NAPOLI NELL'ANNO 1656, OVVERO DOCUMENTI DELLA PESTILENZA CHE DESOLÒ NAPOLI...

Salvatore De Renzi, Gino Doria



NAPOLI

NELL' ANNO 1656

PER

SALV. DE RENZI



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI DOMENICO DE PASCALE

Vico Anticaglia, [illegible]

1867

NAPOLI

NELL' ANNO 1656

OVVERO

DOCUMENTI DELLA PESTILENZA CHE DESOLÒ NAPOLI NELL' ANNO 1656, PRECEDUTI DALLA STORIA DI QUELLA TREMENDA SVENTURA NARRATA

DA

SALV. DE RENZI



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI DOMENICO DE PASCALE
Strada Anticaglia n.° 35
1867



A FERDINANDO PALASCIANO

DECORO DELLA PATRIA COMUNE

SALVATORE DE RENZI

MEMORE

DI UN' AMISTA' DI SEI LUSTRI

QUESTE DOLENTI STORIE

CONSACRA



PRELIMINARI

Nell' anno 1656 la città di Napoli e l'intero ex-Regno furono desolati da una fierisssima pestilenza, che fece inorridire i contemporanei, trasmise spaventose tradizioni, ed oggi non più trova fede in chi ha il coraggio di leggerne le relazioni sincrone. Non per la sola enormità di quell' orribile avvenimento, che pur sarebbe una ragione sufficiente a suscitare un legittimo desiderio di descriverlo: ma in nome dell' interesse sociale, e per ragioni superiori alla meraviglia, io mi sono determinato a narrarlo.

Imperocchè questo fatto mi sembrava molto acconcio a dimostrare quanti danni derivano dal sacrificare i precetti dell' igiene al fanatismo improduttivo, e quanti pericoli sorgono da alcuni pregiudizî e dagli errori di una coscienza mal consigliata e debole. E però mi parve utile presceglierlo per presentarlo come parlante esempio di disordine nella ragione de' popoli, allorchè essi sono colpiti da grave sciagura; e presentarlo soprattutto alla gioven-

tù medica, alla quale io sono chiamato a dimostrare i più fruttiferi insegnamenti della storia. E lo prescelsi altresì perchè, essendone ancor viva la memoria nei napolitani, la morale di quel fatto mi parve acquistasse maggior valore, tanto pei medici, onde nelle occasioni non si facciano sopraffare da pregiudicate paure, quanto pel popolo, onde abbia maggior confidenza nella scienza che nel fanatismo.

Nello studiare il fatto prima che andasse interamente dimenticato ho creduto esser opera cittadina raccogliere tutte le reliquie della tradizione, e tutt'i documenti salvati dalla voracità del tempo, nè solo per Napoli, ma per tutte le provincie dell'ex-Regno. Noi stessi oggi siamo appena un misero avanzo di quel terribile naufragio; e d'altronde se la storia è la scuola de'tempi, non ve n'è altra più istruttiva di questa. Imperocchè niun fatto più di questo è fecondo di utili ammaestramenti, svelando i funesti errori e le infamie dei tempi viceregnali, i tremendi effetti delle superstizioni, e le orribili conseguenze della ignoranza dei popoli, e dei secolari pregiudizi, che dominano le moltitudini abbrutite per difetto di educazione. Per sola virtù della scienza i Medici non andavano soggetti allora a questo tristissimo fatto; e la medicina sola può oggi per quel tempo mettere in mostra onorandi modelli, che

rendono rispettabile la scienza e l' arte, e che rinvigoriscono l'animo a tali virtù civili, delle quali non sono mai superflui gli esempii.

Queste considerazioni facevano sentire sempre più forte nell' animo mio l'amore per tal lavoro, e con la importanza di esso cresceva di pari passo l' obbligo ed il desiderio di non risparmiare diligenza nè fatica per raccoglierne tutta esattamente la storia. Ma tale impresa non era d'altronde tanto facile e piana, per quanto sembrasse a prima vista. È vero che di tale avvenimento si hanno gran numero di storie e molte contemporanee: ma gli scrittori ancor paurosi di una morte imminente, addolorati della perdita dei loro parenti ed amici, e della pubblica calamità, sono trascinati più all'iperbole che al racconto, dissociano i fatti che ne potrebbero spiegare i funesti effetti, e tutto attribuiscono più al miracolo che al corso dei naturali eventi, ed escono da una catastrofe orrenda e generale più spaventati che istruiti, più schiavi dei pregiudizii che corretti. Chi medita sopra tanta ruina scusa e compiange i padri nostri immolati a tante soverchierie, a tante superstizioni, a tanta ignoranza: ma io doveva mettere da banda le passioni delle vittime immediate di quella sventura, e riprenderne il racconto coi sussidii odierni della storia, per trarne senza le concitazioni

dello spavento, e senza i naturali eccessi della pietà o dell'ira, le lezioni dell' esperienza. Laonde doveva prendere tutte le precauzioni per chiarire ogni dubbiezza, e senza mostrarmi corrivo a credere ogni esagerazione, pur non doveva nascondere o coprire gli errori di alcune teoriche di schiavitù o di viltà, ed i danni di ogni maniera che vengono dall'abbandono della dignità umana e dal quietismo alle dottrine che ancora avanzano dal medio-evo. Nè dovea lasciare questo fatto isolato: ma era mio obbligo collegarlo alle conseguenze immediate o lontane, e vederlo, se non nel grado, almeno nella forma, tante volte ripetersi dopo e fino ai nostri giorni, per trovarne la ragione nella coscienza non ancora raffermata e mostrare la necessità di rompere finalmente con talune dottrine, d' illuminare con forti esempii la ragione dei popoli, di raddrizzare gli ordini civili per non vedere risorgere cento volte le stesse cagioni, delle quali taluni si fermano con deplorabile ingenuità a compiangere soltanto gli effetti che sono passaggieri

Laonde nel descrivere questo avvenimento ho proccurato di fermarmi a'particolari di maggiore importanza e più significativi. Imperocchè i contemporanei si sono diffusi nei piccoli fatti, che movevano la sorpresa o lo spavento, e spesso ne han trascurato alcuni, ai quali i

progressi delle scienze economiche hanno oggi accordato maggiore importanza. Nè io sono stato contento di riscontrare soltanto le opere, che pur molte furono e contemporanee: ma ho istituito le più diligenti ricerche negli Archivii, nelle Chiese, ne'cimiteri, ed ho prestato attenzione alle memorie dei Municipii, e fino ai privati ricordi delle famiglie.

Ho cominciato dal grande Archivio dello Stato, e nulla con queste indagini vi ho potuto trovare di nuovo e di singolare, salvo alcuni brevi cenni delle deliberazioni del Consiglio Collaterale, le quali o nulla aggiungono, o tutto al più confermano quel che già per altra via si conosceva. Ho rivolto allora le mie ricerche all' Archivio municipale di Napoli e nulla mi si è detto trovarvisi. Non così presso l' Archivio dell' abolito Magistrato di sanità, dove esistono intere le carte appartenenti all' antica Deputazione di sanità, ed in quindici volumi sono raccolti gli ordini viceregnali, le deliberazioni della Deputazione, ed un gran numero di documenti più o meno importanti. Mercè la cortesia del Cav. Golia, io ho studiato tutte queste carte, e ne ho ricavate non poche notizie che ho pubblicato.

Mi sono rivolto poscia alle trentanove antiche Parrocchie, che comprendevano la intera giuresdizione ecclesiastica della città, e ne ho

percorso il maggior numero per esaminare i Registri Parrocchiali dei nati e de' morti, solo modo che adoperavasi in quel tempo per conservare memoria del movimento della popolazione di una così vasta città. Intera cortesia mi è stata concessa da'Parrochi, i quali quasi tutti han posto a mia disposizione i Registri ed altri li hanno esaminati essi stessi. Ma sventuratamente tanta condiscendenza non mi ha recato alcun frutto, nè è stato possibile trarne alcuna conchiusione. Imperocchè alla serie di tali notizie non aveva preseduto alcun determinato concetto, ed inoltre non in tutte le Parrocchie tali documenti erano stati conservati per lo passato con tutte le necessarie diligenze. In talune Parrocchie si sono trovati mancanti alcuni Registri de' nati, in altre alcuni Registri de' morti; e le interruzioni di scrittura, che derivavano dove per la innumerevole mortalità, dove perchè si pensava più a seppellire che a denunziare i morti, dove perchè intere famiglie erano distrutte, dove per la morte del Parroco, non cominciavano tutte nello stesso giorno, nè tutte finivano in pari tempo. Per questo disaccordo una ricerca, che io aveva intrapreso con tanto amore e con tanta speranza, mi è riuscita inutile ed ho dovuto rinunziarvi.

Mi sono rivolto poscia ad alcuni amici dotti

e benevoli di tutte le provincie dell'ex-Regno, e li ho pregati di raccogliere quanto ancora rimanesse nelle scritture, ne' monumenti e nelle tradizioni, ed in questo sono stato più fortunato, avendo tutti corrisposto al mio invito, da meritare tutta la mia riconoscenza.

Quel che mi è stato assolutamente impossibile di trovare è un documento qualunque che provasse il numero almeno probabile della popolazione di Napoli, come il numero probabile de' morti per la peste e de' superstiti. Ed in questo ho dovuto contentarmi di ciò che riferiscono gli scrittori contemporanei, essendo tale il loro accordo che ognuno si persuade, che, eccetto leggiere oscillazioni, nel resto debbono tutti esser partiti da fatti dimostrati dall'esperienza e comprovati dalle indagini consentite da' tempi. Ed onde il Lettore possa, ove lo voglia, verificarli da sè, io non solo ho proccurato esser diligente nelle citazioni: ma inoltre ho creduto di premettere una esatta bibliografia di tutte le opere che hanno qualche relazione con la peste, e dalle quali si possono raccogliere tali notizie.

Ho aggiunto infine, come parte essenziale ed, oso dire, importante dell'opera, tutt'i documenti che mi è riuscito raccogliere dalle sopraricordate indagini, e li ho distribuiti in tre serie. Nella prima serie ho riunito tutt'i do-

cumenti pubblicati, de' quali il maggior numero è compreso nelle Prammatiche sanzionate dal Vicerè, come leggi dello Stato. Nella seconda serie sono raccolti i documenti inediti ricavati dalle carte che ancora esistono nell' Archivio dell' antica Deputazione di sanità. Ed in questo bisogna avvertire che io non posso guarentire l' esattezza della dizione di quelli scritti in lingua Spagnuola, che sono i più numerosi. Le difficoltà e le irregolarità della scrittura, il grande numero di abbreviature, e la poca consuetudine con una lingua straniera, han potuto ed han dovuto farmi commettere molti errori nella interpetrazione e nella ricopiatura di quelle carte. La terza serie riguarda i documenti raccolti da' miei Amici ed a mia preghiera da molti luoghi del mezzogiorno d' Italia. E questi come i precedenti sono assolutamente nuovi ed inediti, e possono essi soli costituire una Storia quasi compiuta di quel terribile avvenimento nelle napolitane provincie.

Io spero che questo racconto dia di que' tempi una esatta notizia, e faccia rilevare le cagioni che resero più grave quella sventura. Io mi rivolgo massimamente a coloro che seguono lo studio della medicina. I Medici assumono il grave mandato di tutelare gl'interessi della sanità degli uomini, e per loro sono grande-

mente istruttivi quei lugubri avvenimenti, che dimostrano con maggiore evidenza quali cagioni anche morali, anche derivanti dalla educazione de' popoli, dalle condizioni civili, e da' pregiudizii di ogni genere, possono spingere al sepolcro popolazioni testè fiorenti e numerose. E come eglino hanno l'obbligo di non risparmiare fatica per imparare a guarire le malattie, più ancora è loro dovere di guardare con maggiore curiosità e premura queste gravi vicende della vita, e profittare della scienza e più ancora della esperienza per dare utili consigli in prò delle popolazioni minacciate da influenze perniciose, ma spesso custodite dal velo misterioso della religione:

Tantum religio potuit suadere malorum!

Questa trista narrazione dimostrerà loro quali pericoli vengono dalla ignoranza e dai pregiudizii, e forse renderà più istruttiva questa storia, che riguarda tanto la medicina che la civiltà, tanto la nazione che la umanità intera.

BIBLIOGRAFIA

1. Breve compendio del contagio della città di Napoli principiante maggio. Napoli 1656.

2. Consulta de' Medici per preservarsi de' mali correnti nella Città di Napoli fatta per ordine di quo'Deputati della sanità. In Napoli nella Stampa di Egidio Longo 1656, e di nuovo ristampata in Roma nella Stamperia della Rever. Camera Apostolica l'istess' anno.

3. Panicola Bernardino. De Ecclesiasticorum Omnium potestate et munere tempore pestis ab ill. et rever. D. Bernardino Panicola I. V. D. Episcopo Ravellen. et Scalen. e diversis authoribus depromptus. Romae 1656.

4. Bumaldi Giovanni Antonio. Febrifugo Esculapio, cioè Regole più sicure per iscampare da ogni contagioso pericolo. Bologna 1656.

5. Bado Sebastiano. Trattato della peste. Genova 1656.

6. Naldi Mattia. Regole per la cura del contagio. Roma 1656.

7. Cirini Andrea. Storia delle cause ed effetti della peste. Genova 1656.

8. Giorgio Roscio Sabino. De peste-Romae 1656.

9. Ardizzoni Fabrizio. Ricordi intorno al preservarsi e curarsi della peste. Genova 1656.

10. Gio. Fran. Capello Genovese. Epilogo de'meravigliosi ed esperimentati antidoti contro la peste. Genova 1656.

11. Juvellin. Bernard. Historia pestis. Romae 1656.

12. C. Valesius. De peste. Romae 1656.

13. Anonimo. Lettera intorno alla mortalità avvenuta in Napoli a' 30 di luglio nella peste dell' anno 1656 in fiammingo. Amsterdam 1656.

14. Guazzini Giovanni. Contagio della Città e dominio di Napoli seguito l' anno 1656, in terza rima Firenze 1656.

15. Asciane Francesco. Partenope afflitta, dove s' inten-

de la stragge, che ha fatto il contaggio nella città di Napoli l'anno 1656.

16. Relatione sulle solennità fatte in Napoli in honore di S. Francesco Saverio. Con l'occasione del possesso preso della padronanza di questa città. Napoli 1657.

17. Racconto d'alcuni de' molti miracoli operati da S. Francesco Saverio in Napoli nel tempo della pestilenza. In Roma e ristampato in Napoli appresso gli Heredi di Honofrio Salvo 1657.

18. Balestra Giuseppe. Gli accidenti del mal contagioso, osservati nel Lazzaretto d'Isola, e la specialità dei medicamenti sperimentali. Roma 1657.

19. Supplica della città di Napoli alla Santità di N. S. Alessandro VII, con attestazioni pubbliche della liberatione della medesima dal contagio per intercessione del B. Gaetano Thiene fondatore de'Chierici Regolari per ottenerlo protettore. Roma presso Ignatio de' Lazari 1657 in 4.°

20. Catalogo delle risolutioni prese dalla Deputazione della salute della città di Napoli. Napoli 1657.

21. Venieri Fabrizio. Disavventure di Bari. Napoli 1657.

22. Niceforo Sebasto Melisseno. Epinicia ad Alexandrum VII. P. O. M. in Epidemiam ab Urbe novissime profligatam. Itemque de Parthenopaea illic feliciter absumpta, in geminos bipartita choros Romae 1657.

23. De Castro Pietro. Pestis Neapolitana Romana et Genuensis annorum 1656 et 1657 fideli narratione delineata, et comentariis illustrata. Dictante suis medicinae practicae studiosis Petro de Castro D. M. Physico Veronensi. Veronae 1657.

24. Lozano Sebastiano. Poema tragico a la possada ocasion de la peste de Napoles dirigido al Excellentissimo Senor D. Garzia de Avellaneda y Haro, etc. Conpuesto por el Doctor D. Sebastian Lozado de Cordova. En Cosencia 1657.

25. Riaco (in anagramma *Icaro*) Carlo Francesco. Il giudicio di Napoli. Discorso sul passato contagio assomigliato al giudicio universale. In cui si specificano le qualità e numero de' morti, con tutti gli accidenti intervenuti. Napoli 1658.

26. Athanasii Kircheri e Societate Jesu. Scrutinium physico-medicum contagiosae luis quae pestis dicitur. Romae 1658.

27. Niccolò Guerra. Racconto della peste di Napoli dell'anno 1656. Napoli 1658.

28. Alegambe Filippo. Heroes et victimae charitatis Societatis Jesu. Romae 1658.

29. Roscio Gregorio. De peste. Romae 1658.

30. Bindio Giovan Battista. Laemographia Centumcellensis, sive Historia pestis contagiosae quae anno intercalari 1656 primum Civitatem veterem invasit etc. A Jo. Bap. Bindio Ferelano. Romae 1658.

31. Colantonio Giuseppe. Ragguaglio della peste scoperta nella città di Rieti nell'anno 1656. Roma 1658.

32. Lorenzini Giovanni Andrea. Breve compendio del contagio di Roma dell'anno 1656. Roma 1658.

33. Gallarati Augusto. De peragendis in peste et pestiferis affectionibus. Paviae 1658.

34. Apparato delle Quaranthore fatte nella Congregatione di S. Francesco Xaverio della Communione generale, dedicato alla Congregatione di sanità. In Roma 1658.

35. Antonio di S. Bonaventura. Lazzaretti della città e Riviera di Genova dell'anno 1657. Genova 1658.

36. Di una gravissima peste che nella passata primavera et estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli. Di Geronimo Gatta. Napoli 1659.

37. Carlo Morisiano. Peste di Napoli dell'anno 1656. Napoli 1659.

38. Naccaria Antonio. La strage della peste. Padova 1659.

39. Carlo Calà Duca di Diano. Memorie historiche dell'apparitioni delle Croci prodigiose. Napoli 1661.

40. Kircherii Athanasii. Soc. Jesu. Diatribe de prodigiosis crucibus, quae tam supra vestes hominum, quam res alias... Neapoli comparuerunt. Romae 1661.

41. Rossa Antonio. Relatione della sollennissima festa fatta in Napoli all'Immacolata Concettione di Maria per lo scioglimento del voto fatto dalla medesima città nell'anno del contaggio 1656 del R. P. B. Antonio Rossa da Diano Minore Conventuale. Napoli 1661.

42. Florio Michele. Cladis epidemicae florentissimam Neapolitanam Urbem devastantis lacrymabilis Laconismus. Veronae 1661.

Il Toppi, nel citare quest'opera del Florio, aggiunge: « L'opera sopradetta è del P. Michel Angelo di S. Giuseppe « Scalzo Carmelitano, Zio del detto Michele ».

43. Verri Giov. Batt. Sanitatis Prodromus vitae nuncius. Rurales lucubrationes pestilentiae tempore. Neapoli 1662.

44. Giustiniani Michele. Historia del contaggio di Avellino. Roma 1662.

45. Tommaso Cornelio. Progymnasmata physica. In Progymn. M. A. Severinus Chrathigena Timaeo Locrensi Municipali Suo S. Venetiis 1663.

46. Maggio Fr. M. Cl. Reg. Panormitani. Vita Ven. Matris Ursulae Benincasae Virginis Neapolitanae ex Ord. B. Caietani quae Theatinorum Congr. et Eremum Sanct. Conceptionis instituit. Romae 1664.

47. Abruscio Nicola Giovanni. Fax gemina, altera ad possessionis altera ad proprietatis leges illuminandas accenditur. Accessere *Solatia mortis*, sive Consultationes binae supremis defunctorum arbitriis late viam aperientes. Prodromus iuridico Academicus calami Nicolai Joannis Abruscii Jureconsulti Aquavivensis. Barii 1664. Neapoli 1665.

48. Polito Bonaventura. Peste Neapoli grassata. Dalla pag. 58. 60. 114 e segg. del suo Libro: Morales effectus varii. Panormi 1665.

49. Perfetto Angelo. Lapsi, puniti ac reparati Orbis catastrophe. Neapoli 1666.

50. Crasso Lorenzo. Declamationi con la vita di S. Rocco Venezia 1666.

51. Pasquale Giovan Pietro. Parthenopes morbosa contagione subactae lacrimae. Neapoli 1667.

52. Prati Francesco Maria. Responsum ad detengendam veritatem eius gestorum dum Judicis Magnae Curiae Vicariae crassante peste in florentissima Civitate Neapolis de anno 1656 munera fungebatur. Neapoli 1667.

53. Assarino Luca. Lettera intorno alla pestilenza che afflisse l'Italia nel 1656. Dal Vol. I. delle Lettere memorabili del Giustiniani. Roma 1667.

54. Zuccarone Francesco. Le lagrime sopra Partenope afflitta dalla peste. Napoli 1668.

55. Crasso Lorenzo. Vita della gran Serva di Dio Suor Orsola Benincasa. Napoli 1668.

56. Nicolò Pasquale. Ai posteri della peste di Napoli e suo Regno nell'anno 1656. Napoli 1668. Giustiniani vi soggiugne questa nota: « È una traduzione di quella di Gio« van Pietro Pasquale. »

57. Mantegna Gioseffo. Ristretto istorico della città e regno di Napoli, in cui si unisce la Varietà di Fortuna, ovvero aggiunta de' Napolitani accidenti alli descritti per la famosa penna di Tristano Caracciolo. Torino 1672.

58. Acerbo Francesco. De Peste. Dalla pag. 309-322 del suo Polipodium Apollineum. Neapoli 1674.

59. Hieronymi S. R. E. Tit. S. Anastasiae Presbyteri Cardinalis Gastaldi, Archiepiscopi Beneventani etc. Tractatus de avertenda et profliganda peste etc. etc. Bononiae 1682.

60. Rota Carlo. Partenope languente. Dramma tragico. Napoli 1682.

61. Carlo Celano. Delle notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli per gli signori forestieri, raccolte dal Canonico Carlo Celano Napolitano. Napoli 1792.

62. Lombardi Francesco. Vite de' Vescovi ed Arcivescovi Baresi. Napoli 1697.

63. Valentino Giovan Battista. Napoli scontrafatto dopo la peste. Napoli 1710.

64. Nella Biblioteca Uffembachiana Hales 1720 notasi il manoscritto: Spinelli, De peste Neapolitana 1656.

65. Giannone. Storia civile del Regno di Napoli. Napoli 1723.

66. Storia del Regno di Napoli. Opera del Reverendo Canonico D. Girolamo Parrotta. Napoli 1737 — Nella pagina 140. Capitolo VII. Della pestilenza, da cui fu sgraziatamente afflitta la Rocca Monfina nell'anno 1656 di Nostro Signore.

67. Ragguaglio della miracolosa protezione di S. Francesco Saverio verso la città e regno di Napoli nel contagio del 1656. Napoli 1743.

68. Frate Maurizio da Tolone. Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste etc. con l'aggiunzione di una Consulta del Medico Carlo Pignataro fatta sulla peste di Napoli del 1656. Napoli 1743.

69. Troili Placido. Istoria generale del Regno di Napoli. Napoli 1747.

70. Teatro eroico e politico de'governi de'Vicerè del Regno di Napoli di Domenico Antonio Parrino. Napoli 1670.

71. Aforismi intorno la natura essenza e causa della peste etc. per A. M. Eggerdes tradotti da G. D. Mainelli con infine una piccola Cronologia delle varie pestilenze accadute nel mondo, dello stesso Traduttore. Napoli 1816.

72. Romani Francesco. Ricordi sulla peste. Napoli 1816.
73. Maffei Vitangelo. Racconto della peste di Modugno dell' anno 1656, dalla pag. 463-468 della storia della peste di Noja di Vitangelo Morea. Napoli 1817.
74. Luigi Smith. Della peste. (Dalla pag. 21 alla pag. 38 del Vol. I.) Napoli 1817.
75. Relazione della peste etc. e dell' altra di Napoli del 1656 di Carlo Botta. Per R. Mastriani. Napoli 1836.
76. Pallavicino-Sforza Cardinale. Disquisizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell' anno 1656 e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII. Roma 1837.
77. A. A. Frari. Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria. Venezia 1840.
78. Garruba Michele. Serie critica de' sacri pastori Baresi per l' Arcidiacono Michele Garruba. Bari 1844. Pag. 378.
79. Cronica dell'Anonimo Aversano. A pag. 335. Appendice. Nell' opera: Origini e vicende Ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti Storici di Gaetano Parente. Vol. I. Napoli 1857.
80. Storia di Bari dagli antichi tempi fino all'anno 1856 di Giulio Petrone. Napoli 1858. Nel Vol. II. Lib. 3.° Cap. IV. pag. 108.

Capitolo primo

Decadenza della Monarchia Spagnuola — Apparizione della peste nella Spagna — Pubblico sgomento in Napoli. — Predizioni paurose de' preti e de' frati.

I.

Dopo avere aspettato con grande spavento il giudizio universale ed il termine del mondo nel *mille*, la società rassicurata per la fallita profezia, cominciò a dubitare della infallibilità del clero ed a credere a qualche cosa di reale sulla terra. Da quel momento riapparve l'amore della gloria della patria della libertà della letteratura greca e latina, ed a poco a poco crebbero sempre gli sforzi della società europea per isvincolarsi da' ceppi morali e materiali co' quali il feudalismo laico e clericale l'aveva stretta da ogni parte. E la società allora era distinta in due campi: da una parte impero e sacerdozio ora ostili fra loro ora confederati, e dall'altra l'intero popolo: quelli alteri dispotici e provocatori, questo sommesso ma non prostrato, pronto ad insorgere, manesco ed immisericorde. Pur l'opera ed il risultamento della corruzione del medio evo non poteva essere in un istante distrutta, e lungo tempo durò la lotta in quella società formata con tanto artefizio, e che era tenuta stretta con la schiavitù di questo mondo, e con le minacce dell'inferno, le paure ed i fantasimi dell'altro. Di mezzo a tante malinconie traspariva un sol raggio di speranza, un sol conforto che

non era di questo mondo, e del quale era mediatore il frate ed il prete, custode e dispensiero il papa: un trionfo d'oltre tomba riserbato a chi più si umiliava, a chi si prostrava più basso in questa vita. Ma i titani riapparivano per protestare: ed il papa, a soffocare i titani, loro imprimeva in fronte le stimmate di eretico, e sosteneva il fanatismo col ferro e col fuoco per distruggerli. Ma il sangue de'caduti diveniva fecondo di nuovi titani, che uscivano di sotto alle rovine più forti e più agguerriti, ed oramai non più bastavano i roghi e gl' inquisitori.

Solo la Spagna in Europa, per le singolari condizioni in cui si era trovata nel riscattarsi da' mori, aveva elevata con più fede la bandiera del papa, da cui aspettava efficace cooperazione. In tal modo s'invertì il concetto della lotta. Per lo innanzi si era chiamato ghibellino chiunque seguisse il partito dell'impero, e come avverso alla supremazia pontificale, così era dal papa dichiarato *eretico*. Ora la Spagna per tali singolari condizioni era divenuta guelfa, e però il papa si faceva un dovere di chiamare eretici i nemici di Spagna, e per obbligo religioso li condannava e li perseguitava. E così mentre tutta la Europa si agitava dal decimoterzo al decimosettimo secolo per rompere le secolari catene, la Spagna quasi sola si stringeva a Roma e Roma alla Spagna per metter puntello ad un edifizio vicino a crollare. Spagnuoli erano coloro che sostenevano l' inquisizione, e la Spagna co' suoi Filippi ne aveva formato il codice criminale degl'infelici popoli soggetti. Spagnuola era la istituzione de' gesuiti, e Roma gioiva, e rimeritava i re di Spagna col titolo di *cattolici*. E però nelle rivoluzioni facevano causa comune.

E così fecero nella rivoluzione che si era mossa fra la plebe napolitana nel 1647, onde la reazione più vigorosa più ordinata più efficace più crudele era

sostenuta da'preti e da'frati. I quali battendo il ferro mentre era caldo in sei o sette anni avevano spaventata e prostrata questa popolazione, la quale oramai aveva smarrita ogni idea di prosperita della vita, e si agitava fra le galere e le forche minacciate dal vicerè, e l'ira di Dio minacciata dalle milizie papali.

Ma questi concerti avevano prodotto un frutto ben diverso da quello che essi aspettavano, e dallo svolgimento di una cospirazione che pareva consolidare sopra incrollabili fondamenti la potenza di Spagna derivava la caduta di essa. Ed infatti la Spagna governata dalla casa d' Austria e da'successori di Carlo V, alla metà del secolo decimosettimo già toccava la estrema decadenza: nè mai altra nazione era passata con maggiore rapidità da un grande potere ad un grande avvilimento. Se non fossero stati ciechi e sordi i despoti ne avrebbero potuto trarre una lezione proficua: ma il senno mancò e gli ottenebrò la superbia. Filippo IV principe debole e vizioso, baloccato da' favoriti che lo adulavano secondandone le inclinazioni a' piaceri sensuali, aveva assistito agli ultimi contrastati ed inonorati aneliti della potenza spagnuola nella Olanda e nelle Fiandre. Aveva perduto il Portogallo, che era ritornato alla casa di Braganza, ed ancor combatteva la ribellione della Catalogna. Aveva contrastato con le ribellioni di Palermo e di Napoli, che svelavano gli umori de' popoli. Aveva esaurito ogni espediente, e con la popolazione aveva veduto scemare l' agricoltura l' industria ed il commercio, e non v'era più alcuno che potesse sostenere ancora l'onore delle armi Spagnuole. E pure, pare incredibile! i nobili Spagnuoli che allora comandavano in Napoli, non chiamavano diversamente il IV Filippo che *el Rey nuestro Senor D. Phelipe Quarto* EL GRANDE!

Tanta decadenza era cominciata e successivamente erasi andata aumentando da un secolo: ma nel tem-

po di cui parliamo segnava già l'estremo termine, e la colossale potenza di Spagna si ecclissava in una caduta vergognosa, ed in una rovina irreparabile.

Tutto in questo momento era cecità e disordine, ed il governo, divenuto infermo, era soltanto acerbamente indispettito della umiliata superbia; ed i poveri popoli, e quello di Spagna il primo, ne dovevano sentire il peso e lo sconforto. È legge naturale che più i potenti sono assoluti e superbi nella fortuna, più nella loro umiliazione trovano ringhiosi e ricalcitranti i popoli. Questo medesimo fatto è riserbato alle potenze che si appoggiano solo alla forza, e costituiscono gl'imperi non sul progresso, ch'è legge dell'umanità: ma sulle fragili armi di una subdola diplomazia. E per aggiunta i successori di Carlo V scontavano con le umiliazioni e con la decadenza la distruzione della repubblica di Firenze a vantaggio di un papa, e pel solo scopo di collegarsi con la superstizione, e per dare alle loro armi il pestigio religioso.

Le rivoluzioni dell'Olanda, della Sicilia, di Napoli, del Portogallo e fin della Catalogna, e le frequenti disfatte degli eserciti, innasprivano gli animi de' favoriti Spagnuoli, i quali, deponendo ogni sollecitudine di governo, divenivano energici solo nelle vendette. Riconoscendo l'inutilità di ogni tentativo di conciliazione, poichè una lunga serie di odî e di avvilimenti li divideva da' popoli: essi erano obbligati a distruggere per sedare le sommosse, a rendere impotenti i nemici che ripullulavano da ogni parte, a confederarsi fino con le carestie e con le pestilenze, coi roghi dell' inquisizione e con gli orrori del S. Officio per isvigorire i popoli e toglier loro ogni sentimento di libertà e di nazionalità.

Ma la provvidenza, ch' è la necessaria esplicazione dell' ordine naturale e morale dato da Dio alla successione delle cose, anche questa volta faceva sentire

la sua mano. Ed il generoso popolo spagnuolo provava esso il primo i danni, che il suo malvaggio governo preparava alle nazioni oppresse, ed esso il primo era desolato dalle guerre dalle persecuzioni dai roghi, e da ultimo dalla umiliazione dalla spoliazione e dalla miseria preparata per gli altri.

II.

Ma i dolori dei popoli di Spagna non potevano eguagliare quelli sofferti dalle infelici provincie Napolitane: imperocchè un secolo e mezzo di governo viceregnale aveva inaridita ogni sorgente di prosperità, e la penuria di tutte le cose necessarie alla vita aveva gittato nella miseria quasi tutte quelle popolazioni. Per mezzo delle usure e de' soprusi alcune famiglie spagnuole erano salite a straordinarie ricchezze spremute dalle mezzane fortune, le quali barattavano tutto per prolungare con estreme privazioni e stenti la vita de' loro figliuoli. Il bisogno e la miseria spesso sono i primi passi al delitto, ed il delitto diveniva quasi necessità. La sicurezza pubblica mancava per tutto, e le campagne si popolavano di ladri e le città di *camorristi*. I libertini con poca moneta eran sicuri di soddisfare i loro appetiti, e la dignità e l' onore delle famiglie non avevano pregio, e la contaminazione non provava rossore. La mano armata del ferro omicida era venduta per poco prezzo al prepotente; ed i bravi, tremendo portato della barbarie e della ignobile superbia de' feudatarii e de' ricchi, funestavano le famiglie con oltraggi con mutilazioni e con omicidi. Essi seminavano nella società il veleno della forza brutale, che toglieva ogni vigore alle leggi, introduceva la paura nell' animo de' magistrati, il cavillo in mezzo ad ogni quistione, e quando a caso talor trionfava la giustizia venivano i pugnali a deci-

dere l' estrema ragione. I privilegii de'feudatarii laici ed ecclesiastici, e le immunità de' preti, ed il foro speciale concesso agli uomini di Chiesa, erano i mezzi di prostituzione sociale, e la prima volta si senti disonorare i cinque sesti della società col titolo di *proletarii* condannati alla vergogna ed alla miseria. A tanta cancrena sociale non rimaneva altro rimedio che il Chiostro: ma coloro che vi si andavano a seppellire vi portavano il dispetto il rammarico l' odio, e tutte le passioni innasprite dalla prima educazione, onde essi stessi divenivano carnefici e vittime, ed in ragione del concentramento aumentavano le sozzure e la corruzione.

La scempiata amministrazione de' successori di Carlo V, non poteva conoscere che la vita de' governi s' informa dalla vita de' popoli, e più questa è scomposta labile e precaria più quelli s' infievoliscono, ed i vizii e le miserie delle società segnano l' agonia e la morte de' governi. E tal fu di quello di Spagna, e tali furono i popoli napolitani che gli furon soggetti. La rivoluzione della plebe nel 1647 fu suscitata dalla pura necessità, e fu feroce perchè feroce era il governo. Ma quella rivoluzione non poteva far frutto nè il fece, perchè trovò contrarie, oltre il governo, anche le due classi privilegiate della società, il feudalismo ed il clero.

Il risultato di questa creazione spagnuola e cattolica, di quest' uomo rifatto dalla educazione, di questa coscienza plasmata al principio di autorità fu quello di togliere alla società napolitana lo scudo della ragione, la vita della libertà, il concetto della sua dignità, e gittarla disarmata in gola a tutt' i mostri, all' inquisizione, al feudalismo, alla peste, alla superstizione, alla ignoranza, alle brutalità ed a'vizî inoculati dalla razza conquistatrice. Questa educazione divenuto bisogno, queste prediche divenute abitudini,

queste insinuazioni divenute leggi morali e coscienza, vi danno ragione del secolo decimosettimo e fino dei fatti di un secolo e mezzo dopo, e fino del Cardinale Ruffo e de' suoi seguaci, di Mammone e di Fra Diavolo, de' briganti e dei lazzari del 1799. La responsabilità a chi spetta!

Dopo questo breve quadro di quei tempi, vediamo ora come in mezzo a tanto putridume s' introdusse la peste.

III.

Un bastimento carico di cuoi e di altre pelli, proveniente da Algieri, portò la peste in Valenza (1). Bindio (2) ci lasciò scritto che Celidonio Arbecio Spagnuolo della Compagnia di Gesù, testimone oculare gli aveva rilasciato un documento scritto col quale assicurava: che mentre nell'anno 1647 la Spagna era libera dalla peste, nel mese di Luglio (nel tempo stesso in cui Masaniello iniziava la rivoluzione in Napoli) si fecero sentire alcune febbri sospette in un borgo della città di Valenza, che producevano rapide morti. Poco dopo le medesime febri si manifestarono presso alcuni calzolai della città, da' quali si diffusero nella città intera, e poichè apparvero chiari i carbonchi ed i buboni furono riconosciute per peste. In Valenza morirono in quattro mesi più di ventimila persone, vale a dire circa la metà della popolazione. Si verificò, dice il Gesuita, che il male era venuto con certi cuoiami portati dall' Affrica, dove era la peste; i quali cuoiami erano stati spartiti per varie botteghe di calzolai della città.

(1) Frari. Opera citata.

(2) Loemographiae Centumcellensis etc. a Io. Bapt. Bindio Feretano. Romae 1658. — Gastaldi. De avertenda et profliganda peste.—De Burgos Alonzo. De la peste. Corduba 1661. — Vilialba. Epidemiologie d' Espagne. — Romani. Ricordi sulla peste. Napoli 1816;

Nel seguente anno 1648 il male si distese per tutta la campagna di Valenza, e verso ponente passò ad Elche, Orihuela, Alicante, Mesquinenz, Murcia, Cartagena, Siviglia e Cadice, d'onde fu portato nelle Americhe dalla flotta (1). E verso levante si distese a Moroedro, Tortosa, Barcellona, Girona ed a quasi tutta la Catalogna, dove per cagion della guerra durò molti anni, e fece grandissima strage. « Vive ancora, dice « Frari, (2) fra' Castigliani la memoria di tanto gran« de sciagura. » E poco dopo ripetendosi: « Si con« serva ancora vivissima fra quelle popolazioni la do« lorosa memoria di così fiera calamità, la quale im« portò alla Spagna la perdita di duecento mila per« sone, parte vittima della peste, parte della carestia « che la seguì. »

Dalla Spagna questa tremenda malattia si diffuse nella Provenza, in Maiorca e nella Sardegna. Nel 1649 la peste era in Marsiglia, d'onde passò in Aix, in Arles ed in tutta la Provenza. In Sardegna penetrò nel 1650, e vi fece grande scempio per cinque interi anni, nè si ristorò, dice Frari (3) giammai dalle sue rovine, e vi sussistono anche a' nostri dì monumenti tristissimi di sì calamitoso infortunio (4).

La Sardegna era stata posta in contumacia da tutt'i Governi Italiani, compreso il vicerè di Napoli, (5) tanto aveva fatto spavento la strage che vi faceva la peste! I Napolitani, nel resto spensierati fino alla imprudenza, pure erano stati oltremodo solleciti della custodia della lor sanità. Sì che delle tante pestilenze che afflissero l' Europa ed in ispezial modo l'I-

(1) Bindi. Opera cit. — Appendice. Documenti.
(2) Opera citata pag. 457.
(3) Opera citata.
(4) Gastaldi. Opera citata.—Papon. Chronologie des pestes etc. Ozanam Matad. Epidem.
(5) Appendice Documenti-Decreti dei Vicerè n.° 1 e 2.

talia in quei secoli, le provincie napolitane ne sofrirono sempre la minor parte. La deputazione della sanità di Napoli fin dal 1624, per le cattive notizie che si erano ricevute di Francia, aveva già stabilita la più severa vigilanza sulle provvenienze di mare, ed aveva ordinato un servizio pubblico più esatto ancora di quel che si farebbe oggidì (1).

Una esperienza di trentadue anni li aveva addestrati a tali precauzioni, ed era da confidare che non le avrebbero rilasciate. E certamente l' intrigo il sopruso e l' infamia potevano solo darle la peste. Per conoscere il vero interroghiamo la tradizione e la storia.

IV.

Ho detto poco innanzi in quali condizioni di miseria era stata ridotta la città ed il regno di Napoli dal mal governo degli Spagnuoli, massimamente per le enormi tasse, delle quali avevano sopraccaricato gli oggetti indispensabili alla vita. Pur non erano ancora satolli, ed ogni giorno arrivavano di Spagna nuove dimande di danaro ed il Vicerè poneva nuovi balzelli. Si arrivò finalmente a non avere più dove mettere le mani, e ristretto il numero dei contribuenti, perchè i nobili gli ecclesiastici ed i feudatarii, con le loro famose immunità, ridotto avevano le gravezze dello stato a peso di coloro che vivevano del lavoro giornaliero e della fatica, si spinsero finalmente a gravare di dazî le frutta, che ne erano state sempre esenti per lo passato, perchè destinate a principale alimento del misero popolo. La plebe napolitana, ridotta all' estremo, inferocì, e guidata da un giovine pescivendolo Masaniello, cui la natura era stata larga di molti doni, sparse molto sangue, e forse gli Spagnuoli

(3) Documenti seconda serie n.° 1.

sarebbero stati vinti, se non fossero stati aiutati dalla nobiltà, e non si fossero affidati al tradimento. Masaniello fu ucciso, e con l'appoggio dei nobili e dei preti la plebe fu dissipata e punita. La rivoluzione fu dichiarata delitto di lesa divinità, e le oppressioni spagnuole furono poste sotto lo scudo della religione. Per otto anni la società fu con le forche e con le galee ripurgata da tutti coloro che erano o erano tenuti per nemici di Spagna, finchè venuto meno ogni altro modo di distruzione, al Vicerè non rimaneva che la peste.

E generale corse allora la voce che la peste nel 1656 si fosse fatta venire dalla Sardegna a disegno per distruggere un popolo, che otto anni prima aveva fatto tremare la Spagna nè ancora era interamente domato. Fu unanime la voce fra' Napolitani culti, che fosse stato un vero assassinio. « Nell'anno infaustis-
« simo 1656, dice Celano (1), la nostra povera città
« (ingannata dalla propria fidanza) fu *assassinata* da
« una fierissima pestilenza, che in soli sei mesi mietè,
« con orrori da non potersi scrivere se non da chi
« l'ha veduta (com' io), quattrocento cinquantaquat-
« tromila persone per lo computo che in quel tem-
« si potè fare alla grossa Non vi era più luogo da
« seppellire, nè chi seppellisse: videro questi occhi
« miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così
« lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che an-
« dava a Palazzo non poteva camminare se non sopra
« carne battezzata ».

D'altronde qualcuno, senza neppur supporre tanta indegnità, spiega l'infausto avvenimento in altro modo non meno criminoso, ma almeno quasi obbligato dalla necessità. La Spagna allora era impegnata in una fiera guerra in Lombardia, mossa dal duca di

(1) Opera citata. Giornata V. pag. 5.

Modena, e raccoglieva soldati da tutt'i suoi possedimenti, massime dalla infetta Sardegna. I soli porti di Napoli offrivano maggiore opportunità per riunirli ed istruirli, e le navi napoletane erano più numerose e più forti per evitare o per superare gl' incrociatori nemici, e per condurre le milizie ne'porti della Liguria E però il Vicerè di Napoli aveva l'incarico di raccogliere e fornire armati, e di Sardegna ne arrivava sempre il maggior numero, sia di quelli raccolti nelle sue valli, sia di quelli che erano spediti direttamente di Spagna. La peste era un gravissimo ostacolo: ma la peste era incerta, i danni della guerra sicuri; e dovė credere essere preferibile un male solamente possibile ad un male certo ed imminente. Laonde senza supporre criminose intensioni può spiegarsi in un modo meno perfido l' opera del Vicerè, ed attribuire meno a volontà che ad interessata imprudenza il continuo commercio con la Sardegna, infrangendo egli stesso le sue leggi, ed alterando a disegno le patenti di sanità, ed occultando tutt' i disastri, che potevano essere avvenuti nella traversata. Confesso che anche questa spiegazione, la quale non è mia, ma è suggerita da Storici contemporanei, presenta un gran numero d'incognite, delle quali non è facile trovare la soluzione. Ma chi può penetrare senza ostacoli negli oscuri labirinti della politica, e procedere con sicurezza fra gl' intrighi di una corte allor disperata e sempre senza senno e senza fede?

Abbiamo una relazione sincrona in una nota nel *Liber mortuorum domus Sanctae Mariae Maioris*, che ora si conserva nella *Biblioteca nazionale*, ed in quella si espongono le varie opinioni, che vigevano in quel tempo, nè si tace quella ora indicata..... *Aliorum vero fert opinio navim quendam quae ex Hispania appulerat, ex Sardinia, secundum alios, littore exposuisse infectos lue milites. Id vero veritati consentaneum*

non videtur, cum dicti milites perpetua sanitate pollere visi sint. Alii referunt quendam triremis navarchum ex Sardinia venisse, ejus domus in Lavinario *sita erat. Detulerat iste supellectilia quaedam pulchra et curiosa, sed clanculo nam publicanos eluserat. Eius uxor et filii, ac subinde ipse brevi fatis concessit: dicta deinde supellectilia divendita morbi causam dederunt.* Come si vede la prima cagione a cui fa allusione il *Liber mortuorum* è precisamente quella testè ricordata: ma la scusa addotta dallo scrittore di quel libro non ha alcun valore, poichè potevano *i soldati lasciati sul lido* goder perfetta sanità, e pure con le loro robe portare il tristo fomite della peste dalla Sardegna. E poi chi sa che cosa era avvenuto per via?

V.

Del resto in Napoli allor si viveva in grave preoccupazione per le notizie che si ricevevano dalla Spagna e dalla Sardegna; e tale preoccupazione e lo sgomento del popòlo erano cresciuti dalla educazione che allora si dava. Ogni fatto politico suggeriva al clero parole di sconforto e di minaccia, ed in quel tempo la recente rivoluzione di Masaniello lo faceva gridare in tutt'i toni. I frati ed i preti dichiarandosi vindici di Dio e della Spagna, dalla rivoluzione in poi non avevano cessato mai di predicare, avevano già impaurito il popolo, gli minacciavano un orrendo castigo, per aver usato di commettere l'imperdonabile delitto di rivoltarsi contro il Re cattolico. L'animo del popolo era rimasto abbattuto dalla stessa rivoluzione. Gli orrori di tanto sangue sparso, le atroci vendette del Vicerè, gli sdegni dei nobili che gravavano iniquamente le mani sul volgo, e lo respingevano e lo dannavano alla fame ed alla morte, mantenevano le plebi sbigottite e tremanti. Gl' impavidi

erano caduti sotto la scure ed il moschetto, e Napoli era colmo di sventurati, e quasi tutti vestivano il bruno per aver perduto il padre il figlio o un parente vittima della rivoluzione e più ancora della reazione. Da ciò si può argomentare come quei predicatori abbian potuto agevolmente spingere quella società nell'avvilimento e nella disperazione.

In tale disposizione degli animi i Teatini i Gesuiti ed i Preti loro affiliati mettevano le loro bigonce sulle piazze per annunziare il finimondo. Fra questi i padri Gesuiti ricorrevano subito alle loro rivelazioni, a'loro portenti. Essi dicevano concitati e paurosi: nel mese di maggio 1653 l'immagine di S. Francesco Saverio *divenne pallida in volto, e si vide per molti giorni chiudere et aprire gli occhi in atto supplichevole avanti l'immagine della Regina degli Angioli espressa sulla medesima tela* (1). E subito a questi si aggiugnevano altri miracoli, ed ognuno la contava a modo suo, e di tutte le effigie delle Madonne e de'santi chi sudava sangue, chi minacciava esterminio, chi pregava, non ve n'era una sola che fosse rimasta ferma al suo posto. E le pinzochere raccontavano queste visioni, ed ognuna aveva avuto in sogno qualche rivelazione dalla Vergine o da S. Gennaro, e loro mettevano in bocca orribili minacce; e Domineddio infuriato era deciso di volerla finire con questa creatura diabolica; e se aveva mandato alle orrende carceri dell'inferno tanti Angioli ribelli, voleva ora creare un altro inferno per una generazione rea del gran peccato di essersi ribellata al suo diletto Filippo IV.

E certo, rispondevano a coro i preti, merita questo popolo malvaggio i più tremendi castighi. Domineddio non ne può più. Consultando le viscere della sua misericordia lo ha avvertito tante volte ed egli

(1) Pasquale opera citata.

ha fatto il sordo. Lo Spirito Santo lo aveva avvisato che *propter peccata veniant adversa*, e le sventure venivano ed esso continuava a peccare. Per tre anni 1619 1620 1621 durò la passione anginosa, che menò alla tomba tanti bambini ed anche adulti, e gli ostinati non si pentivano. Nel 1625 una febbre pestilenziale spalancò le fauci della morte, ed i perversi induravano il loro cuore alla colpa. Una tremenda eruzione del Vesuvio nel 1631 seppelliva sotto la lava le ceneri e le case diroccate non meno di tremila uomini, nè i popoli protervi si volsero a penitenza. Anzi crescendo l' enormità ed i delitti, con un' empia rivoluzione si volsero contro il legittimo Re rappresentante dell' autorità di Dio, e si sporcarono le mani nel sangue, nè poscia si pentirono e piansero i loro peccati alle giuste correzioni delle carceri, delle persecuzioni, degli esilii, delle ruote e delle forche. Ora la misericordia di Dio è stanca, e scaglierà i suoi fulmini per incendiarli!

Oimè! sclamavano frati e preti, ecco i segni che la tremenda ira di Dio sta per iscoppiare, quando nell' anno 1653 apparve una cometa, che descriveva tranquillamente l' orbita sua (1)..... Ecco ci siamo, esclamavano di nuovo nel di 12 agosto 1654, quando avvenne una quasi compiuta ecclissi del sole. Il sole si covre la faccia stanco di più vedere la terra insozzata di tanti delitti. Il castigo è imminente: Dio disperderà i peccatori, e non ne rimarrà memoria sulla terra. E quando questo succederà? Interrogavano i predicatori. Proprio nell' anno 1656 avverrà questo grande scoppio della divina vendetta. Perchè nell'anno 1656 della creazione avvenne il diluvio universale, e quest' anno segna il limite della divina pazienza (2).

(1) Andrea Argoli di Tagliacozzo. professore in Padova, De novis stellis nostro aevo genitis aliisque phaenomenis.

(2) Pasquale. Opera citata.

Disegnato l'anno tutti ne furono sconfortati. Si aspettava per lo meno un altro diluvio; l'attività de' frati e de' preti si raddoppiò; profeti di sventure portarono lo scoraggiamento nelle coscienze, la disperazione negli animi e da per tutto lo spavento e l'orrore, ...

La teorica di un Dio prepotente che possa esser mosso dal sentimento di vendetta; e che possa tormentare ed uccidere gli uomini che sono la più bella opera sua; ed uccidere non solo i rei, ma anche gli innocenti, e coloro che non ancora possono distinguere per età il bene dal male, è teorica antievangelica, e degna soltanto di coloro che han turbato il senso morale della religione, e ne hau fatto un complice delle loro passioni. I pagani si formavano un concetto troppo basso delle loro divinità; e però era lecito a'loro poeti di descrivere i loro Iddii come capaci di simpatie e di antipatie per proteggere uno contro di un altro:

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo.

e poco sollevandoli dalla umanità, muoverli per passioni terrene, ed attribuir loro fino lo stupro e l'adulterio per mezzo di travestimenti e d'intrighi; e soddisfare i più sozzi appetiti fino su'loro coppieri! Ma che dall' Evangelo, alto codice di morale perfezione, si possa cavar la teorica che un Dio essenzialmente provvido e benigno possa esercitare la vendetta e possa condannare severamente la umanità per soddisfare le passioni e gl'interessi di alcuni uomini, questa dottrina riprovevole e pagana non può convenire che solo a coloro, che, usurpando le attribuzioni di Dio, guastano il Vangelo, e se ne fanno un'arma delle loro violenze e delle loro ambizioni terrene.

Questa educazione aveva fatto gli uomini divoti e sopraccaricati di scrupoli, che loro imponevano silen-

zio: ma di sotto a questo mantello posto loro sulle spalle dalla educazione prorompevano con violenza le passioni della natura, e tutta la vita rappresentava una lotta fra l'uomo artefatto con l'uomo spontaneo; ed era un contrasto una contraddizione un tumulto morale, una ipocrisia. La società allora nascondeva le passioni del libertino sotto la cocolla del frate.

Pur non mancarono anche in quel tempo uomini di spiriti superiori che condannavano tali dottrine, nè fra questi vi fu chi avesse saputo meglio di Tommaso Cornelio di Cosenza metterle in derisione. Egli era contemporaneo e dovè indegnarsi alle sciocchezze delle quali fu testimone. Laonde nella celebre sua opera scritta in quel tempo, e che egli pubblicò solo sette anni dopo la peste (1), con un sugoso dialogo (2) nel quale suppone che Marco Aurelio Severino scriva dall'Averno una distinta relazione a Timeo di Locri, esamina con molto lepore le stravaganti opinioni di quel tempo. In prima dipinge i rumori e gli schiamazzi de' Napolitani sulla palude Stigia, perchè Caronte loro negava il passaggio per due ragioni: perchè erano insepolti e perchè presentavano monete rose. E poscia discute la opinione di coloro che sostengono ogni cosa avvenire per influenza delle stelle. *Coelo tribuunt mox etiam quod bibant, meiantque, stellis imputaturi.* La quale opinione acremente deride, e la condanna massimamente ne' medici, nei quali detesta come ribalderia l'ipocrisia ed il posporre la contemplazione della natura e la cultura dell'animo all'affettazione di mostrarsi grave col far crescere una barba prolissa, portare un abito logoro, e muovere i passi con una gravità da far ridere. Per la peste poi

(1) Progymnasmata physica. Venetiis 1663.

(2) Marcus Aurelius Severinus Chrathigena Timaeo Locrensi Municipali suo S. pag. 157.

afferma che non vi sia altro presidio più eccellente di quello di evitare tutte le cose che fossero inguinate del suo alito letale; e così fa giustizia di tutte le pretensioni de' predicatori di sventure, e de' consiglieri di pratiche assurde e dannose. Ma Tommaso Cornelio fu muto pe' suoi contemporanei!

Capitolo secondo

Apparizione della peste in Napoli. — Coraggio e sventura di un Medico. — Asinità di un Abbate. — Ordini insipienti. — Errori e pregiudizii del volgo.

I.

Sparso il mal seme di sventure e di orrori; con gli animi depressi, come chi sa di essere condannato alla morte nè conosce il come ed il quando dev' esserne colpito, ascoltando paurosi sermoni ogni momento nelle chiese sulle vie entro le case, quegli animi già indeboliti dalle superstizioni e dall' ignoranza, si volgevano di nuovo alle stelle, esaminavano le meteore e le stagioni per indovinar qualche cosa, fin da' primi giorni del temuto 1656. Le prediche intanto si rinnovavano, e più i preti erano invasi da religioso furore più era profonda la malinconia nel popolo. Ma i giorni parvero più lieti di quel che si aspettava, e per darne un' idea trascriverò pochi versi da Nicolò Pasquale, conservando l'enfatico stile che era proprio di quel secolo. Ricordiamoci che correva la metà del 1600. « Non apri « l' anno, egli dice, le porte dell' oriente giammai « a primavera più vaga di questa; di cui nel pre« sente anno, infiorando il mondo, la fa precorre« re nuncia delle stagioni; fuor dell' usato la sere« nità del cielo, la temperie dell' aere, la bellezza

« de' campi, la rendevano del tutto amabile, e tan-
« to più quanto che nella fragranza e moltitudine
« non ordinaria de' fiori si concepivano le speranze
« di una raccolta assai fertile, come infatti la espe-
« rienza mostrò, non esserne preceduta alcuna, che
« l' eguagliasse nell' abbondanza » (1).

Il popolo napolitano leggiero ed immaginoso opera più per impressione che per ponderazione, e come si trasporta nella disperazione così eccede nella sicurezza, e quasi che avesse dimenticato prediche e presagi, allettato da quei be' giorni, pronunziando il suo vieto adagio *crepi l' astrologo*, già si abbandonava alla spensieratezza ed alla gioia, ed il carnevale di quell' anno corse festoso ed allegro. Ma si faceva allora nel regno la numerazione delle famiglie, detta volgarmente *la numerazione de' fuochi* (2), e gli Spagnuoli che in questo erano scrupolosi perchè affar di finanza, cominciarono a rimaner sorpresi dal gran numero di morti subitanee che avvenivano nella plebe di un rione della città, detto *Lavinaio*, presso il Mercato o Foro Magno, teatro delle scene più tristi e più sanguinose della rivoluzione del 1647, e della tremenda reazione che ne seguì.

II.

Venne la Quaresima ed in quei giorni il nostro popolo correva tutto nelle Chiese ad ascoltare i quaresimali; e gli Oratori sacri che in quell' anno avevano preparato il terreno, seminavano, come essi dicono, la parola di Dio con maggiore carità. E da ultimo quasi infiammati dello spirito di Geremia, ecco ci siamo, gridavano, si muore improvvisamente, ecco il castigo di Dio!

(1) Opera citata pag. 10.
(2) Pasquale. Opera citata.

— Ma si muore improvvisamente, esclama sdegnoso un Medico (un buon Medico, di quelli del popolo del Mercato), si muore improvvisamente, ma dopo l' arrivo delle navi dalla Sardegna; si muore improvvisamente, ma dopo la morte nell'Ospedale dell' Annunziata di una persona venuta di Sardegna; si muore improvvisamente, ma con petecchie e con buboni, ma presso l' Ospedale, ma nelle famiglie che hanno avuto contatto con l'Ospedale.

— E qui gli oppositori al Medicó cominciavano i comenti: ma chi è morto il primo nell' Ospedale? Un rivoluzionario ostinato, un fuggitivo del 1647, un capopopolo de' più feroci. E se ne declinava anche il nome; era un *Masone*, officiale del popolo nel 1647, poi esule, che era ritornato allora allora dalla Sardegna, e che nel porre il piede a terra si era infermato, ed entrato nell' ospedale dell' Annunziata vi era morto in due giorni tutto sparso di lividori e di petecchie. Chi era il secondo ammalato? Un popolano, un servente dell' Ospedale, Carlo de Fazio, e chi sa costui quante ne avesse fatto nelle passate ribellioni! Egli aveva assistito il Masone: ma morì in casa sua in ventiquattr'ore. E dove era la casa di costui? Nel vico Pero, detto Vico Rotto al Lavinaio, proprio al centro di tutte le scelleraggini del 1647, nientemeno che il Vico dove era nato Masaniello!. . . . E chi era stato il terzo ammalato? La Madre di Carlo de Fazio, l' autrice di un popolano. Ed il quarto? Era un usuraio, un negoziante di castagne e di noci, padrone della casa del de Fazio, che si aveva preso due materazzi per esser pagato della pigione della casa, e vi rifose la vita sua, e quella de' suoi congiunti e de' suoi aderenti.

— Ma questo è un bel dire, riprendeva il Medico. e non vi vedete chiara la successione la vicinanza il contatto?

— Eh! riprendevano quelli, volete proprio che Domineddio venga a dirvi il perchè di quello che fa. Non vedete che due persone non sono di accordo sulle origini di queste morti. « Alcuni accusano l'in-« nocenza degli astri, affermando che il veleno ci « venisse dato a bere con l'oro della luce; essere « dardi micidiali i benefici sguardi delle stelle, e lan-« ciarsi questo inferno dal paradiso » (1). Altri il periodo degli anni, l'età matura, l'immoderatezza del cibo, l'eccesso del moto, l'umido della notte, i baccalari, le salacche, ed altri cibi salsi e guasti usati dal popolo nella quaresima, o il frumento corrotto. Insomma tutto quello di cui non ci siam curati finora; e che oggi indifferentemente la giustizia di Dio presceglie per punire.

— E che mi state a farneticare di giustizia di Dio, ripigliava il medico; che mi state a raccontare di vendette di chi è il sommo della bontà e della clemenza. Questa è vendetta non di Dio, ma de' nostri tiranni; sentitevelo chiaro, questa è la Peste, che gli Spagnuoli, sia per trascuratezza sia per volontà ci han portato dalla Sardegna per distruggerci.

— Misericordia! esclàmavano gli altri: che ne sapete voi che sia la peste?

— E se non sa questo che volete che sappia un medico? ripigliava quello. L'uniformità della malattia; i buboni i lividori le petecchie; il principio da uno ch'è tornato da Sardegna; la progressione da lui al servente, dal servente alla sua madre, da questa a chi ne ha preso i materazzi, ed a' parenti e confidenti di costui; e quell' attaccare i vicini; e quel non dilatarsi dal primo rione attaccato.

— Che sciocchezze state eruttando, dicevano quegli altri. La peste forse ha il discernimento di fermarsi

(1) Pasquate. Opera citata, pag. 16.

proprio al luogo della rivoluzione, di attaccare solo il popolo che fu il rivoluzionario. E perchè risparmia i ricchi; e perchè non attacca i quartieri dove stanno i signori e gli Spagnuoli?

— Che l' aspettassero pure, ripigliava quel medico che si ostinava a non credere al miracolo; che l' aspettassero, perchè non mancherà di visitarli. L' han fatto venire per noi e ne avranno essi pure la buona parte.

— Ma che dicono gli altri Medici, ripetevano quelli, massime quei grandi Medici che sono dalla mattina alla sera in carrozza, che dalla Casa di un principe passano a quella di un marchese di un duca di un conte; che visitano sua Eccellenza, e che fanno da professori e da protomedici?

— Eh! sciocchi, rispondeva il Medico, e voi da questi aspettate sentire la verità! Essi sono abituati a far la corte a Sua Eccellenza ed a' principi; essi tengono la carrozza ed accumolano ricchezze perchè adulano, perchè vanno alla caccia di una meschina popolarità. Essi queste cose le sanno, ma le nascondono, perchè non vogliono farsi nemici; essi vi sacrificherebbero tutti per proccurarsi un sol guardo benigno di Sua Eccellenza. Ma in quanto a me me ne rido: troppo lo so che sarò punito: ma prima di morire di peste voglio svelare tutta la magagna a' miei concittadini. Noi siamo in preda al contagio, e se non si fa qualche cosa, viene l' està ed allora?

Questo Medico coraggioso si chiamava Giuseppe Bozzuto; abitava ne' Quartieri bassi della città; ed abituato col volgo parlava concettoso e franco; e con la celia e coll' arguzie correggeva ed istruiva. E quando egli parlava si concitava e batteva il bastone, e le sue pause erano segnate dalle prese di tabacco, e tutta la gente di strada si affollava intorno a lui per ascoltarlo. Ed in mezzo ai crocchi, ne' quali si face-

vano i riferiti dialoghi, eravi un tale che era stato Eletto della città, messer Donato Grimaldi, il quale riferì tutto al Viceré, e sparse subito la voce che il dottor Bozzuto aveva dichiarato esistere la peste in Napoli. « Chiamate, dice Pasquale (1) le passioni a « consiglio del traffico del commercio e del guada- « gno, le risulte erano doversi sopprimere queste vo- « ci, nè spaventarsi con questi sogni il popolo. » Ed il Viceré vi diede subito riparo, e fece chiudere l'imprudente Medico in oscure prigioni. Ivi, sorpreso dalla peste, ottenne appena la grazia di andare a morire nella sua casa. Ecco il destino di chi predica la verità nel regno della oppressione e della menzogna!

III.

Abbiam parlato di un Medico, sentiamo ora un Prete, ed è un pezzo grosso, è un Abbate, un Parroco, un Rettor curato di S. Sofia, che si chiamava D. Carlo Francesco Riaco, e che si diletta a farsi chiamare anagrammaticamente Icaro, del quale imita il volo e la caduta. (2) Egli spia più direttamente le operazioni di Dio, perchè confidente di casa; spiega il passato, prevede il futuro: sentiamo le sue sentenze. Egli vede come due e due fanno quattro, che sta per venire il giudizio universale. *Isaias ait, adventum Domini futurum ea ratione qua diluvium, et saepe fit comparatio diluvii et finis mundi.* « Saranno « accolti, esclama, dal diluvio di fuoco i viventi co- « me già a' tempi di Noè furono sopragiunti dal- « l'acqua. Hor se il diluvio avvenne al Mondo ne- « gli anni suoi 1656, qual ragione non ammette che « lo stesso numero d'anni non sia anche alla gene-

(1) Opera citata pag. 23.
(2) Opera citata.

« razione presente fatalissimo, è convenevole, che « havendo presaggito l'esterminio dell'universo, fat- « tosi di nuovo presente, un altro non meno uni- « versale dominio presaggisca. » Con quanta digni- tà, con qual sicurezza e con quanta logica declama questo bravo Abbate Rettor curato! I suoi argomenti sono infallibili, massime quello della corrispondenza dell'anno 1656 della creazione con l'anno 1656 della redenzione!

« Che se, egli soggiugne, quella miseranda strag- « ge traesse origine da qualche sparso veleno, come « già l'intromesse in Venetia una STREGA (è un pre- « te che parla), ungendo con veleno e medicine le « chiusure degli usci; è credibile abbia permesso la « severità della giustizia divina, che s' imperversasse « il cuore di un nemico, o estraneo o domestico, e « per vendicare le sue ire, intendesse aeremente il « veleno le sue forze. (1)

« Nè vi manca chi affermi, come quella gente con- « federata (Spagna), che già per molti secoli ha di- « latato l'impero, apportando col dominio la cognitio- « ne della vita eterna ai popoli infiniti, la stessa resa « all' ira divina attissimo istromento, avesse *inav-* « *vedutamente e non volendo* ampliato i confini della « morte ».

Le sacre Carte descrivono chiari i segni precursori del giudizio universale, e questa volta niuno ne mancò. « I fenomeni celesti mostravano chiaro che *non* « *tardabit* il loro ultimo giorno, *et prope est in ia-* « *nuis* quel Dio vendicatore delle offese. L'ecclissi « del 12 marzo 1655 fece conoscere nelle tenebre so- « lare il lutto imminente alla più lucida parte del- « l'universo. Più: si vide la sostanza del sole tripli- « carsi, quasi per fare l'ultimo sforzo, mentre do-

(1) Opera citata pag. 15.

« veasi spegnere. Ed in mezzo a tre soli un cuore « trafitto da una spada, una mano quasi assirdata (sic), « ed un flagello. La luna più volte ecclissarsi, In di- « cembre una cometa di color pallido segno di mor- « te, ed allo sparir della cometa entrò saturno nel « segno del cancro evidente inditio di contaggio» (1) Che più? la carestia, l'incendio del Vesuvio, i tremuoti sono tutti segni precursori del giudizio universale ed il furono della peste. E perchè nulla mancasse vi fu anche il *gens contra gentem.* « *Negaranno*, egli dice, *gli huomini al loro re legitimo il dovuto homaggio. Concepiranno spiriti ai decreti regii debellanti* (sic) *s'adopraranno scuotersi il giustissimo peso caricatogli* » (2) E qui mi son servito delle sue stesse parole perchè si vedesse che il molto reverendo era tanto forte nella grammatica quanto lo era nella logica. E per mostrar che Napoli fosse reo di così orrendo misfatto « *non occorre*, dice, *mendicar altrove la comprobatione di questo segno al giudicio di Napoli, che dai paesani sopravviventi alle rovine, egli affermeranno esser nata in Napoli, che con dominio monarchico si regge, dissensione, rebellione, disseparatione dal legitimo capo appunto poco innanzi soggiacesse al giudicio.*

E nulla certamente mancava al biblico confronto. I Santi padri insegnano che il giudizio universale dev' essere preceduto dalla venuta dell' Anticristo e l' Anticristo venne. Ed esamina l' *Icaro* novello tutt'i caratteri che gli attribuiscono i Santi Padri per riconoscerlo, e questi caratteri, senza mancarne alcuno, si riscontrarono in chi ?..... In MASANIELLO !... Ed avrei qui trascritto questo pezzo di badiale eloquenza se non avessi temuto di troppo sporcare la penna.

E bravo Don Carlo Francesco! Anche tu ci hai la-

(1) Opera citata pag. 20-28.
(2) Opera citata pag. 37.

sciato un grande insegnamento, e ci hai fatto conoscere chi sono stati i confederati degli Spagnuoli, chi sono stati i nemici del popolo e della civiltà, e da chi vennero gl'insegnamenti e l'educazione del medio-evo.

IV.

Ma il Vicerè poi non era tanto dispotico quanto lo era un molto reverendo: egli amava sentire la verità, ma la voleva sentire dagli scienziati, e questi non potevano essere che i suoi medici e protomedici ed i grandi barbassori. E li fece riunire ed essi pronunziarono l'oracolo, e francarono la coscienza del Vicerè, che voleva spedire soldati per la guerra di Lombardia. Dissero non essere contagio, e prescrissero i mezzi per dissipare ogni sospetto e fugare la presente, ed ogni altra futura epidemia». *Dalle consultazioni mediche,* dice Pasquale (1), *non altro si ottenne che il bando di una quantità di animali immondi alle selve e la mondezza degli angoli delle strade.* E vi volle un grande coraggio: imperocchè allora i Monaci di S. Antonio abbate, o S. *Antuono*, possedevano grandi mandrie di porci, i quali per la immunità ecclesiastica vagavano liberi per tutte le vie della città, vi ricevevano l'alimento per divozione, ed erano abbracciati come cosa sacra. Ed il popolo doveva tanto più tollerarli, perchè li venivano imposti da Roma, formando parte della provisione dei Càrdinal Barberini, che era abbate di S. Antuono. E poi si osava dir male dell'Egitto! Almeno quegli animali non erano tanto sozzi quanto il porco di S. Antuono! E pure, vedete coraggio e sapienza! i porci de'monaci furono provvisoriamente cacciati dalla città

(1) Opera citata pag. 23.

il dì 12 giugno 1656, e furono mandati sul monte Tifata nell'Abbadia detta di S. Angelo. Ma questa irriverenza ai sacri porci neppure restò impunita, perchè morirono tutt' i conduttori con il loro capo, che fu D. Giovan Domenico d' Angiolo. E per verità questa volta i beati porci erano innocenti!

Tuttavia, malgrado un espediente così radicale, la malattia continuava e la epidemia usciva da'cancelli plebei. Bisognava trovare un' altra cagione, purchè non fosse la vera, e si trovò e fu questa: I francesi e'l Duca di Guisa volevano profittare per conto loro della rivoluzione del 1647 malgrado non avessero saputo far nulla, e fossero stati dispersi da'nobili napolitani e dagli Spagnuoli, pure in quello stesso anno 1656 erano ritornati con una flotta, si erano impossessati di Castellammare e minacciavano Napoli. Quale migliore pretesto per dire che i francesi fussero gli autori della peste? Qual migliore diversivo per evitare il furore del popolo, che ancora faceva paura, dopo appena otto anni dalla rivoluzione e dai trionfi di Masaniello! Laonde si predicò per ovunque, che la malattia fosse prodotta dalle polveri velenose sparse da' nemici del Regno, massime da' francesi. Si diceva che questi diabolici congiurati spargessero le polveri nell' acqua benedetta delle Chiese e sulle monete, le seminassero su le piazze e ne spargessero su' cibi. Da questa novella derivarono uccisioni feroci; bastava esser forestiere per esser reo. Il non essere stato veduto per l' addietro, l' accento di una voce straniera, un picciol segno di abito da forestiere, bastava per esser vittima del popolo, « Caddero vittime innocenti di mille mani sacrileghe (è Pasquale che parla) non solo svenate, ma da crudeltà dissumana con sanguinosi scempii fatte in pezzi e sparse fuori della città per pasto ai cani (1) ».

(1) Opera citata pag. 25.

« Una donna in habito straniero, che aveva ligato al petto un bambino (è sempre lo stesso Pasquale) per non so qual differenza col venditore, perchè rigettò dal seno nella massa comune alcune ciriege, appresa con queste aver gittato il veleno nel polvere artifizioso, per seminarlo con questo artificio, strascinata col parto, e fatta in pezzi, fu precipitata dal ponte della Maddalena !! Molti forestieri posti in carcere, ed uno, Vittorio Angelucci, fatto morir sulla ruota nel foro del popolo, detto volgarmente il Mercato.

Mentre il popolo si sbizzarriva in modo così osceno e barbaro, aveva sempre al fianco chi lo consigliasse. E questa volta gli fecero intendere che quegli avvelenamenti finalmente eran cessati, avendosi il popolo fatto giustizia, e gli avvelenatori o estinti o fuggiti. Una immensa soddisfazione successe nell'animo del popolo per quelle opere da cannibali, e si confortò nella idea che i suoi nemici fossero i francesi, e che bisognasse, per carità di patria, distruggerli. Anzi alla paura successe la più grande confidenza e l'allegrezza..... « Vana allegrezza, esclama Pasquale (1), conceputa da vana opinione che trovata la origine, la peste era stata già estinta. Si cantò il *pean* dell'immaginario trionfo; ed al cielo, come propitio a' nostri voti, si presciolsero gratie solenni con sacrifizii agli altari, e come di segnalata vittoria e singolar beneficio, se ne commise il lieto annuntio, con carte incendiarie, alla fama ».

V.

E pur si moriva, ed era divenuto impossibile di più nascondere le morti, e fu d' uopo ritornare al

(1) Opera citata pag. 25.

vecchio argomento, che fu promulgato, seminando lo spavento nella coscienza; ed insegnando che la peste fosse stata mandata da Dio nè più nè meno che per punizione del popolo, che si era ribellato nove anni innanzi al legittimo possessore del dritto divino, al cattolico nostro padrone, al quale Dio misericordioso ci aveva dato in pastura. Qual migliore occasione per confermare nell'animo della plebe la santità della schiavitù; ed in ciò i preti facevan da trombe da' confessionili da'pulpiti delle Chiese e delle piazze. Somministrò la materia, dice Pasquale (1) la propria coscienza, chè, suscitando spettri, riempì l'animo di horrore. Diede a divedere vivamente gli enormi eccessi di crudeltà commessi nelle passate stragi de' tumulti popolari: I dilacerati: Gli uccisi: Le membra sparse: Le vie di sangue: L' aria con ciechi globi di fumo e fiamme offuscata: Il ciel di macchie e de' fatti esecandi insordidato. Intanto spargersi questa peste artificiosa per vendicare le Madri i figli; i parenti gli eredi; i congiunti il lor sangue, invece del quale fece scorrere le viscere putrefatte degli uccisori: ed occupandoli con mucchi di corpi estinti, cancellare le memorie esecrande. « E Domineddio che comanda, diceva Florio. Si vede chiaramente la sua mano. Egli sia pe'guasti alimenti; sia per gli uomini malvagi, sia per la polvere pestilenziale, sia pei militi venuti dalla Sardegna; sia per gl' Italiani venuti da Livorno, queste cose tutte altro non rappresentano che i ministri, de'quali l' ira divina si serviva per fare le sue vendette. Lo stesso P. Kircher gesuita allora in Roma nel Collegio Romano non manca di predicare con piena sicurezza che la peste era un castigo di Dio a punizione delle colpe degli uomini; ed inserisce nella sua opera (2) fino un ca-

(1) Opera citata pag. 26.
(2) Scrutininm pestis. Romae 1658.

pitolo col titolo: *De peste artificiosa et magica, seu diabolica arte procurata!* Ecco la società educata dal fanatismo!

E quei che predicavano questa ignominiosa sentenza trovavano un grande argomento in loro favore nella predilezione che mostrava la morte per la plebe, dalla quale furono scelte tutte le prime vittime, che in generale erano stati autori o istrumenti della rivoluzione. E gli storici che dovrebbero illuminare i popoli, pur troppo accreditavano questo ignominioso errore, osservando che la cieca morte non può scegliere le sue vittime, e che la scelta non poteva derivare che dalla volontaria vendetta o dall'arte e che doveva essere assolutamente la sentenza di Dio, che tutto discerne, quella che colpiva gli autori della rivoluzione.

Da queste sentenze così generalmente, con tanta peregrina dottrina, e con tanta singolare eloquenza predicate dai preti ne venne la conchiusione che non si poteva sperar salvezza da alcuna provvidenza umana, e che bisognava confidarsi al fato o provocare un miracolo, invocare la intercessione della Madonna e de' Santi e pentirsi de' passati trascorsi. Mettere la preghiera nella bocca degl'innocenti delle vergini dei fanciulli, e mettere gli strumenti di penitenza nelle mani degli adulti, fu la sentenza universale, e da ogni parte si gridò: alla preghiera alla penitenza. Ricordaronsi allora che dopo la pestilenza, che distrusse l'armata francese capitanata da Lautrec, e che tolse a Napoli sessantamila cittadini, una donna aveva avuto la rivelazione, che una effigie della Madonna trafugata da Costantinopoli nella persecuzione degli Iconoclasti, si trovava sepolta presso le mura della città, e che ricercata allora e trovata, fece a' Napolitani grandi miracoli; onde fu fabbricata la Chiesa detta di Santa Maria di Costantinopoli con un magni-

fico Conservatorio, e tutto il popolo accorreva in quella Chiesa dal sorgere al tramonto del sole, e le donne vi andavano scalze e scarmigliate, ed uno storico (1) dice che imitavano i cori delle undicimila vergini dirette da S. Orsola. Alle quali seguivano innumerevoli coorti di matrone, e turbe di uomini coverti di sacchi con cilicii ed altri istrumenti di penitenza. » Vedresti in ogni giorno, dice Florio (1), dal nascere al tramontar del sole, sciami di persone pie che corrono a visitare questa Chiesa. Di qui i cori di undicimila vergini, che esprimevano quella beata società di S. Orsola vergine e martire; le quali co' capelli sciolti, cosperse di cenere, squallide, coi piedi nudi, con gli occhi fissi a terra, che rigavano il suolo con gocce di lacrime, pregando Dio che si degnasse perdonare il suo popolo. Di là innumerevoli coorti di matrone, che rinunziando alle pompe ed alle lusinghe del mondo, lacrimanti pregar Dio co' suffragii dei clamori, perdono e pace. E fra queste molti involti in rozzi sacchi con tutti gli strumenti di penitenza, che si flagellavano fino a fare scorrere il sangue, che movevano il pianto in chi li vedeva.

» Tutte queste pubbliche manifestazioni continuarono per quaranta giorni e poscia per altri otto giorni feriati si celebrava con solennità il santo sacrifizio della messa, al quale spesso intervenne il Vicerè co' suoi cortegiani e magistrati. Ma più delle altre tenerissima fu la divozione per la Chiesa di Santa Maria *a piazza* che si vuole fondata da Costantino, e nella quale si adora un antico Crucifisso, che fu allora portato in processione fino alla Chiesa di Costantinopoli, e fu riportato per alcune spaziose

(1) Florio. Cladis epidemicae, etc. Veron. 1661.
(2) Opera citata pag. 17.

vie alla Chiesa donde era venuto, con lo stesso ordine e culto. E tale era lo strepito delle orazioni, delle voci unanimi e de' gemiti e sospiri per implorare la divina misericordia, che si sentivano da tutte le parti della città, dove se qualcuno ancora fosse rimasto in casa « si gittava col viso a terra a gridare anch' egli pietà » (1).

Ogni senno civile è spento in un popolo, nel cui animo sia penetrata tanta paura. Quando la sventura è fatale ed inevitabile, niuno più pensa a prevenirla e combatterla. Così si prepara la più triste predisposizione alla peste: lo scuoramento e la disperazione! Nè la terribile cospirazione è ancora rivelata e cessata. Essa si predica ancora come arma politica ogni volta che aspirazioni troppo terrene, o interessi troppo profani sono minacciati, e fra il popolo si trova sempre chi le crede; nè mancano campioni dell'oscurantismo, che imbrandiscono armi reali per bisogni immaginarii. E così si corrompe il senso morale, e l'uomo si affatica a spegnere nella sua coscienza le passioni più nobili e più sante, fino quella della patria. Oggi che scrivo corre il mese di settembre dell' anno 1866, e per la quarta volta Napoli è sotto l'incubo della epidemia colerica, e sono testimone di un fatto che si riattacca a' fatti di due secoli fa. In una pubblica *diligenza* (vettura) otto persone si trovarono insieme per passare in una villa prossima alla città, ed alcuni amici deploravano fra loro le sventure di questa città pel ritorno della epidemia. A tale racconto si sente un profondo sospiro e poscia una voce entusiasta, ed era voce di un giovane sconosciuto, che esclamava come ispirato: « Ecco il frutto della rivoluzione! Se l'han presa col papa ed han rinnegato Dio, e Dio si fa vedere anche a'ciechi. Il colera ha desolato la Francia dopo la *convenzione di settembre*, e molte mi-

« gliaia di cittadini muoiono ogni giorno in Parigi
« e sono coverti col silenzio ; ventotto mila perso-
« ne sono morte in breve tempo fino nella Svezia,
« ed i giornali che spacciano tante bugie, han cela-
« to questa verità istruttiva ; la Prussia e tutte la
« terre dei protestanti nella Germania sono spopola-
« te dal colera, mentre predicansi i profani trionfi
« della guerra fratricida. Marsiglia ha veduto ripro-
« durre il morbo ferale, e Genova Milano e Napoli
« prenunziano quel che fra breve avverrà nella nuo-
« va Babele di Firenze. In Ungheria la fame semi-
« na le vie di cadaveri; le Indie sono spopolate dal-
« la carestia; e nell'Affrica le cavallette sonosi mol-
« tiplicate in modo che oscurano l'aria, e ne muore
« e ne imputridisce un tal numero in quei vasti de-
« serti, che si ha fondato timore della peste..... Ed
« a questo non guardano i persecutori del Papa! Io
« vengo da un viaggio in Francia e nel Belgio, ed ho
« potuto conoscere la buona fede degli eretici mo-
« derni. Prudhom muore ateo e consiglia che le sue
« figlie fossero educate nel cattolicismo; Renan pri-
« ma cattolico, indi luterano, poi calvinista, poi
« razionalista, finisce col divenire istraelita, per
« poscia passare a negare la divinità di Cristo.....
« Ma chi potrà sopravvivere avrà ben da vedere! »

Queste voci erano l'eco delle pastorali di Monsignor Dupanloup, ed erano emanazioni del cuore dei Vescovi; e quel giovine ripeteva quel che aveva appreso nella Francia maestra di civiltà. Così si ragionava nel decimosettimo secolo, così si ragiona nel secolo decimonono. Tutto muta sulla terra, solo i pregiudizî non si correggono. Intanto queste tristi suggestioni fan presa sugli animi deboli, e quando sopragiugne una sventura naturale tutto è perduto, e solo è santificato chi ne ha la colpa maggiore.

(1) Opera citata pag. 20.

Nel decimosettimo secolo, dopo quella tremenda lezione, si pose giudizio: nel decimonono non abbiam bisogno di tanto per correggere gli ostinati e gl'impenitenti. Allora erano passati appena trentaquattro anni dalla sventura del 1656, quando nel cader di settembre 1690, da Cattaro dalla Dalmazia, con un barcone di mercanzie penetrò la peste in Polignano in Conversano ed in Monopoli, d'onde in altre terre vicine, e fin presso Bari, desolando e gittando nella miseria gran parte di quella provincia. Ma il fresco esempio del fatale anno 1656, e le efficaci disposizioni adottate in tutto il regno e massime nella città di Napoli, e l'energia spiegata prima dal Consigliere Carlo Brancaccio, indi dal Preside Marco Garofalo Marchese della Rocca, mostrarono chiaramente che queste tremende sventure sono prodotte da imprevidenza degli uomini e non dall'ira divina; e si evitano preferendo i cordoni, i sequestri e le più severe contumacie alle processioni ed alle fabbriche votive; e che valgono presso Dio e presso gli uomini più le opere preservative, che i cilicii, le prediche, le visioni delle pinzochere e la oltraggiosa credenza di doversi rassegnare ad un castigo del cielo! (1).

(1) Ragguaglio historico del contaggio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692. Composto da D. Filippo de Arrieta. Napoli 1694. — Che la saviezza e la energia del 1690 fosse stata ispirata dalla esperienza e dalla memoria del 1656 lo dice lo stesso Arrieta nelle prime linee della dedica del suo libro: « Erano pur troppo fresche le infauste memorie, e quasi « dissi non ancora saldate le cicatrici, che a questa più bella « parte d'Italia lasciò impresse il malore del 1656, etc. »

Capitolo terzo

La peste è officialmente dichiarata in Napoli dopo quattro mesi. — Superstizioni. — Profezie di Suor Orsola e costruzioni dell' Eremitaggio. — Disinganni funesti.

I.

Si erano esaurite tutte queste opere di pietà religiosa, e quattro mesi erano passati in tanti tentativi. Il popolo non voleva credere alla peste ed i suoi tutori la negavano, e quelle morti non per peste dicevano avvenire, ma per questa o per quell'altra ragione, per capriccio degli astri, per colpa degli uomini o per vendetta di Dio. Ma a misura che procedeva la stagione, e veniva il caldo, la moria cresceva in proporzioni enormi. Sette persone componevano una famiglia, e sette cadaveri si trovarono in casa verso la metà di maggio nel rione del Lavinaio. (1) A questo spettacolo che tutti seppero nella città, lo spavento divenne universale. Che cosa più aspettare per dichiarare la peste? gridava l'Arcivescovo, gridavano gli Eletti della città, come ci fa sapere Giannone (2), ed il Vicerè si scosse e fece porre i cartelli, co' quali si permetteva, senza rischio di esser chiuso nelle secrete, di credere che in Napoli stesse la peste: ma le carte officiali si guardavano di pronunziare questa parola; e fino a tutto l'anno 1656 non si parlò che di *morbo corrente,* formola che perennava l'equivoco. Inoltre si disse, ed anche gli storici promulgarono, che vi fosse apparsa verso la metà di maggio. Ma ascoltisi il dottor

(1) Gatta. Opera citata.
(2) Storia civile del Regno di Napoli. Libro XXXVII. cap. 6.

Geronimo Gatta, che era un Medico della città di Sala nella Lucania, sul fare del Medico Giuseppe Bozzuto, e che non essendo nè protomedico, nè medico aulico, non era obbligato di nascondere la verità e dire:

Scusate, errammo, ci ha bagnato il sole!

Il Gatta esaminando la opinione alla quale si cercava dar credito da' regii, che la peste per mezzo di alcune mercanzie, di furto introdotte nella città, si era sviluppata verso la metà di maggio, ci fa testimonianza che egli si trattenne in Napoli dal mese di gennaio fino al dì 22 marzo, e che a lui costa che fin dalla seconda metà di gennaio erano di già avvenute frequenti morti subitanee. (1) Imperocchè alcuni, dopo istantanea alterazione febbrile, e dolori negl' inguini, morivano in ventiquattr' ore, altri in trenta, altri in tre o quattro giorni, del che non si fece alcun conto. Soggiugne che egli fu chiamato da un gentiluomo aquilano carcerato nella Vicaria come contrabbandiero, il quale ammalatosi *ne' primi giorni di febbraio, con dolor sotto l' orecchio sinistro, febbre acuta,* ed *urina nera come inghiostro*, d' onde pronosticò la morte, e per quanti medicamenti avesse dato, l' infermo *se ne morì al quarto giorno col dolor nella gola e petecchie nere.* Quattro compaesani del defunto, carcerati per la medesima causa, l' un dopo l' altro infermatisi con i medesimi sintomi successivamente morirono, onde egli il Gatta, avendo concepito grave sospetto della malattia, non volle più assisterli, e scrisse alla sua famiglia in Sala *che in Napoli vi era una mezza peste.* Ed intanto le morti subitanee continuavano ne' quartieri bassi fino a' 22 marzo,

(1) Gatta. Opera citata.

epoca della sua partenza da Napoli. Egli assicura che in Sala arrivavano frequenti notizie per le quali si seppe che quelle morti improvvise andarono crescendo al cader di marzo e principio di aprile, *e negli ultimi giorni di quello* (aprile) *e ne' primi giorni di maggio* un gran numero di gente passava per la città di Sala, *che s' incamminavano per diverse provincie fuggitive di Napoli,* e da queste *s' intese che in Napoli si era scoverta la peste, per il chè tutti fuggivano forestieri e napolitani, di ogni età sesso e condizione. E che ciò era accaduto, dicevan quegli, per opra di nemica gente con polveri ed altri magisterii apposti nelle fonti delle acque benedette delle Chiese, e che gl' inimici predetti incognitamente e vestiti da pezzenti avevano oprato nel predetto modo per introdurre in Napoli la peste.*

Il buon Girolamo, mentre corregge l' errore o l' inganno che la peste abbia avuto origine alla metà di maggio 1656, dimostra con documenti, che essa già esisteva da quattro mesi (1), e che non solo nulla si era fatto per arrestarla o per ispegnerla, ma che in contrario tutto si era fatto per aggravarla e per estenderla. E soprattutto deplora l' errore e si raccapriccia nel pensare alle grandi stragi chè sarebbero derivate dalla grossolana credenza, che la peste potesse essere diffusa ad arte per mezzo di polveri. E ricordando che simili fandonie si raccontassero anche nella peste del 1348, siccome afferma Guido da Chauliac, attribuendo simili misfatti agli Ebrei, ingenuamente si meraviglia, come, dopo più di tre secoli, in pieno secolo decimosesto, che si diceva illuminato, potevansi ripetere errori così grossolani, appena perdonabili a' contemporanei di Guido, quando il volgo era ancor barbaro. Dal che si vede che oggi la scienza sicuramente ha progredito: ma che il buon senso è antico ed è patrimonio della umanità non guasta da superstizioni e pregiudizî!

Intanto la peste era stata finalmente promulgata, nè vi era più ragione da dissimularla. Il cicaleccio tacque, e successe uno spaventevole sgomento. Fu osservato che le prime morti improvvise erano cominciate in uomini robustissimi, indi stendendosi la moria attaccava un gran numero di donne e di fanciulli. Il morbo cominciava con violento dolor di capo e delirio, seguiva il vomito ed una febbre intensa con sete inesauribile, e s'ingorgavano tutte le glandole, apparivano i buboni negl'inguini o sotto le ascelle, e si mostravano pustole sulle cosce e sui femori. In pari tempo si mettevano in moto i ciarlatani. Un prete che si spacciava per chimico, aveva composto un farmaco, che si diceva miracoloso contro i veleni: ma si vide, soggiugne Florio, che affrettava la morte. Un uomo di Malta spacciava un suo portentoso medicamento, che produceva lo stesso effetto. Ed in ogni angolo in ogni trivio si spacciavano i miracoli de' preservativi, ed ognuno se ne provvedeva.

II.

Si posero in moto con lodevole intento molti ricchi e molti preti, quelli a preparare soccorsi, questi a svegliare l'entusiasmo religioso, provvedendo alle

(1) Non mancano altri Storici contemporanei che dicono esser venuta in marzo 1656. » *Nel mese di marzo dell'anno* 1656 *venne in così bel teatro del mondo pestilenza crudele*. Relatione delle sollenni *feste etc.* del R. P. B. Antonio Rossa di Diano Minore Conventuale.—Oggi abbiamo un'altra testimonianza contemporanea, ritrovata da me nell'esame che ho fatto de' Registri Parrocchiali. Il Parroco Rettor curato di S. Sofia nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, che era l'immediato predecessore di Riaco, ha scritto queste parole nel Registro de' morti, al principiar del mese di Maggio *Incominciò la peste in questo quartiero, a basso* (nel Quartiere di Basso) *un mese prima*.

confessioni ed all' amministrazione del Viatico, alle penitenze, ai digiuni, alle processioni, al giubileo ordinato dal papa con molte indulgenze (1). E pure alcuni istruiti uomini gridavano contro queste pratiche solo capaci a diffondere rapidamente il contagio: ma le superstizioni furono così potenti che non si osò ragionare, e si diffuse la credenza che il morire in quel tempo era il mezzo per andare sicuramente in paradiso. La maschera era stata tolta, e la realtà viva di quella società apparve nuda, ed era la miseria l' ingiustizia il delitto e la peste, che colmava i sepolcri. Coloro che avevano ridotta la società a gregge, e se n' erano dichiarati pastori, non potevano presentare senza orpello forme così detestabili così turpi, e chiamarono con maggiore ostentazione la divinità in mezzo a tanta sozzura, e proclamarono la sventura come una manifestazione della indegnazione di Dio contro la immoralità; e la morte acquistò i pregi del lavacro delle sozzure, il mezzo da rigenerare l' uomo, ed il crogiuolo d'onde usciva pura e redenta la umanità. Laonde non contenti delle messe solenni, che celebravansi nella Chiesa di Costantinopoli, dove il popolo era stipato in modo incredibile, e vi assisteva anche il vicerè e tutti gli ordini del Governo; non contenti delle non mai interrotte ed affollatissime processioni fra S. Maria a *Piazza* a S. Maria di Costantinopoli, e fra questa a quella, le

(1) Cum Neapolitana Civitas inter omnes Orbis Urbes excellit pietate, devotione antecellit, coepit animo animas a peccatorum pestilentia primum purgare, crimina rescindere, scelera evellere. sacramento Corporis Christi sic munire, lacrymas fundere, pectus tundere, precibus coelum verberare, pietatis opere enixe exercere, corporalibus afflictionibus, abstinentiis, offensum Numen placatum reddere, *Ecclesias adire, pro lucrandis indulgentiis in forma Jubilei a SS. Domino nostro Papa, de thesauris Ecclesiae largiter profusis*, insignemque animi demissionem in cunctis piis operibus humiliter declarare, Florio Opera citata pag. 15.

Chiese tutte le Cappelle ed i privati Oratorii formicolavano da mane a sera di genti, le quali, aspettavano assolutamente un miracolo, e disperavano saper provvedere alla loro salvezza se non dal giubileo ordinato dal papa.

III.

In questo sconforto degli spiriti ed innanzi alla morte, un Frate, del quale Celano scrittore contemporaneo non dice il nome, escogitò un nuovo modo per sacrificare il popolo ad un nuovo genere di superstizione. Questo frate aveva scoverto che una donna bizocca, chiamata Suor Orsola Benincasa, che dicono verginella (1), morta trentotto anni prima, cioè nel dì 20 Ottobre 1618, in uno de' colloquii che soleva tenere faccia a faccia con Domineddio, e propriamente nel giorno della Purificazione di Maria dell'anno 1616, le fu fatta una paurosa rivelazione, che aveva confidata proprio a quel religioso. Il quale mandò attorno una carta stampata, che rivelava la profezia, che *s' asseriva*, come dice Celano (2), essere della detta serva di Dio, la quale diceva che il suo Romitorio doveva esser fabbricato nel fervore di una grande disgrazia che sovrastar doveva alla nostra città.

Si racconta che costei con elemosine raccolte aveva costruito sulla sommità della città, sotto S. Martino, un Conservatorio, nel quale aveva riunito alcune fanciulle, che le davano il nome di *Madre* sotto la tutela ed il regime de' padri Teatini custodi del S. Officio, dove menava una vita angelica, secondo le regole che Dio le dettava a voce, insieme con una so-

(1) Qua cum flore virginitatis, caeterarumque virtutum odor mirifice floruisset. Florio Opera citata.

(2) Opera citata Giornata V. pag. 121.

rella vidua e due nipoti . oriunde , come lei , della città di Cava. Questa donna affermava esserle stato rivelato che *ad maiorem Dei gloriam* , si sarebbe costruita sulla sommità di quel monte, alquanto distaccato dal Conservatorio un Eremo di vergini, alle quali sarebbe stata dettata da Dio stesso la regola, ed il metodo di vita da serbarsi da quelle Eremite, le quali chiudendosi in quell' Eremo , come le vetustissime sante donne, sarebbero vissute nascose in quelle sacre mura lontane da ogni consorzio. Quasicchè non vi fosse nè vi potesse essere perfezione in chi senza allontanarsi dal mondo , vi vive onestamente , senza insozzarsi ne' vizii e senza alimentare la superstizione !

Ma poichè il frate ci ha narrato con molta ingenuità i drammatici soliloquii sarà bene trascriverli da uno storico pio che li ricopia (1), perchè entrando nella educazione e nello spirito di quei tempi , si possa meglio concepire l'effetto che dovevano produrre e produssero in realtà. Ecco il discorso di Suor Orsola, come ce lo narra il Religioso, che lo rivelò.

« Le Sante vergini, esclamava, che saranno accolte in questo sacro Eremitaggio , con le loro continue preghiere , placheranno Dio ; imperocchè Dio onnipotente ha concepito una grande ira contro la città di Napoli e contro l' universo Orbe cristiano. Costoro faranno la sentinella contro le insidie de' demoni per tutelare la città e l' orbe cattolico. » — E non di rado tratta dallo spirito divino, si volgeva alla città ed esclamava : Se sapessivo , o Napolitani , quanti doni di Dio da questo sacro luogo verranno profusi sopra di voi , converreste insieme ad edificarlo , e gli stessi più distinti cittadini porterebbero sulle proprie spalle legne, sassi, ce-

(1) Florio Opera citata pag. 25 e seg.

mento ed ogni altro strumento dell'arte del fabbricare, e si affretterebbero a costruire quest'arca santa con le proprie mani. Sarà, o Napoli, questo luogo la corona splendente della tua fronte! Beate quelle anime che adopreranno le proprie mani per un opera così grande! Non è possibile di spiegare le prerogative che Dio ha serbate a coloro che aiuteranno quest' opera: ma guai e ripetutamente guai a quei che le fanno ostacolo, guai alle anime loro! »

In tanta estasi di entusiasmo racconta lo storico, che quella donna ringraziava di continuo l' Onnipotente per aver concesso tanti segnalati favori, per sua divina munificenza a questo gran tempio, e lo chiamava Chiesa Santa, eletta di Dio, che l' Eterno aveva prescelto a sua propria dimora.

Soggiugneva poscia quell' inspirata. « Questa Chiesa sarà il rifugio della città e del mondo intero perchè in essa avverrà la conversione di molte anime, e sarà mitigata la giustissima vendetta di Dio. »

E mentre ciò diceva, volti gli occhi alla città, esclamava: « Figliuoli, affrettatevi all' arca, nella quale potete ottenere le grazie celesti. » Più spesso ancora oppressa dall' afflizione e soffogata da amare lagrime, eccitava tutti a piangere e diceva: Guai a te, Napoli, se quest' Eramo non sarà costruito al più presto possibile, la volontà divina non soffre impedimento ed il benchè lieve ritardo. Se i Napolitani ed i loro proceri potessero conoscere i flagelli che verranno dal cielo versati sul loro capo, ove quell' opera, non sorga subito dal suolo, non vi sarebbe alcuno che non si affrettasse a dar mano all' opera non ostante dovesse negare il pane quotidiano ai proprii figli, e si vedrebbero gli stessi magnati portare virilmente sulle proprie spalle i cofani di terra, il cemento, le pietre, le tegole per coadiuvare quest' opera di paradiso.» E soleva esclamare: » che questo Eramo si dovesse eri-

gere dalla città in quel momento in cui si vedesse involta in una delle più grandi tribulazioni, nella quale si potesse incorrere in questo mondo ».

Mettete queste parole, che io ho trascritto fedelmente dallo storico Florio, nella bocca de' preti e dei frati, in un momento in cui tanta gente diveniva cadavere, e ciascuno si vedeva minacciato da morte imminente; adornatele con le solite frasi della eloquenza del pulpito; fatale predicare da tutt' i punti della città a genti, che se avevano ancor qualche senno lo perdevano innanzi alla irreparabile sventura, dalla quale si vedevano colpite, e sarà facile di vedere il frutto che ne dovevano ritrarre. *Parere bensì il contrario,* dice Botta (1) *ma dire no, perchè il popolo ti avrebbe fatto a pezzi. Quest' era una napolitana furia, pietosa sì, ma imprudente.*

IV.

I Napolitani, dice Celano, desiderosi di mitigare l' ira divina, che cotanto loro flagellava, uscirono quasi tutti, e infermi e sani, *che fino in quell' ora si erano mantenuti cautelati* (1); e si portarono circa la metà del mese di giugno, nel luogo principiato dalla madre Suor Orsola chi colle pietre sulle spalle, altri con travi ed altro legname per la fabbrica; chi guidava i somari colla calce; chi cavava i terreni; e si vide che non vi restò pezzo di legno o tavola nei magazzini, dove simile legname si vende; tutt' i fabbricatori colli loro aiutanti vi si portarono a fabbricare senza mercede. Fu tanta la frequenza che lo stesso conte di Castrillo Vicerè vi si portò, e con le pro-

(1) Peste di Napoli del 1656. Estratta dalla sua Storia da R. Mastriani. Napoli 1836.

(2) Opera citata. Giornata V. pag. 121.

prie mani, per divozione, cavò dodici cofani di terra: vi si portarono anche i signori Eletti in forma di magistrato municipale. Anzi il libraio Parrino che nel Teatro del Vicerè, opera *che gli ha fatto gran nome, benchè descritta rozzamente, ed in varie parti con poca verità: però è la sola storia che ci presenta gli avvenimenti patrii del XVI e del XVII secolo* (1) molto più precisamente ci dice (ed era contemporaneo) che il primo esempio venisse dall'alto. » Il primo che vi accorse, dice Parrino, fu il medesimo Vicerè, il quale volle cavarvi di propria mano dodici cesti di terra d'onde presero esempio gli eletti della città e tutt' i cittadini, di concorrervi non solo con le borse, ma anche con le persone... Ma pare che sia stata questa l'ultima bravura del Vicerè, il quale, come lasciò scritto il Rota (2) si ritirò e chiuse nel palazzo con tutta la sua corte, e riceveva le ambasciate da sopra un palco guardato da cristalli.

Fu allora cosa straordinaria, prosegue il Parrino, il vedere uomini e donne, giovani e vecchi, nobili cittadini e plebei, spogliarsi di tutto il meglio che avevano ed impiegarlo in limosina di questa fabbrica con una liberalità così grande, che si vedevano le botti intere piene di moneta di rame di argento e di oro, oltre le anella i gioielli ed altri adornamenti di prezzo, che le donne si contentavano di rubare alla vanità ed al lusso per sacrificarli ad una opera cotanto pia. Ma quel che reca maggior meraviglia fu che, correndo ciascuno a gara a mescolarsi ne' più vili esercizi, si videro le persone più qualificate della città, chi con un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce,

(1) Memorie storiche degli Scrittori nati nel Regno di Napoli, compilato da Camillo Minieri Riccio Napoli 1844 pag. 258.
(2) Partenope languente.

chi con pietre, chi con una trave, e chi con altre materie simili sopra le spalle, salmeggiando e recitando orazioni e rosarii, servire di manovali divoti all' innalzamento del Romitorio. (1) Pure questa *napolitana furia* avesse prodotto almeno un bel monumento d' arte! Tante vite imolate, tante fortune dissipate, tanta divozione, tante generose limosine, tanto concorso di magnati di dotti di artisti di divoti, e pur non ne usci che un ingombro di fabbriche, senza ordine e senza bellezza, umide, addossate ad un monte, oscure, senza prospetto esterno, senza interna comodità, barbare ignobili spregevoli indegne non pur di una città popolosa grande e bella, ma rifiuto fin di un nido di Saraceni. Era mancata la nobiltà del concetto e l'estetica fallì! Ed oggi che la civiltà ha penetrato in quei covili elevati da' vicerè dalle pinzochere e da' preti, non per uomini destinati a godere di un cielo sereno e di una natura privilegiata, ma per delinquenti, condannati alle sofferenze e alla privazione, ha dovuto dissipare fin la memoria di tanta abiezione della umanità, e diroccare quel sozzo ingombro per restituire quelle colline alla bellezza ed agl' incanti della terra del mare e del cielo!

V.

Nella descrizione di questo fatto è ammirabile la concordia degli storici, onde è inutile più ricorrere ad autorità. Tuttavia mi si permetta di frapporre alla malinconia del racconto alcune poche sentenze comico-tragiche del tante volte citato Pasquale. « Insorse una voce egli dice, essere ciò divino flagello per le promesse non adempite della costruttione di

(1) Opera citata.

un tempio a sacre vergini consacrato. E si viddero, non come nella costruttione di Tebe, correre animati dal canto, ma impennati dal timore volare i sassi: Tutti divenuti fabbri, anche il più delicati gioire, e sottoporsi il collo a quel peso. E come a chi è in tenebre e sollecitudine ogni aura ogni ombra è al suo sospeso cuore per guida, così fra quelle incertezze bastava alzar la mano per inalberar stendardi; et ogni tenue sibilo era classico e tromba ad assaltare eserciti interi. Non accorgendoci, miseri, che, mentre in aria, non meno con la mente, che con la mano, invano architettavamo, eramo veri fabbri delle proprie rovine: mentre degni di pietà e di riso davamo la caccia alle farfalle, restevamo preda dei lupi: cercavamo la ragione della morte, eravamo noi di noi medesimi gli homicidi: il fiato, i sguardi, il seno n' erano i seminarii; Quell' unione era di quelle mure la vera calce; ma altresì la calcina de' cadaveri; che mentre animava moli, disfaceva anime; componeva Tempii, dissipava una città; oppressa ne' sogni, che fabbricava l' errore, e nel sonno perpetuo della morte. Quanti già havevano composte pietre, indi a poco giacevano come sassi prostrati i drizzatori delle moli. *Quegli che co 'l contatto et approssimatione di nuova materia havevano eretto muraglie, havevano co 'l contagio, et approssimatione pestifera, l' un l' altro contaminato,* dissipati se stessi: variavansi con momenti, con gli artefici i sassi, et era la nuova materia non edificio, ma ruina; aumento il rimedio al male, et in tal guisa seminavasi sopra la strage di una vera Tragedia favole d' intermezzi, e su di un caos di errori ergevansi precipitii: quali havessero servito almeno, opprimendoci, per sepolcro! » (1).

(1) Opera citata pag. 29.

In tal modo la peste assumeva proporzioni enormi, e mentre seminava la città di stragi pur non era ancora creduta. *Adeo lues illa* dice un Gesuita, *etam primum sub alio nomine sese insinuans, et vicatim alias ex aliis plateas profligans,* PESTIS *tandem nomen sibi fecit, cum in excelsiora quoque capita saevire coepit.* (1) Or va a credere alle profezie delle pinzochere!

Evvi certamente in siffatta educazione una fitta atmosfera, che tutto modifica, e prepara, una natura artefatta che assidera ogni forza naturale, e quelle della scienza, e fin delle leggi. E noi, che non vogliam rinunziare al Vangelo ed alla religione di Cristo, grideremo sempre sulla necessità di modificare l'educazione, di sottrarre la morale dalla influenza delle superstizioni e de' pregiudizii, d'ispirare un nuovo concetto della virtù, che s'informa in principii più di accordo con la dignità umana, e per formare cittadini e non schiavi, uomini e non bruti. Niuno dubita oggi, che tutte le sventure sofferte nella metà del decimosettimo secolo non siano state la conseguenza necessaria degli errori e delle superstizioni lentamente insinuate nella società cattolica di quel tempo. Ma, oimè! e chi non raccapriccia al pensiero che sono trascorsi oltre due secoli, e pur sussistono ancora molti pregiudizii, che abbiam biasimato per quel tempo, e pesa ancora sulle società moderne la maggior parte de' difetti che imputiamo a tempi meno civili, e vediam meno corrette le nazioni più fidenti nel papa-re. Ma il destino de' popoli si compie loro malgrado, e soprattutto malgrado i despoti, che voglion fare i generosi ed i protettori.

(1) Alegambe. Opera citata pag. 512.

Capitolo quarto

Diffusione della peste e voci diverse — Rivoluzionari e vendette viceregnali. — Avvelenatori. — Arcivescovo e Nunzio. — Deputazione di sanità, Ospedali e Lazzaretti.

I.

È sorto il tempio meraviglioso in pochi giorni; l' ira divina ha ottenuto il chiesto compenso; la città è salva: in che modo? Lasciamo che prima il nostro solito Florio lo dica: « Il morbo frattanto, che avrebbe dovuto mitigarsi per tanti spirituali aiuti, nel calore estivo, *per occulta disposizione di Dio,* furiosamente aumentando e sensibilmente incrudelendo ogni giorno, immolava molte migliaia di vittime. » Le promesse del Religioso e de' suoi compagni, in nome e parte di Suor Orsola, non furono sanzionate da Dio, e non solo fallirono, ma il corso naturale degli eventi ne risentì l' effetto ordinario, cioè cresciuti i contatti crebbe la malattia, e le stragi furono innumerevoli.

Ed il Celano canonico e storico diligente? « Ma al Signore Iddio, dice, non piacque di mitigare il suo flagello, anzi maggiormente lo adoperò, perchè principiato questo, per cinque giorni continui arrivarono a morire fino a trentamila persone al giorno (1) cosa da non potersi credere se non da chi la vide. » Ed egli che lo narra era un testimone oculare. Ed il Parrini altro testimone oculare, l' appassionato panagirista de' Vicerè? » Tutte queste azioni, egli dice, furono parti ben degni della pietà cristiana del popolo Napolitano: ma per giusti giudizii della Prov-

(1) Opera citata. Giornata V. pag. 121.

videnza divina abortirono in accrescimento del male, che nell'unione e concorso di tanta gente cominciò a dilatarsi e comunicarsi di mano in mano, di quartiere in quartiere » (1) Ed il Giannone, lo storico accorto, che nato in quel tempo, aveva dovuto sapere i fatti da chi li aveva veduti? « Mentre l'opera ferve, egli dice, assai più si accende e si dilata il malore: l'unione di tanta gente, che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia e si affolla, concorrendo da tutt'i quartieri, fa sì che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda dappertutto. Così mentre l'edifizio è quasi infine, la città rimane poco men che desolata. » (2)

E che diciam noi, che viviamo due secoli dopo, e che essendo fuori di ogni pericolo e di ogni paura, pure compiangiamo il tristo destino de' padri nostri? Che avveniva quel che le leggi naturali determinavano, e che Napoli era vittima della superstizione più grossolana, e che la straordinaria mortalità di questa peste, e la desolazione di una grande e nobile città deve pesare sulla coscienza de' fanatici, che guidavano il popolo come mandria in tutto ciò che gli toglieva la dignità la libertà e la vita.

II.

Ma tutti forse i Napolitani erano ignoranti o illusi; tutti si facevan tirare pel naso da fanatici? Non tutti, e vi fu chi gridò che in tempo della peste i peccati mortali sono le processioni ed ogni riunione di popolo. — Altri più disperati ed arditi dicevano: Che cosa volete ricavare da queste pratiche superstiziose? Sono i soli Spagnuoli gli autori de' nostri ma-

(1) Opera citata pag. 194.
(2) Opera citata Libro XXXVI. cap. 7.

li; essi han fatto venire a disegno la peste dalla Sardegna; e se vi sono polveri che possono diffonderla, i propagatori delle polveri non possono essere che questi eterni nostri nemici.

I primi ragionavano come il Medico Girolamo Gatta, il quale scrisse poco dopo che il seminio pestilenziale non ha colore veruno, nè note apparenti da potersi riconoscere, e dovevasi ragionevolmente sospettare che anche gli uomini validi e sani potessero comunicarla, *da' quali con il commercio gli altri sani, maggiormente disposti, la ricevono e s' infettano in istante. Che perciò,* esclama D. Girolamo, *nel tal tempo devono i congressi proibirsi eziandio di poca gente, e di domestici fra essi per il sospetto.* Anzi a maggior conferma di questo precetto ricorda un aforismo del dotto Santorio Santorio, *il quale proibisce la celebrazione delle messe, ed i divini officii nelle Chiese e ne' luochi racchiusi.* (1) *Cur diu durat pestis? quia non prohibent populi cursum ad Templa: sub dio enim res sacrae sunt exercenda.*

Ed i secondi chi erano, che cosa dicevano? I secondi erano i rivoluzionarii, vale a dire quella gente indegnata del mal governo, e che avrebbe voluto col proprio sangue liberar Napoli dallo straniero, il quale era peggiore di tutte le pesti, ed era cagione di quella che flagellava la città in quel tempo. Essi predicavano: *liberatevi dagli Spagnuoli che finiranno tutte le vostre calamità.* E qui fo parlare il Botta, scrittore energico e diligente: « Avvertissero, dicevano i favellatori, avvertissero, quello essere un misfatto degli Spagnuoli; per disegno e di proposito deliberato avere loro portata la peste a' napolitani per vendicarsi delle passate rivoluzioni; da Sardegna essere venuta, da navi e soldati Spagnuoli appiccata; a bella

(1) Opera citata.

posta avere il Vicerè permesso la pratica delle navi infette; lunga pezza lui avere negato il male, carcerato il medico che lo annunciava, ricusati i rimedî che il potevano o guarire o frenare; la malattia e la morte non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, dove gli Spagnuoli abitano, incrudelire, ma ne' bassi, umile ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro ora distrutto dal morbo, vedersene i miserabili segni non ne' ricchi edifizii di chi viene da lunge a succiarsi le sostanze di Napoli, ma in Lavinaio, in Conceria, in Mercato, in quei quartieri, dove non si lussureggia e trionfa, ma dove si lavora e si soffre. » (1)

Per verità oggi molti sono divenuti increduli di simili ragionamenti fatti in mezzo al pericolo, e loro sembra impossibile che possa capire tanta enormità in cuore umano, e d'altronde gli Spagnuoli, per atroci ed implacabili che fossero, si può supporre che non avrebbero mai adoperato un mezzo, che avrebbe posta in pericolo la loro propria vita. Dopo due secoli, oggi le passioni sono spente, e si ha ripugnanza a supporre una così orrenda premeditazione, e si tiene maggior conto del caso, o tutto al più della imprevidenza..... Con tuttociò non possiamo dissipare interamente il sospetto dell'animo, e più si esaminano i fatti, più si confrontano i diversi periodi di questa breve e dolorosa storia, e più sorge grave il dubbio nell'animo nostro, e ci sentiamo inclinati a credere, che la peste fosse stata portata a disegno, e che tanta rovina ci sia venuta dalla malvaggità e dalla vendetta politica e non dal caso o dall'imprevidenza.

D'altronde che cosa fecero gli Spagnuoli? Ai primi risposero col disprezzo, ai secondi con la forca.

(1) Opera citata.

Dopo che gli aderenti degli Spagnuoli avevan diffuso la frottola, che i francesi nemici di Spagna, seminassero le malefiche polveri, poscia sparsero altra frottola, della quale ci lasciò memoria il Parrino aderente degli Spagnuoli. E la notizia fu in parte accolta anche dal Giannone (1), che in questo segui troppo fedelmente le pedate del Parrino. Egli ci dice: « In questa guisa (cioè facendo quella cagnara per fabbricare il Romitorio) operavano le persone *dabbene*; ma le cattive tutt'all'opposito, perchè vi furono dieci o dodici *già colpevoli de'popolari tumulti dell'anno 1647*, li quali essendo tornati in Napoli gravidi dell'antica perfidia, presero occasione de'susurri di pestilenza, per eccitare una nuova sedizione nel popolo. A questo effetto assembraronsi nella bottega di un tintore nella strada de'ferri vecchi, dove incolpando l'origine di quelle infermità al governo, l'attribuirono ad alcune polveri velenose, che a bella posta si facevano seminare per esterminare la plebe, e prendere da essa vendetta delle rivoluzioni passate senza contravvenire al perdono. »

III.

Io ho detto qualche cosa della faccenda delle polveri, inventata dalle persone del governo per infierire contro i nemici di Spagna, ora è necessario riprendere il racconto per mostrare come il malvaggio governo ne profittò per punire gli uomini della passata rivoluzione coverti della fede dell'amnistia. Si disse che questi rivoltosi cercassero di dar credito all'affar delle polveri per incolparne gli Spagnuoli, come quelli che le spargevano per prender vendetta del popolo. « Ciocchè, prosegue il Parrino, non fu

(1) Opera citata. Libr. XXXVII. cap. VII. pag. 70.

loro difficile di persuadere a' compagni, dando loro per contrassegno, che non erano infetti di contagione i quartieri superiori della città, nè le fortezze guernite di presidio Spagnuolo, ma solamente i rioni del Lavinaio, Conciaria e Mercato, ed altri quartieri di quei contorni quasi tutti abitati dalla gente minuta. Così deliberarono di andare in traccia di questi sognati avvelenatori, per vedere se una impressione di questa sorte negli animi della plebe, partorisse loro la congiuntura di pescare nel torbido. Ed infatti la mattina del 26 del mese di maggio, giorno dedicato alla solennità di S. Filippo Neri, fu dato addosso a due poveri soldati del torrione del Carmine, sopra de' quali avendo fatto questi malvaggi (è Parrino che parla) ritrovare non so che polvere, corsero grandissimo rischio di essere immantinente sbranati. Ma la Provvidenza divina, la quale non voleva castigare in un medesimo questo povero regno con la pestilenza, e con la guerra civile, fè ritrovare un mercatante dabbene, al quale con soavi parole e moderati consigli sortì di persuadere coloro che gli avevano imprigionati a dargli nelle mani della giustizia, per sapere da essi l'antidoto di tale veleno » (1).

Intanto gli Spagnuoli non ismentirono il tentativo di avvelenamento; non dissero al popolo: non essere quella una sventura provocata da criminosi tentativi; ma essere malattia di propria indole contagiosa, e per sua natura diffusibile; e che per liberarsene bisognava evitare il contatto, e non crescerlo con queste deplorabili insurrezioni..... No, non dissero nulla di tutto questo; anzi per accreditare la mala voce pubblicarono che uno di quei soldati fosse francese ed un altro portoghese, nazioni in quel

(1) Parrino. Opera citata. Il Duca di Castrillo.

tempo nemiche di Spagna: soggiugnendo che v'erano cinquanta persone che in abiti mentiti andavano seminando le polveri velenose. E fecero anche di più, se vuolsi prestar fede a Riaco contemporaneo, aderente degli Spagnuoli e prete, cioè scelsero alcuni sciocchi, i quali a loro rischio e pagati, andavano seminando alcune polveri per accreditare le male voci. Questi peraltro sapevano farlo con arte, e d'altronde evitavano la punizione; ma i poveri forestieri la passavano male; poichè bastava portare l'abito le scarpe il cappello la cappa o qualche altra cosa differente dall'uso comune de' cittadini per correr pericolo della vita. All'uscir dalla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli v'inciampò Vittorio Angelucci, molti preti e diversi mendichi, e fra questi un infermo uscito poche ore prima dall'Ospedale dell'Annunziata, che a colpi di bastone perdè la vita. Una povera donna, la quale in mercato si contrastò con un fruttivendolo, fu fatta in pezzi insieme con un bambino che aveva in braccio, come ho detto innanzi. Ed un soldato Borgognone che carico delle sue bagaglie ritornava da un Casale di Aversa, dove gli era morto il cavallo, interrogato da una squadra di ribaldi se avesse polvere, ed immaginandosi che parlassero della polvere di archibugio, appena disse di averne un fiasco, che gli fu rotta bene la testa, e sarebbe stato parimenti ammazzato se non v'accorrevano opportunamente gli sbirri. Bisognò dunque, per acchetare la plebe, far morire sopra una ruota il mentovato Vittorio Angelucci, trovato reo, come si disse, d'altri delitti, facendolo pubblicare dal banditore per dispensator delle polveri, e comecchè gli inventori di questa favola non vollero astenersi dalla impresa già cominciata, fu necessario che il Reggente della Vicaria comparisse con cento persone armate in mezzo al Mercato, dove avendo imprigionato

undici di costoro ne fece morire cinque sopra le forche! Ed ecco quel che volevano gli Spagnuoli: elevar le forche e farsi complici della peste! Francesco Fracanzano pittore di maniere gravi, e maestro e buono conoscitore di antichità e medaglie, imputato del medesimo fallo d' istigatore del popolo, fu chiuso nel Castelnuovo, dove nel corso della contagione fu fatto avvelenare » (1).

Ed il Giannone raccoglie queste notizie dal Parrino, e si mostra credulo, dicendo: « che alcuni malcontenti, misero avanzo de' passati tumulti, i quali per risvegliar nuove sedizioni andavano disseminando nel popolo, venir questo flagello, *non già da giusta ira di Dio mandata a correzione de'miseri mortali,* ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli per esterminar la plebe e prender vendetta delle passate rivoluzioni..... E qui Giannone ricorda egli pure, quasi con le stesse parole la morte dell'Angelucci, ed i giustiziati del Mercato (2).

Se però noi consultiamo le memorie contemporanee troviamo che questo avvenimento, d'altronde non nuovo nella Storia delle pestilenze, avesse avuto allora una ben altra spiegazione. Michele Florio dice: *ma meglio ponderato il fatto si conobbe essere questa una invenzione della Deputazione di sanità per covrire la propria negligenza, e persuadere il volgo che il contagio non vi fusse arrivato per la poca custodia, ma da umana malignità* (3). Dal che si ravvisa chiaro che quelle ese-

(1) Parrino. Opera citata pag. 194.
(2) Oper. cit. Libro XXXVII cap. VI.
(3) Sed rei veritate perspecta prudentiores aliqui rem altius considerantes, id quod divulgabatur de pulvere Deputatorum sanitatis fuisse polyticum inventum opinati sunt, ne iam orta de contagio sospicione seipsos, quasi negligentia reos, in commercio concedendo ex locis morbo suspectis venientibus, adscriberent, et interim huiusmodi locis pueriliter cives detinerentur; pulvis nemque ab aliquibus immixtus larido canibus proiectus nulli eorum nocumentum attulit. Opera citata pag. 5.

cuzioni e quelle forche furono per vendetta politica, aggiugnendo alle innumerevoli vittime della peste, quelle de' liberali sacrificati dalla tirannide. La qual cosa è confermata anche dal Riaco, il quale con un gergo non molto misterioso, e con evidente celia chiaramente dice: « e perchè si disse per tutto che il
« Vicerè *per qualche grosso interesse o crassa inavver-*
« *tenza*, s'intromesse nella città (municipio) allora
« diè prattica (contro il parere de'zelanti) alle genti
« venute da Sardegna, quindi pensò con astutezza po-
« litica rifonderne la colpa nelle polveri, e non per-
« suadevasi il *prudente Signore* che il popolo doves-
« se incolparne la *confermata pietà* per secoli interi
« degli Austriaci, e la *paterna protettione* de' nobili
« verso la plebe e popoli napolitani, solo pretese
« ingerire (sic) negli animi le macchine francesi, a
« peggiori delitti inchinatissimi, e perciò non solo
« permise la stragge in simili persone, che anche,
« data opera inviavansi parecchi sempliciorni a cor-
« rompere fintamente i fonti, o delle Chiese o delle
« piazze, i quali a tradimento sorpresi pagavano colla
« vita quella colpa, che per solamente obedire have-
« vano fintamente commessa. » (1) Vedete quali arti
« oneste e quale fede di probo governo!

Popoli apprendete! E chi dominava allora in Ispagna? I successori di Carlo V.

Furono queste le vere ragioni per cui quella rea pestilenza assunse quelle enormi proporzioni, che sembrano oggi incredibili. Ed incredibili furono anche pe' contemporanei: imperocchè un Gesuita che allora si trovava in Roma ci assicura che i ragguagli che si ricevevano da Napoli riuscivano incredibili, e scrivendo di queste cose gli pare più di trascrivere una tragedia di Seneca che una Storia di fatti realmente

(1) Opera citata pag. 3.

succeduti. (1) I veri confederati della peste erano senza dubbio la superstizione, l'ignoranza ed il mal governo, e forse e senza forse la volontà del Vicerè. Successe allora negli animi quell'universale scuoramento che tanto influisce a preparare la disposizione a' morbi di tal natura.

IV.

Si pensò allora ad assicurare la salute spirituale, non potendosi assicurare la corporea. Solo il 23 maggio apparvero i primi decreti o prammatiche del Vicerè, dopo poco meno di cinque mesi di colpevole silenzio. (2) De' Medici allora vi eran rimasti pochissimi, erano morti fino gl' infermieri i flebotomi, gli erbolai, i cerretani; anche de' Preti eran morti moltissimi, ma in proporzione ve n'era rimasto tal numero da poter supplire a' bisogni religiosi. Pur molti di essi eran fuggiti fin da' primi giorni. Il cardinale Arcivescovo dovette trovar modo da impedire che tutti si fossero posti in salvo (3), e pubblicò un ordine severissimo, corroborato così da blandizie spirituali, che da gravissime pene pei contumaci. Con quest'ordine prescrisse a' Parrochi di risedere nelle loro Parrocchie e diede loro per coadiutori tutt'i frati esistenti nella rispettiva giurisdizione; diede facoltà a tutt'i sacerdoti, ancorchè regolari, di ricevere le confessioni, e di assolvere anche da' casi riservati alla Sede apostolica, e destinò dodici penitenzieri pe' casi più gravi. Ordinò l'esposizione della Eucaristia in tutte le Chiese per quarantotto ore. E dopo aver raccolto per sovvenzioni ed elemosine grosse somme per

(1) Alegambe. Opera citata pag. 511.
(2) Appendice.
(3) Florio. Opera citata.

farle distribuire a' poveri, provvide santamente alla propria sicurezza, ritirandosi a pregare fra' Certosini posti in luogo eminente e distaccato della Città. Bruttissimo esempio per un Cardinale Arcivescovo dopo quello dato in Milano da Carlo Borromeo anch' egli Cardinale Arcivescovo!

Anche il Nunzio apostolico, ch'era allora un Giulio Spinola Genovese, mostrò molto zelo, e questa volta con maggior sapienza dell' Arcivescovo, mentre i pochi Medici superstiti, ricordando la sventura del Bozzuto, ed avendo più paura del Vicerè che della peste, proseguivano a sostenere che il morbo non fosse contagioso, ma eran febbri maligne prodotte dal fomite di cibi di pessima qualità divorati dalla plebe, il Nunzio, spregiando le inette consultazioni ed i vani consigli, premurava il Vicerè a chiudere finalmente la bocca alla ignoranza ed alla codardia, e dare opportuni provvedimenti per evitare maggiori sventure. E nel principio di Giugno presentava al Vicerè una istruzione calcata sopra quelle adottate in altre città, ove si era manifestata la peste; ed il Vicerè nel dì otto giugno la trasmetteva alla Deputazione di sanità perchè l'avesse adottata. (1) In queste per la prima volta si legge la sentenza « essere necessario in « tale circostanza profondere il danaro senza alcuna « economia: imperocchè così viene a guadagnarsi una « volta per sempre l'affetto del popolo, *il quale, soc-* « *corso ne'suoi bisogni, quelli cessati, ne rimborza il prin-* « *cipe anche con usura, e nella forma ch'egli più deside-* « *ra.* » Ed anche da Roma provvenivano le bolle, con le quali il Vicerè era eccitato a più savî ordinamenti.

(1) Documenti, Seconda Serie n.° 2.

V.

Vediamo che cosa fecero gli Eletti della Città, che erano allora Fabio Rosso, Andrea de Ponte, Geronimo Capece Piscicello, ed Alonzo de Angelis. Essi, come dice Giannone (1), vedendo che non solo il male spopolava la metropoli, ma che si spandeva ancora nelle provincie fecero calda istanza al Vicerè, perchè lor fosse permesso di porre in uso i più forti e risoluti rimedi, e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il Consiglio Collaterale, venne il Conte nella risoluzione di comandare alle Piazze che creassero una Deputazione particolare, alla quale egli dava tutta l'autorità necessaria, asseguandole ancora per capo don Manuele Agylar reggente della Vicaria. Laonde a' 23 di Maggio soltanto, quando erano divenute inutili e intempestive, si prescrissero alcune misure preservative, le quali, comunque non mostrassero il sommo della sapienza, pure eran molto per le condizioni governative di questo sciaugurato paese. Da allora in poi non vi fu giorno in cui il Vicerè non avesse date nuove disposizioni, delle quali ricorderò or ora le principali:

Nel dì 27 Maggio gli Eletti andarono in forma pubblica a tener cappella nella Casa professa de'Gesuiti, innanzi all'altare di San Francesco Saverio, portandogli il tributo delle torce, come a patrono novellamente eletto.

Nel dì 12 Giugno fecero il voto di difendere l'Immacolata Concezione della Vergine, e ne promulgarono un Editto per le stampe, il quale svegliò una grande emulazione in tutte le città e luoghi del Regno.

Nel dì 16 Giugno ordinarono di porre sopra cia-

(1) Opera citata libro XXXV, cap. 6.

scuna porta della città l'immagine della Immacolata Concezione col bambino in braccio e di sotto S. Gennaro, a dritta S. Francesco Saverio ed a sinistra S. Rosalia, e ne fecero intagliare un rame con analoga iscrizione.

Le misure sanitarie poi furono:

1.° Innanzi tutto ed a consiglio del Nunzio si prescrisse la chiusura di ogni casa in cui fosse un appestato, ponendola sotto la più stretta ed assidua vigilanza.

2.° Ai parenti di morti di peste, che dovevano rimaner chiusi in casa, e che non avevano altro mezzo da vivere che l' industria o la fatiga, si decise darsi gli alimenti a spese pubbliche.

3.° Si fecero bruciare tutte le suppellettili e gli abiti degli appestati.

4. Ai conduttori degl' infermi negli Ospedali fu assegnato fuori della città un edifizio segregato per loro dimora, onde così evitare il contatto col pubblico.

5. Venne interdetto a' Frati di seppellir cadaveri entro le loro Chiese, ed ove alcuno ne avessero seppellito venne loro ingiunto di chiudere subito a fabbrica i sepolcri.

6. Si fecero bruciare sull' isoletta di Nisida i baccalari ed altri pesci salati; e molti altri se ne fecero gittare in mare alle bocche di Capri.

7. In nome del Papa si spedirono encicliche a tutti gli ecclesiastici del regno, ammonendoli a dimostrarsi pietosi verso gli appestati, a non far mancare i Sagramenti, a consigliare il popolo, e ad essere di accordo col Vicerè, *salva* nondimeno *clericorum vel libertate, vel Ecclesiarum immunitate.*

8. Si prescrisse la giornaliera riunione del Consiglio Collaterale presso il Vicerè, per disporre subito quanto venisse ordinato dai Medici e sembrasse op-

portuno. Ed in esecuzione di questo provvedimento il Consiglio Collaterale prese le ferie dal dì 10 luglio fino ai 18 agosto! Ma comunque il Consiglio Collaterale, per malattia o per paura de' suoi Componenti per molto tempo tacesse, pure il Vicerè non cessava ogni giorno di spiccar ordini, entrando forse in cose molto più minute di quel che sarebbe stato conveniente con una Deputazione, che era incaricata di vedere ogni bisogno e provvedervi.

9. Si permise a' baroni di portarsi a' loro feudi, certamente per dimostrare che essi fossero di altra natura della vile plebe, che si faceva chiudere in casa.

10. Fu rimosso Alfonso de Angelis dalla carica di Eletto, perchè avesse maggior tempo di occuparsi con zelo soltanto dell' annona; e così si diedero le funzioni di eletto a Giuseppe Volturara presidente della Regia Camera dalla parte del popolo, uomo molto lodato, il quale quando poi fu impedito per malattia, fu sostituito da Felice Basile, che era stato eletto più volte.

11. Si nominò una Deputazione di sanità, alla quale venne confidata la esecuzione delle deliberazioni prese, e se le diede il carico di esaminare quel che occorresse fare in quell' estremo frangente. La Deputazione fu composta da

Fabrizio Capece Bozzuto
Conte di Santangelo
Annibale Capece
Marchese di Brienza principe di Atina Caracciolo.
Luigi Maria Macedonio
Duca di S. Teodoro
Carlo Caracciolo di Antonio
Francesco Dentice
Marchese di Pisciotta Pappacoda
Ignazio de Majo

Placido Dentico
Francesco Antonio de Liguoro
Camillo Sanfelice
Tommaso Guindazzo
Gennaro Muscettola
Michele Muscettola
Giulio Cesare Moccia

Dalla parte del popolo

Francesco Antonio Galluccio
Giovan Tommaso di Palma
Tellurio Sparano
Vincenzo Manna.

Questa Deputazione diede incarico a' Medici più rinomati di que' tempi che osservassero non meno gli infermi, che i cadaveri, facendone esatta notomia. Onde a ciò i Medici ragunatisi insieme, presiedendo loro il famoso Marco Aurelio Severino cotanto celebre al mondo per le sue opere (morto dappoi ancor egli di peste), fu conchiuso che il male fosse pestilenziale. La sezione de' cadaveri fu eseguita da Severino e da Felice Martorella rinomato chirurgo (1).

Quasi tutt' i componenti della Deputazione morirono vittima della peste, e furono surrogati da altri, fra' quali si distinse un Pietro Carrafa. Costoro si riunivano nella Chiesa di S. Lorenzo per deliberare sopra quel che credevasi più opportuno in tanta vicenda di sventure e per tanto popolo. Gli Storici non ci han lasciato compiute notizie di quel che fecero gli Eletti e di quel che fece la Deputazione, e sol poche cose appariscono dalle Prammatiche e dalle notizie scritte: ma certo si affaccendarono molto, ma il frutto fu poco, perchè il male non aveva più rimedio, tuttavia è ob-

(1) Veggasi il Rapporto nell' Appendice N.° 6 della prima Serie.

bligo della storia di tributare alla memoria di quegli egregi cittadini una parola di gratitudine e di encomio. Si occuparono de' pubblici bisogni e non della custodia della loro vita, e se non riuscirono non furono per questo meno benemeriti. Gli Eletti di città si preoccuparono di atti religiosi, e gli Storici non han trascurato di ricordare i seguenti provvedimenti.

1.° Decretarono non esservi altro mezzo che rifugiarsi sotto il patrocinio della Vergine, e si era arrivato a tal punto che era divenuta inutile ogni opera umana.

2.° Fecero solenne e pubblico voto, confermato in nome della intera città, di sostenere costantemente, ed ogni volta che ne venisse l'occasione l'Immacolato Concepimento di Maria Sempre Vergine, ed adoperare tutt'i mezzi per ottenere dal Sommo Pontefice, che la festa della Immacolata Concezione sia imposta per precetto alla Chiesa universale con la precedente vigilia; e se tanto non si potesse ottenere, almeno che tal precetto sia imposto alla città di Napoli ed al Regno ed a tutte le regioni sottoposte al Re cattolico.

3.° Poichè in ogni pubblica sventura si aveva l'uso di scegliere un nuovo protettore presso Dio, che facesse da avvocato per rimuovere quella sventura, i rappresentati di Napoli scelsero il beato Gaetano Tiene, istitutore de' Chierici regolari, detti Teatini e poscia ne chiesero la sanzione dal Papa. I cittadini e gli eletti di Napoli, per proccurarsene la protezione, si obbligavano con decreto degli Eletti stessi di farne eseguire una statua a pubbliche spese.

4.° Decretò ancora di eleggere a patrono di Napoli anche S. Francesco Saverio (1) apostolo delle Indie, al quale dicevasi dover la loro salvezza Malaga Bologna ed altre terre.

(1) Ragguaglio della miracolosa protezione di S. Francesco Saverio nel contagio della peste.

5.° Fecero il voto di costruire nella Città una casa per alimentarvi gli artegiani vecchi poveri ed incapaci di lavorare. (1)

6. Di sollecitare la carità pubblica e di raccogliere da per tutto danari per le spese che occorressero in quel doloroso frangente.

7. Abbiam poco da dire per la peste, imperocchè non disposero quasi nulla, e permisero appena, come si è detto, che alcuni anatomici ed alcuni medici esaminassero due cadaveri, uno di maschio e l'altro di femmina per istruirsi della malattia; e da questo esame arguirono che il morbo pestilenziale fosse letale (grande scoverta!), e ne potettero indicare i preservativi (2). E questi furono di bruciarsi nelle case e nelle vie per molti giorni consecutivi, e specialmente di notte, ramoscelli di lauro di ginepro di rosmarino di rose, con ottimo incenso, ed altre piante aromatiche per ingombrare l'atmosfera di vapore odoroso.

8. Si ordinò che niun Medico Chirurgo o Barbiere potesse uscire dalla città, ma attendere alla cura degli infermi secondo la distribuzione che ne sarebbe stata fatta dalla Deputazione.

9. Si proibì di far girare per la città cani o altri animali immondi.

10. Si crearono alcuni Deputati di secondo ordine, che verificavano le malattie, ed anche con la forza strappavano gli ammalati dalle proprie case, e fino i più teneri bambini dalle braccia delle madri e co' cocchi o con portantine segnate di color rosso e provve-

(1) Allora fu fondato l' Ospizio de' vecchi detto di *S. Gennaro de' poveri.*

(2) Cor pulmonem iechorem sthomacum atri coloris macnlis infecta reperierunt, fellis vescicam bilis atrae repletam, crassae nimis viscidae nimisque pertinaciter illius membranae conglutinatae, cordis pericardium sanguine grumoso nigroque repletum. Florio. Opera citata.

dute di campanelli per distinguerle dalle altre, onde si evitassero da chi passava, e così li portavano negli Opedali e ne' Lazzaretti. Distaccavansi così le sorelle da' fratelli, da' mariti le mogli, i genitori da' figli, sul principio senza proprie coverture e poscia con le loro coverture di lino di cotone o di lana e con ogni altra suppellettile, delle quali si provvedevano a pubbliche spese coloro che ne mancassero Da una testimonianza giurata di Filippo Dura, governatore del Lazzaretto di S. Gennaro, sappiamo che solo quel Lazzaretto teneva raccolti non meno di settemila ammalati, de' quali morivano non meno di settecento al giorno, ed altrettanti nuovi ne rientravano.

I rimanenti congiunti sienò uomini sieno donne, che rimanevano nelle proprie case, ed anche gli ammalati ricchi, che intendevano curarsi in famiglia, si chiudevano con forti chiavi dal di fuori e quando erano poveri venivano sovvenuti dalla carità pubblica per quaranta giorni. E così si spese molto danaro sia del pubblico erario, sia de' Monti della Pietà e della Misericordia non che di molti ricchi, fra i quali si distinse il principe di Cellamare Giovan Camillo Cacace Reggente, e molti altri tanto nobili che mercanti.

E per non tacere alcuna delle nobili memorie arrivate fino a noi ricorderò quella di un Sansone Carnevale di Stilo, versatissimo nelle lingue orientali, e fondatore delle missioni apostoliche, il quale occupandosi con istraordinario zelo in soccorso degli appestati, fu colto dal contagio, e n' ebbe la morte. Ma di un altro ancor più benemerito di costui, sebbene più disgraziato, ancor non parlano le memorie contemporanee, poichè per lui alla riconoscenza prevalse la invidia e la malignità. Era costui un Gioseffo Mezzo-Monaco nato in Napoli da famiglia del popolo oriunda di

Rossano in Calabria (1) Uomo pieno d'ingegno ed industriosissimo, il quale datosi a' negozi ed al commercio, e favorito dalla fortuna, seppe con la sua perspicacia acquistare incredibili ricchezze. Prodigo più che generoso nell'anno della peste profuse tesori a sollievo del popolo, e quando seppe che il contagio si era introdotto in Genova e che ivi pativasi penuria, mandò subito in dono a quella repubblica un ricco carico di granaglia. Ma egli non era nè potente nè nobile, e sminuita la sua fortuna per tanta generosità, appena cominciò nel commercio ad incontrare qualche ostacolo, si scatenarono contro di lui tutti gl'invidi speculatori, gli proccurarono traversie da ogni parte, e ridotto a fallire, e privatosi di tutto per conservare l'onore, fu lungo tempo nelle carceri di Lucca e di altre parti d'Italia, e calunniato ed abbandonato divenne esempio della incostanza della fortuna e morì nella miseria. Sebbene inutile abbiti almeno, o anima generosa, questo tardo risarcimento! Se invece di pensare a'poveri, avessi con l'avarizia aumentate e conservate le tue ricchezze, la tua famiglia sarebbe passata fino a noi con i mali acquistati titoli di nobiltà, e con la potenza che dà la influenza ed il danaro. Ma allora non avresti meritato il sincero elogio di chi ha provato anch'egli le male arti della calunnia, ed ha avuto il coraggio di vendicarsene col disprezzo.

Coloro che erano portati negli Ospedali ricevevano, oltre le cure del corpo, anche quelle dello spirito, e venivano subito circondati da sacerdoti regolari e secolari che li disponevano al Viatico, sia con confessioni auricolari, sia con semplici segni. E per verità furono moltissimi i frati ed i preti che si prestarono a quest'opera, convinti di benemeritare innanzi agli uomini ed a Dio; e moltissimi ancora vagava-

(1) Mantegna G. Ristretto istorico citato.

nò per la città in cerca di chi avesse bisogno di soccorsi religiosi. Il Viatico si portava senza pompa ed appena con due o tre faci, e si apprestava alla punta di una canna, e si videro preti macerati dalla malattia o dalla fatica, che appena reggevansi in piedi, morire nel momento che apprestavano i Sacramenti.

E qui è utile porre mente, che, finchè il Clero, ispirandosi nel puro ascetismo, e non aspettando che il miracolo, e dando a Domineddio un'indole feroce e vendicativa, e mettendo l'agitazione de' popoli pel mal governo fra' peccati mortali, che Dio dovesse e volesse vendicare, esso guastò la mente ed il cuore de'napolitani, e commise il grave fallo d'ispirare e dirigere tutti quegli atti dissennati e superstiziosi, che tanto contribuirono alla diffusione della peste. Ma quando poi si accorse che il miracolo era nelle nostre mani, e Dio lo aveva già fatto, quando aveva concessa la ragione all' uomo, lasciò le inutili e pericolose ciarle, e diede opera ad atti di generosa carità, e sacrificò la propria vita per iscemare la sventura del popolo in ogni modo possibile, allora soltanto rifulse la sua benemerenza, e si mostrò degno cooperatore di chi venne a redimere l'uomo col proprio sangue. E se indegnato di un'opera irreligiosa, io ho con tanto calore condannato le superstizioni del clèro, e gli atti suggeriti dal fanatismo, e la fabbrica di un Eramo, e le male voci sparse contro gl'infelici popoli, ora tanto più volentieri piego il capo per venerare quel clero benefico che non aveva ripugnanza di versare negli Ospedali e ne'Lazzaretti per portarvi il conforto della religiosa parola, e profondere i soccorsi della pietà fra'morenti e gli addolorati.

Riprendendo il racconto fo osservare che la maggior parte delle precedenti cose ho compendiate da Florio, che ne dà la descrizione più esatta. Sappiamo da Riaco che gli Ospedali, ne'quali furono raccolti gl'infermi, furono quelli dell'Annunziata, degl'Incurabili, di

S. Giacomo, di S. Eligio, della Pace, di S. Angelo a Nilo, della Trinità de' pellegrini, di S. Maria della pazienza Cesarea, della Vittoria, di S. Nicola, di S. Maria e della Misericordia.

Due furono i maggiori Lazzaretti aperti in quell'occasione, quello di S. Gennaro *extra moenia*, e quello del Borgo di Loreto, a'quali poscia se ne aggiunsero molti altri, e fino si ridusse a Lazzaretto, per uso dei Tabellionarii, la vasta casa di Cellamare presso la porta di Chiaia.

Sappiamo altresì da Pasquale, che, oltre i Medici gl'infermieri ed i Preti, si raccolsero olii, unguenti, polveri, ferri, liquori, sedie portatili, strati, carri e quanto si credeva necessario a'sani agl'infermi ed ai morti.

Da ultimo con pieno convincimento, dopo più di due secoli, mi appresto, così come ho fatto pel Mezzo-Monaco ad un omaggio di giustizia e di riconoscenza alla memoria di Filippo Dura, giovine non curante della sua vita e zelante Governatore del Lazzaretto di S. Gennaro. Fino a noi è arrivato benedetto il suo nome e fresca la memoria della sua pietà. La diligenza con cui adempiva a' difficili suoi doveri, la ferma sua fede nella religione di Cristo, la serenità dell'animo in quei giorni di dolore e di morte, la pubblica riconoscenza arrivata fervida e spontanea fino a noi, ci obbligano a congiugnere il caldo nostro suffragio, al suffragio vivissimo della pubblica opinione.

Sarà bene quì ricordare, che se dal principio si fosse prestato orecchio al medico, che dichiarava il morbo per peste, e l'avessero severamente circoscritta ne' punti dove si era manifestata, non si sarebbero deplorate tante sventure. L'averlo dovuto credere tutt'altro che contagio, l'aver permesso che gli ammalati si mischiassero co' sani nelle processioni e

nelle fabbriche votive, fecero passare la peste dal popolo in tutti gli altri ceti e dalla città nel Regno!

Capitolo quinto

Credulità del popolo, tumulti, e mortalità. — Ingombro de' cadaveri e difficoltà del seppellimento. — Lacrimevoli episodi.

I.

A queste pubbliche cure si aggiugneva lo studio de' privati. A consiglio dei più saputi ciascuno camminava o con grosso ventaglio, o portando in mano una face di pece accesa, e ciascuno aveva in bocca del cibo senza ingoiarlo. Si spruzzava l'aceto sopra tutte le cose, e non si riceveva moneta senza lavarla nell' aceto. S' inghiottivano boli di pietre preziose; si parlava da lontano; si disinfettavano con la calce viva le carte stampate; le lettere si lasciavano stare ne' forni prima di leggerle, e spesso la scrittura era cancellata dalle precauzioni; e poichè la combustione delle piante odorose non aveva prodotto alcun bene, si bruciavano materie puzzolenti, come corna, unghie di bovi e fimo di cavalli, e ciascuno portava addosso carraffine, amuleti, divozioni, abitini per fugare la peste.

Tuttavia non ostante questo affaccendarsi della Deputazione di Sanità e de' particolari cittadini, non ostante questa benemerenza de' sacerdoti, la mortalità cresceva ogni giorno, per modo che si perdè ogni confidenza ed ogni disciplina. Cominciò il popolo a negarsi alle prescrizioni de' Deputati di sanità, successe la confusione, e gli editti non furono più ubbiditi. Niuno voleva essere rimosso dalla propria casa, nè voleva essere condotto al Lazzaretto, onde

le contese erano frequenti, succedevano violenze e risse sanguinose, e molti ministri furono uccisi. Ed arrivò a tal punto lo sgomento e la disperazione, che mentre continuava la fabbrica dell' Eramo di Suor Orsola ricominciarono con empito le processioni di penitenza, per modo che allo stesso Vicerè parve dovere interdire le Chiese ed ordinarne la chiusura. Ma fu dichiarato empio l' Editto e si negavano di ubbidire, ed il popolo nuovamente affollandosi in quelle, vi si accalcavano vivi e moribondi. E qui ricominciarono le profetiche rivelazioni de' santoni e delle santarelle, le quali predicavano che chi morisse in quei giorni sicuramente andasse in paradiso, e però non si pensò più alla salvezza, ma ad affrettare la morte.

In tali momenti, spregiate le prescrizioni sanitarie ciascuno si diede alla fuga. « Nobili e plebei, dice Pasquale (1), poveri e ricchi, uomini e donne, discinto il crine e le vesti, portando nelle braccia i loro pargoletti, trafelati dalla polvere e dal caldo, spesso privi di cibo e di ogni conforto, affrettavano la morte col disagio e con l'inedia. » Le città tutte ed i villaggi del Regno erano severamente custoditi, e respingevano i fuggitivi, ed appena da lontano si salutavano i congiunti i conoscenti e gli amici. Intanto sotto la nuda sferza del sole di luglio, senza cibo e senza ricovero, fra la polvere e lo spavento, tollerando disagi, a' quali non erano abituati, avendo l' uno paura degli altri, nelle nude campagne ammalavansi, e poi svolgendosi la peste, morivano senza soccorso e senza compianto. Ed avvenivano fatti che crescevano la disperazione della morte! Era generale la credenza che il contagio fosse operativo solo fra quaranta giorni ed alcuni de' fuggitivi, mentre

(1) Opera citata.

s' inebbriavano di contento nel vedere avvicinarsi il sospirato termine, per colmo di sventura erano sorpresi dalla morte al trentottesimo o al trentanovesimo giorno.

Nella città intanto continuava la strage. I più forti, dice Pasquale, (1) morivano istantaneamente, e spesso uno sternuto segnava il termine della vita. *Altri cadevano in un respiro.* Altri presi da forti vertigini morivano, come avvenne al celebre Marco Aurelio Severino. Altri presi da delirio si andavano a gittare nel mare. Altri erano presi da subito pallore sudore e tremore, e, mancando le forze, spiravano. Altri si davano a rapida fuga, come se fossero inseguiti, e si gittavano ne' precipizii. Altri furiosi si precipitavano dall' alto; altri si gittavano nei pozzi; altri malinconici e tristi passeggiavano lentamente, si accasciavano, si rialzavano, finchè cadevano sfiniti, nè si rilevavano più. Altri oppressi da forte sonno si gittavano sul letto, e vi restavano cadaveri; ed altri sorpresi da strani delirii passeggiavano su' tetti, e si reggevano su' merli, si arrampicavano alle muraglie, d' onde spesso precipitando morivano.

Lo spavento aveva invaso gli spiriti; si temeva di tutto, si aveva sospetto del cibo, dell' arrivo di una lettera, e fin l' appoggio di una mosca sul viso faceva rabbrividire per la paura. Un piccolo cambiamento di viso, dice Pasquale (2); un occhio alquanto turbato; l' aria di una fronte non si serena era non solo inditio e presunzione, ma sentenza di morte, precedendo l' esiglio, l' abbandonamento e la fuga. »

(1) Opera citata.
(2) Opera citata pag. 55.

S'arrivò finalmente al punto che cominciarono a mancare i mezzi per raccogliere e trasportare i cadaveri, e si vide Napoli ingombra di carretti e di molti carri trasportati da'bovi. Nello stesso tempo si vedevano giacere nelle case, nelle piazze, ne' chiassuoli, nelle pubbliche vie, negli atrii, sulle porte delle chiese, moltissimi nudi e sozzi cadaveri, che muovevano la pietà di chi passava, li mettevano in pensiero sulla loro sorte, mentre per l'immenso numero non vi era chi seppellisse quei cadaveri, non solo per assoluta deficienza di becchini, ma anche per la rotta disciplina, non essendovi chi sapesse imporre di torre via dal pubblico sguardo l'orrendo spettacolo di cadaveri di due e tre giorni o semi-corrotti, e puzzolentissimi. I discepoli di Marco Aurelio Severino, per dare onesta sepoltura al loro venerato maestro, lo presero sulle proprie spalle e lo andarono a riporre in una sepoltura della Chiesa di S. Biagio de'Librai!

II.

Quando si arrivò a tale estremo « uscirono, dice Celano, molti cavalieri e l'Eletto del popolo Felice Basile ed il pietoso D. Emmanuel d'Aguiar, reggente della Vicaria, i quali fatti venire tutt'i carri da' casali della città, sgombrarono le vie e le case de' cadaveri, in modo che pareva l'universal giudizio ». Altri storici ci fan sapere che il Basile raccolse i carri a sue spese, e benemeritò la pubblica ammirazione. Cumoli di cadaveri, soggiugne il Florio, tratti dalle case o dalle vie, e molti morenti o in deliquio eran portati in una enorme e cieca grotta, che si chiamava degli *Sportiglioni* (1)

(1) Voce del dialetto, con la quale i napolitani chiamano i pipistrelli.

presso Poggio Reale, e si scrive che non meno di sessantamila ve ne fossero raccolti, ed alcuni portati da' più cari parenti, i quali si affrettavano a gittare in quella voragine gli stessi figli, gli stessi genitori, contenti di potersi presto involare dall'orrendo spettacolo, e senza che per alcuno vi sia stato alcun segno di rito religioso. E spesso a tale era arrivato il numero de' cadaveri, che dopo aver ammassato su quei miseri carri quanti più era possibile, altri legati alle funi si trascinavano dietro a quei carri, e spesso mancato ogni mezzo di più trasportarne, si ammassavano a cataste, ed accese le pire si bruciavano. Altri ancora nell' amena spiaggia di Chiaia, e là dove il Sebeto si versa nel mare secretamente si gittavano, e questi, respinti da' flutti, ritornavano deformati sulle spiagge, dove rimanevano preda ai cani, finchè alcuni uomini pii che anteponevano questa carità pe' morti alla propria vita, non trovavano modo da seppellirli nella nuda arena, ed altri negli orti, ne' giardini, nelle grotte, nelle cantine e nelle stesse cisterne. (1) Sono stato io stesso testimone di una funestissima memoria di quei tempi. Quando alcuni anni fa si rifece il lastricato della via S. Liborio ed anche di quella di Pignasecca, si scoprì una grande quantità di teschi e di scheletri umani seppelliti in quel tempo nel Cimitero che allor si disse della Carità.

E qui, a maggior prova di un fatto pur troppo naturale ed inevitabile per le infelici condizioni dei tempi, lascerò narrarlo dallo stesso storico (Florio), che ne era stato testimone. Non poteva, egli dice, in questo infelice tempo, l' amico vedere consolare e aiutare l'amico, il prossimo parente lo stretto congiunto, nè darsi l' estremo addio. Il Medico toccava l' arteria e fuggiva; il servo preparava il pranzo al

(1) Florio, Opera citata.

padrone e si raccomandava a' piedi ; il marito timido si staccava dalla moglie e la moglie dal marito, il padre stesso appena da lontano poteva dare qualche soccorso al figlio moribondo, anzi non lo seppelliva neppur morto ; il figlio non solo non confortava il padre spirante, ma non poteva neppur farlo riposar nella tomba, e per lui era estremo bisogno di cacciarlo via dalla casa, e nelle ore notturne involto in pannolini o pannolani lasciarlo nella via pubblica o innanzi alla porta della casa, o riporlo nelle funeste carrette che passavano, e consegnarlo all'arbitrio dei beccamorti. Dagli stessi Registri parrocchiali de'morti, da me osservati, si rileva il tumulto in che si trovava questa misera città. Alcuni s' interrompono ad un tratto per l' ordinario nel corso del mese di giugno ; in altri si trova indicata la morte del Parroco, a cui succede una lunga serie di disordini, evidentemente dipendenti dalla mancanza di un Parroco, che non poteva subito essere legittimamente supplito ; in altri interrottamente si trovano scritti alcuni nomi, come de' più notabili, lasciandone tutti gli altri. Per le quali ragioni questi Regisiri non ci possono dare alcuna norma probabile de' fatti, e ci lasciano tuttavia nel dubbio e nella incertezza.

Pur crebbe tanto la morte che ogni sforzo umano riuscì inutile. Spalancati i sepolcri nelle Chiese, spalancate le Chiese stesse, e riboccanti di cadaveri imputriditi, nel cuore di està, le piazze, le vie, gli orti vicini, le spiagge erano coverte di mucchi di cadaveri. Da una sola famiglia spesso erano portati alla sepoltura quattro o sei cadaveri: imperocchè non vi era casa senza lutto, massime ne' mesi di giugno e di luglio, nei quali la strage fu così fiera, che non si era giammai veduta per lo passato in alcuna parte della terra. Che se in altre parti del mondo la peste aveva continuato per molti anni; in niuna

parte come a Napoli aveva spento tante vite in minor tempo. Laonde per non far rimanere i cadaveri insepolti, e liberar la città dal grave incomodo e pericolo del fetore della corruzione, il Vicerè promulgò la immunità a tutti coloro che erano chiusi negli ergastoli e nelle galee, non che a' fuorbanditi, i quali insieme con gli schiavi turchi erano riabilitati alla società col solo obbligo di seppellire i cadaveri. Ma ciò, soggiugne Pasquale, fu lo stesso che uscire senza boia al patibolo, ed andare al supplizio coi suoi piedi. Costoro cavarono grandi e numerosi fossi fuori e dentro la città, ne'quali ammassavano innumerevoli cadaveri e li ricovrivano di calce e di macerie, e sopra si fabbricavano mura per impedire che ne esalasse il pestifero odore.

E neppur questi essendo sufficienti alla triste bisogna, il Vicerè ordinò che le coorti de'militi spagnuoli eseguissero tale officio sotto la guida di molti magistrati e degli sessi reggenti, i quali non potettero impedire grandi abusi crudeltà furti e lascivie, estorquendo dalle famiglie quanto avessero di danaro e di oggetti preziosi, a prezzo di togliere dalla casa un cadavere. Forse la stessa cosa e peggio avevano fatto i banditi, i galeoti ed i turchi, ma non svegliarono tanta indegnazione quanta ne svegliarono la sfrontatezza e l'avidità di soldati che dovevano avere una disciplina.

III.

Questo tuttavia non impedì molto azioni benefiche e generose. Il sommo della sventura eccitò il coraggio e la virtù, e poichè la peste penetrava per tutto, gli avviliti spiriti si eressero e si videro numerosi cittadini, ed anche egregie donne, animati da uno slancio virtuoso, gittarsi intrepidi in mezzo a'morti

ed adoperarsi a conforto degl' infermi e de' poveri. Che se vi fu molta viltà e moltissime scelleraggini, a queste si potè contrapporre la virtù e l' abnegazione di uomini distintissimi, di frati e preti dottissimi e di magistrati integerrimi fra gli Spagnuoli ed i Napolitani, i quali si riunirono per raccogliere i cadaveri insepolti, e quelli lasciati da' soldati Spagnuoli, soltanto perchè le famiglie non avevano che cosa dare, e li riponevano con le proprie mani su' carri e li portavano a seppellire. Florio registra alcuni nomi più distinti ed io mi compiaccio di trascrivere coloro che non solo seppellivano i cadaveri, ma che ebbero il coraggio e la virtù di apprestare ogni genere di soccorsi agl' infermi, aprire i buboni, curare le piaghe. I nomi riferiti da Florio sono quelli di D. Matteo di Gennaro, che poi fu Arcivescovo di Reggio; D. Emmanuele d' Aguiar reggente della Vicaria; D. Diego de Soria Regio Consigliero e poi marchese di Crispano; D. Tommaso Guindazzo; D. Lorenzo Colonna Lucchese; D. Girolamo de Filippo procuratore della Regia Camera e Consigliere; Onofrio de Palma consigliere; Giuseppe Pinto giudice della Vicaria e D. Filippo di Dura, del quale abbiamo parlato altra volta.

Lo stesso Florio racconta di una donna giovine e bella, che era vissuta fra le debolezze, ed a penitenza della mala vità si diede con ammirevole coraggio a seppellire i cadaveri degli appestati, proseguendo con costanza eroica in questo atto benefico, finchè cadde estinta, ed essa stessa ebbe bisogno di una meno pietosa che la seppellisse. Racconta lo stesso storico che un uomo a' primi sintomi del male si studiò di cavare una fossa con le proprie mani, e si pose a giacerle dappresso con la speranza di trovare dopo la morte chi ve lo avesse sospinto, onde dai passaggieri potesse esser coverto di terra e di pietre.

Migliaia di carri si vedevano in giro alcuni carichi, altri vuoti, ed i cadaveri opprimevano i moribondi che vi erano stati confusi. Degli uni e degli altri le membra penzoloni, alcune erano peste dalle zampe de' cavalli e de' bovi ; altre erano infrante dalle ruote ; altre trascinate da' giumenti; ed interi cadaveri pendenti da'carri con visi anneriti, bocche aperte occhi scavernati , chiome scomposte.

Gli stessi condottieri . assaliti all' istante dalla peste, precipitavano ed i cavalli si mettevano in fuga, e spargevano di nuovo i cadaveri sulle strade, e frangevano con le ruote le membra di quelli posti sulle vie per essere raccolti. Finchè mancati i mezzi di trasporto e la capacità delle sepolture si accumulavano nelle piazze, dove si cavavano profondi e larghi fossi per ammassarveli. Riempite le grotte del monte Lautrecco , dice Giannone (1), i Cimiteri di S. Gennaro fuori le mura , molte cave di monti , d' onde erano state tagliate le pietre per fabbricare. le fosse cavate al *Piano delle pigne* fuori la porta di S. Gennaro , l' altro davanti alla Chiesa di S. Domenico Soriano fuori Porta Reale, e ciò nemmeno bastando fu d' uopo consumare i cadaveri col fuoco. Ma Giannone non ricorda tutt' i luoghi dove si cavarono le fosse , chè se ne aprirono ancora alla piazza della Carità, fuori la porta del Mercato, e lungo tutta la spiaggia.

E si arrivò al punto che l' enfatico storico Pasquale non trovò altra iperbole conveniente se non quella della terra imbiancata per la caduta delle nevi. Imperocchè le famiglie non trovavano altro modo da sbarazzarsi de' cadaveri , che quello d' involgerli in lenzuoli , e deporli sulle vie onde si potessero raccogliere dai carri che passavano. E tanti cadaveri suscitavano ne' passaggieri vomiti vertigini e cadute. La

(1) Opera citata. Lib. XXXVI. cap. VI.

via di Toledo massimamente era ingombra di cadaveri e di morenti dall'uno e dall'altro lato dalla porta dello Spirito Santo infino al Palazzo Reale; e sotto gli stessi portici del Palazzo, ivi accumulati con la misera speranza che fosser presto sepolti; e fa orrore la descrizione che ne dà il Celano, che abitava nella medesima via, e la guardava con gli occhi proprii (1), come fa orrore la descrizione che ne dà Florio, il quale fa conoscere che i passanti, non potendo evitare i cadaveri distesi sulla via, erano obbligati a calpestarli per affrettarsi a fuggire così orrendo spettacolo. Commisti, egli dice i vecchi a' giovani, i decrepiti a' fanciulli, alle madri i figli, le sorelle alle sorelle, non pochi vivi a' morti, i morti sopra altri morenti si rivolgevano, cadevano sui morti i vivi, e sul sepolto giaceva lo stesso seppellitore: non pochi semivivi avevano il coraggio di prender cibo in mezzo a così miserando spettacolo, per non morir della fame, e supplicavano i passaggieri a dar loro aiuto assistenza ed un medicamento per le loro piaghe: ma con difficoltà trovavano chi potesse esaudirli. Laonde non si vedeva per ogni dove altro che miserie. (2)

Nella via che mena alla Parrocchia di S. Giorgio moltissimi fanciulli di sei a sette anni agonizzanti si vedevano su' cadaveri di altri innocenti fanciulli, come sopra origlieri adagiati aspettando la morte. Antonio Cangiano, prosegue Florio, mi raccontò che mentre nella Riviera di Chiaia si occupava a raccogliere cadaveri entrò in una casuccia in cui vide il

(1) « Non vi era più luogo da seppellire, nè chi seppellisse. Videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche Carrozza che andava in Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia, perchè far non lo posso senza lacrime. Opera citata. Giornata V. pag. 5.

(2) Florio. Opera citata pag. 72.

cadavere di una donnicciuola sul proprio letto, che aveva al seno un fanciullino di tre mesi attaccato alle mammelle per ritrarne alimento. (1) Essi erano stati ivi chiusi da tre giorni credendoli morti. Il bambino fu dal Parroco confidato ad una nudrice, ed ebbe la fortuna di vivere adulto. Un Prete istruito nella musica, con quattro sorelle tre fratelli ed il decrepito genitore, giaceva in una casa dove gli otto suoi congiunti érano morti, ed egli potè a stento avvicinarsi ad una finestra e dimandare i Sacramenti a chi passava, ed ottenuto il Viatico, si distese nono cadavere sopra quelli di una intera famiglia.

Mancavano, dice Florio, i Sacerdoti per apprestare il Sacramento, e mancavano fino le ostie consacrate, per modo che il Sacerdote era costretto a dividere in piccolissimi frammenti un'ostia sola per contentarne molti. Nelle Chiese, che avevano munito di cancelli le porte, si elevavano altari all'esterno, sui quali si celebravano le messe per gli astanti e pe' passaggieri.

Molti bambini, perduti i genitori, si facevano alimentare col latte di capra, o con bricciole di pane bagnate nel vino, il che praticavano molte pie donne con felice istinto, perchè pensavano non bisognare aspettar la salvezza soltanto dal cielo.

In preferenza morivan coloro che erano obbligati ad avvicinarsi agli appestati: dei Medici, de' salassatori, de' parrochi, delle commissioni di sanità non ne scampò un solo, cosicchè dovettero essere più volte rinnovati sul campo della fiera battaglia. De' fanciulli non rimase alcuno, e delle donne pochissime scam-

(1) Nelle superbe dipinture del celebre Micco Spadaro, che in quel tempo funesto fu ricoverato da' Monaci di S. Martino, trovasi mirabilmente dipinto questo fatto, come avvenuto sulla pubblica via. in mezzo ad altre lacrimevoli scene, tutte imitate dal vero, ma raccolte in un punto visibile.

parono. I conventi degli uomini furono quasi spopolati, ed una volta penetrata la peste, uccideva tutti, da' monisteri delle donne si salvò un numero maggiore, perchè maggiore la custodia e più provvedute de' mezzi d' isolamento. E qui il buon Florio, a cui appartengono i fatti narrati, vi aggiugne un' altra ragione, *vel quia earum odor virginalis teterrimum pestis foetorem longissime oblegare facili negotio poterat.*

Dal Convento del Carmine abbiamo oggi una notizia più precisa: imperocchè ci è stata trasmessa copia della relazione giurata e documentata, che il Frate Maestro d' Alessandro superiore del Convento trasmise in Roma per ordine del papa. Egli ci dice che di cento religiosi, morirono settanta, cioè tre nel Lazzaretto, sette per essere stati addetti alla somministrazione de' Sacramenti nelle loro Chiese; sei fra quelli che somministrarono i Sacramenti fuori la Chiesa; e cinquantaquattro che morirono fra gli altri monaci. Pur fra' trenta superstiti ve ne furono nove che erano guariti della malattia (1).

I Tribunali chiusi perchè le liti cessate per difetto di litiganti e di giudici; i commerci onninamente sospesi, le Chiese vuote di fedeli; le porte de' palagi chiuse; barrate anche le Chiese, avendo innanzi alla porta l'acqua lustrale; le vie deserte e le maggiori con rarissimi vivi, ed ingombre di morti, e per continuare col linguaggio di Florio, molte le eredità nulli gli eredi, le famiglie dissipate, le successioni abolite, le dignità cessate, le case mancanti di posteri, le campagne abbandonate da' coloni, i giumenti senza custodi, le arti mancanti di artefici, gli accampamenti senza soldati, e finalmente la terra con la faccia denudata e le viscere popolate

(1) Cronistoria del Convento di Santa Maria del Carmine, ora conservata nella Biblioteca nazionale di Napoli.

di cadaveri. Le spiagge dell' amenissimo Posillipo squallide, i ricchi Palagi che loro fan corona ripieni d' infermi, niun movimento di barche sul mare, rarissimo l'arrivo di navi mercantili, ed una città così popolata rimasta deserta.

Oggi ancora in Napoli è facile incontrare molte memorie di quelle sepolture aperte sulle pubbliche vie. Molte se ne sono scoverte nel lastricare le nuove strade, massime alla piazza Carità, e nelle vie Pignasecca e S. Liborio. Quando per le vicende dei tempi e per tutt'i rimutamenti a' quali vanno soggette le città moderne, i Napolitani sono stati obbligati a cavar fossi per le pedamenta delle nuove case, per rifare le vie, o per aggiustare i condotti luridi, sono stati spaventati dallo spettacolo di cumuli di ossa incontrate dove meno se lo aspettavano. In un luogo popolatissimo, posto ad un angolo della così detta *Piazzetta di Porto*, centoventisei anni dopo, sia perchè vi fu fabbricato un passaggio, che mena alla Strada di Porto, detto *Supportico de' Nasti*, sia per altra ragione, s' incontrò il muro esterno di una di quelle orribili fosse sulle quali era la solita spaventevole iscrizione: *Tempore pestis 1656: non aperiatur*. La cameretta a pian terreno posta immediatamente sulla sepoltura degli appestati si chiuse a fabbrica, e perchè non si fosse mai più aperta, vi si fabbricò una lapide, con la seguente iscrizione:

Con Real Rescritto del 16 del mese di Luglio dell' anno 1782, a relazione del Tribunale della salute, trovasi ordinata la chiusura di questo luogo, e'l non potersi più riaprire.

Ma dopo altri sessantotto anni, cioè nel 1850, gli eredi Gallotti possessori di queste case, erano costretti ad aprire quel bassolino, per accomodare quel lato che minacciava rovina, e dovettero rivolgersi al Supremo Magistrato di salute, il quale dopo molte

perizie, ne permise l' apertura : ma prima fece battere un nuovo lastricato sull' antico che covriva la fossa, e fece porre sulla porta d' ingresso la seguente iscrizione incisa in marmo, che ivi ancora si legge accanto all' antica :

Per disposizione del Supremo Magistrato di salute del dì 13 marzo 1850 è vietato muoversi il pavimento dell'accosto basso sotto le più severe pene comminate dalle leggi vigenti.

Quando nel 1808 si volle abbellire il Largo della carità e costruirvi una fontana, furono gli artefici arrestati da' grandi mucchi di ossa che incontravano. La Chiesa detta della Giorgia, che si apre in quel largo non potè avere un ipogeo, perchè il Tribunale della sanità impedì che più si fossero scoverte quelle tombe del 1656. Nel 1816 avendo la fabbrica delle RR. Finanze, che poi fu Edifizio de' Reali Ministeri, occupata la chiesa della Concezione di Toledo, dovè il Magistrato di salute impedire che si fossero scoverte quelle fosse per la stessa ragione, e furono custodite da nuove fabbriche. La salita di S. Maria degli Angeli presso l' Orto botanico fu detto *alle Croci*, perchè essendovi state cavate le sepolture de' cadaveri degli appestati, lungo tutta la via erano state poste innumerevoli croci.

Il culto Sacerdote Vincenzo Cuomo diligente ricercatore delle cose patrie racconta che la sua famiglia possedeva una casa al *Largo delle Pigne* e volendo costruire un condotto che aprisse comunicazione col condotto comune, furono gli artefici arrestati dall'apparire di un gran numero di ossami, ancora residuo de' cadaveri degli appestati sepolti nelle piazze pubbliche nell' anno 1656.

E se tutti volessi raccogliere i documenti arrivati fino a noi di quella tremenda sciagura, troverei materia per un lungo capitolo.

Capitolo sesto

Fuga e diffusione della peste nelle provincie. — Sconsigliate speranze. — La peste contamina Roma e Genova.

I.

Già precedentemente la popolazione di Napoli era stata molto diradata, perchè tutte le famiglie, che possedevano una certa fortuna, erano fuggite, prendendo, come allor dicevasi, la pillola *de tribus*,

Cede cito, longiusque abi, serusque reverte.

Costoro erano andati su' monti, ne' villaggi campestri e nelle proprie ville, e sia perchè seco avessero condotto i seminii del morbo, sia pel cambiamento dell'aria e delle abitudini, erano anche ne' loro rifugii colpiti dalla peste, onde sospettosi gli abitanti de' villaggi rurali cominciarono a scacciarli a colpi di fucile, ed a non ammettere più fuggitivi nelle proprie terre. Negavano loro fino gli alimenti, onde spesso costoro, colpiti dagli ardentissimi raggi del sole estivo, rimanevano vaganti giorno e notte all'aria aperta, e spesso girandolavano come animali, cibandosi delle erbe, e più spesso contaminavano con la peste le infelici terre nelle quali si rifugiavano.

Delle dodici provincie, nelle quali era allora diviso il Regno, eccetto quella di Lecce, ch'è la più lontana, e che si disse preservata per intercessione di S. Oronzo, tutte le altre furono come Napoli desolate. La Calabria Ulteriore, che allora abbracciava le due provincie di Catanzaro e di Reggio, si disse dagli Storici poco tocca. E pure dalle diligenti ri-

cerche istituite a mia preghiera dal cultissimo Avvocato Luigi Grimaldi, si raccoglie che non ne fu scevra del tutto (1).

Florio cita i nomi di alcuni paesi, che più ne furono maltrattati, e fra gli altri Torre Annunziata, Torre del Greco e Resina; Benevento con tutte le terre che lo circondano; Aversa Sessa Nola co' loro castelli, Acerra, Arienzo, Maddaloni, Cerreto, Pozzuoli, Teano, Venafro, Piedimonte e tutta la regione Alifana, e Somma presso il Vesuvio, con altri paesi. Le isole del golfo di Napoli non furono immuni di questo flagello: massime Procida e Capri, e meno assai delle altre Ischia. Nelle provincie de'due principati le città di Salerno, di Cava, di Castellammare di Stabia, di Nocera, di Ravello, con la città di Lettere; il Ducato di Amalfi, Campagna con altre terre, Sanseverino, Giffoni e Pisciotta; Avellino, Atripalda, Gesualdo, Montefusco, terre popolatissime ridotte al nulla. Nella Lucania Acerenza, Lavello, Melfi, Tricarico, Montepeloso. Presso i Bruzzi Cosenza con le sue ville; e non obblia nella provincia di Catanzaro Girifalco con alcuni castelli circostanti. Fra' Sanniti la città di Lanciano e di Chieti con i paesi minori, Aquila, Teramo, Atri, Celano co' diversi castelli. Nella Puglia Daunia Troia, Sansevero, Torremaggiore, Bovino, Foggia co' paesi vicini. Nella Peucezia Bari con le sue ville, Modugno, Barletta, Andria, Ruvo, Minervino e Trani. E dopo aver sommariamente ricordate queste città e terre, tutte desolate e spopolate, il Florio si contenta di soggiugnere che il morbo si sparse in tutto il regno, e, siccome la fiamma mossa dal vento, bruciò tutto crudelmente e distrusse.

Tuttavia anche oggi è facile riconoscere che Flo-

(1) Documenti. Terza Serie.

rio non fu esatto nelle sue memorie, e si contentò di ricordare soltanto quei luoghi, che, avendo una certa popolazione, potettero vederne superstiti un buon numero sì che col tempo si rinnovarono. Ma delle piccole popolazioni che cosa avvenne? A me costa della mia terra natale nel Principato Ulteriore, Paternopoli, coronata di undici villaggi, posti sopra un altipiano fra il fiume Calore ed il Fredane, la quale dopo la peste rimase sola, ed i villaggi tutti spopolati divennero nude macerie, ed oggi ancora non ha potuto colmare i vuoti lasciati da tanta sventura. Pure colà la tradizione narra che rimanessero ventuna famiglia, mentre nelle prossime terre, come Frigento città vescovile ve ne rimasero meno e meno ancora in Gesualdo e Fontanarosa che le sono dappresso (1) Chi da Napoli va a Montecassino per la vecchia strada, percorrendo il tenimento di Cervaro, vede di rincontro schierate sul dorso delle colline frequenti gruppi di macerie, soli avanzi della grossa terra di Forchia, che ha lasciato a quel monte il suo nome.

Vitangelo Morea, descrivendo la peste di Noia del 1816, ebbe nelle mani un manoscritto sulla peste di Modugno del 1656, che pubblicò in seguito della sua opera. La peste ivi penetrò al cader di settembre, e furono date le disposizioni dalla deputazione locale di sanità, se non abbastanza sagge, certamente oneste (2). Imperocchè si pubblicò senza dilazione l'esistenza della malattia; si vietò a chiunque di uscire da quelle mura per impedire il trasporto del germe pestilenziale; si prepararono Medici, Farmacisti, Salassatori, e si condannarono i carcerati per gravi delitti a servire il Lazzaretto, e si stabilirono i sepolcri fuori

(1) Documenti. Terza Serie.
(2) Storia della peste di Noja di Vitangelo Morea. Napoli 1817.

della città. Si fecero uscire i monaci da'conventi posti fuori le mura, e vi si stabilirono Lazzaretti altri per uomini, altri per donne, altri pe' convalescenti, e si procurò che ai primi segni del male vi fossero tutti condotti. E preti e medici ed assistenti erano tutti provveduti di vesti di tela impegolata. Tutti si prestarono con zelo, e solo i frati negarono ogni assistenza ed ogni cooperazione — Evviva i frati!

Si tenevano in osservazione le famiglie degli appestati e quelle che vi avevano avuto contatto. Si bruciava inesorabilmente tutto quel che si trovava nelle case degl' infermi. I quarantenarii che uscivano a libera pratica erano prima denudati e ben lavati con lescivio ed aceto e poscia vestiti con abiti nuovi. E così si faceva anche per coloro che uscivano dalle case di convalescenza dopo guariti, e dopo una lunga quarantena. In ultimo si depurò la città con quei mezzi che si sapeva escogitare in que' tempi, fra' quali primeggiavano il fuoco e le acque aromatiche.

E questa breve relazione ci dà un' idea di quel che presso a poco si faceva per tutto, ed attesta le gravi stragi che la malattia produsse. Anche in Modugno successero le opere di divozione, ed anche in Modugno le sepolture furono fabbricate e vi fu posta la iscrizione: *Tempore pestis 1636 — Non aperiantur.*

Nè si può dire che le precauzioni prese fossero state inefficaci. Da una lettera che Girolamo Chiaveri Vice-Principe di Melfi scrive al medico Girolamo Gatta, che l' ha pubblicata nella sua opera, rilevasi che Melfi rimase preservato dalla peste con l' isolamento e con le contumacie. Tanto che il Chiavari sostiene ottenersi poco frutto dal *cito longe et tarde*, poichè, egli dice, *questo gran nemico vuol esser tenuto da principio lontano*, al che soggiugne: *ma se fia che entri nella piazza conviene assalirlo e combatterlo a corpo a corpo, nè lasciarlo mai finchè vinto e debellato non se ne*

sommergano in un fiume le ceneri. E questo precetto in Napoli venne soddisfatto con le processioni e con la furia con la quale si fabbricò l'eremo di Suor Orsola!

Anche Gaeta Sorrento Paola e Belvedere ebbero la fortuna di scampare dal contagio molto probabilmente per la maggior diligenza che si adoperò nell'applicare le misure di contumacia. Tuttavia non meno di un quinto della popolazione di allora fu estinta dalla peste: imperocchè tutti gli Scrittori contemporanei fanno ascendere a novecento mila la mortalità per questa malattia. Nè allora, atteso il sapientissimo e liberalissimo governo viceregnale, la popolazione di questo infelicissimo regno da quattordici milioni era ridotta a quattro o tutto al più a quattro milioni e mezzo.

II.

Inoltre in molte parti del Regno erano respinte tutte le provvidenze consigliate dalla scienza, e l'unico consiglio che veniva accettato era di adoperare le processioni di penitenza, il digiuno, le straordinarie opere religiose. Gli uomini allora erano ridotti a tale che disperavano assolutamente delle proprie forze e condannata ogni altra umana opera aspettavano il miracolo, o si sottoponevano stupidamente all'eccidio e alla morte. Abbiam veduto come parlava un medico di quel tempo (Gatta); eguali sentenze troviamo in altri scrittori non tutti Medici, ma de' tempi di Marco Aurelio Severino. E chi di questi fu inteso? Niuno, o solo que' vili che sottomettevano la scienza alla superstizione. Ma quale premio la Medicina ritrasse dalla sua scienza e dalla sua abnegazione? Domandiamolo all'abbate e rettor curato don Carlo Francesco Riaco, ed egli con quel suo stile animalesco ed

impertinente scriverà un capitolo, al quale darà titolo: *Dei morti per cagion de' Medici*, ed avrà il coraggio di esclamare con stomacosa insipidezza: « Chi sapesse distintamente la somma di quanti fur presi da' Medici (ignorantissimi maniscalchi) per soggetto di esperienza per vedere se la bestialità de' loro cervellacci seppe rettamente componere l'antidoto animalescho (sic). Oh Dio, perchè sei giusto e non eserciti l'atto secondo la tua giustitia? uccidere le povere creature e riceverne il guiderdone? sapere la malignità del morbo e non applicarvi le diligenze per guarirlo? » Povero mascalzone e vuol fare lo spiritoso!

Nè allora i metodi di preservazione erano ignoti; anzi ve n' eran molti, ed avevano il difetto di essere troppo minuti, troppo sottili e pedanteschi, e secondo il sistema di quel tempo, distinti in quelli dell' animo ed in quelli del corpo, e tutti distribuiti pei diversi ceti di persone, e per i principi, i conservatori ed il popolo. Bastava leggere l' opera stampata ventiquattro anni innanzi (Napoli 1632) da *Celino Pinto, medico, con la protettione de' Santi Sebastiano Rocco e Carlo sotto 'l felice auspicio delli illustrissimi signori li signori della regia Giunta di salute di Napoli.*

Mancò il senno e la volontà de' Magistrati del popolo, non le cognizioni mancarono. Nè la peste attaccò allora solo le provincie napolitane, ma passò anche nelle provincie romane, malgrado le precauzioni adoperate. Prima si manifestò in Rieti nel Ducato di Spoleto confinante con gli Abbruzzi; indi in Nettuno nella campagna romana, e nel dì 8 giugno 1656 nella stessa Roma, e poi si diffuse nell' Umbria. In Civitavecchia si vuole essere arrivata non da Napoli, ma direttamente dalla Sardegna, e quasi contemporaneamente che in Napoli. (1) In Genova si co-

(1) Bindio. Opera citata.

municò dalle spiagge napolitane e romane, *intacto penitus Hetrusco litore*. Ne' dominii veneziani si fece uso di efficaci mezzi di contumacia e furono preservati. Venne spedito un Senatore in ciascuna provincia per provvedere con pieni poteri.

III.

Dappertutto cominciarono le solite quistioni: è peste? non è peste? ed intanto si dava campo e tempo alla sua diffusione. In Roma si disse che da Napoli erano state asportate molte vesti e panni, i quali maneggiati da persone ne avevano contratto il seminio del male, e queste vesti introdotte in Civitavecchia e Nettuno passarono anche furtivamente entro Roma stessa. E Muratori (1) nel raccontare queste cose ci dice che se in Roma fu scarsa la mortalità, nel 1656 fu perchè non si guardava in faccia ad alcuno. Fu capo della Commissione di sanità il cardinale Geronimo Gastaldi arcivescovo di Benevento, che ci ha lasciato un'opera voluminosissima sulla peste e su' mezzi da preservarsene (2), ed un altro Cardinale, Sforza Pallavicino ce ne lasciò la storia. (3)

In Roma cominciò la peste da un pescivendolo napolitano, che morì nell'Ospedale di S. Giovanni, e di là si diffuse in Transtevere. Ma il P. Kircher, gesuita, racconta la cosa in altro modo: *Et cum origo serpentis contagionis strictius examinaretur inventum fuit mercatorem quendam acceptis Neapoli variis mercibus infectis, iis una omnes qui eas coemerant infecisse.* (4) I

(1) Muratori. Del governo politico della peste. Cap. I.

(2) De avertenda et profliganda peste. Bonon 1684.

(3) Cardin. Sforza Pallavicino. La peste Romana del 1656 pubblicata dall'abbate Tito Ciccone Bibliotecario de' principi Albano. Roma 1837.

(4) Scrutin. phys. med. contag. luis. Romae 1658.

medici si diedero al solito cicaleccio inconcludente: ma la Commissione di sanità fu più savia e più operosa, e la peste non vi uccise più di quattordici mila e cinquecento persone, o, come vuole Muratori, ventidue mila, e le sue stragi si contennero ne' luoghi successivamente attaccati. In sul principio la peste si comunicava per contatto, indi anche senza contatto, ma per infezione, o, come allor dicevasi, *ad distans*. In Genova il morbo si svolgeva con lentezza, onde si sostenne per molti mesi senza far grande paura, finchè nell'està del 1657 si svolse così intensa e micidiale, che poco mancò che questa popolatissima città non ne fosse stata interamente distrutta, perchè la peste si svolgeva senza prodromi e senza i soliti segni di buboni e di antraci, ma distruggeva senza preludii. Anzi Pietro a Castro, che riferisce queste cose, nel proporre i preservativi per la peste (1) consiglia di farsi subito la iscrizione delle famiglie per evitare i disordini posteriori; e consiglia altresì di porre al collo de' fanciulli una tessera di rame con la loro paternità, narrando l'orribile fatto che in Genova si trovarono circa trecento fanciulli di due a tre anni, senza conoscersi il loro ceto e la loro paternità. E sembra che in Genova vi sia stato tanto disordine, che gli storici lamentano ruberie, spogli di case ed orribili assassinî per vendette private e fra le ragioni della diffusione della malattia si pone innanzi tutto il trasporto degli effetti rubati. Ivi mancarono anche i Sacerdoti per l'assistenza religiosa e quel Senato fu costretto a chiamare quattro Cappuccini dalla Provenza, fra' quali era il frate Maurizio da Tolone, che ci ha lasciato un'opera sopra la peste, e che introdusse in Genova i suoi metodi di disinfezione, de' quali lo zolfo formava la base.

(1) Opera citata.

E pure uno scrittore contemporaneo genovese, Luca Assarino (1) in una lettera diretta a Roma nel dì 12 dicembre 1656 cerca provare non esistere altra cagione della peste che l'ira divina, nè altro rimedio che la preghiera. E narrando le straordinarie penitenze e le divozioni e le processioni fatte dal popolo genovese, a queste opere religiose attribuisce la poca mortalità di 2262 cittadini perduti fino a quel tempo. Ma non sappiamo quanto dovette esser duro il disinganno pel povero Assarino: imperocchè dopo aver egli scritto quella lettera, il frutto di queste processioni fu quello di trascurare ogni opera umana, ed il rimescolamento del popolo per quelle opere, e la delusa confidenza, diede luogo a tanta disperazione, che colà avvennero maggiori orrori di quelli stessi di Napoli e settantamila persone scesero nella tomba!

La malattia così in Roma che in Genova si mostrava con calore a' precordii così violenti che gli ammalati mandavano spaventevoli grida, come se loro venissero strappate le viscere. Succedeva il vomito, febbre ardente e continua, delirio furioso, cui seguiva grande prostrazione di forze, convulsioni, sete inestinguibile, lingua bianco nericcia e poi nera, orine torbide sanguigne, atroce dolor di capo. Seguivano carbonchi, buboni e petecchie nere ed indi la morte. Alcuni, senza tante sofferenze cadevano morti all'improvviso. Fu piu funesta agli uomini che alle donne ed a' fanciulli: ma i vecchi morirono tutti. Il P. Kirchero gesuita dice che in Roma fu preservato chiunque avesse cauterî e fonticoli.

In Genova sul principio si negò il contagio, e quando il male prese straordinarie proporzioni fu vano ogni riparo. In Roma furono più accorti; si profusero ospe-

(1) Luca Assarino. Lettera del 12 dicembre 1656, nelle Lettere scelte del Giustiniani. Tom. I. Roma 1667.

dali lazzaretti ed espurghi, ed il celebre Cardinal Gastaldi, Commissario generale di sanità, non ricuso gli espedienti più energici (1). L'ultimo risultamento fu che in Genova morirono settantamila persone ed in Roma solo quattordici mila e cinquecento.

D'altronde allora correvano le più strane credenze, nè tutte le precauzioni sanitarie erano suggerite dalla scienza e dall'esperienza. Chi mai crederebbe che un dotto medico di quel tempo, Veronese, e che prendeva in Verona tutte le misure di precauzioni (2) sotto la vigilanza di un Senatore della Repubblica Veneta, che era la più spregiudicata, e la più energica, pur crede che la peste, col permesso di Dio, possa essere portata dagli angeli o da'demoni e ne riferiva gli esempi! Egli inoltre con meravigliosa ingenuità crede ai pianeti, alle comete, alle polveri velenose, ed il suo Codice sanitario, ch'è quello stesso della Repubblica, si riduce a' seguenti precetti:

1.° Quando la peste è in una provincia vicina si ricorra alle orazioni.

2.° Provvegga all'annona il Magistrato perchè nulla manchi.

3.° Si stabiliscano severe misure di contumacia proibendo ogni comunicazione ed ogni commercio.

4.° Si proibiscano le pubbliche riunioni, le feste ed ogni esercizio violento.

5. Si preparino molti Ospedali e valetudinarî, e si distribuiscano diligentemente gl'incarichi, con molti sostituti.

6. Si adoperino Medici giovini ed animosi.

7. Si faccia subito la iscrizione delle famiglie per evitare i disordini.

(1) Gastaldi Op. cit. — Iuvellin. Hist. pestis Rom. 1656. — P. Kircher Scrutin. pestis Roman. Rom. 1656.
(2) A Castro. Oper. cit.

8. Si preparino le sepolture profonde e si coprano i cadaveri di calce.

9. Si uccidano i cani ed i gatti per impedire la comunicazione della peste.

10. Si ripuliscano le vie da ogni immondezza.

11. Si accendano grandi fuochi nell' interno della città.

Capitolo settimo

Decrescimento della peste dopo dirotta pioggia con crollo di molte case.—Espurgo generale e lazzaretti.—Prestigi, feste e voti.

I.

Ho detto precedentemente che si erano fatti venire molti carri tirati da' bovi per trasportare i cadaveri e tutti coloro che ne erano stati incaricati, con camice impegolate e con simili cappucci sul viso, li prendevano con degli ungini di ferro e gli ammonticchiavano su' carri, e spesso il semivivo andava confuso con l' estinto. Delle volte succedeva che avendo il male attaccato repentinamente un uomo, e non di rado mentre camminava per la strada, veniva preso da' becchini, e gittato nel carro fra gli estinti: ma forse essendo questi semplicemente caduto in deliquio, allorquando era per essere gittato nella fossa, o sul carro stesso, allora fra il dolore delle graffiature ed i moti del carro, rinveniva dal deliquio o dall' asfissia, e rialzandosi sul carro, spaventava i conduttori che fuggivano. Una immagine di ciò ci ha lasciato Micco Spadaro testimone oculare di questa peste, nel bel quadro che si conserva nel Museo nazionale. Intanto quella strada che momenti prima era stata sgomberata da cadaveri, un momento

dopo se ne vedeva di nuovo piena, giacchè le genti che racchiuse erano nelle loro abitazioni , ed alle quali era interdetta la pratica, gittavano giù da'balconi e dalle finestre i cadaveri de' loro congiunti , cotanto il timore della morte si era reso superiore a' vincoli del sangue. E per dirla in breve trascriverò poche parole lasciate scritte da E. Palermo in un manoscritto conservato dal benemerito Vincenzo Cuomo. « In sostanza , egli dice , l' intera città era divenuta un cimitero , e ben potea dirsi che tutto esa sepolcro senza città : e quel Napoli che prima era la sede dell' allegria , pel carattere lieto e gioviale de' suoi abitanti, per i moltiplici spassatempi, per l' abbondanza di tutt' i generi di commestibili , in quello infelice tempo, per lo squallore, per l'orrore che presentava , e per la calamità che l' affliggeva, era divenuta la sede della tristezza, le sue strade erano deserte, le chiese abbandonate , gli spettacoli morti , i tribunali chiusi, tutto languiva, ed il morbo pestilenziale soltanto vi dominava.

Può immaginarsi ognuno quanto fosse grave questo spettacolo , ch' era divenuto abituale ! Ma finalmente l' ira di Dio si calmò , è Florio che parla , nè volle allora abolire la specie umana, ed all' avvicinarsi del giorno dell' Assunta (15 agosto) ordinò al pestifero morbo di raffrenare la mano, e dopo il giorno dell' Assunta negli Spedali cominciarono a guarire maggior numero d' infermi. (1) Anche questo miracolo non avvenne senza il mezzo di una grande cagione naturale. « Ai 14 Agosto del 1656, dice Celano (2) calò una pioggia immensa, che formò un « rapidissimo torrente. È da sapersi che sotto la stra- « da Toledo vi è un condotto o *chiavicone (cloaca*

(1) Florio. Opera citata.
(2) Celano. Oper. citat. Giornat, V. pag. 5 e Documenti.

« se, e questo principia dalla Pignasecca presso la
« Porta Medina, e va a terminare alla Chiesa della
« Vittoria, sita fuori la Porta di Chiaia, dove dicesi
« il Chiatamone. In questo *chiavicone* entrano quasi
« tutte le acque piovane, che scendono dal sopra-
« stante monte di S. Martino.

« Nel tempo della peste, soggiugne, quegl' infami
« e scellerati becchini, avanzo, o, per dir meglio,
« rifiuto della peste, promettendo di portare a sep-
« pellire i cadaveri in qualche luogo sacro, li gitta-
« vano dentro di questa chiavica, ed anche da' napo-
« litani vi fu buttata molta roba, come matarassi ed
« altra suppellettile sospetta di contagio, con ispe-
« ranza che il primo torrente di acqua piovana, che
« noi chiamiamo *lava*, l' avesse dovuto portare a ma-
« re. Succeduta la pioggia nel dì 14 agosto, e fu una
« di quelle piogge copiosissime non rare in Napoli
« dopo lunga siccità, formò un rapidissimo torrente
« che entrò nel *chiavicone*: ma trovandosi impedito
« dalla roba già detta, con empito grande fracassò i
« lati, ed entrò sotto le fondamenta delle case, che
« stavano fondate all' antica, su la terra vergine, e
« ne buttò giù una quantità, e quasi tutte quelle
« dalla parte sinistra, che va verso il mare, princi-
« piando dalla parte della Nunziatura fino alle car-
« ceri di S. Giacomo, dove si scoprì una parte del-
« l' antica muraglia. Rovinò una gran parte del Col-
« legio di S. Tommaso, e fece rimanere sotto le ro-
« vine la Libreria, che era ricca di molti buoni ed
« antichi libri. E gittò giù tutto il palazzo del Monte
« de' poveri vergognosi. » Quale Palazzo si trovava
fra la casa della Nunziatura e la Chiesa della Madon-
na delle Grazie, e comprendeva tutto il Palazzo detto
di *Buono*.

« *massima)* così ampio e lato che adagiatamente cam-
« minar vi potrebbe una carrozza per grande che fos-

II.

Così in seguito di questo forte uragano con acquazzoni copiosissimi cominciò a cedere la peste verso il mezzo agosto; e la Deputazione di sanità pensò allora a dare le disposizioni richieste dalle nuove esigenze. Sebbene anche in questo pare che vi sia stata una competenza fra' Santi che fecero il miracolo. La maggior parte de' Napolitani pare che l'attribuiscano alla Vergine dell'Assunta: ma come si fa per ispiegare la Supplica presentata al papa Alessandro VII in Roma dagli Eletti della città di Napoli, i quali provano con documenti che il miracolo appartiene al B. Gaetano Tiene? Il Direttore del Lazzaretto di S. Gennaro, quello di Loreto, i Medici, gli Officiali dei Lazzaretti testificano (1) che in tutt' i giorni de' mesi di giugno e di luglio non vi eran meno di settemila infermi, de' quali morivano sei in settecento al giorno, e se ne ricevevano più di altrettanti nuovi. All' avvicinarsi del dì 7 agosto, festa del B. Gaetano, nel vedere che tutti gl' infermi riponevano le loro speranze in questo servo di Dio, fecero eseguire una novena e *dal giorno della celebratione della festa*, dicono, *non solo non vi morì nessuno, ma nè anco vi entrorno infermi, e dall' hora andò sempre diminuendo tanto il numero degli ammalati, quanto de' morti, a tal segno, ch' è terminato il contaggio e serrato il lazzaretto.* L' attestato, *cum iuramento*, del Direttore del Lazzaretto di S. Gennaro sostiene con fermezza: « Quel « che si può con verità affermare, che avvicinandosi « detta festa si vidde cominciare a diminuire il con- « tagio, *anzi nel giorno proprio di detta festa* NON NE « MORÌ PERSONA QUI DENTRO, *dove ne potevano morire*

(1) Appendice. Documenti.

« le centinaia, e da allora in poi andò sempre cessan-
« do il male. » (1) Con tali documenti gli Eletti della città supplicarono il papa nel dì 19 di Giugno 1657 di concedere a Napoli il B. Gaetano per protettore.

E così ferma era la credenza de' napolitani che dovesse in un momento Napoli scomparire dalla faccia del mondo che parve un grande miracolo il sozzo brulichio di pochi sciaugurati salvati da tanta tempesta, e magnificavano questa idea nelle loro enfatiche espressioni, e misurarono l' ampiezza del miracolo dalle iperbole de' predicatori, e si ravvivò la fede ne' Santi. Si era diffusa fra' Napolitani la profezia di non so qual Santo, che predicava nelle nostre vie: Un giorno si dirà qui fu Napoli! E tutti aspettavano questo giorno, ed unica speranza era rimasta al popolo che non arrivasse al suo tempo. Ma innanzi a quella grave sciaugura quella speranza si dissipò e tutti sbigottiti aspettavano che la terra si aprisse, e questo sorriso della natura sprofondasse negli abissi. Laonde la strage della peste parve poca cosa a chi aspettava la rovina di tutto, e giubilava della poca gente scampata da così orrendo naufragio! Indi la enfatica iscrizione sotto la Statua del B. Gaetano Tiene ripetuta sulle porte della città, indi le suppliche a Roma, ed i ringraziamenti votivi.

Ma neppure in questo poteva fermarsi il povero popolo, la cui coscienza era in tanti modi turbata. Imperocchè mentre tanto rumore facevano i Teatini, sorsero d' altra parte i Gesuiti, e reclamarono la parte loro, e dissero: « che in Napoli si accese il conta-
« gio di marzo, andò tutto l' aprile serpendo o na-
« scosto o non conosciuto abbastanza, alzò di mag-
« gio spaventosamente le vampe, ed allora si rivol-
« sero tutte le speranze e tutte le preghiere a S. Fran-

(1) Supplica etc. Opera citata, ed Appendice.

« cesco Saverio, ed appena fatto il voto, la matina
« seguente comparve dal Lazzaretto lettera del signor
« don Filippo di Dura, che cominciava: Allegrezza
« allegrezza, e dava conto alla Illustrissima Deputa-
« zione, che la sera precedente da quattrocento eran
« rimasti improvvisamente guariti fuori di ogni aspet-
« tazione e speranza. » Dimandato per protettore ed ottenuto, si fecero straordinarie feste nel dì primo dicembre *ab Urbem a peste servatam.....* (1) Del resto la quistione non è tale da suscitare una competenza fra' Santi, e sia il dì 7 agosto, sia il 14, sia anche prima, è sicuro che dalla prima metà di agosto il numero degl' infermi andò sempre diminuendo (2).

Florio ci fa sapere che la Deputazione di sanità stabilì molte case di convalescenza ne' luoghi più salubri. In Capodimonte stabilì per gli uomini la villa de' Gesuiti col palazzo del marchese di S. Marco Cavaniglia, con altri luoghi vicini, e con gran parte del Monistero de' Domenicani, detto della Sanità. Per le donne un Palazzo presso il lido del mare, posto ad oriente di rincontro S. Lucia, e le ampie case dell' Arsenale. Nella Riviera di Chiaia l'amenissima Villa di Sangro principe di Sansevero, e per uso de' soli Spagnuoli il palazzo del principe di Monte d' Ercole d' Avalos, ed il bello ed elegante palazzo del Duca di Medina della Torre presso Posillipo ed altri molti.

Furono impediti, per mezzo di un cordone vigilato da' nobili, gli arrivi di nuove persone dal regno e dall' estero, per porre ostacolo alla rinnovazione del contagio; e si aspettò, per ammettere la libera pratica, che il Regno intero fosse stato dichiarato libero dal contagio. Intanto si affissero gli ordini per la città e pe' suburbii per espurgar le persone le case e gli

(1) Relatione della solennità etc. Opera citata.
(2) Appendice. Documenti.

utensili, e si bruciarono molte suppellettili a pubbliche spese. Non è possibile, dice Florio (1), esporre con acconce parole quanta utilità abbia recato questo spurgo universale. Sembrò un miracolo che fra tanti delegati ad espurgare così gran numero di utensili non sia perito alcun uomo; nella città intera appena si ebbe un sol caso, o tutto al più due, onde tutti coloro che si trovavano chiusi nelle ville destinate a lazzaretto e nelle case di convalescenza, furono tutti vestiti di bianche vesti, e restituiti agli amplessi dei loro parenti, che piangevano tutti per la consolazione. E coloro che per timore della peste si erano allontanati dalla città, non potettero rientrarvi senza essere convenientemente espurgati, e senza lunghissima contumacia: anzi quattro ne furono giustiziati per avere infranta questa contumacia. (2) Si vietò agli abitanti del Regno non solo di venire in Napoli, ma anche di passare da un luogo ad un altro senza un editto del Viceré, e si comminarono gravissime pene. Onde il popolo napolitano suol dire: che Santa Chiara, dopo essere stata rubata, fece le porte di bronzo!

Quando nell' espurgo generale delle Case se ne trovava qualcuna in cui fosse morto un appestato, si bruciavano tutte le suppellettili che vi si trovavano; e si conservavano quelle delle Case intatte con una tessera d'incolumità di color bianco; e se le famiglie erano assenti si conservavano fino al loro ritorno, e se mancavano gli eredi, gli utensili venivano aggiudicati al fisco. Finalmente *radunatisi alquanti Medici, che erano scampati dal comune eccidio, fu nel dì otto Dicembre, sulla testimonianza de' medesimi solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto.* (3) La

(1) Opera citata pag. 96.
(2) Appendice. Memorie Storiche inedite.
(3) Vedi Appendice. Documenti.

città in tal modo fu posta in libera pratica, con i luoghi che erano stati esenti di peste o ne erano liberi da gran tempo. Con grande diligenza ancora si disinfettarono i villaggi vicini, e così fu permesso ai villici di fornire Napoli di commestibili, come ne' tempi ordinarii.

Ora ch'è finita la peste mi si permetta dire che io ho descritto, sulla fede degli storici, la Napoli delle vie, la Napoli scoverta a tutti. Ma mi rimarrebbe a descrivere un' altra Napoli involtà nel mistero e chiusa negli oscuri recessi delle innumerevoli sue case, e vie. Quanti delitti sono stati commessi in quei reconditi penetrali; quante vite spente dalla vendetta sotto il pretesto della peste; quanti odii disfogati, e quante avide aspirazioni soddisfatte in quei tristi tempi; quanti furti commessi, quanti misteri svelati, quanti delitti perpetrati all'ombra di tanta sventura, quando ogni vigilanza ed ogni giustizia taceva! È più facile immaginare che descrivere questo mondo misterioso, ed io lo lascio meditare a' lettori, che conoscono l'uomo e le sue passioni! E riserbandomi di qui a poco fare soltanto parola delle bizzarrie, delle stranezze, delle pazzie per le mutate fortune, e per le nuove condizioni sociali, proseguo per ora il mio racconto.

III.

Ora, soggiugne Florio, pochi rimangono negli Ospizii di convalescenza, non perchè infermi, ma per riconfermare la riacquistata sanità, e tutti gli Ospedali vuoti di ammalati: ma la pubblica letizia restò turbata, ed il popolo fu ripieno di amarezze quando nel dì 16 Dicembre, dopo una solenne processione fatta con la reliquie di S. Gennaro, il sangue si mantenne concreto, nè subito si liquefece innanzi al ca-

po. E come se le irreparabili sventure sofferte non fossero state sufficienti a conturbare l' animo di questo popolo, una notizia orribile venne a seminare lo sgomento nello spirito di quel branco di uomini, che ancora inconscii della vita, si agitavano fra le abituali loro passioni, e ne fu causa la infausta nuova che le ossa di S. Nicola di Bari non iscaturissero più la manna! Quasi i preti non fossero ancor satolli di una strage così miseranda, ancora s' industriavano a martoriare gl' infelici superstiti e protraevano con morali martirii i loro tormenti.

Anche da Montesantangelo piovvero i miracoli postumi. L' Arcivescovo promulgava che l' Angelo Michele gli aveva fatto sapere, che avrebbe preservato dalla peste chiunque si recasse a quella Basilica o almeno possedesse una di quelle immagini dell' Angiolo fatte di una specie di rozzo alabastro, delle quali colà esiste una officina diviziosissima che tanto arricchisce la santa bottega (1). E poi ogni paesello aveva il suo santo, dove un crucifisso, dove un S. Rocco, dove una dove un' altra Madonna, dove una reliquie, ed il pubblico debole di spirito, depresso dalla sventura, versava quanto aveva in quelle mani ingannatrici.

Arrivato il dicembre il Municipio di Napoli volle compiere il voto, ed indisse i più magnifici solenni alla Immacolata Concezione, e per tre giorni successivi la città tutta ed i regii castelli splendevano di frequentissime faci e le artiglierie dei forti tuonavano senza posa; e nel dì otto di quel mese tutti in-

(1) Ab ipso Archiepiscopo solemniter benedicti, quibus homines ditati, et cum maxima reventia susceptos, vel secum asportant, vel in superliminaribus domorum collocati, non sine fiducia illis praesentibus efferatam pestis rabiem eos invadere non audire. Florio Opera citata pagina 103.

tervennero nella Chiesa di Costantinopoli parata con molta pompa, ed assistendo il Vicerè la Corte la Magistratura e le Milizie si cantò l'Inno Ambrogiano; e poscia nelle ore pomeridiane fu promulgato per pubblici banditori e dal suono delle trombe, il ritorno della sanità, la compiuta cessazione della peste, e la città dichiarata libera. La sera poi il Vicerè circondato dalla turba de' nobili, ciascuno portando in mano un cereo acceso, uscì di palazzo solennemente processionando, e mostrandosi pieno di umiltà e di santo timor di Dio. E certo niuno gli negherà il vanto di avere al modo Neroniano rifatta Napoli!

Pur non mancarono i frati a mettere la città in nuovo pericolo. Molti Monisteri per pretesto di voti nascosero nelle Chiese un grande numero di abiti ricchissimi e di robe infette di ogni natura. Ma il Vicerè ne fu informato, ed emanò le più severe disposizioni alla Deputazione di sanità, la quale ordinò una visita generale, e così si pose riparo ad un'altra imprudenza, o meglio ad un altro delitto. (1) Nè poche erano le ricchezze accumolate dalle Chiese e da' Conventi con tali mezzi. Nel solo convento del Carmine, del quale abbiamo la notizia officiale nella *Cronistoria*, che ora si trova nella *Biblioteca nazionale*, oltre moltissime eredità ottenute in quel tempo, è registrato che si pose innanzi alla porta della Chiesa una tinozza ripiena di aceto per raccogliere le offerte, e senza tener conto del danaro che era la parte maggiore, quel che si ebbe in oro argento e pietre preziose fu allora venduto per ducati mille novecento sessantatre pari a lire italiane ottomila trecento quarantatre.

Ma la tazza delle sventure non era ancor colma. Nel primo di febbraio dell'anno 1657, dietro un or-

(1) Ved. Appendice. Documenti.

rendo rumore avvertito anche in Napoli, successe nella Puglia un terribile tremuoto, che diroccò Sansevero, Sannicandro, S. Paolo, Lucera e Lesina, ed obbligò quelle popolazioni a vivere per molto tempo in campagna sotto le capanne e le tende.

Napoli intanto pensò all'avvenire e perchè la peste non più ritornasse fece costruire cappelle sulle porte della città con la immagine della Immacolata, e quelle de' patroni S. Gennaro e S. Francesco Saverio, non che di S. Sebastiano, di S. Rocco, di S. Elia e di altri, come dice Pasquale (1) secondo la divozione de' luoghi. Nè vi fu villaggio che non avesse fabbricata una Chiesetta a S. Sebastiano ed a S. Rocco. Poscia la città di Napoli fece lavorare a pubbliche spese la Statua di S. Gaetano Tiene, che dedicò nel 1658, e ne fece aggiugnere le immagini anche sulle porte con l'enfatica epigrafe, incisa col permesso de' quattrocento cinquantaquattro mila morti, *publicae sospitatis vindex.* Queste sentinelle avevano il carico d' impedire che fosse penetrata la peste; e se non ostante tanta vigilanza la peste tornasse, sapessero i popoli che solo i nostri peccati potevano portarla.

E quali voti si facevano per la cessazione della peste? Che al settimo Alessandro, mandato da Dio a santificare la terra si elevassero monumenti che dicessero a' popoli: *Ob acerrimam luem ab orbe profligatam anno M. D. C. L. VII.* E poi sta a credere a' monumenti! Ed il Gesuita Attanasio Kircher non dubita di annunziare anche questo come miracolo: *Romam etiam irrepsit, sed Pontificis sanctitatem et pietatem* QUASI REVERITA *mitius egit.* (2)

Eran gli auguri (*faxit Deus*) che la città di Napoli

(1) Pasquale Opera citata, pag. 9 in nota.
(2) Opera citata.

presto fosse restituita al suo pristino stato fiorente;— che i principi cattolici sieno collegati fra loro con perpetue confederazioni; — che cessi lo strepito delle armi e la feroce guerra contro i polacchi, nel settentrione, mossa dagli eretici; — che gli sforzi de' Turchi contro la invitta repubblica de' Veneti fallissero; e che coloro cui in Napoli fu concessa la vita per divina clemenza si potessero ripromettere per l'avvenire una prospera sanità, e potessero esclamare col profeta: *misericordiae domini, quia non sumus consumpti.* Se essi amministrano la giustizia, che giudichino rettamente, senza ascoltar la calunnia, e senza personali riguardi; se sono nobili, o *dinasti,* che *dominino i popoli* senza oppressione; se non sono nè gli uni nè gli altri che non spargano il sangue degl'innocenti, che non commettano furti stupri o altre oscenità; e che le donne si astengano da' venefizii dal vano culto e dal lusso superfluo, pe' quali possono temersi questi mali ed altri ancora peggiori. Da questi stessi augurii apparisce chiaro quale era la società napolitana, nel secolo decimosettimo!

« Ritengasi la peste, diceva Florio, come un avviso salutare. Tutte le sventure sono il prodotto dei peccati del popolo, e l'effetto della giusta ira di Dio. La tremenda eruzione del Vesuvio, i tremuoti delle Calabrie e delle Puglie; le invasioni de' Turchi; la caduta di molti palazzi in via Toledo per l'impeto delle piogge; la peste, furono avvertimenti di Dio per invitare gli uomini alla penitenza. »

Io mi permetto di andare un poco più innanzi, e richiamo l'attenzione de' posteri sulle sventure del nostro popolo pel dominio straniero, sugli effetti della imprevidenza e dell' ignoranza, sulle estreme miserie che la superstizione fa pesare su' popoli e massimamente avvertirò quanto sia falsa la sentenza che i nostri padri fossero migliori di noi.

Capitolo ottavo

Mortalità e popolazione superstite — Dubbi e prove — Nuove precauzioni per le province — Disordini sociali.

I.

Dopo aver descritto i tremendi fatti di quell'infausto anno 1656, seguendo fedelmente le orme degli storici contemporanei ed i monumenti superstiti, debbo ora soddisfare il compito più difficile. Quello cioè di determinare la popolozione di quel tempo, ed il numero dei cittadini periti in Napoli e nel Regno. In tanta penuria di savii ordinamenti economici, non si poteva sperare dal Governo Spagnuolo, ed in quel tempo, una esatta statistica sia della popolazione sia dei morti. Allora si faceva, soltanto nelle province, un imperfettissimo *censo* di famiglie o *fuochi*, come allora si dicevano, erroneamente eseguito, non solo per la profonda ignoranza delle scienze economiche nei governanti: ma ancora per la industria del popolo per nascondersi. Essendo fatto quel censo per solo scopo d'imporre i dazii e le tasse, vale a dire per uno scopo finanziero, il popolo nulla lasciava intentato per alterare la verità. E poi anche questo mancava per la città di Napoli, che godeva il privilegio di non pagar testatico, e le sue tasse erano le gabelle o arrendamenti.

Pasquale (1) ci dice che Napoli contava allora settecentomila e più anime: ma Pasquale era uno scrittore esagerato, enfatico, iperbolico, nè può portarsi come esempio di ponderazione e di senno. Ed indipendentemente dal carattere dello scrittore, il fatto

(1) Opera citata.

stesso deve sembrare esagerato ove si ponga mente alla scaduta popolazione di quei tempi per la miseria e per la mancanza di ogni ordine e di ogni pubblica tutela. E pure non mancano considerazioni che farebbero credere Pasquale non lontano dal vero. Orribili erano allora le condizioni delle provincie pel brigantaggio, e gran parte del popolo affluiva nella Capitale, dove era alquanto più protetta la sicurezza personale. Inoltre dopo la sanguinosa rivoluzione del 1647, nella quale furono sparsi tanti odii e tante ire, più numerosi uomini dalle provincie accorrevano nella Capitale per nascondersi o per custodirsi. Da ultimo poche erano allora le popolazioni di qualche rilievo nelle provincie, e tutto quel poco di benessere che consentivano i tempi si raccoglieva nell'unica città di grande interesse, che fin da allora era l'emporio dei commerci, ed il magazzino universale del Regno. Posto mente a queste considerazioni la opinione di Pasquale acquista maggiore probabilità. E molto più perchè è sussidiata da un altro scrittore contemporaneo, il Mantegna (1) il quale dice che Napoli *pria del contagio teneva 650 mila persone*, e che fu soccorsa dal Cielo, perchè in poco tempo dopo il contagio fu ripopolata di nuovo di poco meno di cinquecentomila abitanti.

II.

D'altronde non mancano uomini di senno, i quali osservano tanta popolazione non potere allora essere possibile nella città di Napoli, la quale aveva meno fabbricato di quello che ha ora, e ne deducono che non avrebbe potuto in quel tempo contenere tanto popolo. Ma si risponde a questo dubbio, che nel-

(1) Opera citata pag. 527.

la metà del decimosettimo secolo Napoli era presso a poco quello che è ora; e che non sono state molte le fabbriche posteriormente aggiunte nella Riviera di Chiaja e sulla collina di S. Martino. D'altronde la plebe era ammassata nello stesso modo come lo è ora, e se i nobili avevano dimore più ampie, il medio ceto era più scarso e vivea più ristretto, e quattro camerette erano il massimo che potesse avere una famiglia. Oggi (1866) sappiamo dall'ultimo censimento pubblicato dalla Questura, che Napoli contiene settecento settantasettemila abitanti e se si esclude la popolazione di passaggio, contiene della popolazione stabile seicento settantatre mila abitanti: intanto il basso popolo non alberga meglio della plebe di due secoli fa; e se i nobili si sono alquanto più ristretti, più non tengono ne' loro palazzi quelli sciami di servidorame; ed il ceto medio, ch'è tanto cresciuto di numero, occupa appartamenti due e tre volte maggiori, o almeno il doppio di quelli che occupava in quel tempo.

Si osserva anche da' contraddittori che i nobili di provincia non avevano allora interesse alcuno a venire in Napoli. Nelle provincie nelle quali avean feudi, essi possedevano dritti di supremazia, privilegi e dominii, mentre in Napoli avrebbero dovuto rassegnarsi a divenire plebe, quando non erano scritti ne' Sedili. Nè il loro interesse, nè la loro superbia avrebbe consentito mai di privarsi di tanta distinzione per venire in Napoli a confondersi con la plebe. E questa osservazione è certamente di grande importanza, e bisogna convenire che molti nobili non trovavano il loro tornaconto di trasferirsi in Napoli. Ma essi costituivano per tutto il minor numero, ed il resto delle popolazioni per le medesime ragioni di liberarsi da quei privilegi, dei quali i nobili erano tanto gelosi, e tanto abusavano, dove-

vano venire a cercare nella Capitale un poco più d'indipendenza e spesso anche il pane.

Ma queste sono ragioni troppo generali, delle quali può trovarsi il prò ed il contra, e convien tener conto di alcuni indizii speciali, che permettono fare calcoli più probabili. Da Riaco si rileva una notizia del consumo de' commestibili indispensabili alla vita, dal che si può procedere a conghietture meno lontane dal vero per indagare la popolazione. Egli ci dice che in Napoli si consumava ogni anno un milione e novantacinque mila ottolitri di grano; tremilioni e seicento mila ettolitri di vino; novecento ventimila chilogrammi di olio; due milioni seicento settantamila chilogrammi di carne salata; e cento trentamila fra bestie grandi e piccole. Il quale consumo secondo il calcolo di probabilità suppone una popolazione intorno a seicento e più mila abitanti.

Dopo la peste il consumo si ridusse estremamente, imperocchè si consumarono appena dodici mila ettolitri di grano; dodici mila quattrocento settanta ettolitri di vino; duecento trentamila chilogrammi di olio; duecento sessanta chilogrammi di carne salata; e tredici mila bestie grosse e piccole.

Vale a dire il consumo si ridusse a proporzioni infinitesime di quel che era avanti la peste: e però anche supponendo la popolazione di Napoli non minore di cinquecento mila abitanti, la mortalità poteva essere di quattrocento cinquantaquattro mila, secondo il calcolo di Celano, e la popolazione residuale essere stata ridotta a meno ancora di cinquantamila abitanti. D' altronde apparisce ancora qualche documento e qualche autorità che lascia vedere il modo che si tenne allora per assicurare il numero de' morti per peste. La Congregazione di *S. Maria succurre miseris*, detta de' *Bianchi della giustizia* prestava un' opera molto meritoria in quei

tempo. Essa ricevutone l'avviso dall'Autorità di giustizia , appena dopo la condanna a morte di qualcuno, si poneva attorno al condannato, e lo confortava con opere religiose e l'accompagnava al patibolo. Essa era solita di segnare in un registro tutt'i fatti più miserandi, e ne lasciava memoria a' posteri. Or dal registro degli anni 1655 e 1656 il culto Sac. Vincenzo Cuomo ha trascritto la memoria che il Segretario di quella Congregazione ha lasciato della peste, e fra le altre cose in quella memoria si legge: *Il numero delle morti in Napoli, per diligenze che si notevano fare, cavato dal numero delle case, con fare scrivere tutte le morti, dicono arrivassero al numero di quattrocento sessantamila persone per la città e borghi.* (1)

Allora nè in Napoli nè in tutto il regno si faceva il censimento. Ho detto che la numerazione dei fuochi era un espediente finanziero per determinare il testatico; e poichè Napoli godeva il privilegio di non pagare tasse, ma soltanto gabelle o arrendamenti, per tal ragione non si ha per Napoli neppur questo mezzo indiretto per conoscere approssimativamente la popolazione. Ho percorso con diligenza tutt'i decreti del Consiglio Collaterale degli anni 1656 e 1657, sperando trovare qualche disposizione straordinaria per un fatto così singolare: e non solo non ho trovato nulla , ma ho avuto occasione di riconoscere la desipienza e l'apatia dei nostri governanti. Anzi per quaranta giorni questo Consiglio abbandonò interamente la cosa pubblica. Il Registro delle sue deliberazioni arriva sino al dì 10 luglio 1656, e ripigliandolo nel dì 18 agosto non ebbe ripugnanza di farvi segnare queste avvertenze: *Per la infermità et morte di alcuni signori Regenti non vi fu collaterale fino a' 18 agosto.*

(1) Appendice. Documenti. Memorie storiche inedite.

E quando ripreso le sue riunioni, l'affare più importante che si trova trattato sulla peste fu quello delle disposizioni prese per solennizzarsi la fiera di Salerno.

Mancata questa speranza noi siamo obbligati a tenerci soltanto alle prove indirette, e però proseguiremo ad esaminare le più probabili conghietture.

Tenendo conto di un calcolo esatto, e che non può mettersi in dubbio, perchè fatto nominativamente sopra cento settantasei Gesuiti, de' quali non tutti si prestavano per le opere che li metteva a contatto degli appestati, morirono centosette, vale a dire nella proporzione di sessanta ed otto decimi per cento (1).

Un altro calcolo, certo meno documentato di quello riferito, ma forse non meno esatto, fu fatto da Pasquale complessivamente per tutte le Corporazioni religiose di Napoli (2). Ne' Conventi, dice quest'Autore, morirono sei religiosi sopra sette, il che dà la proporzione di ottantasei morti per cento. E se ciò avveniva in un ceto che poteva custodirsi, e per verità non trascurò di farlo, che cosa doveva avvenire per tutta la massa della popolazione, e più ancora per la plebe! La quale non solo non prese nè poteva prendere alcuna precauzione, ma per l'opposito fece tutto quel che cresceva enormemente i contatti, e quel che influiva a rendere il morbo più fiero e più diffusivo.

Ma alquanto più probabile è il conto di Riaco, perchè fatto su' pubblici Stabilimenti, ne' quali tutto è numero (3). Un quarto, egli dice, de' trentanove Parrochi, ed un quarto de' canonici rimase superstite. De'Preti la peste involò ottomila. Nel Seminario

(1) Alegambe. Opera citata.
(2) Pasquale. Opera citata.
(3) Opera citata.

di Santa Maria di Loreto, in Santa Maria della colonna di S. Francesco, *per calcolo diligentissimo elaborato,* delle sei parti ne perirono cinque, cioè ottantatre per cento. Nella Pietà de'Turchini trecento morirono tutti. Nelle Scorziate, Paparelle, Cappuccinelle quattrocento donne; gl'Incurabili e Convertite, altre quattrocento, di ogni nove morirono sette, vale a dire settantotto per cento. Laonde solo per questi ultimi si ha la mortalità di oltre quattro quinti.

Riaco inoltre afferma che morirono dei nobili 5550 (1); dei sei del Collaterale Consiglio ne morirono cinque; de' tremila chiusi nelle carceri ne morirono duemila ed ottocento; de' mercanti capi morirono trecento quaranta; de' lavoranti duemila; dei medici quattrocento; de' Chirurgi seicento; de' farmacisti e giovini trecento trenta; de' barbieri e flebotomisti duemila e seicento; de' pittori e loro allievi duecento venti; degli Scultori Intagliatori e Statuarî ottocentonovanta; degli Stampatori, Figurai, Librai e famiglie mille quattrocento; dei gioiellieri orefici ed argentieri 1930; degli operai dell' arte della seta 2990 etc Per il che da Riaco si conchiude, che per calcolo fatto da' Parrochi dagli Scrivani e da'Capitani nelle loro rispettive residenze la mortalità non fu minore di *quattrocento a cinquecento mila*.

(1) Il Riaco ne porta anche la distinzione, ciò che conferma maggior fede alla esattezza della notizia. I nobili son distinti:

Del Seggio Capuano	500
Del Seggio di Nilo	600
Del Seggio di Porto	250
Del Seggio di Portanova	200
Del Seggio di Montagna	600
Estraseggio	3000
Per privilegio del Re	400
Totale	5550

E pure nello stesso Riaco abbiamo un altro indizio della popolazione e della mortalità approsimativa, che può servire come elemento di prova, comunque non confermi esattamente il calcolo teste riportato. Egli ricorda alcune Ottine e quartieri di Napoli con lo scopo di conoscere quale era la loro popolazione innanzi la peste, e quanti abitanti vi rimasero dopo. Se avesse fatto questo calcolo per tutte le Ottine avremmo potuto conoscere, almeno approssimativamente la popolazione di Napoli e la mortalità. Ma egli dimentica non meno di otto ottine, importanti quasi tutte, come dimentica i villaggi e le borgate annesse alla Città. Le ottine sono quelle chiamate di San Gennarello all'Olmo, Speziaria antica, Porto, S. Spirito di Palazzo, Loggia, Rua Catalana, Rua Toscana e Salice. E pure contentadoci di fare la semplice proporzione di queste otto Ottine solamente, si avrà per la città intera, escluse le ville ed i casali, ed anche quelli che formano essenzialmente parte della città (come l'Arenella, il Vomero, Posillipo, Fuorigrotta, Capodimonte, Miano, Marianella etc.) si avrà, diceva, la seguente proporzione:

Popolazione della città	402000
Morti di peste	313000
Superstiti	89000

Ai quali aggiunti la popolazione ed i morti delle ville e de' Casali, la proporzione risale presso a poco a quella annunziata dagli Storici.

Il canonico Celano (1) scrittore assai competente, e che era in posizione di conoscere il vero, almeno con maggiore approssimazione, dice che i morti in Napoli furono quattrocento cinquantaquattro mila, dicendo *essersene fatto un computo alla grossa,* e questo corrisponde a quello di Riaco. Pasquale poi con

(1) Opera citata. Giornata V., pag. 5.

giorno. Il Parrino ci dice che vi furono giorni, dentro al mese di Luglio, ne'quali morirono fino a quindici mila. Non essendosi numerati, nè potendosi numerare i morti, si presti fede a chi si vuole, che sempre il fatto sarà orribile e singolare. Ed in questo caso mi si permetta dire, che non è mancato chi ha fatto arrivare la mortalità a quaranta mila per alcuni giorni; il che se non prova la verità e neppure la possibilità, mostra che quel che si vedeva allora era così singolare e così orribile che gli animi si spingevano all' esagerazione ed all' incredibile.

Comunque sia rimane oggi molto probabile che la mortalità giornaliera per la peste, in alcuni giorni del mese di Luglio, non sia stata minore di ventimila; — che tutta la mortalità per Napoli arrivasse, secondo i calcoli allora fatti, a quattrocento cinquantaquattro mila; — e che di una popolazione così fiorente non restassero superstiti che da sessantamila a centomila abitanti di tutte le età. Per il resto del Regno poi è da credersi che i novecentomila morti, de' quali parlano le relazioni contemporaeee, non fossero stati maggiori del vero.

Un altra sebbene indiretta prova l' abbiamo dalla testimonianza contemporanea di un Genovese, Luca Assarino. Questi nel dì 12 Dicembre 1656 dirige in Roma ad un P. Maestro una lettera, in cui conferma tutto quello ch'è stato riferito dai nostri sugli orrori della peste, e giudicando intorno alla popolazione ed alla mortalità da quel solo che poteva supporre da lontano, restringe la popolazione di Napoli alla cifra rotonda di quattrocento mila anime, e quella de' morti a trecento quaranta mila (1). Vale a di-

(1) Assarino Luca. Lettera citata nelle Lettere memorabili del Giustiniani.

re nella proporzione di ottantacinque morti per cento.

Altra pruova della verità di questi fatti la rileviamo da una notizia quasi contemporanea. A dì 12 di Ottobre del 1664, dopo solo otto anni dalla sofferta pestilenza si ebbe avviso essersi manifestata la peste ne' porti di Francia sul Mediterraneo. Si può immaginare quanto spavento ne avesse concepito Napoli! Si unirono subito le *Piazze*, ed i così detti *Cinque e Sei* elessero un deputato presso il Vicerè per sollecitare le disposizioni più rigorose, e poi vi si recarono tutti in corpo, *essendo viva*, come essi dicevano, *la memoria presso la città di Napoli del crudelissimo flagello della peste dell' anno 1656 in cui perirono* TANTA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI PERSONE. Nè disistettero mai dalle loro pratiche, finchè diedero l' incarico ad un deputato di scrivere un esposto, e questi a' di 5 gennaio 1665 lo lesse ai suoi colleghi, e si conserva ancora nell'Archivio dell' abolita Deputazione di sanità. Lo Scrittore dell'esposto ha ripugnanza di ricordare le piaghe del passato contagio, *le quali*, come egli dice, *sono così fresche che parmi ancora avere avanti agli occhi quelli funesti spettacoli di tanti cadaveri*, e tutte le miserie di quel tempo, ed il danno poi seguito, e che suppone ben noto a tutti. Andate dopo due altri secoli a mettere in dubbio le sventure del 1656!

Non ostante questo io ho detto fin dal principio che non mi sono arrestato a tale probabilità: ma personalmente mi sono recato in molte delle trentanove Parrocchie delle quali era allora composta la città di Napoli; per molte di esse ho esaminato diligentemente i Registri Parrocchiali dei nati e dei morti degli anni che precedettero la peste e degli anni che la seguirono. Ma disgraziatamente il calcolo presenta un grande numero di dubbiezze, e ne ho detto le ragioni. Laonde comunque avessi tormentata la quistione per tutti i versi, sono stato costretto a riconoscere

che non possono queste notizie valere ad alcun calcolo di probabilità. Tuttavia, escludendo quelle Parrocchie per le quali è impossibile raccogliere esatte notizie, e quelle che non ho esaminato, ho addizionato la somma dei nati e dei morti delle altre Parrocchie, cavandone la proporzione, ed ho potuto raccogliere che i nati dei due anni che seguirono l'anno della peste, cioè 1657 e 1658 sono tre quinti, dei nati dei due anni che precedettero la peste, cioè del 1654 e 1655; ed i morti degli anni 1657 e 1658 sono i due quinti dei morti del 1654 e 1655. Nel resto tutto è dubbio' incerto e quistionabile. E così dopo inutili fatiche dovetti desistere da un lavoro che non avrebbe potuto menare ad alcuna probabilità. Le note stesse che si trovano nella interruzione di quei registri spesso riguardano meno notizie utili alla Statistica che un sentimento di affetto o di giustizia (1).

In ogni modo tutto sembra che concorra a provare essere stato straordinario e quasi incredibile il numero de' morti; e non solo le tradizioni ne han conservato memoria, ma si potrebbero raccogliere molti fatti che lo dimostrino. Basti oggi ricordarne alcuni molto significativi. Eravi una via parallela a Toledo, alle spalle del Convento di S. Nicola alla Carità, al-

(1) Per esempio nella Parrocchia di *S. Arcangelo agli Armieri* presso la Sellaria o *Pendino*, leggemmo con quel culto signor Parroco la seguente nota;

Mortui sunt hoc loco quamplurimi, nec praenotati quoniam obscuratum est aurum mutatus color optimus. Decessit enim, pestilentia sublatus, reverendus Parochus Hieronymus Masculus, volens muneri suo satisfacere, et animarum saluti incumbere, vere pastor qui animam suam dedit pro ovibus suis, et pro grege suo mori non timuit. Ipse dignetur pro miseris orare apud Patrem, cui speramus animam ad aeterna gaudia pervenisse. Dominus Petrus de Martino praedecessori suo optimo indignus successor.

la quale via si credè conveniente allora cambiare il nome, perchè in una contrada che può contenere varie centinaie di persone non rimasero altro che *sei* che sopravvissero alla strage, onde anche oggi ha conservato il nome di *Vico dei sei.* Ed il tante volte citato Celano (1) ci lascia altra notizia poco dissimile da questa. « La strada chiamata Rua Catalana, egli dice, era un tempo una delle più belle e popolate strade, non dico di Napoli, ma dell'Italia; essendo che in questa altre arti non vi erano, che per provvedere il capo ed il piede umano, se dalla parte sinistra delle altre botteghe non vi erano che di scarpari, dalla destra tutte le cappellerie; ed era tanto il numero che le botteghe si appiggionavano a carissimo prezzo. In tempo poi della guerra popolare (1647) cominciarono queste arti a passare altrove. *La peste po* (1656) *la spopolo affatto, in modo, che per non essere abitata rovinarono molte case. Oggi* (1696) *è principiata a rifarsi.* Ed oltre questo esempio ne abbiamo molti altri per la città. Tale il largo o lo spiazzo innanzi al Monistero di S. Arcangelo a Baiano, (abolito per le immoralità che vi si commettevano), il quale spiazzo fu fatto dalle case rimaste disabitate dopo la peste, onde presto divennero crollanti e dovettero diroccarsi.

IV.

E pure dopo un così tremendo naufragio, fra tante famiglie interamente distrutte, o rappresentate solo da qualche individuo, e spesso non il più forte, nè il più capace a riprodurle; fra l' eccidio de' più prestanti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella nobiltà, nella magistratura, nelle milizie; fra tante eredità contrastate ed incerte, fra tanti vincoli sociali disso-

(1) Opera citata. Giorn. V.

luti o guasti, quali passioni cominciarono le prime a scatenarsi, e d'onde vennero le prime concitazioni in mezzo a questo miserabile avanzo della peste? Sembra incredibile, e pur sono obbligato à dire che le prime commozioni e le prime ire vennero dal clero in sostegno del suo interesse. La Deputazione di salute, proibì di più seppellire cadaveri nelle Chiese, salvo in qualche caso rarissimo, e con ispeciale permesso della Deputazione medesima si consentiva qualche eccezione per le cappelle padronati. Ma il Parroco di S. Maria della Rotonda pensò profittare di ciò, e farne turpe smercio e con la scusa della immunità Ecclesiastica concesse per trecento ducati ad una meretrice il permesso di seppellirsi nella sua Chiesa! E la Deputazione di sanità fu costretta a fare scrivere al Vicario di Napoli una lettere assai risentita (1) ed a muoverne aspre doglianze.

Altro scandalo al decadere della peste venne direttamente dalla Curia Arcivescovile, Parrino il primo (2) e poscia il Giannone (3) descrivono questo fatto con vivi colori, ed io comincerò dal primo più gradito al partito spagnuolo. Era cessata la peste in Napoli, dice Parrino, ma si era in grande timore, che vi si potesse rinnovare, sia per oggetti conservati e nascosti da molti, sia per nuova provvenienza dalle provincie nelle quali non era ancora spenta. Il Vicerè non trovò mezzo più efficace per mettere rimedio alla occultazione degli oggetti, che quello di sollecitare dalla corte Arcivescovile un decreto di scomunica per tutti coloro che non rivelassero subito gli oggetti infetti o sospetti di peste non ancora denunziati, e fin qui si andò bene,

(1) Appendice. Documenti.
(2) Parrino. Oper. cit. T. II. pag. 201.
(3) Opera cit. Lib. XXXVII. cap. 7.

perchè era l' Arcivescovo che comandava. Rimaneva l' altro bisogno del pari urgente, quello cioè d' impedire che dalle provincie fossero ritornati tanto quello che ne erano usciti quanto altri nuovi, col rischio di rinnovarsi la peste, e per questo mi contenterò di far parlare il Giannone:

« Nelle provincie, egli dice, si andava ancora tuttora scemando il malore: ma perchè doveva essere opera di più mesi, convenne mantenere i rastelli alle porte della città, e le guardie per evitare l'entrata a quelli che venivano da parte sospetta. Il Vicerè a questo fine sottoscrisse un rigoroso editto, col quale comandò, sotto gravissime pene, che niun forestiere fosse ammesso nella città, senza espressa sua licenza, da darsi precedente visita e parere della deputazione di sanità (1). Ma non mancò l' Arcivescovo, profittando di queste confusioni, di avanzare un passo e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze, poichè si fece lecito di pubblicare un Editto consimile a quello del Vicerè (come se questo non bastasse per obbligare anche gli ecclesiastici all' osservanza), col quale comandava che niun Ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il Vicerè per reprimere un così pernicioso attentato immantinenti diede fuori un'altro rigoroso editto, col quale ordinò che non si ammettessero altre licenze, che quelle dei ministri del Re, ai quali unicamente apparteneva di preservare il regno. E questo affare sarebbe andato all'estremo, ove non si fosse frapposto il Nunzio, per opera del quale si venne ad una conciliazione, con cui si stabilì che tutti gli Ecclesiastici che entravano nella città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione, e poscia, se volessero, si fossero

(1) Appendice. Seconda Serie.

andati a presentare ne' loro tribunali ecclesiastici. In cotal maniera si continuò a praticare fino al mese di novembre del seguente anno 1658, nel qual tempo, essendosi pubblicate libere dalla contagione la città di Roma e Genova fu aperto generalmente il commercio, e tolti i rastelli e le guardie.

V.

Aggiustata questa faccenda già più gravi conseguenze del grande disastro civile cominciarono a farsi avvertire. Il piccolo avanzo della peste si trovò quasi tutto in possesso di più o meno pingui eredità, secondo la relativa fortuna; inoltre molte ricchezze erano passate in persone nate e cresciute nella miseria, nè tutti i mezzi erano stati legittimi ed onesti. Chi legge il libro quarto dell'opera del Riaco; *il giudicio di Napoli*, e specialmente il cap. V. *esterminio delle robe* potrà conoscere i furti, gl'intrighi, le falsità di ogni maniera, e gli artifizii adoperati per arricchirsi delle robe altrui e rimarrà meravigliato delle immoralità commesse in quel tempo. Laonde niuno voleva più continuare la vita della fatica e della suggezione: tutti volevano comandare niuno ubbidire. Qual disordine abbia dovuto produrre questo spostamento degli ordini sociali è facile intendere. Tutti avevano la loro casa da abitare, il loro negozio, il loro terreno; e chi lo aveva ancor prima or lo vede cresciuto a dismisura. Diremo or ora con la scorta di uno scrittore contemporaneo, quanto disordine ne derivò per la economia della società e per la morale. Imperocchè quando niuno accetta il penoso mandato della fatica; quando il campo manca di agricoltori, l'industria di lavoranti, e tutte le officine di manifatture son mute, ogni relazione sociale, anzi ogni possibilità di continuare la società cessa, e gli uomini si trovano iso-

lati nella loro superbia e miseri in mezzo alle loro ricchezze. E tale si trovò la società napolitana dopo la peste. In questo sarebbe stata indispensabile la voce riverita di un'autorità educatrice e morale, per far sentire a' pochi artigiani rimasti il dovere del lavoro, e la ingiustizia di chiedere esagerato compenso fino alla impossibilità; per far sentire agli agricoltori che se quelle terre s'isterilivano sarebbe mancata la società e sarebber mancati essi stessi e le loro famiglie.... Ma fu necessità di adoperare la forza, ed il Vicerè dovè con severi editti richiamare a dovere i ricalcitranti, e stabilire un compenso forzoso, e proporzionato alle fatiche (1).

Fu anche necessità di modificare, almeno temporaneamente, le leggi fiscali. Non solo il numero de' contribuenti era diminuito, perchè allora le tasse, eccetto Napoli, erano personali: ma inoltre le nuove eredità, per la deficienza della mano dell' uomo, erano improduttive, e per cavarne qualche cosa dovevasene spendere una grande quantità per la mano d' opera, che era divenuta custosissima. Inoltre per due anni le precauzioni sanitarie, le contumacie, i Lazzaretti, le quarantene, l' ostacolato commercio avevano disordinato tutte le fortune, e se eransi accumulate le proprietà in poche mani, queste erano esauste. Per tutte tali ragioni il Vicerè fu obbligato ad emanare ordini, pe'quali le comunità attaccate dalla peste erano fatte esenti da pesi fiscali dovuti fino al dì 30 aprile dell' anno 1657, e pel resto di quell' anno pagare un terzo di meno della tassa (2).

Lo stesso Municipio di Napoli fu obbligato ad espedienti straordinarii per ovviare agl' inconvenienti che sorgevano ogni giorno, e ne' *Capitoli del ben vivere*

(1) Appendice documenti. Serie prima N. 29. 30.
(2) Ibidem N. 27. 28.

si veggono citati diversi bandi proclamati in quel tempo. Fu ordinata la pena della galera per fare aprir le botteghe (*bannò 12, fol. 47*); si ordinò tenersi il mercato a Capodichino, e si proibì a' barattieri di comprarvi roba (*banno 12, fol. 46 e 49*); si prescrisse rivelarsi l' olio da chi si conservava per vendersi, per impedire il pretesto di scarsezza (*banno 1 fol. 255 a tergo*) ed altri simili.

A questi si aggiunsero anche gl' intrighi curiali, che vennero a seminare maggiori confusioni in mezzo a tanti disordini. Da' documenti del tempo apparisce che si commisero gravi errori, e moltissime premeditate ingiustizie anche nell'attribuire le eredità. Fu sottoposto a giudizio un Avvocato, da poco eletto giudice della Vicaria per aver abusato delle sue attribuzioni, e fu istituita un' inchiesta da farsi da una Giunta visitatrice, la quale pubblicò per affissi le accuse a cui dovesse rispondere, e pare che i carichi fossero stati assai gravi ed i fatti patenti, e moltissimi i richiami. Noi oggi non sappiamo nè il risultato di quelle inchieste, nè quali sieno state le deposizioni de' testimoni: ma a giudicarne dal calore che mette l' imputato nel difendersi per mezzo di una lunga scrittura (1), sembra che non sieno state tali da provare la sua innocenza. Infatti in questa scrittura cerca difendere la sua illibatezza con attestati e con sottili argomenti; e fra le altre cose da lui asserite con sicurezza che sorprende, è che mentre il Vicerè si proccurava beati ozii, egli si era occupato della salvezza del popolo. La qual cosa dimostra che la corruzione allora era universale, come altresì dimostra le estreme conseguenze della corruzione stessa, che sono le grandi ed irreparabili sventure de' popoli e la dissoluzione della società.

(1) Prati. Opera citata.

Per quanto rileviamo degli Scrittori contemporanei, e da' documenti superstiti, il Governo, oltre le due Prammatiche economiche e finanziere, non emanò alcun altro provvedimento per dare qualche riparazione o compenso alla sofferta sventura. Solo le feste solenni, le illuminazioni e le manifestazioni giulive furono numerose e magnifiche ed io proccurerò di darne or ora una breve descrizione. Nella Chiesa di S. Lorenzo si solennizzarono le feste officiali, ed in tutte le altre Chiese si sciolsero i voti, e si depositarono le ricche offerte, e si dipinsero le immagini miracolose sulle porte, e si fuse la statua di bronzo di S. Gaetano Tiene (1). Ed in prova del criterio con cui si giudicava nel decimosettimo secolo, quando si trattava di sentimenti religiosi, narrerò un fatto che meglio spiega quel tempo. Queste immagini furono dipinte dal Cav. Calabrese, il quale essendo reo di avere infrante le contumacie e di avere uccisa la

(1) Riporto qui due sole iscrizioni che leggonsi ancora sulle porte. Quella della Porta Capuana è la medesima scolpita nel 1656; e quella di Porta Alba appartiene a'tempi posteriori.

Sopra Porta Capuana
D. O. M.
Beato Caetano Clericorum Regularium Fundatori
Publicae sospitatis vindici
Civitas Neapolitana
Ad grati animi incitamentum
Simulacrum hoc posuit dicavit
Anno Christi MDCLVIII.

Sopra Porta Alba
Quam Olim
Divo Caietano Urbis Sospitatori
In vertice Portae Regalis
Neapolitani Incolumes
Votivam posuerunt Statuam
Porta deinde ablata
Aediles hoc transferendam
Conlocandamque
Curaverunt anno 1781.

guardia, gli fu condonata la pena di morte, purchè dipingesse sopra le porte della città i voti del popolo napolitano alla Vergine Immacolata, a S. Gennaro, a S. Gaetano, a S. Rosalia ed a S. Francesco Saverio. Ed il valoroso pittore il fece con tanto affetto nel 1657, che tutti dovettero convenire aver fatto opere bellissime, comunque sia stata tale la incuria de' posteri, che oggi tutte queste pitture sono quasi interamente cancellate. Lo stesso Cav. Calabrese, per egual voto, dipinse nella Chiesa di *S. Maria della carità*, ossia di S. Agostino degli Scalzi, un bel quadro dinotante S. Maria di Costantinopoli, S. Rosalia, S. Giuseppe, S. Gennaro e S. Rocco.

Intanto dovettero passare trenta a quaranta anni per rimettersi l' equilibrio nella società, e vedere riparate almeno in parte le conseguenze della tremenda sventura, e la società napolitana contenta del nuovo stato presto obbliò la peste, e tornò ad agitarsi sulla terra con le sue passioni e con le sue superstizioni, nè istruita nè corretta nè migliore di prima.

Capitolo nono

Turbamenti civili. — Bruttura e corruzione della società residuo della peste.

I.

Così la società napolitana usciva più guasta di prima da questo cumolo di sventure: imperocchè i governi dispotici tutto corrompono fino la morale della sventura. La stessa paura fu superstite al contagio, ed i giudizii più strani si facevano dagli scrittori posteriori, e pochi allora ebbero il coraggio di guardare la quistione con imparzialità e con indipendenza. Il dottor Giovanbattista Verri da Viggiano,

anche sei anni dopo la peste, in un voluminoso e pessimo libro (1) va cercando tutt'i pretesti per ispiegare la origine della peste, ed avendo tuttavia paura del viceré, ancor non osava svelarne la vera provvenienza. Laonde fa la storia solita dell' ira e della vendetta divina, degli angeli buoni e degli angeli cattivi; di S. Sebastiano e di S. Rocco e dell' influsso degli astri, di cui è partegiano (2). E dopo aver toccato or questa or quella cagione, per covrire nel mistero la vera e reale, ne mette in campo ancora un altra, ed è il passaggio della peste da' bovi agli uomini (3). Da lui sappiamo che nel 1655 una grave peste bovina produsse una grande strage di questi animali, e da essi afferma essere passata agli uomini, senza neppur riflettere che se cio fosse stato avrebbe dovuto la peste cominciare dalla campagna e non già da un quartiere della città.

Questa stranezza degli scrittori, questa paura, questo torto giudizio, questo esaltamento della immaginazione han fatto mettere in guardia molti uomini dotti, peritissimi delle nostre storie, i quali non prestano neppur fede alla grande mortalità per la peste, e la credono esagerata dallo spavento. Perchè loro pare di vedere che la società superstite non

(1) Verri. Opera citata.

(2) In pestilentia quae inclytam Neapolis civitatem, et fere totum regnum fuit devastata vagatum est contagium per contactum et per fomitem quod fuerat praecognitum ex eclypsi lunae et ex crinitis stellis, seu cometis, quae annis superioribus apparuere, hae enim solent praedicere universales calamitates, et communiter dicitur esse infaustum omne genus cometae.

(3) Brutorum pestilentia, quae praecipuum bovinum genus anno 1655 invasit, fuit nostrarum calamitatum prodigiosa, in homines enim fuit translata, quod antiquitus fuit observatum.... Non ergo mirum anno 1656 ex bobus ad homines diram pestilentiam fuisse translatam; boves enim dicuntur Socii rusticorum; ambo enim colunt terram. Opera citata pag. 8.

avesse dato alcun segno di quei grandi rovesci di stato, di condizione, di fortuna, d'interesse, di tendenze e di passioni, che sogliono essere le conseguenze immediate de' grandi turbamenti sociali. Ma a me per l'opposito pare che questo mutamento di fatto sia avvenuto e che chiari se ne trovino gl' indizii quando quella storia si esamina non obbliando le politiche e topografiche condizioni di quel governo e di quel tempo.

E per vero ho già ricordato alcuni fatti che accennano a straordinari mutamenti sociali. Il domestico, l'artigiano, il contadino non ricusano i doveri del loro stato, d'onde traggono sussistenza per loro e per le famiglie, se non quando le relazioni di fortuna sono immutate ed i bisogni non persistono Che se li ricusarono allora deve convenirsi che le loro relazioni sociali eran turbate. E per vero non sempre la fortuna era passata in mani oneste ed un *brigantaggio* domestico si era organizzato per tutto. Nè erano solo i ladri di mestiere! Carlo Rota (1) ci descrive drammaticamente un concerto di ladri, i quali nel consigliarsi ove prima metter le mani soggiungono: *ma non faremo più de' beccamorti, che rubano con franchezza, e con iscusa di cavar fuori i defunti, fanno lo spoglio netto, che non ci lasciano nemmeno i chiodi per i vivi.*

E pure i nostri oppositori persistono e dicono che se vera fosse stata la spopolazione di Napoli, sarebbe stato impossibile che avesse potuto in brevissimo tempo riacquistare la sua floridezza. Intanto nei pochi anni nei quali durò il viceреame del conte di Castrillo, e negli altri ancor brevissimi del conte di Pegnaranda nulla sembrava mostrare tanta desolazione, e tutto parve procedere come nei tempi ordinarii, e la po-

polazione era fitta come al solito, così nelle sventure che successero, come nelle manifestazioni di gioia pubblica per gli straordinarii avvenimenti di quel tempo. Anch'io ho ricevuto dalla storia la medesima impressione, ed ho esitato a credere per gravi dubbî che m'ingombravano la mente. Tuttavia avendo fatto un più accurato studio sul procedere ordinario della società colpita da gravissima sventura, ho dovuto convincermi che più sono lacrimevoli i pubblici fatti, più le ultime conseguenze delle sventure si circoscrivono nelle famiglie e le pubbliche manifestazioni non perdono il loro lustro ed apparenza. Le grandi feste non cessano di essere tali se invece di centomila sieno per esempio rappresentate da ventimila persone; nè la pubblica gioia è in proporzione del numero, ma solo della energia che si spiega dal popolo che temporaneamente si esalta sia in realtà, sia a pubblica mostra. Lo storico non fa il parallelo fra le manifestazioni anteriori e le posteriori, nè ha numerato il popolo che si muove nelle vie, che schiamazza ne' trivii, e che si agita ne' pubblici negozii. Per giudicare convenientemente i tempi non bisogna arrestarsi alla superficie: ma penetrare alquanto più nel fondo per cercarvi la nuova società. Imperocchè più grande è la iattura pubblica e maggiore è l'energia della vita de' superstiti. E chi ieri era povero e senza speranza, ed oggi si trova a capo di una fortuna venutagli per eredità o per male arti, si gitta furibondo a caccia di tutti i piaceri e le dissipazioni della vita. Le tradizioni ci raccontano che duplicarono le nascite nella città, e che allora sembrò crescere la prosperità e la gioia per quanto più gravi erano state le perdite. Ed è sempre così! Boccaccio non sa trovar l'uomo dopo la peste se non in cerca dei piaceri sensuali. La concitazione dell'animo per lo spavento della peste non si racchета

che nell'ebbrezza della voluttà, nè v'è dolore della vita che non possa venire annegato nel vino! Che se gli uomini erano rimpiccioliti per tanta paura, ora si allargano nei diletti della vita rassicurata, in quei diletti, che solo può cogliere l'uomo in ogni stato, quelli del senso. Ed oggi gli studii statistici ed economici han ritrovato fino le ragioni di questi fatti, e le han comprovati con numerosissimi esempii. Vi concorre ancora la legge del parassitismo universale, che si spiega energica e potente, ed è legge conservatrice degli esseri viventi. Io stesso sono stato testimone di una consimile sventura negli anni 1836 1837, sebbene senza proporzione minore di quella del secolo decimosettimo: e pure la perdita di ventidue mila abitanti in Napoli fece chiari anche a me consimili fatti, che derivano, come dissi, da leggi compensative e costanti della umana natura.

E per vero i fatti sui quali si fermano gli storici della seconda metà del secolo decimosettimo non han quel carattere energico che mostrino il vigoroso irrompere delle grandi masse di uomini, o d'intelligenze ispirate al grande ed al portentoso: ma riguardano dove opere d'entusiasmo religioso, dove grandi calamità naturati, dove le inezie ordinarie dei popoli schiavi. E l'entusiasmo religioso può essere indice del mutamento sol quando se ne misuri la intensità, la quale cresce in ragion diretta della sofferta sventura. Otto anni prima era stata possibile una tremenda rivoluzione sociale; otto anni dopo si festeggia la schiavitù. La fondazione di Chiese e di Conventi, le statue ed i doni votivi, i miracoli delle madonne e dei santi, le segature ed i prestigi succedono nelle popolazioni intatte ed in quelle decimate dalla peste, ed avvennero del pari prima e nel tempo della peste, e solo furono più clamorose nell'avanzo fortunato di tanta calamità, nel quale in proporzione

era cresciuta la superstizione e la paura. I fatti fortunosi di eruzione del vulcano, di tremuoti, d'inondazioni non hanno significato sociale ed umanitario che solo per gli effetti. E le grandi feste civili per nascita di principi e matrimonio di principesse o per battaglie vinte, sono di tutt' i tempi; nè vi sarà alcuno che vorrà attribuire alla peste ed alle sue conseguenze se giusto in quel tempo nacque un successore al trono, e la giovine moglie di un vecchio vicerè, col favore del clima di Napoli, avesse dato eredi al nobile casato dei Pegneranda, e data occasione agli adulatori di far feste e mascherate. Tutte queste non sono certamente ragioni che possono indurre a negare tanta mortalità per la peste del 1656.

II.

Per bene indagare il mutamento morale di una società, in seguito della grande diminuzione della popolazione per una pestilenza, bisogna vedere il popolo nelle intime sue aspirazioni, ne' suoi bisogni domestici e sociali, e nei vizii della sua educazione e delle sue consuetudini. Chi guarda bene addentrò in questa società trova prima della peste l'ingenua fede degli uomini credenti che s'impauriscono e si umiliano alle predizioni dell' ipocrisia. Nel momento in cui gavazza la morte Napoli fa penitenza e fabbrica eremitaggi per sottrarre il debile sesso da' pericoli del mondo. Cessata la peste toglie la maschera agli ipocriti, e riserba la donna a conforto della vita, a mezzo di voluttà, ed a gaia compagna dell'uomo nei suoi trasporti. E quale era il senso intimo di tutte queste feste e questi trasporti? Sembrano pazzie appassionate, e pur sono la veste dello scettico, che vuol nascondere la leggerezza, l'incredulità, la ribellione a chi vuol tenerli attaccati al passato, ed essi

se ne sentono staccati per mezzo della peste, e vivono nel presente. Il Valentino e la sua letteratura (1) era il prodotto spontaneo del tempo: ridere di tutto, beffarsi di tutto, e mettere innanzi il popolo coi suoi diletti coi suoi pregiudizii e coi suoi bagordi.

Ed appunto col soccorso del Valentino io esaminerò brevemente i fatti di allora, e farò a larghe linee un ritratto di quei tempi, che non cesserà di essere curioso ed istruttivo. E verrò all'esame di alcuni di questi fatti raccolti dalle tradizioni, insieme con le critiche descrizioni di quel contemporaneo, le quali congiungono la verità alla franchezza, e non mancano di un certo ingenuo lepore, e sono compendiate in un poemetto in dialetto napolitano pubblicato poco dopo la peste (2). D'altronde la corruzione dei costumi, e le forme comiche assunte dalla società di quèl tempo non potevano, come ho detto, ispirare altro che la derisione, nè suggerire alle lettere altra forma che la burlesca e la derisoria. L'Autore si protesta di narrare soltanto la verità, e dice al lettore: statemi a sentire, e se non vi dico il vero lapidatemi; perchè quello che ora voglio raccontarvi son cose vere chiare e manifeste, che sono succedute dopo la peste:

(1) La *Mezza Canna* col vascello dell'Arbascia. Poema in ottava rima Napolitana. Napoli 1669.

Napoli scontrafatto dopo la peste, anco in ottava rima. Napoli 1671.

La Cetola Napolitana, anco per la difesa dela mezza Canna. il comando di Apollo e la Galleria segreta in ottava rima. Napcli 1674.

(2) Valentino Giovan Battista. *Napoli scontrafatto dopo la peste*. Napoli 1671.

Statt'a sentire, e se la veretate
No ve dico, pigliateme a petrate

. . . .

Ca chello che ve voglio mo contare
So cose vere chiare e manifeste,
Che suceedute so dopo la peste.

In prima accenna alla vanità delle donne del volgo, ciascuna delle quali aveva presa l'aria da Signora, ed in ogni casa s'introdusse il conversare festivo, e ciascuna aspirava a titoli civili, comunque fosse villana risalita, e chi prima era contenta di un bassolino e di un letto modesto, dopo non si mostrava soddisfatta neppur di un appartamento mobigliato con lusso. E le più vili della plebe avevano mutato le luride vesti in isfarzosi manti di velluto, ed in signorili tessuti di seta e di oro, e si erano caricate di ornamenti e monili di oro,

. . . .

Ed a la mano de ste pettolelle
Dito non ngè che non ha quatt'anelle.

(Ed alle mani di queste feminucce non v'è dito che non abbia quattro anelli.)

E la boria come incedevano col loro guardinfanti, ed anche quella che per lo innanzi

A malappena se potea coprire
La capo co na pezza de mappina,
Mo, si la vide, pare na regina!

(Chi per lo innanzi appena appena si poteva coprire il capo con lurido cenciolino ora a guardare sembra una regina.)

Ed i più meschini cenciosi apparvero subito in caricatura di signori, sì che le persone civili non tro-

vavano modo da potersi distinguere. In quanto al mangiare nelle tavole di coloro cui appena era stato per lo innanzi concesso il solo pane ed acqua, ora s' imbandivano i migliori pesci, ed i più gustosi manicaretti e vini scelti e generosi. Chi prima non era in forza di pagare neppure la pigione di una misera stanzuccia a pianterreno

Mo co la peste siente che fortune!
De case e massarie songo patrune.

(Ora con le peste, senti che fortuna! sono padroni di case e masserie).

E molti della più vile plebaglia andavano girandolando con lo staffiero; molti delle provincie più incivili, che per lo innanzi erano stati garzoni di stalla, ora si vantavano per baroni, negozianti, dottori, nobili e prendevano grandi doti e vivevano da bontemponi. E ciò era frutto d' intrighi e di furti.

Co preammole fauze e testamiente
Fatt' a la babalà, senza notare,
Sollevate se so mille pezziente
Che non aveano muodo da campare,
De li muorte smantennose pariente,
Quanno a chille manco erano compare,
Co l'aiuto perzò de cierť ammice
Che ntoscano de dicere no lice.

(Con falsi preamboli e testamenti fatti a casaccio senza notaio, si sono rialzati molti pezzenti, ai quali mancava ogni modo da vivere. Spacciandosi parenti de' morti, dei quali non erano neppur compari, e con l'aiuto di certi amici, che non conviene neppur nominare in toscano).

Nè queste comodità erano tutte acquistate con mez-

zi onesti: imperocchè molti che erano al servizio di ricchi e larghi parenti, poscia divennero padroni; molti tutori si erano impossessati delle proprietà dei pupilli, senza che fossero chiamati a darne conto; molti s' introdussero nelle case dei vicini e le spogliarono di tutto; molti involavano tutto quel che trovavano di prezioso nelle case delle famiglie estinte; molti altri ripetevano le scene rappresentate otto anni innanzi, quando fingendo di andare in cerca di ribelli, penetravano nelle case e le spogliavano di quanto vi trovavano di buono. Gli stessi becchini avevano vuotate le case d' onde andavano a togliere i cadaveri. Nè di queste ricchezze così male acquistate ve n' era alcuno che facesse buon uso: ma tutte le dissipavano in pompe feste e bagordi, ed in ricchi treni di carrozze e di cavalli. Posillipo e Poggioreale li raccoglievano ogni giorno a festivi conviti ed a galanti convegni, ed ivi

Co cetare, chitarre e tammorrielle,
Co triorbe a taccone e calasciune,
Moschette, rebecchine e siscarielle,
Co zimmare, veiole e beiolune,
Mille zandraglie e mille pettolelle,
Co n'autro tanto de zanne e guittune
Llà se iettero a enghire lo vodiello,
E deventà lo fecero vordiello (1).

Nè si vedeva più per la città alcuna figura svelta e gentile, ma caricature che non avevano l'aria di sa-

(1) Trattandosi di strumenti musicali della nostra plebe, che non hanno l' analogo in toscano, conviene compendiarla così;
« Con musiche plebee mille feminacce e mille squaldrine, con altrettanti istrioni ed imbroglioni andavano a Posillipo ed a Poggioreale ad empirsi la pancia, e quei luoghi ameni convertivano in bordello ».

per andare in carozza ed a cavallo, e facevano ridere i morti nel vederli scimiottare i signori, seguiti da schiavi e staffieri, con abiti caricati e con modi che affettavano gravità e riuscivano ridicoli. Chi guastava il casato, aggiungendovi o togliendone lettere, chi rinunziava i parenti e spacciavasi derivare da conti e da marchesi.

Napole mio, e che t' è succeduto,
E comme si de botta sconzertato,
Già ch'ogn' hommo de niente è resagliuto
E chiù de n'hommo buono è sconquassato,
Chi pane non avea s'è repoluto
E sta co la zitella e lo criato.
Bannaggia quanno maie venne la peste,
Che tanta coppolune fa sta nfesta.

(Napoli mio che ti è succeduto, e come sei in un tratto sooncertato, giacchè ogni uomo da nulla e risalito, ed ogni uomo dabbene è sconquassato; si è ripulito chi non aveva pane, ed ora sta con la servetta e col domestico. Sia maledetto il momento in cui venne la peste, che fa stare in festa tanti mascalzoni).

E questi *coppoluni* avevano rossore dei vecchi amici, fingevano non conoscere i loro confidenti, non erano contenti di modesti titoli, e turbavano l'ordine della società con le loro pretensioni.

Deh! masto Giorgio mio dotto e saputo,
Che tante capo tuoste hai addommate,
Se non te muove a dare quarch' aiuto
Nuie simmo tutte quante arroienate,
Non bi ca lo iudicio s' è perduto,
E tanta cellevrielle so sbotate!
Scela ssa verga toia, muovete priesto
E non fa che se perda st' autro riesto.

(Tu; maestro dei pazzi dotto e sapiente, che hai domate tante teste dure, se non ti muovi a darci qualche aiuto, noi siamo tutti rovinati. Non vedi che si è perduto il giudicio, e si sono svoltati tanti cervelli! Sveglia la tua verga, moviti presto e non permettere che si perda anche quest'altro resto).

E parla della smania di mutare arti e mestieri, degl'imbroglioni introdotti nei tribunali per penuria di buoni avvocati: come con molta libertà parla dei matrimonii:

E becco che s'è muosso no vesbiglio
De nuove amante e nuove nnammorate,
No mbruoglio, n' arravuoglio e no greciglio
Nfra mmaretate zite e mmedolate,
Senza piglià parere né conziglio
D'ammice, de pariente o vecenate,
Ognuno priesto priesto pe sta ntresca
Chi pe denaro e chi pe carne fresca.

(Ed ecco che si è mosso un bisbiglio di nuovi amanti e nuovi innammorati, un'imbroglio, un intrigo, un subbuglio fra maritate zitelle e vedove; le quali senza prender parere nè consiglio di amici, di parenti e di persone del vicinato, ognuno sollecitamente ha procurato di stare in tresca sia per danari sia per carne fresca.)

Ed è curioso quando accenna ad alcuni fatti significativi, allorchè non si badava ad età a condizione ed a stato, e fino

Cierte Abbate jettaieno la sottana,
Stracciaino le Bezzoche lo soccanno,
Chille pe nquadiare na pottana,
Cheste pe s' abbraccià co no malanno
. . . .
E chi era stata moglie de dottore
S' è nguadiata co no servetore.

(Certi abbati gittarono la sottana; alcune bizzocche stracciarono la benda di cui coprivano il collo; quelli per prendere in moglie una puttana, queste per abbracciarsi col malanno. . . . . E chi era stata moglie di dottore ora si riuniva in matrimonio con un servitore.)

E fra' molti disordini ne narra alcuni che sono gravi immoralità, essendovi state donne che presero triplicati mariti, ed uomini che avevano lasciato le mogli in paese e ne sposavano altre, ed ognuna si prestava con credulità, e si scroccavano fortune, e si compievano immoralità di ogni maniera.

E senza fare troppe cerimonie
Faceano parentizze e matremonie.

(E senza fare molte cerimonie facevano parentadi e matrimonii.)

E mentre meretrici e donne di male affare, arricchite per furto o per fortuna, trovavano facilmente un marito, che consumava in poco tempo in bagordi le male acquistate ricchezze, succedevano l'abbanno i maltrattamenti e la miseria, e più spesso ancora la immoralità e la corruzione.

E per coloro pe' quali ancora non basta questa ingenua pittura de' tempi, fatta dal poeta napolitano, e la eredono esagerata e falsa, metterò innanzi la dipintura interamente uniforme e con colori anche più foschi della corruzione de' ladrocinii e degli abusi di que' tempi fatta da Riaco nel quarto libro della curiosa sua opera: *Il giudicio di Napoli.* Ed eguale dipintura della corruzione di quel tempo, come ho detto innanzi, per costumi oltre ogni credere guasti dalle turbate condizioni civili per opera della peste, ce la lasciò Carlo Rota nell' opera *Partenope languente*, scritta, come ci assicura il tipografo Fasulo durante la peste. E chi credesse quelle opere poco se-

rie legga l'opera legale di Nicola Giovanni Abruscio *Prodromus iuridico-Academicus*, nella quale nel capitolo *Solatia mortis* non solo troverà descritti tutti gli orrori della peste napolitana, ma troverà una per una dimostrate le immoralità e le laidezze che successero, massime gl' intrighi e l'avidità de' superstiti, fino a dover suggerire consigli legali per le successioni e per le proprietà.

Capitolo decimo

Pompe festive. — Fatti criminosi. — Calamità naturali, prestigi e tentativi del S. Officio. — Conchiusioni.

I.

Arrivato a questo punto non mi rimane che mettere in vista tutt' i fatti più significativi riguardanti le opere religiose, le feste e le pubbliche sventure. E de' tre ordini di fatti parlerò prima di quei religiosi, ed ancora lascerò le grandi festività ed i grandi doni dati alla Chiesa ed a' Santi per la cessazione della peste, potendo ognuno immaginare quanto avessero dovuto essere meravigliose e straordinarie.

Una gara vivissima si era accesa fra' Teatini ed i Gesuiti pe' loro Santi Gaetano Thiene e Francesco Saverio Apostolo delle Indie. Ognuno magnificava il suo, ed alla Immacolata Concezione, per la quale sul principio si era svegliata tanta divozione, appena rimase un posto secondario.

I Teatini elevavano a pubbliche spese la statua di bronzo del B. Gaetano Thiene su di una piramide presso la Chiesa di S. Paolo, e sopra di essa veniva incisa questa iscrizione:

Ubi olim
B. Caietano Cleric. Regular. Fundatori
Ob Neapolitanum Urbem
A peste liberatam
In publicum grati animi monumentum
Et in laetam spem futuraeque tutelae
Marmoreum Simulacrum
Ab eiusdem Urbis Septemviris
Positum fuerat ann. MDCLVII.
Heic nunc
Virgini Deiparae
Sine originis labe conceptae
Neapolitanorum
Sospitae indulgentissimae
Et Divo Caietano
Publicae incolumitatis vindice
Theatinorum S. Paulli Domus
Et Proregis Petri Aragoni
Munificentia
Donum dat.

Nè i PP. Gesuiti si mostravan da meno de' Teatini: imperocchè costruivano un grande teatro avanti la loro Chiesa, per celebrare le gesta di S. Francesco Saverio. Intanto le porte della Città erano dipinte per voto. E quel *publicae incolumitatis*, ovvero *publicae sospitatis vindex* riappariva costante in tutte le iscrizioni. E per soddisfare a tutti gli obblighi contratti una magnifica lampada di argento era spedita a S. Rosalia in Palermo. Il conte di Pegnaranda coi mezzi de' quali poteva disporre un Vicerè, e con le pubbliche offerte, si affrettò a compiere le interrotte fabbriche dell' eremitaggio di Suor Orsola. E con i mezzi somministrati dallo stesso vicerè, e con le larghe elemosine de' Napolitani, a cura del Reggente Antonio Fiorillo fu fabbricata la Chiesa di *Santa Maria del pianto* sull' ingresso della *Grotta degli Sporti-*

glioni, dove erano stati seppelliti i cadaveri degli appestati sei anni innanzi. Anche co' sussidii del Vicerè fu fabbricata la Chiesa de' Carmelitani Scalzi di Chiaja, e quando se ne fece l'inaugurazione egli tenne cappella reale.

Anche in quel tempo fu dall' Architetto cavalier Fangago compiuto l' Obelisco di S. Gennaro alla porta piccola del Duomo, e venne solennemente inaugurato. Intanto si compiva il voto per la Immacolata Concezione di Maria , e si dispose una grande processione, nella quale il Cardinale Arcivescovo si oppose a' voti del popolo, e proibì che si fosse trasportata in S. Lorenzo la statua della Immacolata Concezione dl Suor Orsola. E vi volle l' autorita del papa per derimere la quistione, ed il popolo fece quel che desiderava. Così la processione si fece con quella Statua, e precedeva un magnifico stendardo fatto fabbricare dalla città con altri ventinove stendardi delle singole Ottine. E poscia dopo panegirici e musiche e falò e spari e baldorie di ogni maniera, fu la statua con la medesima solennità riportata novellamente nella Chiesa di Suor Orsola.

Ed in compenso delle passate malinconie come bombe scoppiavano sempre nuove prosperità, che perennavano le feste, nè si può credere che il popolo le avesse fatte tutte di buona voglia. Filippo IV non aveva prole, ed il di otto novembre 1657 la mogliera gli partoriva Filippo Prospero erede del trono. I cannoni de' forti e le campane di tutte le Chiese annunziavano il lieto avvenimento al felicissimo e fedelissimo popolo , e tosto i nobili si affollavano nel Real Palazzo per congratularsene, e nelle Chiese echeggiavano i *Te Deum*, e tutta la città era illuminata, e nobili magistrati e senato del Comune cavalcarono , seguiti dal codazzo de' gridatori e de' musici. Si apriva il carnevale e l' eletto del popolo faceva carri al-

legorici, ed eleggeva espressamente un Sindaco, che ordinava la cavalcata in maschera, e faceva elevare archi trionfali. Le notti erano passate ne' balli, e nei giorni caroselli e quadriglie, e poi commedie in prosa ed in musica, e la caccia de' tori, ed i tornei e gli spettacoli di ogni maniera, i quali andavano a finire col dono di seicentocinquanta mila lire *per comprare le fasce al bambino reale.*

A questa festa successe un' altra anche più magnifica per la elezione di Leopoldo re di Ungheria e di Boemia ad imperatore di Germania. Ed altre anche maggiori se ne fecero nella promulgazione della pace de' Pirenei fatta fra la Spagna e Francia nell' isola de' fagiani nell' anno 1659, seguita dagli accordi delle potenze del nord. Tutto in Napoli fu festà, i cannoni tuonavano, fuochi pirotecnici rallegravano il popolo, e poscia pubblici balli e l' amnistia dei condannati versava nella società quella schiuma di galantuomini, che pria popolava le carceri e gli ergastoli. Alla pace successero i matrimonii ed il Re di Francia impalmava l' infanta di Spagna Donna Maria Teresa. E Napoli subito si agitava, non con gli spiriti di Masaniello, ma per gridare; *te salutant morituri.* Macchine giulive s'innalzavano in tutte le piazze, e gli Orefici ponevano in mostra due statue di argento ricoverte di gioie, del valore di due milioni e duecentomila lire, che rappresentavano la Fortuna e l'Abbondanza, e nel dì seguente si celebrò con immenso giubilo la festa di S. Giovanni e queste esplosioni di gioia durarono fino al dì 20 febbraio 1661, in cui dalla nobiltà e dal municipio si fece la passeggiata solenne e poi, raccolti nel Duomo, vi cantarono il *Tedeum.*

Ma l'allegrezza non doveva aver più fine, ed altre feste succedevano per la pace delle potenze settentrionali, ed altra per la morte di Cromwel, e pel rinno-

vato buono accordo fra la Spagna e l'Inghilterra. E finalmente Iddio misericordioso diede un maschietto al Vicerè carico d'anni e disperato di prole e mentre nel dì 13 marzo 1661 si battezzava nella Chiesa del Castelnuovo, nobiltà e popolo esultavano con ogni maniera di feste; ed i nobili del Sedile di Porto lo aggregavano al loro seggio. Maggiori e più grandi allegrezze si fecero alla nascita del principe D. Carlo, che produsse tanta maggiore letizia, perchè i due altri principi nati anteriormente, eran morti. Il natale del principe era avvenuto il dì sei novembre 1661, ed arrivatane la notizia a Napoli subito fu posto a rumore, e salve di artiglierie, illuminazioni, commedie, balli, le passeggiate della piazza del popolo con abiti suntuosi, pennacchi e gioielli, e con trombe trombette e musici di ogni maniera, e le lodi del neonato (certo per le azioni ed i misteri della vita intrauterina); e fino i pescivendoli, i tavernai, i beccai, i pistori, i pizzicagnoli ed altri artegiani fecero bellissime mascherate. Superba fu quella fatta dal principe di Tarsia, e l' altra nella piazza del popolo, distinta in sette squadriglie col carro del trionfo di amore, e l' altra degli uffiziali militari, che ruppero le lance nel torneo detto del facchino, e poi la cavalcata solenne con una selva di lacchè e di staffieri in ricche livree, e coll' intervento della rappresentanza de' Sette Uffizii del Regno, della Città e de' Cavalieri, e di tutti gli ordini che andarono a cantare il *Tedeum* nel Duomo, per poi ricominciare con le feste di Palazzo e co' balli, e poi co' teatri, co' caroselli e con le squadriglie.

E come se la Provvidenza avesse concertato una successione di allegrezze, la Viceregina partorì un altro bambino al vecchio marito, onde le incamiciate, le visite degli Eletti, della Nobiltà e delle Deputazioni, e l' aggregazione del neonato al Seggio di Ni-

lo, e le quadriglie ed i caroselli, ed i giuochi del facchino e dell' anello. A questo fatto succedeva il matrimonio dell' Infante D. Margherita con Leopoldo imperatore d' Austria, ed allora da capo spari e luminarie, feste quadriglie e maschere.

Laonde in pochi anni una successione di avvenimenti invitava le autorità ed il popolo ad una serie di feste officiali, le quali non venivano certamente dal cuore, e dovevano rappresentare una parte scenica e non già un bisogno un'aspirazione una volontà una spontaneità. Quale interesse aveva il popolo in questo movimento comunicato ed interessato, e quale relazione si può trovare con una società disordinata per una grave e generale sventura? Il popolo non poteva in questo rappresentare altra parte che la foga di fare quello a cui non lo chiamava la sua educazione o la sua fortuna.

II.

Come è possibile d'altronde che di mezzo a tanto rumore festivo si avessero potuto distinguere i sospiri del derelitto della vedova e dell'orfano per la peste? Pure in mezzo a queste feste medesime non cessavano a quando a quando alcuni fatti lácrimevoli che venivano in compenso di questo sorriso degli schiavi. Nè le pubbliche sventure furono minori di quelle sofferte in altri tempi, non ostante l'ira divina avesse dovuto essere temperata dal macello della peste. I banditi saccheggiavano impunemente le terre e ricattavano distinti cittadini. Entravano in Novi, ed interrompevano nella Chiesa fino gli officii religiosi. Entravano in Nusco; saccheggiavano Somma presso Napoli; svaligiavano in Nola la casa di Cecilia Mastrillo; prendevano il Marchese di Romignano e lo Zio; e nella marina di Palinuro pren-

devano il duca di Salsa, e la baronessa di Santomango, e loro imponevano enormi riscatti; ed il cardinale Buoncompagni arcivescovo di Bologna, per andare a visitare il fratello in Sora, ebbe bisogno di procurarsi una carta di sicurtà dal brigante Carlo Petriello. Ed il Vicerè mandava alla forca alcuni nobili come manutengoli e complici, e prometteva grosse taglie per aver nelle mani qualche brigante. Ma nulla otteneva ed i briganti svaliggiavano i pubblici procacci, s'impadronivano del principe di Canosa, dell'arcivescovo di Conza, del vescovo di Cotrone e dell' Auditore D. Carlo Diaz, ed arrivarono a tanta temerità, che per fare insulto al Vicerè depredavano in Torre del Greco e fino in Poggioreale.

E quasi ciò non bastasse cominciò a divenire una mania il trasporto a' duelli, in modo che si andavano ad uccidere, come dice uno Storico, più per galanteria, che per puntiglio di onore. Per una lieve contesa, per una cagnolina si battè il Principe di Cariati col principe della Pietra, prendendovi parte quasi la intera nobiltà. Per semplice mostra di bravura sei soldati si duellavano entro il Palazzo detto degli Spiriti, e cinque ne restavano morti ed il sesto malconcio, ed era così corrotta la società allora che l'assassinio per mandato divenne un mestiere, e per pochi scudi si toglieva la vita a chi non si era mai conosciuto. Francesco Coppola fu in tal modo ucciso nella casa professa dei ministri degl'infermi a Forcella. In Castellammare di Stabia fu rubata una pisside con le ostie consacrate, e la processura mostrò che vi avevano avuto parte due donne che perderono la vita col capestro. I soldati per lievi pretesti uccidevano i loro capi, ed essi lasciavano la vita per mano del boia. Due domestiche attentarono alla vita della padrona e furono fatte impiccare. Ogni giorno si udivano esecuzioni per

omicidii, sacrilegi, stupri ed orribili ruberie. Fino le gioie della Chiesa di Montevergine furono rubate; e poichè il ladro venuto in mano della giustizia e posto alla tortura non confessò il delitto fu condannato al remo. Da ultimo, fa orrore il dirlo, e pure è confermato dalla testimonianza di probi storici, che i Cenobiti di quel tempo, profittando della immunità e delle guarentigie che possedevano di non poter essere sorpresi nei loro recessi, santamente si occupavano senza paura a tosare le monete ed a costruire monete false! Che un cieco governo non sappia che i castighi e le repressioni non aggiustano la società, ma più la guastino, può appena scusarsi. Ma supporre che Dio non sappia questo, e farne un essere sdegnoso, che di altro non si occupi che a punire ogni più piccolo fallo degli uomini, e tenga a sinistra la peste ed il tremuoto ed a dritta la morte, è uno sconoscere la sua somma sapienza, è un oltraggiare la sua provvidenza e la sua bontà!

La Provvidenza dava un altro compenso, ed era questo. I campi lasciati deserti da questo grande uragano, la vegetazione e la vita spente e la natura squallida ed improduttiva, aspettavano che si ridestasse il fiato della nuova vita. Rimaneva la natura ma non v'era più l'uomo; le passioni rimanevano, e ringagliardite, e divenute ebbre, non trovavano più sfogo nella solitudine, e scacciarono i frati da' loro chiostri, i solitarii da' loro eremi, e quelle vergini per le quali i divoti di Suor Orsola avevano elevato una carcere e vi avevano posto a custodia una fede viva, una passione infuocata per un'altra vita, si videro di nuovo operosamente cercar sulla terra l'alito amico della natura e 'l compimento del loro mandato. E la filosofia faceva a questa terra rinnovata le sue rivelazioni, e le vittime dell'intolleranza si educa-

vano al martirio sull'ara della filosofia. Campanella aveva fatto suonare come tuono la sua voce su'monti di ferro e di granito delle Calabrie a generazioni titaniche già stanche de'ceppi politici e morali. La Spagna e Roma erano accorse co'soliti loro rimedi, le forche ed i roghi: ma Dio aveva mutata la faccia dell'universo, e l'intelletto dell'uomo già presentiva Vico e la rivoluzione di Francia e già appariva l'incubazione del mondo nuovo ed il mutamento delle forme delle decrepite società che si rimutavano.

III.

Intanto la demoralizzazione era arrivata a tal grado che appena si sedava una inquietudine, che ne sorgeva un'altra. Un nobile di prima riga (è Parrino che parla) d'illustrissima casa, adocchiata una donna che avea marito e parenti di onorati natali, trovò modo da pervenire alla meta dei suoi desiderii, ma perchè ciò seguiva furtivamente e con molto pericolo della donna, quel nobile la rapì e la nascose in luogo di sua dipendenza. Il Vicerè fece spiegare tutta la vigilanza per iscoprirla, ed avutala nelle mani la fece chiudere in un Monastero, ed il nobile fu condannato con severa processura. Un nobile condannato ! Tutta la prepotenza di sangue si pose in moto, e poichè a tanto intercessore nulla si negava allora, il nobile fu liberato. Costui pensò a disfarsi di quel temerario che aveva osato accusarlo, e fece assassinare in pubblico il disonorato marito mentre andava in Tribunale. A tanta enormità tutta Napoli si scosse e con acri accuse, con libelli e con caricature assordava cielo e terra per gli attentati al dritto all'onore ed alla vita di onesti cittadini per opera della casta privilegiata. Il Vicerè ordinò la persecuzione dei delinquen-

ti, impietosito alle lacrime della misera madre dell'estinto: ma i rei si posero in salvo nel solito ricovero del santo territorio del Papa, e fuggirono in Benevento. Fu tosto raccolto un esercito e circondata la Città papale, inviolabile rifugio di ogni enormità: ma questa volta, per ordine di Roma, i rei furono consegnati fuori della Città e due ne furono strozzati per via, due altri furono arrotati, e due ne morirono sulle forche in Napoli. Ed il nobile? Preso anch'egli presso Benevento, con dodici persone di suo seguito, quando si volle sottoporre a giudizio domandò ed ottenne di essere restituito alla Chiesa, e poscia per altra via ottenne grazia, e fu restituito alla vita di scandali e di delitti.

Nè cessarono le angustie e le guerre. Il Papa spiegò il suo male umore contro il Cardinale Mazarino, e permise che fosse insultato l'ambasciatore francese, e non volle restituire le valli di Comacchio alla Casa d'Este, nè il Ducato di Castro ai Farnesi; anzi con decreto del Concistoro incorporò questo ducato allo Stato Romano. Quindi le rivindiche e le vendette di Francia, l'occupazione di Avignone, e la spedizione di un esercito in Italia, ed il Vicerè posto tutto sottosopra per ispedire soldati, finchè dopo un'anno e mezzo di agitazioni ai 12 di febbraio 1664 fu conchiusa la pace con umiliazione del Papa.

IV.

A questi, che erano misfatti di un popolo abbrutito e grandi iniquità dei suoi governanti, si aggiunsero le naturali calamità. Nel dì 30 novembre dell'anno 1657 un fulmine danneggiò il Campanile del Carmine, che fu riparato con l'offerta di duemila ducati (lire 8500) fatta dal Vicerè, ed altri ducati sei-

cento (lire 2550) fatta dal principe di Cellamare (1). Nel dì 3 novembre 1658 un terribile tremuoto scosse le Calabrie, e distrusse quasi per intero lo spazio fra Briatico e Squillace con la morte di 2035 persone, e con la distruzione di 3789 edifizii, secondo la esatta inchiesta fattane dal reggente Donato Antonio de Marinis (2). A questa paura se ne aggiunse un'altra prodotta da una singolare coincidenza. Aveva la Città speso centosette mila lire per elevare un obelisco, per opera del cav. Fanzago, alla porta piccola del Duomo, onde ringraziar S. Gennaro per aver imposto al Vesuvio nell'anno 1631 di moderare il suo furore e risparmiar Napoli. La mattina del due luglio era stata elevata sopra quest'obelisco la statua di bronzo di S. Gennaro in abito vescovile, e tutto il popolo gioiva, perchè era convinto che il Vesuvio non si sarebbe più mosso. E pure chi il crederebbe? nella sera del tre luglio il Vesuvio intimò guerra, e con rumori come di cannoneggiamenti cominciò a vomitare ceneri fumo e fiamme, e l'atmosfera fu ingombra di nera caligine. Il Vicerè corse subito a prostrarsi nella Chiesa di S. Croce di Palazzo, ed il popolo con urli furibondi ingombrava le vie; e tutta la popolazione di Torre del Greco e di Resina portando seco quanto avea di più prezioso, fuggiva in Napoli, mentre i Napolitani per altra via si mettevano in salvo. Fu subito esposto il capo di S. Gennaro con le ampolle del sangue, fu pubblicata la indulgenza plenaria, e per la facoltà data ai frati di S. Domenico di assolvere

(1) Cronistoria citata.

(2) Marinis (Donatantonio de). Relatione fatta a S. E. sopra li danni che hanno patito molte città terre e casali nella provincia di Calabria Ultra per cagion del terremoto che seguì la notte delli 5 di novembre 1659. Napoli 1660.

da tutt'i peccati, i fuorbanditi ed i briganti col collo torto divennero santoni, ed un grande numero di meretrici sposaron i loro favoriti, ed il consigliere Fiorillo ed il nobile D. Pietro Carafa raccoglievano offerte per ricongiuugere al sacro ovile briganti e meretrici. San Gennaro contento di tanta pubblica prova di devozione del buon popolo, si contentò di un semplice spauracchio, e comandò al Vesuvio di arrestarsi, e tutto il danno si ridusse alle campagne bruciate dalle ceneri. Successero le luminarie e le feste, ed i cultori delle lettere riunirono un' Accademia, nella quale celebrarono in prosa ed in verso la generosità e la potenza di S. Gennaro, ed il popolo con divota processione andò a consacrare in una solenne marmorea epigrafe la sua divozione al potente protettore.

Ma, oimè! questo tempo non era passato senza nuove miserie! La tazza delle sventure non era ancor colma ed era piaciuto al Signore Iddio di manifestarsi con altri prodigi. In Napoli furono da uomini religiosi osservate alcune croci misteriose impresse prima su' pannilini, e poscia ancor sulle carni. Se ne sparse la voce e non vi fu alcuno che non trovasse una croce dove meno se lo credeva, ed a poco a poco la paurosa visione fu diffusa pel regno intero (1). Aspettasse nuovi e più tremendi castighi, gridarono preti e frati; l'aspettasse questo popolo stolto, pel quale non era stata sufficiente la peste! È così peggiorato il mondo, dicevano, ch'è meraviglia come tanto possa durare la divina pazienza a tollerare questa genia di demoni, e non disperda li.

(1) Carlo Calà Duca di Diano. Memorie historiche dell' Apparitioni delle croci prodigiose. Napoli 1661 — Kircherii Athanasii Soc. Iesu. Diatribe de prodigiosis crucibus, quae tam supra vestes hominum, quam res alias... Neapoli comparuerunt. Romae 1661.

nalmente l' uomo dalla terra. Anche altra volta consimili segnature eransi vedute sul corpo degli uomini e sempre erano state preludio di tremende sventure. E questi prodigi già cominciavansi a vedere ed a raccontare. Una donna aveva partorito un gatto con due corpi, ed un' altra aveva dato alla luce una fanciulla con quattro mani e quattro piedi. Sul lago di Patria era stato ucciso un enorme augello di ottanta libre, che si era difeso per due ora da'cacciatori. Nel mar di Posillipo si era veduto un mostro marino lungo sei cubiti e largo sei palmi, che aveva in bocca una trombetta ed in capo una corona! E mostri ancor piu terribili si narrava essersi veduti nella Bulgaria, nella Ungheria, nella Polonia, nella Sassonia, nella Moravia ed in altre parti della Germania. E da' mostri si passò subito a tremende realtà. Roma fu inondata dal Tevere; in Napoli le piogge continue ed impetuose minacciarono diroccare la Selleria e la Loggia, ed impedirono la coltivazione della campagna, i Turchi si mossero ed espugnarono Candia contro la repubblica di Venezia, invasero la Transilvania, s' impossessarono di Varadino, e minacciarono l'Ungheria contro l'impero d'Austria. Il papa predicò una lega de' principi cristiani: ma i principi fecero i sordi, ed egli per sollevare almeno le finanze del suo prediletto imperatore di Austria, che minacciava banca rotta, impose sei decimi sul clero d'Italia: ma la esazione andava a rilento, ed il papa e l' Austria non facevano frutto.

A tante sventure naturali o immaginarie, si aggiunse un nuovo tentativo pel S. Officio. Era in Napoli un monsignor Piazza Ministro del S. Officio, che spiava l' occasione ed i tempi per farne questo disgustoso regalo, e si teneva celato nel Convento di S. Maria delle Grazie presso l' Ospedale degl'Incurabili. Lo seppe un Bolognese che era nello stesso

Ospedale, e corse subito a denunziargli un *libro* sospetto, che eragli stato dato a leggere in confidenza da un religioso amico, e monsignore s'impadronì del libro e lo ritenne come prova di eresia. Il religioso venuto in sospetto richiese la restituzione del libro al Bolognese, e poichè era tenuto a bada, ne parlò ad un suo amico barbiero del Duca delle Noci, e questo barbiero andò dal Bolognese e caricatolo d'improperi, lo assommò di restituire il libro senza altri pretesti. Il Bolognese andò subito a riferire ogni cosa a Monsignor Piazza, il quale fece porre in vedetta le guardie del S. Officio presso quel Bolognese, e queste arrestarono il barbiero, e chiunque altro andava a minacciare il denunziante. A tale nuova il Duca delle Noci andò in furia, e corse dal Vicerè e tanto operò che ottenne l'ordine di escarcerazione. Se ne diffuse la notizia per la città, ed il popolo tumultuò e fece i suoi deputati contro il tentativo del S. Officio, onde il Vicerè fu obbligato a dare a quel Monsignore il buon viaggio per Roma. Ma lo stesso Vicerè non mancò di dare a Santi Inquisitori ogni soddisfazione, perchè dichiarò la causa essere competenza de' Giudici laici, e fece arrestare il Duca delle Noci e lo mandò in Ispagna e fece chiudere nelle prigioni i Deputati del popolo, nè questo sciagurato e vergognoso affare ebbe termine così sollecitamente, perchè vi vollero ordini espressi del Re di Spagna, perchè fosse seppellito nel silenzio.

V.

Ecco quali furono le conseguenze della peste, nè altre potevano essere alla metà del secolo decimosettimo per un popolo schiavo, pregiudicato, di energica natura, ma non coltivata da' educazione forte e gentile, ed abbrutito dalle superstizioni dalla servitù

e dalla miseria. Nul l'altro vi era a temere come nulla a sperare ; la vita cittadina non ebbe più allettamenti , ed obbliato il proprio essere e la propria dignità, non rimase nulla sulla terra , neppur la speranza, e quelle generazioni respinte dalla realtà dovevano andare a cercare ogni loro conforto nella vita di un altro mondo, e nelle gioie di oltretomba. E pure il popolo divenne sempre più indifferente, ed apatico ; e la filosofia si spinse a più arditi concepimenti. Ad uno spirito che si pasca di questi pensieri non rimangono sulla terra che i materiali diletti del senso. Noè salvato dal diluvio cerca i diletti più sensuali, ed ubbriaco e scomposto suscita la commiserazione o il dileggio de' figliuoli suoi proprii. Loth salvato da una eruzione vulcanica , si ricorda de' più sozzi trasporti e non risparmia le proprie figlie ! Allora che non si dipingevano porte , nè elevavansi obelischi e statue, l' arco baleno era il pegno di assicurazione dell' avvenire. Simboli diversi di un medesimo pensiero e di una natura che non muta.

Sempre cosi, Le ebbre feste sugli orrori delle tombe dopo il 1656 ; quell' impazzire di gioia per uno scopo ch'è fuori de' proprii interessi, il quale si collega più all' ordine civile , che alla prima passione dell' uomo ch' è la famiglia , non dimostrano forse che la idea ed il pensiero della vita non aveva più culto nè forza, e che le generazioni spensierate, stanche di piangere e nulla trovando fra loro da consolarsi, portarono nelle pubbliche feste più gli eccessi degli ubbriachi che il godimento del senno. Lo stesso entusiasmo religioso si materializza , e senza informarsi della pietà o della fede, rivela la speranza e la riconoscenza dello schiavo , e Dio rappresenta più le parti del tiranno che fa tremare, che quello del benefico che si fa amare. Le stesse sventure non muovono la industria o il senno, ma l' odio o l'ira,

e non solo non risvegliano alcun generoso sentimento, nè insegnano i consigli della saviezza, ma aggiungono odio ad odio disperazione a disperazione. Chi ne soffre il danno non muove a pietà, perchè non è il colpito della sventura, ma è la vittima del provocato sdegno della giustizia. Chi ne emerge salvo si riguarda più come predestinato che gioisce, che come il salvato a caso che trema e si commuove a pietà; non è più il favor della fortuna che umilia, ma il favor della elezione che insuperbisce. E quelle generazioni spente sono le vittime espiatorie prescelte, ed a' superstiti non rimane che la gioia egoista che altri sieno stati immolati per lui: la Ifigenia di un Dio immisericorde! Laonde tollera e scusa ogni più grave eccidio purchè egli ne rimanga immune, e la Società si atteggia alla consueta rappresentanza con le ordinarie passioni e con maggiori sdegni, maggiori corruzioni e maggiori delitti.

FINE.

APPENDICE

DOCUMENTI

PRIMA SERIE

Documenti pubblicati



Della Serie generale delle Prammatiche— TITOLO CL. DE SALUBRITATE AEREIS.

1

PRAMMATICA XIII. Per gli avvisi ultimamente havuti si è inteso, che negl' infrascritti luoghi si è scoperto il mal contagioso di peste, e che dalla Repubblica di Genova siano stati sospesi, e banditi a loro beneplàcito; e convenendo al servizio di Sua Maestà, e beneficio di questo Regno, che si facciano tutte le diligenze possibili, a fin che si evitino tutti gl' inconvenienti, che potrebbero succedere alla general salute, ci è parso, con voto e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente, fare il presente Bando, per lo quale « Sospendiamo per insino a tanto che « sarà da noi altrimenti ordinato, il commercio e contrattatione ne' detti luoghi, tanto a rispetto delle robbe quanto « delle persone, et ordiniamo e comandiamo a tutti e qualsivogliano Presidi di Provincie, Auditori e Capitani tanto « Regii come di Baroni, Mastri Portolani e Portolanoti, *et* « *praesertim* a' Sindici, Eletti e Deputati della sanità delle « città terre e luoghi del presente regno, ciascheduno nel « suo tenimento, che, capitando in qualsivoglia modo in « loro giurisdittione gente robbe mercantie e lettere, che « venissero dagl'infrascritti luoghi, gli debbano discacciare « lontano da' luoghi habitati et inhabitati, e non dar loro, « nè far dare pratica senza espressa nostra licenza *in scriptis* « sotto pena di morte naturale, nella quale s' intendano

« *ipso iure* incorsi tanto i padroni delle robbe, vascelli et « animali che porteranno, quanto ancora i guardiani, ca« vallari, sopracavallari, torrieri et altre persone deputate « per le università di questo regno alla guardia delle ma« rine e passi, per le quali si entra in questo predetto Re« gno, et ancora i capitani, assessori et altri ministri, tanto « di giustizia, quanto di guerra, che consentiranno l'im« missione di dette robbe, e daranno licenza che s'immet« tano. Dichiarando di più che s'intendano incorse in det« ta pena di morte naturale quelle persone che verranno « in questo Regno dagl' infrascritti luoghi. Ordinando di più « che le robbe, che contro la forma del presente Bando « entreranno dagl' infrascritti luoghi, si debbano bruciare « subito, che si haverà notizia di esse senza riserba alcu« na. Dichiarando che in detta pena incorrano tanto i re« gnicoli, quanto i forastieri, che o di passaggio o in altro « modo immettessero robbe, mercanzie o lettere in questo « regno, che venissero dagl' infrascritti luoghi ». E affinchè da niuno si possa allegare causa d' ignoranza, ordiniamo e comandiamo che il presente Bando si pubblichi non solo ne' luoghi soliti di questa fedelissima città e provincie del Regno, ma ancora per evitare ogni scusa, che nei confini di esso per ogni parte se ne affigga copia nelle porte delle terre et osterie. *Datum Neapoli die* 7 *mensis Iulii* 1651.

Gibraltar, Villa di Lepe, Guelva, Città di Moguer del regno di Andalusia, e tutto il resto del detto regno, S. Juan de puerto, Ciclana e la città di Cadice.

El Conde y de Villamediana. — Vidit Zufia reg. — Vidit Capycius Latro reg; — In Bannorum primo fol. 110. Pandolfus.

2

Prammatica xiv. Per nuovi avvisi havuti abbiamo inteso che il mal contagioso di peste sia insorto ne' soscritti luoghi, e per tal effetto si sia a quelli proibito il commercio; e convenendo al servitio di Sua Maestà e beneficio di questa fedelissima città e regno, che si facciano sopra di ciò tutte le diligenze possibili, per evitare gl' inconvenienti che potrebbero succedere alla general salute; ci è parso, per voto e parere del Regio Collateral Conseglio appresso

di Noi assistente, fare il presente Bando per lo quale « Ban-
» diamo e sospendiamo nel modo infrascritto, per insino a
» tanto che sarà da Noi altrimente ordinato, il commercio
» e contrattazioni co' sottoscritti luoghi, loro porti e terri-
» torii. E ordiniamo e comandiamo a tutti e qualsivogliano
» Presidi di provincie et Auditori e Capitani tanto Regii
» come di Baroni, Masti Portolani e Portolanoti *et praeser-*
» *tim* a' Sindaci, Eletti e Deputati della sanità della Città
» terre e luoghi del presente Regno, ciascheduno nel suo
» tenimento, che capitando in qualsivoglia modo in loro
» giurisdittione vascelli, gente, robbe, mercanzie e lettere,
» che venissero da' suddetti luoghi, loro porti e territorii,
» li debbano discacciare lontani da' luoghi habitati, e non
» dar loro nè far dare pratica, senza espressa licenza *in*
» *scriptis*, sotto pena di morte naturale, nella quale s' in-
» tendano *ipso iure* incorsi tanto i padroni delle robbe, va-
» scelli et animali che li porteranno, quanto ancora i guar-
» diani, cavallari, sopraccavallari, torrieri et altre persone
» diputate per le università di questo Regno, alla guardia
» delle marine e passi, per gli quali si entra in questo pre
» detto regno, et ancora i capitani, assessori et altri mini-
» stri tanto di giustizia quanto di guerra, che consentiran-
» no l' immissione di dette robbe, e daranno licenza che
» s' immettano. » Dichiarando di più che s' intendono in-
corse in detta pena di morte naturale quelle persone, che
verranno in questo regno da detti luoghi. Ordinando di più,
che le dette robbe, che contra la forma del presente Ban-
do. entreranno da' predetti luoghi, si debbano bruciare su-
bito, che s' haverà notitia di esse, senza riserba alcuna, di-
chiarando che in detta pena di morte naturale incorrano
tanto i regnicoli, quanto i forastieri, che o di passaggio o
in altro modo intromessero robbe, mercanzie o lettere in
questo regno, che venissero da' sottoscritti luoghi.

I luoghi banditi sono *videlicet l' isola di Sardegna*, *la provincia di Linguadoca*: Luoghi sospesi sono *videlicet*: *L'isola di Maiorica*: *L' isola di Minorica*. *L'isola di Corsica*.

E affinchè da niuno si possa allegare causa d'ignoranza, ordiniamo e comandiamo che il presente Bando si pubblichi non solo ne' luoghi soliti di questa fedelissima città e provincie del Regno, ma ancora, per evitare ogni scusa,

che ne' confini di esso per ogni parte se ne affigga copia nelle porte delle terre et hosterie.

Datum Neapoli die 28 mensis Julii 1652. El Conde y de Villamediana. — Vidit etc. — Barilius Secretarius. In Cur. 2. fol. 102. Pandolfus.

3

Tit. CLXXXI. De officio Deputationis pro sanitate tuenda quaemadmodum pestilentiae provideatur.

Prammatica prima. Essendo venuto a nostra notizia, che coll' occasione delle infermità, che corrono in questa fedelissima città di Napoli, molte persone abitanti in essa se ne vanno per diverse parti del regno, e ben può essere che alcuni di essi tengano sopra la stessa infermità, il che causerebbe grandissimo danno alle altre città e terre di questo Regno. E volendosi da Noi rimediare al tutto, e tenere particolar pensiero della general salute, tanto di detta città, come di tutto il presente Regno, ci è paruto fare il presente Bando col quale: Ordiniamo e comandiamo a tutte le città e terre del presente Regno che facciano le solite guardie, e tutte le diligenze necessarie, e non ammettano in esse persona alcuna di una terra all' altra, se non porteranno i soliti bollettini di salute di questa città o terra, da dove saranno partite, acciocchè non si perda il traffico fra di loro.

Ed a rispetto delle persone e gente che andranno, od usciranno da questa città di Napoli, perchè non si possono loro dare bollettini di sanità; Ordiniamo e Comandiamo, che capitando in dette città e terre, debbano farlo riconoscere dal Medico, e ritrovandolo infermo di detta infermità sospetta di contagio, non lo debbano ricevere. Ed acciocchè sia noto a tutti, vogliamo ed ordiniamo che il presente bando si pubblichi tanto ne' luoghi soliti e consueti di questa città di Napoli, come in tutto il presente Regno. *Datum Neapoli die* 23 *Maii* 1656. El Conde de Castrillo — Vidit Garcia regens — Vidit Solo reg. — Vidit Burgos reg. — Vidit Martinez reg. — Vidit Cacacius reg. — Vidit de Aquino reg. — Donatus Coppula Secret.

4

Pubblicata dal Tribunale di Salute

Prammatica seconda. Essendo ripartita questa nostra Città e suoi Borghi in ventinove Ottine *seu* Quartieri, conforme all' istituto antico di essa, in ciascheduna delle quali assisterà un Deputato nobile, ovvero del fedelissimo popolo di questa Deputazione col capitano di detta, conforme fra di loro si ripartiranno, i quali o ciascheduno d' essi, per ciascheduna strada di detta Ottina eleggeranno persona la più sincera e timorata di Dio, che sarà in quella, colla quale visiteranno tutte le case site in detta strada, nella quale sono ammalati della infermità corrente, con notare distintamente in un libretto le persone, che abitano in esse case di ammalati co' nomi e cognomi, anche di creati e create, se vi fossero; che però per lo presente Banno *s' ordina* a qualsivoglia stato grado e condizione, che abbia ad osservare il contenuto ne' seguenti capitoli, *videlicet*.

In primis, subito che alcuno si ritroverà ammalato, si debba dare notizia degli altri, che abiteranno nella stessa Casa, o da chi avesse di ciò notizia a detta persona, *utsupra*, e da essa colla maggior brevità possibile al Deputato nobile o del fedelissimo popolo, acciocchè facciano subito far la visita dal Medico a ciò destinato, e descritto qui disotto; avvertendo che a detta rivelazione sieno tenuti tutte e qualsivogliano persone, non ostante qualsivoglia grado di affinità o consanguinità; e ritrovandosi l' ammalato infetto dell' infermità corrente, si debba inviar subito al Lazzaretto di S. Gennaro, o ad altro luogo destinando, colle sedie a ciò deputate, conforme si dichiarerà appresso.

2° S' ordina, che di quegli ammalati che avranno comodità di governarsi in Casa propria, debba la persona eletta *ut supra* darne notizia subito al Deputato nobile, o del fedelissimo popolo, acciocchè fatti visitare dal Medico destinato in detta Ottina, e ritrovati infermi del male corrente, debba subito serrarsi la Casa con catenaccio da fuori, segnando la porta con una croce bianca, con privar loro il commercio: però si debbano introdurre in quelle, in presenza d' uno di detti Deputati di detta Ottina, il Medico,

il Chirurgo e Barbiere in ciò assegnati; ed ancora due religiosi ad elezione degl'infermi; ed in quanto al Santissimo entri solo un Sacerdote con un Cherico, e gli altri che vanno servendolo, restino fuori nella Strada; dichiarando, che detti religiosi eletti dagl'infermi, e non altri, possano entrare tante volte, quanto saranno necessarie.

3° *E poichè detta infermità potrebbe succedere tanto a capo di casa e loro figliuoli, quanto a creati e creale, perciò* s'ordina che succedendo in persona di creati, che abitano separati per lo più in camere inferiori, si debbano questi mandar subito nel Lazzeretto, e le robe soggette al contagio, allo stesso punto farle bruciare in mezzo alla strada con serrarsi quella stanza dove avrà àbitato detto ammalato, senza far praticarvi, nè abitarvi persona alcuna, con farvi il segno detto di sopra; e succedendo in persona di creati, i quali sogliono abitare ne' quarti superiori, in tal caso si manderà l'infermo subito al Lazzeretto, e si serrerà quella porta della camera, dove ha abitato, con passarsene la famiglia nell'altro quarto, se vi sarà, ovvero in altre stanze più lontane, con bruciar subito tutte quelle suppellettili usate dall'infermo, soggette a contagio; ed in quanto a capo di Casa, e loro figliuoli che si governeranno in dette case proprie, succedendo di quelli morte, si debbano bruciare tutte le robe, le quali hanno servito in dette infermità soggette a contagio, e quei, che resteranno in casa debbano far la quarantena in essa casa serrata, e senza pratica, *ut supra*, da computarsi dal dì dell'ultimo moriente, e passando detto tempo di quaranta giorni, visitata personalmente detta famiglia dal Medico e Deputato di detta Ottina, *ut supra*, e quella ritrovata con salute colle debite diligenze, in simil caso se le darà pratica.

4° In quanto al vitto e mantenimento di quegli a chi sia proibita la pratica si ordina, che avendo creati fuori di casa, i quali possano comprare i viveri, ed ogni altro necessario concernente a detta infermità, ciò si permette, e quelli comprati si debba calare una paniera per una delle finestre, nella quale si porrà detta roba; e per quelli, che non avranno creati, la medesima persona eletta nella strada, debba far la carità di quanto le sarà necessario; avvertendo che il danaio, che gli sarà dato per detta paniera,

si debba bagnare coll'aceto, ed alle persone povere il Capitano dell' Ottina somministrerà il vitto necessario *eleemosynaliter.*

5° *E perchè il numero degli ammalati sta diviso per quartieri diversi, di modo che i nove Medici ordinari della Città provvisionati, non sono sufficienti, perciò* si sono eletti i sottoscritti Medici, a' quali ed a ciascheduno di essi si ordina, che assista nelle Ottine assegnate, co' Chirurgi e Barbieri notati qui sotto, a' quali sotto pena della vita in nome di Sua Eccellenza, s'ordina, che assistano sempre nelle dette Ottine in luogo pubblico, e destinato quì sotto, senza ricusar visita d' infermo alcuno, e particolarmente quando saranno richiesti da detti Deputati, e che i detti Medici Chirurgi e Barbieri debbano portar per segno una croce di panno, od altro rosso, almeno un palmo lunga in petto, acciocchè sieno da tutti conosciuti, a' quali si stabilirà salario conveniente da questa Deputazione; però s'ordina al medesimo nostro Segretario a non ispedire mandati, se prima non porteranno fede del Deputato nobile o del Fedelissimo Popolo, di aver servito detti infermi con quella puntualità che si conviene, assicurandoli che oltre la provisione saranno da quella fedelissima Città rimunerati come si conviene.

6° *E perchè i cani, i quali vagano per la città, entrano nelle case infette, e poi vanno nelle sane, e per lo pelo attraggono facilmente contagio*; Perciò si ordina a tutt' i padroni, e fra il termine di ore ventiquattro, debbano ridurli in Casa senza farli da quella partire, e spirato il termine si ordina che si ammazzino, e che si portino a sotterrare nel luogo destinato di Ponte Ricciardo.

7° S' ordina che non si possano inviare ammalati al Lazzeretto senza fede del Medico e Deputato dell' Ottina, che il detto sia infetto del morbo corrente; avvertendo a' Mèdici destinati che con molta vigilanza stieno avvertiti in questo per gl' inconvenienti che possono succedere, e così anche si ordina al Portinaio del Lazzeretto, che non riceva infermo alcuno, senza la fede del Medico.

8° S'ordina, in nome di Sua Eccellenza, a tutt' i Medici fisici e Chirurgi di qualsivoglia condizione si sieno, ed a' Barbieri privilegiati, che sotto pena della vita, non partano da questa fedelissima città e borghi, e questo acciocchè pos-

Ottina della Selleria

Fisici. Gabriele Ferruccio abitante alla Misericordia alle Case di Maria Felice, Luca Cavaliero a Campagnano Case proprie.

Chirurgi. Carlo di Vittorio alla Selleria, alle case di D. Placido Dentice, Giovanni Antonio de' Paoli alla Selleria.

Barbieri. Giuseppe Solimeno alla Selleria, Aniello di Mauro *ut supra.*

Ottina delle Case Nuove.

Fisici. Antonio Romano al Supportico de'Barrettari, Giovanni Battista Cantarella.

Chirurgi. Giuseppe Rocco all' Orto del Conte, Ignazio Rocco *ut supra*, Giorgiello Butino *ut supra.*

Barbieri. Francesco Stacchione a Porta Nolana, Giovan Vittorio Melle alla Egiziaca.

Ottina del Mercato Vecchio.

Fisici. Claudio Mazzacane a Pozzo Bianco, Giuseppe Gagliardo a S. Giovanni a Porta, Gennaro Mazzarella al Vico de' Giganti.

Chirurgi. Angelo d' Ippolito al Vico degl' impisi.

Barbieri. Antonio d' Elia abitante in detto Vico, Antonio Gazzuffaro alla Croce di Lucca, Antonio Morcone a S. Pietro a Maiella.

Ottina di S. Giovanni a mare.

Fisici. Lionardo Scoppa.

Chirurgi. Aniello Pignataro.

Barbieri. Giuseppe Mele al Mercato, Nunciante Donnarumma a S. Eligio.

PIAZZA DI MONTAGNA

Ottina di Forcella

Medici fisici Francesco Carrato a' Cangiani, Giovan Battista de Regnonibus Sopramuro.

Chirurgi. Carlo Jervolino a Forcella — Carlo Forgiero a S. Giorgio.

Barbieri Cesare Rullo a Forcella—Antonino Ciccone all'Annunziata.

Ottina di S. Arcangelo a Segno

Fisici. Giulio Cesare Bonifedo (1) all' Anticaglia.

Chirurgi. Francesco Toraldo vicino alle Case di Rovito—Fulvio Sica alla Porta piccola di S. Paolo, Francesco Gagliardo al Campanaro di S. Lorenzo.

Ottina di S. Gennarello all' Olmo.

Fisico e Chirurgo. Giulio Cesare Bonifredo.

Barbieri. Bartolomeo Galise, Gennaro Annino.

Ottina della Vicaria vecchia.

Fisici. Angelo Palumbo al Vico de' Panettieri, Geronimo Clarizio al Vico de' Zuroli.

Chirurgi. Giovanni Marino Petillo a Seggio Capuano, Domenico delle Noci al Rifugio.

Barbieri. Vincenzo di Stefano a Capuana.

Ottina della Porta di S. Gennaro.

Fisici. Orazio Palumbo a'Miracoli, Andrea Pacifico a Sansevero, Filippo Costanzo agli Studi.

Chirurgi. Agostino Mesesca alla Sanità, Francesco Latino a Sansevero.

(1) Morto in Giugno: nel 21 Giugno fu surrogato da Mattia Giglio coll' obbligo di assistere ancora a S. Gennaro all' Olmo.

Barbieri. Alessandro de Franco alla Porta di S. Gennaro, Carlo Iemma (1) alle Vergini, Ettore Gravina alla Pignasecca, Francesco Orlando al Vico di Tagliaferro.

Ottina di S. Maria Maggiore.

Fisici. Geronimo Manzone alla Cesarea, Giovan Battista Orefice a Gesù e Maria.

Chirurgi. Domenico Santamaria a'Cappuccini Nuovi, Marco Santomauro *ut supra.*

Barbieri. Francesco San Germano alla Porta Reale, Giovanni Ceri alle Scuole pie delle Fosse del grano, Aniello Tagliacozzo.

PIAZZA DI NIDO

Ottina di Nido.

Fisici. Giuseppe Beneincasa alla Porta piccola della Carità, Carlo Jovene, Francesco Caffaro.

Chirurgi. Luigi di Vita allo Spirito Santo, Francesco dello Jodice (2) alla Pietà, Giovanni Antonio Zito alla Pignasecca.

Barbieri. Aniello Carpentiero a S. Domenico, Giuseppe Pinto (3), Ottavio Bucci alla Cisterna dell' Olio.

Ottina di Donn' Alvina.

Fisici. Muzio Noè a S. Giovanni de' Fiorentini.

Chirurgi. Paolo di Giovanna a Monteoliveto, Carlo Genovese.

Barbieri. Muzio Tarallo a Santa Maria della Nuova.

(1) Morto. A dì 27 giugno surrogato da Domenico Cassano.
(2) Morto. A dì 7 luglio surrogato da Domenico Trifalce.
(3) Morto. A dì 23 Giugno surrogato da Onofrio de Mari.

Ottina di S. Giuseppe

Fisici. Donato Buonanno a S. Maria d' Ognibene, Francesco Vitale ai Greci, Giovan Carlo Pincetti al Nunzio, Flaminio di Ruggiero agli Scatolari, Tommaso Vassallo.

Chirurgi. Domenico Stella a Montoliveto, Gaspare di Natale a S. Giuseppe.

Barbieri. Onofrio della Bagnara a S. Giuseppe, Paolino Laviana ai Greci, Giuseppe di Bernardo alla Concezione, Carlo di Marco alla Porta piccola della Carità.

Ottina della Rua Catalana.

Per la quale si potranno ancora servire de' Medici Chirurgi e Barbieri di S. Spirito per essere confinante.

Fisici. Giovan Angelo Rosa, Cesare Schilles, Geronimo Ardaino alla Dogana della farina.

Chirurgi. Giuseppe Sacco alla Torretta di Chiaja, Onofrio di Bagnara a Porto.

Barbieri. Giacinto Buonocore al Majo di Porto, Geronimo Malfettone al Cerriglio, Giuseppe Gallo alla Dogana.

Ottina della Speziaria antica.

Fisici. Giovan Cesare a S. Giovanni in Corte.

Chirurgi. Paolo Arenga alla Selleria.

Barbieri. Carlo Comparato alla Pietra del pesce, Giovanni Battista Marchionna a' Materazzari.

PIAZZA DI PORTO

Ottina di Porto.

Fisici. Geronimo.... a S. Nicola del Molo, Domenico Guazza a Porto.

Chirurgi. Domenico Mancuso al Ponte di Tappia, Francesco Miceni vicino Carbonello, Giovan Michele Cannetta a Porto, Aniello Antonio Bortone al Molo.

Barbieri. Carlo Cozza al Fondaco del Cetrangolo, Franceco Pollere, Geronimo Villetti alla Giudecchella.

Ottina di S. Giovanni Maggiore.

Fisici. Carlo Miraglia al Gesù vecchio.

Chirurgi. Giovanni Sernicola a' Banchi nuovi, Giacomo Criamonte a Mezzocannone.

Barbieri. Domenico Testa a Mezzocannone. Si avverte che per questa Ottina potranno ancora servirsi de' Medici e Barbieri dell' Ottina di S. Giuseppe per esser contigua.

Ottina di S. Spirito di Palazzo.

Fisici. Francesco Binetti a Chiaia alle case di Piedigrotta, Domenico d' Auria (1) a Chiaia a S. Leonardo, Giuseppe Capriglione a S. Maria della Neve.

Chirurgi. Carlo Tarallo, Francesco Sabino alla Concordia, Francesco Moreno, Pietro Paolo Umaccia alla Trinità degli Spagnuoli.

Barbieri. Aniello Coppola a Chiaia, Ascanio Ottone a S. Giacomo degli Spagnuoli, Antonio Balzanella al Monte di Dio.

Ottina di S. Pietro Martire.

Fisici. Carlo Pisacano a S. Pietro Martire, Diego Vadiglia a S. Bartolomeo.

Chirurgi. Giovanni Ciavarella alla Porta del Caputo, Melchiòr di Massa a S. Pietro Martire.

Barbieri. Francesco Bruno alla Marina, Francesco Veniero alla Fontana del Seggio di Porto.

Ottina della Porta del Caputo.

Fisici. Il figliuolo del Notajo de Benedictis a Portanova.

Chirurgi. Giuseppe Zizza a Portanova.

Barbieri. Giacomo Chiavarella a' Cortellari, in detta Ottina potranno aiutare i Medici Chirurgi e Barbieri dell' Ottina di S. Pietro Martire per essere confinante.

(1) Morto, si trova surrogato da Pietro Paolo Pennacchio.

Ottina della Loggia.

Fisici. Giacinto di Sarno.

Chirurgi. Francesco di Stefano a' Tornieri, Francesco Tortora (1) *ut supra.*

Barbieri. Geronimo di Fedullo a S. Andrea, Carlo della Valle, Onofrio d' Andrea, Michelangelo Morolo.

PIAZZA DI PORTANOVA

Ottina del Mercato.

Fisici. Giulio Cesare Servodio alle case di Vivaldi, Francesco Corcaro a' Cangiani, Lorenzo Cennamo al Mercato, Andrea Minolfo al Loreto.

Chirurgi. Francesco Antonio Cavallo a S. Agostino, Francesco Corta alla Selleria, Domenico d'Alessandro al Mercato.

Barbieri. Domenico de Liguoro a S. Filippo e Giacomo, Francesco Antonio Campasano al Mercato; Giovann' Angelo Varrico al Carminiello, Andrea Picciolo, Stefano Filippone.

Ottina degli Armieri.

Fisici. Chirurgi e Barbieri della Selleria potranno servire in detta Ottina, oltre il Chirurgo Giovan Domenico Porcella a S. Biagio.

Barbieri. Carlo Tommaso a' Ferri vecchi.

Ottina di S. Caterina Spina Corona.

Fisici. Giacinto Trabucco al Fondaco de' Lazzari, Benedetto Donnarumma.

Chirurgi. Giuseppe Cibello a' Trinettari.

Barbieri. Marco Palomba a' Cortellari.

(1) Morto ai 30 giugno. Si trova surrogato Michelangelo Monaco.

Ottina di Rua Toscana.

Fisici. Il figliuolo di Leva Cavaliere a Campagnano case proprie.

Chirurgi. Pellegrino di Pellegrino, case di Marco Moresca.

Barbieri. Evolo di Evoli a S. Arcangelo, Carlo della Valle a Pellettieri, si potranno fare aiutare da' Medici Chirurgi e Barbieri dell' Ottina di Capuana, per essere confinanti.

Ottina della Selice.

Fisici. Giacinto di Sarno agli Orefici.

Chirurgi. Onofrio Camardella alla Giudecca grande alla Via nuova.

Barbieri. Onofrio d' Andrea alla Marina, Onofrio Marocco a Sant' Agata degli Orefici.

Ottina della Scalesia.

Fisici. Francesco Abunda a Forcella.

Chirurgi. Giovanni Antonio Aquilano a S. Giovanni in Corte.

Barbieri. Michelangelo Monaco alla Scalesia; si potranno fare aiutare da Giuseppe Conforto e da Giovanni Cesare e da' Barbieri dell' Ottina della Speziaria antica.

5

Prammatica terza. *Bannum Deputatorum salutis*. Essendo stati rappresentati alla nostra Deputazione alcuni inconvenienti, che nascono a rispetto del dare sepoltura a'cadaveri, che muoiono del mal corrente, che quando si trasportano dalle loro case nel luogo, da dove s' hanno da portare colle carrette alle sepolture stabilite, si trasportano colle vesti, e poi i beccamorti li denudano, e li portano a seppellire, dal che ne nasce inconveniente grandissimo, perchè alle volte saranno donne, che per modestia, e buon governo del pubblico non stia bene, che si guardino ignude, ben-

chè morte, ed ancora perchè quelle vesti potrebbero apportare contagio alle altre persone, che per grazia di Dio stanno sane. E volendo ciò rimediare, come si conviene, per servizio di Dio e del pubblico, ci è paruto fare il presente Bando, col quale « Ordiniamo e comandiamo a tutt' i becamorti, ed altre persone, come Carrettieri, ed altri, che « han cura di seppellire detti morti, che sotto pena della « vita niuno ardisca di spogliare tanto uomini, quante donne, ma li debbano seppellire come si ritrovano; ed acciocchè il presente Bando abbia la sua dovuta esecuzione, « promettono al rivelante ducati dieci, acciocchè lo debbano rivelare al magnifico Capitano del Mercato, il quale « fatte le dovute diligenze, e perquisizioni, come passa il « fatto, lo darà a nota alla Deputazione, acciocchè colla sua « informazione si possa provvedere, e dare gli ordini ed i « gastighi convenienti ad un tanto eccesso, atteso che confidando alla integrità di detto magnifico capitano, starà « sicura la Deputazione che saranno castigati i malfrattori ». Ed acciocchè venga a notizia di tutti: Ordiniamo che il presente Bando si pubblichi, e si affigga ne' luoghi soliti e consueti di questa fedelissima città. *Datum in S. Lorenzo il primo di Giugno del* 1656. I Deputati della salute D. Pietro Caraffa. — Fabrizio Capece Bozzuto. — D. Tommaso Guindazzo. — D. Giuseppe Mariconda.—Placido Dentice. — Giulio Cesare Moccia. — Il conte di S. Angelo. — il duca di S. Teodoro. — Michele Muscettola. — Domenico Conte. — Giovan Tommaso di Palma. — Raimo Bello. — Francesco Antonio Galluccio. — Vincenzo Manna.—Aniello Ventre. — Francesco Caruso.—Gennaro Siniscalco Segretario.

6

Consultatio Medicorum praevia sectione cadaverum pro praeservatione et curatione pestis.

(Pubblicata in Napoli nella Regia Stampa di Egidio Longo. E di nuovo ristampata in Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica l'istess'anno).

Nella sezione fatta ieri di due cadaveri, l' uno di maschio

e l' altro di una donna, per ordine di S. E. e degli illustrissimi Signori Deputati di questa fedelissima Città sopra i mali correnti, da' peritissimi anatomici Marco Aurelio Severino e Felice Martorella, coll'assistenza del signor Protomedico e di altri medici, si sono osservate le viscere tutte infettate di macchie negre; cioè il cuore, i polmoni, il fegato, lo stomaco e gl'intestini; inoltre la vescica del fiele si trovò ripiena di bile negra, viscida e molto grassa, a segno che pertinacemente stava attaccata la membrana di essa: ma sopra tutto i vasi del cuore colmi di sangue grumoso e negro. Questo è il sommario della osservazione: la quale riferita dal detto signor Felice nel consesso dei suddetti illustrissimi signori Domenico Coccia, Onofrio Riccio, Carlo Pignataro, Francesco Caffaro, Giangiacomo Carbonello, Carlo Jovene, Andrea di Mauro, e Salvatore Borrello, uniti in qualche luogo determinassero ciò che si dovesse fare per la preservazione e cura di questo male. I quali radunati nella Casa del detto signor Felice determinarono per la preservazione, in quanto ai rimedii più pronti e facili, esser di sommo giovamento: per prima, far fuoco nelle Case con fumo di rosmarino, bacche di lauro, di ginepro, incenso e simili. Secondo, l'acqua teriacale; la teriaca, il mitridate: le pillole di Rufo contro la peste, la mistura di fichi secchi ruta noce e sale, preservativo di Mitridate, ritrovato ne' suoi Santuarii scritto di propria mano: aceto magistrale bezuarrio, da comporsi con solfo ruta agli garofali zafferano e noci, l' uso del quale è bagnarci una fetta di pane, e prenderla a digiuno: polvere di bolo armeno, terra suggellata, terra di nalca, seme di cedro pestato, seme di basilicone, polvere di scordio, di contrerba, di bezzoarro orientale ed occidentale: chi si piglieranno o con agro o con mollica di cedro, o con melo arancio, o con succo di limone. In bocca si porti zolfo vergine, zedoaria, aristolochia, genziana, carlina, dittamo bianco, imperatoria, angelica, verbena, vincelossico, ruta capraria, grani di ginepro, di lauro, d'edera terrestre: cioè una di queste. Per odorare (oltre le palle usuali) si loda una spugna bagnata d'aceto e teriaca, o formar palle incavate di legno di cipresso, o di ginepro o di lauro e dentro porvi teriaca, aceto, ruta,

olio d'ambra gialla, olio di canfora. Ungasi le tempia, le narici, i polsi e 'l cuore con l'olio del Mattioli, o con acqua teriacale, e si faccia un linimento di teriaca, succo di limone, croco, dittamo e carlina, bollite insieme. Si potrà anche fare un aceto composto, per bagnarsi le mani, i polsi e le narici pigliando quantità di giunghi odorati, radici di carlina, noce moscada, garofali, belgioino, croco, calamo odorato, e bollirgli un poco con quantità di aceto. La medesima virtù di preservare l'elissire antipestilenziale di Crollio, l'elettuario magno del Mattioli, l'olio di scorpione del medesimo, l'aceto bezoarrico di Ernetto, il diascordio di Fracastorio, e sopra tutti la polvere del padre fra Giovanni Battista Eremitano, sperimentata nella peste, che fu in Napoli, nel secolo passato, ed oggi osservata con felicissimo evento: la cui composizione è questa. *Rec. Tormentill. Santal. rub. Dictam. alb. Cornu cervi usti. Boli armen. Zac albi ana cj Margar. Aristoloch. rotund. Cinnamom. Gentia. Corall. rub. et alb. ana ℥.j. Camphor scrup. xij. Fiat omn. pulvis subtilissimus. Dosis est* 3.j. *pro vice;* si potrà pigliare con acqua di scorsonera e di cardilli, o con succo di limoni. Anche per preservativo si piglierà una goccia d'olio del Gran Duca, con acqua di ruta capraria, e questo similmente servirà per la cura, aumentando la quantità di detto olio. Per ultimo potentissimo preservativo sarà il presente Elissir: *Rec. Aloes Hepat. Cinnamomum optim. et Myrrhae ana* ℨiij. *Carioph. Macis Lign. aloes. Mastic. et bol. Arm. ana* ℨj.j. *Sulph. puri* ℨiiij. *Rosmar.* ℨvij. *Macerant. omn. in aqu. cardill. vel scorson.* E questo in quanto alla preservazione.

Per la cura poi si purgherà prima il corpo, o per di sopra o per di sotto, e ciò con ogni prestezza prima che caschino le forze. Il vomito si provochi con l'antimonio, o con l'infuso di esso, o con aceto scillitico distillato con tormentilla, scordio, scabiosa, semi di cedro, semi d'asaro, e di genziana, o col diasaro di Fernelio. Per di sotto si purghi collo sciroppo rosat. solut. Hamech. trifer. Pers. o Reubarb. con decot. di tormentilla. Scord. tamarind. e contrerba. E se ciò non fosse a tempo, si diano once IV di conserva di rose damasche, con polvere di Reobarb. o con elettuar di succ. di ros. con un poco di contrerba o d'altro.

Il cavar sangue si dee determinare dalla febbre grande dalle forze del paziente, e bollizione del sangue, ed inchinazione della natura, limitando il luogo della sezione, conforme il moto, che si osserverà nelle parti superiori, inferiori o cutanee, e vale il ricordo di Oribasio, di scarificare le sure in caso di febbre grande o fermentazione.

Dalla purga si passi a provocare il sudore con rimedii diaforetici, come i frutti di edera arborea polverizzati, con vino generoso, con acqua di cardosanto, od altra: il fiore di solfo sublimato, a peso di due scrupoli: la teriaca o il detto antidoto magno del Mattioli, a peso di tre dramme o quattro, con una dramma e mezza della polvere del detto padre Eremitano, e con due once di acquavite, il sale di frassino celebratissimo di Federico Vader Mie nel contagio di Breda, similissimo al nostro, a peso di dodici acina, in acqua di cardo benedetto: zolfo vergine con sale bollito in vino nel bagnomaria, e pure quel di Crollio, si insista continuamente all' uso de' detti antidoti, e potrà sperimentarsi quella della china-chinae.

E per quel che tocca a' sintomi, cioè buboni, pustole e petecchie; se escono con conferenza e tolleranza, si lasci l' opera della natura, aiutando l' uscita con medicamenti emollienti, rilassanti ed attraenti, come frizioni, ventose secche o scarificate e vescicatorii: i quali, se i buboni sono inferni, si pongono poche dita sotto, se sono superni s' applichino nella medesima vicinanza alle braccia, e questo rimedio di vescicatorii si può mutare in olio bollente con calce applicando alle medesime parti. E se detto male venisse con coma, ed altro sintoma nella parte animale i vescicatorii si pongano nelle parti superiori od inferiori. Circa i buboni, se vanno estuberando felicemente, si medichino con piacevolezza, cioè con olio di mandorle dolci, di gigli, butiro, grasso di gallina, o con olio di scorpione semplice, o con unguento di altea con maruzze intere pestate. Se poi i buboni non uscissero bene, si ponga sopra dette parti, ventose con iscarificazione, sanguisughe, vescicatorii come di sopra; fatto questo s' applichi un cataplasma di cipolla, teriaca, e zafferano, cotte sotto la brace, aggiungendo poi il grasso di gallina o simile. Avendosi da

incidere, s' apran semicrudi con ferro freddo. senza stoppata, e si medichino con unguento composto di gomma elemi, ammoniaco e trementina, parti eguali, con un poco di zafferano, cera ed olio rosato quanto basti. I carboni, *vulgo* ampolle, si curino con tagliare tutta la parte affetta scarificandola ed applicandovi il medesimo empiastro attraente, o la teriaca colla cipolla, o il cataplasma di scabiosa, grasso di gallina e teriaca, proibendo espressamente le unzioni in principio così di questi carbonchi, come de'buboni, per non corroborare la parte, e si lascino aperte queste piaghe, come missarii, emuntori, del corpo, per molto tempo; ch'è quanto etc. Napoli a' 2 di Giugno del 1656.

7.

PRAMMATICA QUARTA. Tra gli altri ordini da Noi dati nel Bando fatto a' 23 di maggio prossimo passato v' ha il seguente, *videlicet*. Avendo inteso con l'occasione delle infermità che corrono in questa fedelissima città di Napoli, molte persone sotto diversi pretesti proccurano far mutazione di casa da un quartiere ad un altro, affittandosi le dette Case, o andando ad abitare in esse sotto colore, che sieno parenti ed amici; dal che ne potrebbero risultare grandissimi danni, e volendosi da noi rimediare a detto inconveniente, e che ogni uno se ne stia alla sua casa e quartiero dove si ritrova, ci è paruto fare il presente Bando, col quale. « Ordiniamo e Comandiamo a tutte e quali « si vogliano persone, di qualsivoglia stato, grado e qua« lità che sieno, che non ardiscano nè presumano partir« si dalle loro Case, e quartieri dove al presente abitano « nè a movere le robe, che in esse si trovano per andare « ad abitare in altri quartieri di detta fedelissima città, nè « portare dette robe tanto in case locande, come ancora « in casa di qualsivoglia persona per abitarvi, senza espres« so ordine nostro; ma vogliamo, che dette robe restino se« questrate in dette case, nè da quelle si amovano, sotto « pena della vita, da eseguirsi irremisibilmente, tanto con« tra de'padroni che l'affitteranno, o che le sullocassero, « o che li tenessero, o ricettassero nelle loro Case, e nel-

« la stessa pena vogliamo, che incorrono quelli, che lo sa-
« pessero, e non lo rivelassero ad uno dei magnifici De-
« putati. »

E perchè intendiamo, che al detto Bando non si sia data puntual esecuzione conforme si conviene, ed è la nostra intenzione: « Ci è paruto col presente rinnovarlo: ordinan-
« do e comandando espressamente, che con effetto il det-
« to preinserto Bando, e quanto in esso si contiene, si os-
« servi ed esegua inviolabilmente, sotto le pene in quello
« stabilite giacchè colla presente commettiamo l'esecuzione
« di quello all'infrascritto Spettabile Reggente Don Gio-
« vanni Burgos del Consiglio Collaterale di Sua Maestà.

« Ordiniamo ancora e Comandiamo a tutti, e quali si
« vogliano Ministri di giustizia, Capitani di Ottina e loro
« Deputati, che incontrando, in qualsivoglia tempo, robe
« che andassero da un quartiere all' altro, senza licenza
« *in scriptis*, spedita dall' illustre Marchese di Malonte,
« Reggente Diego Bernardo de Zufia del Consiglio Colla-
« terale di Sua Maestà, e presidente del sagro Consiglio,
« da noi deputato a questo effetto, le debbano detenere o
« sequestrare, con darne subito parte al detto spettabile
« Reggente D. Giovanni de Burgos, ed avendosi notizia,
« che dette robe passassero senza detenersi, e non se ne
« desse notizia al detto spettabile Reggente Burgos, detti
« Ministri, Capitani delle Ottine, e loro Deputati saranno
« castigati con pene molto rigorose, a nostro arbitrio ri-
« serbate; e così ancora i Bastasi, e Portarobe, o persone
« che porteranno ed accompagneranno delle robe. »

Ed acciocchè si tenga notizia del modo, che si ha da tenere nella spedizione di dette licenze per passar dette robe: « Ordiniamo e comandiamo, che quelle si spedisca-
« no senza dar termine prefisso per la mutazione di un
« quartiere all'altro, dichiarando solamente in detta licenza
« la persona e la poca roba che porta, la quale avrà da
« essere in una volta *tantum*, e che l' ultima guardia del
« quartiere, dove si portano dette robe per abitare in esso
« debba stracciare detta licenza allo stesso punto che ar-
« riverà, acciocchè non si possano servire e valere di que-
« sta un' altra volta; e contravvenendo alle cose predette,

« tanto quei che porteranno delle robe, come i Ministri, « Capitani di Ottina e Deputati, che lo permetteranno, fa- « cendo passar delle robe in altra forma, incorrano nelle « pene predette da Noi arbitrande, le quali si eseguiran- « no irremisibilmente. Affinchè sia noto a tutti, vogliamo « che il presente si pubblichi di tutt'i luoghi soliti di que- « sta fedelissima Città. Datum Neapoli die 8 mensis Iunii 1656. *El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

8

Prammatica quinta. Bannum Deputatorum salutis. (*Ordine Suae Excellentiae*). Essendo stato rappresentato a questa Deputazione, che quei che vendono acqua, danno bere con le giarre agl' infermi del mal corrente, e poi con le stesse danno a bere a' sani, per il che possono infettarsi, col presente Bando. « Si ordina in nome di Sua Eccellen- « za a tutt' i sopradetti venditori di acqua, che sotto pe- « na di tre anni di galea, da oggi in avanti non debbano « vendere più acqua a qualsivoglia sorta di persone; ben- « vero volendo procacciarsi il vitto, compariscano in S. Lo- « renzo, che saranno impiegati o per servienti di Lazza- « retti, o per sediari assegnati a portar gl' infermi. » *In S. Lorenzo agli 8 di Giugno del* 1656. *I Deputati della salute.*

9

Prammatica sesta. Bannum Deputatorum salutis (*Ordine Suae Excellentiae*) Convenendo al servizio della salute pubblica, che i Sediarî portino qualche segno, accioechè sieno conosciuti, col presente Bando « Si notifica a tutt' i « Sediarii assegnati al servizio degl' infermi, che sotto pena « della frusta debbano, da oggi in avanti, portar legate « alle gambe le campanelle, che loro si consegneranno da « questa Deputazione, e da quella non partirsi il giorno « quando vanno a portar gl' infermi in S. Gennaro o ad « altri Lazzaretti; i quali Sediarii la notte abbiano da dor- « mire nella Stanza di Pietro Paolo Cimmino, fuori di Porta « Capuana, dove ancora porteranno le Sedie ed i Carretto-

« ni ». Ed acciocchè venga a notizia di tutti, ordiniamo che si pobblichi per li luoghi soliti e consueti di questa fedelissima Città. *In S. Lorenzo agli* 8 *di Giugno del* 1656. I Deputati della salute.

10

Prammatica settima. Bannum Deputatorum salutis (*Ordine Suae Excellentiae).* Essèndosi conosciuto il danno che può apportare alla salute di questa Città la moltitudine dei cani e porci, che camminano per la città, atteso che nelle correnti infermità possano essere gran causa di quelle per entrare detti cani nelle case infette, che poi vanno nell'altre case de'sani; Per tanto col presente Bando « S'ordina « che tutt'i padroni di detti porci, ancorchè fossero dell'Abazia di S. Antonio, ed i padroni de'cani, che fra ore ven- « tiquattro dalla pubblicazione del presente Bando li deb- « bano ritirare nelle case, luoghi proprii; e contravvenen- « dosi, i magnifici Capitani di strade facciano pigliar detti « porci, e venderli fuori di Napoli e 'l prezzo s'applichi al « sussidio de' poveri della loro Ottina, e ritrovandosi detti « cani sieno ammazzati, e per ciascuno di quei si paghe- « ranno grana cinque; e però si debbano portare a seppel- « lire a Ponte Ricciardo ». Ed acciocchè venga a notizia di tutti, si pubblichi il presente Bando per li luoghi soliti di questa fedelissima città. *In S. Lorenzo a'* 12 *di Giugno del* 1656. I Deputati della salute.

11

Prammatica Ottava. I giorni passati da Noi fu fatto e pubblicato Bando del tenor seguente, *videlicet Philippus Dei gratia Rex etc. D. García de Avellaneda et Haró Comes de Castrillo etc.* Essendo venuto a nostra notizia che nell'occasione delle infermità, che corrono in questa fedelissima città di Napoli, molte persone abitanti in essa se ne vanno per diverse parti del Regno, e ben può essere che alcune di esse tengano sopra la stessa infermità, il che causerebbe grandissimo danno all'altre città e terre di questo regno. E

volendosi da noi rimediare al tutto, e tener particolar pensiero della generale salute, tanto di detta città, come di tutto il presente Regno; ci è paruto fare il presente Bando, col quale « Ordiniamo e Comandiamo a tutte le città « e terre del presente Regno, che facciano le solite guar- « die con tutte le diligenze necessarie, e non ammettano in « esse persona alcuna di una terra all'altra se non porte- « ranno i soliti Bollettini di salute di quella città e terra, « da dove saranno partiti, acciocchè non si perda il traffi- « co fra di loro ». Ed a rispetto delle persone e gente, che andranno ed usciranno da questa città di Napoli, perchè non si possono loro dare bollettini di sanità. « Ordi- « niamo e comandiamo che capitando in dette città e terre « debbano farle riconoscere dal medico, e ritrovandoli in- « fermi di detta infermità sospetta di contagio, non li deb- « bano ricevere ». Ed acciocchè sia noto a tutti, vogliamo ed ordiniamo che il presente Bando si pubblichi tanto nei luoghi soliti di questa città di Napoli, come in tutto il presente Regno. *Datum Neapoli die 23 Maii* 1656. *El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

E perchè conviene al servizio di Sua Maestà, e beneficio pubblico per la general salute di tutto il presente Regno che si tenga particolar pensiero nello ammettere, e dar pratica alle persone e genti che escono di questa fedelissima città di Napoli, e di altre parti del presente Regno; ci è paruto ordinare, come col presente Bando « Ordiniamo e « comandiamo, che nel dar pratica si osservi il seguente, cioè « Che in quanto alle persone e cittadini naturali delle dette « città e terre del regno, dove arriveranno, ancorchè si ri- « trovassero sane colle dette diligenze che si faranno, non « si dia loro pratica, senza prima far la quarantana, la « quale non possa essere meno di quindici giorni, nè ec- « cedere giorni quaranta; però a rispetto degli altri, che « escono di questa predetta fedelissima città di Napoli re- « sti ad arbitrio delle dette città, terre e luoghi di voler- « gli o non volerli ricevere: ed in caso che volesse am- « mettergli, ha da essere dopo fatta la quarantana, nel modo « suddetto, con condizione però che con quelli non si ri- « ceva roba alcuna ». Ed acciocchè sia noto a tutti, vo-

gliamo che il presente Bando si pubblichi per tutte le città e terre di questo Regno. *Datum Neapoli die* 12 *mensis Junii* 1656. *El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

12

Prammatica nona. Bannum Deputatorum salutis (*Ordine suae Excellentiae*). Conoscendosi per esperienza, che il contagio della corrente infermità assolutamente si attacca, perchè gl' infetti di quella vanno camminando per la città, e praticando in diverse Chiese e luoghi pubblici. Per tanto col presente Bando « S' ordina, che niuna persona di qualsivoglia stato grado e condizione si sia, la quale sarà infetta della infermità corrente, ardisca uscir fuori di sua casa, sotto pena di morte, e sotto la stessa pena s' intenda incorsa qualsivoglia persona che accompagnasse o aiutasse nel cammino detti infermi ». Ed acciocchè venga a notizia di tutti, si pubblichi il presente Bando per li luoghi soliti di questa città. *In S. Lorenzo a'* 14 *Giugno del* 1656. *I Deputati della salute.*

13.

Prammatica decima. *Mandatum Suae Excellentiae per Scriptorium* Entendiendo el Conde mi Senor à los inconvenientes, que resultan de la inobservancia de los Bandos, y ordenes, que se han dado, y dieren, tocante al buen govierno y preservacion de la salude desta fedelissima Ciudad, y à lo que importa al beneficio publico, que se executen inviolablemente « Ha resuelto Su Excellencia, que los Juezes de la Vicaria, assi civiles, come criminales, anden « por la Ciudad, con autoridad y delegacion da Su Excellencia, de executar luego *ad modum belli*, contra los contravenientes, las penas impuestas en diches Bandos y Ordenes, cada uno de porsi, en las Ottinas, que V. S. segnalara, haziendo poner un horca en cada una de ellas, « y assi dize Su Excellencia, que lo executen que en virtud deste Villete les concede toda la autoridad necessaria « y facultad del *modum belli*, y dispensa por esta vez, y

« en este caso tan solamente à qualquier privilegio prama-
« tica, ley, orden y costitucon, qua aya en contrario por ser
« tan del servicio de Su Magestad, y bien pubblico; fian-
« do Su Excellencia, que acudivan à esto con el zelo y a-
« tencion, que pide tan importante materia, y encarga a
« V. S. le avise se haviere alguno, que fallare a tan pre-
« cisa obligacion » Dios guarde a V. S. Palacio a 19 de Iunio 1656. Francisco Antonio Manzolo ».

14

Regolamento pei Lazzaretti

PRAMMATICA UNDECIMA. *Ordo Deputatorum salutis. In primis* che si abbia da eleggere una persona di buona vita, timorosa di Dio, e d'ogni integrità, la quale abbia nome di Governatore del Lazzaretto, dandole in nome di Sua Eccellenza, tutta quella autorità che si ricerca in castigare i disubbedienti, e che non vorranno attendere ai servigi, che loro saranno ordinati, con avvertirle che tenga buona corrispondenza col reverendo Maestro di Casa di detto luogo, acciocchè gli ordini di detto Maestro di Casa sieno ubbiditi, come si conviene, e per buon governo di detto Lazzaretto, e che da tutti gli altri creati, e provvisionati abbia da essere ubbidito.

2. Che il magnifico Governatore faccia dal Razionale assentare tutti gli uomini, che sono entrati per servire detti ammalati, ed arrolati che saranno, in un libro in sua presenza, con notare le giornate che sono entrati, e'l salario che tirano, ne darà nota al reverendo Maestro di Casa acciocchè possa distribuirli nelle Corsee o Camere degli ammalati, con istabilire i servizii, che ognuno avrà da fare, acciocchè non si confondano; avvertendoli particolarmente, che nelle Corsee e Camere abbiano da stare le guardie, con mutarle da sei in sei ore per comodità degli ammalati; e quando non ubbidiranno con quella esattezza che si deve, e nel servizio che loro sarà dato assegnato dal reverendo Maestro di Casa, il detto magnifico Governatore la prima volta che mancherà ognuno di essi lo porrà ne'cep-

pi, per quel tempo che a lui parrà; la seconda gli farà puntare dal Razionale quindici giorni di salario promessogli da questa Deputazione; e la terza lo carceri in una camera separata, con darsene avviso, acciocchè si possano dare gli ordini necessarii per potersi castigare; conforme si conviene, e 'l simile potrà osservarsi nell' Ospedale delle donne.

3. Che il Razionale abbia da far nota degli ammalati, che entrano ogni giorno in detto Lazzaretto in un Libro a parte, e di quelli che muoiono in un altro Libro, con notare il giorno la patria ed il quartiere, e (potendosi sapere) di chi è figliuolo, e ne debba mandar nota in detta Deputazione ogni mattina.

4. Che in un altro Libro debba notare il vitto, che cotidianamente entra in detto Lazzaretto, e che quando viene detto vitto, l' abbia da vedere il magnifico Governatore, che sia di buona qualità, acciocchè si possa riscontrare con quello che si manda.

5. Che detta roba vada nel luogo della Dispensa, e che dal Dispensiere si abbia a dispensare, conforme ordinerà il reverendo Maestro di Casa, e senza ordine del detto non abbia da dare robe a niuno, ed in quanto a' servi assegni la razione, acciocchè per minor fatiga del reverendo Maestro di Casa, il Dispensiere la possa dare ogni mattina, e il simile s' intenda a rispetto delle donne, che servono in detto Lazzaretto.

6. Che il reverendo Maestro di Casa attenda con quella carità che spera e stiamo sicuri, che i Padri che faranno la carità in detto Lazzaretto, sieno serviti, quanto sarà possibile, con fare loro dare le razioni con ogni puntualità; e che avendo bisogno di qualche rinfresco, l' avvisi subito, acciocchè possiamo in parte corrispondere al molto obbligo, che loro tiene questa fedelissima città; lo stesso s' intende di quelli che sono andati a servire per carità in detto Lazzaretto.

7. Che detto magnifico Governatore stia con gran vigilanza, che non esca roba di niuna qualità da detto Lazzaretto, *etiam* commestibile, sotto pena della vita; che tal è la volontà di Sua Eccellenza, e si eseguirà irremisibilmen-

te ; ed a tal pena sia tenuto ancora chi uscirà dal detto Lazzaretto, senza ordine di questa Deputazione, firmato dal nostro Magnifico Segretario, avendo dato ordine a molte guardie intorno per tal effetto, che stieno avvertite.

8. Che il magnifico Governatore non faccia entrare niuno in detto Lazzaretto, senza ordine *in scriptis* di questa Deputazione, e se casualmente entrasse alcuno senza ordine, *ut supra*, in tal caso non lo faccia più uscire senza darsene parte.

9. Che detto magnifico Governatore stia con molta avvertenza nel ricevere che si farà della roba, che entra in detto Lazzaretto, con far porre la roba da'bastasi e non altri che lo porteranno in terra, senza sporta, altro istrumento, che si porterà, ed appartato che sarà quello, o quelli, che la porteranno, la farà ricevere da' creati di detta casa, acciocchè in niun modo abbia commercio.

10. Che non permetta a niuno che mandi a comprare roba con danari senza licenza sua espressa, e che il danaro passi per mano sua, e prima che dia a comprare, il danaro lo faccia bagnare fuori nell'aceto.

11. Che i Servienti ognuno destinato a servizio suo, attendano ad ubbidire puntualmente quello, che loro sarà ordinato da' Medici, senza preferire punto, nè ora, tanto nel mangiare, quanto in ogni altra cosa ; e si raccomanda al reverendo Maestro di casa, che ci stia con attenzione, e ritrovando qualcheduno in frode, il magnifico Governatore lo castighi come parrà.

12. Che il magnifico Governatore non riceva ammalati senza la fede del Medico, che sieno di mal corrente, e firmata dal magnifico Capitano di strada, od altri ciò deputati.

13. Che detto magnifico Governatore faccia notare dal Razionale i sediarii salariati per questa fedelissima Città per tale effetto, e noti i viaggi che ognuno di essi fa il giorno, con darcene avviso giornata per giornata, e proccuri con destrezza informarsi, se ricevono danari da detti ammalati, acciocchè scoprendosi tal forfanteria, possano essere castigati come meritano.

14. Si raccomanda con quella caldezza, che si dee, a'reverendi Religiosi, che assistono al ben morire, a rimedia-

re, quanto sia possibile, agl' inconvenienti che *in dies* succedono, ed incarichiamo le loro coscienze a darcene avviso, acciocchè si possa rimediare a quanto si può, ed in caso che i negozii non patiscano dilazione, ordiniamo al detto magnifico Governatore che vi rimedii.

15. Che il detto magnifico Governatore stia avvertito, che subito che muore l' infermo sia seppellito nel luogo disegnato, e che faccia sopra il cadavere porvi calce, e che si sotterri subito, avvertendo che il fosso sia profondo almeno sette od otto palmi.

16. Che il magnifico Governatore stia avvertito, che i panni dove muore l' infermo, non si ripongano sopra ad altro infermo, se non saranno lavati e sparsi al sole, per quel tempo che ci potranno stare, ancorchè sieno asciutti; avvertendo che essendoci altri panni netti, non si pongano quelli ultimamente lavati, e soprattutto che sia avvertito alle lavandare, che sieno sollecite, e lavino bene i panni, essendo negozio necessarissimo la politezza.

17. Che tutt' i vestiti de' morti, e di quegli ammalati che verranno, li bruci subito, restando a peso di questa Deputazione provvedere di vestiti i sani.

15

Deputazione di salute per Sedili

Deputazione o Tribunale di salute per provvedere alla custodia del popolo Napolitano, appena si promulgò l' esistenza della peste elesse per ciascun sedile o piazza i seguenti soggetti.

Montagna	*Porto*
Andrea Carmignano	Luise Mª Macedonio
Gennaro Muscettola	Duca di S. Teodoro
D. Ottavio Pignone	D. Marcello Origlia
Ignazio di Majo	Marchese di Mignano
D. Camillo Sanfelice	Francesco d' Alessandro
D. Ferrante Sorgente	Fra Paolo Venato

Ciommo Carmignano

Capuana

Annibale Capece
D. Giuseppe Mariconda
Nufrio Barrile.
Fabrizio Capece Bozzulo
Placido Dentice.
Carlo Caracciolo d'Antonio

Nido

D. Pietro Carafa
D. Tomaso Guindazzo
Il Conte di Celano
Il Duca di S. Giovanni
D. Francesco Acquaviva
D. Pietro Pignatello
D. Francesco Dentice
Giuseppe di Bologna

Fra Carlo Pagano
Il Marchese di Pisciotta
Il Duca di Salsa
Francesco Ant. Mele
Andrea di Gennaro

Portanova

Giulio Cesare Moccia
D. Mario Moccia
Giovan Battista Capuano
Claudio de Ponte
Goffredo Gattola
Principe di Castellaneta
Francesco Ant. Ligoro
Il Conte di S. Angelo.
Antonio Miroballo
Francesco Antonio de Ponte
D. Gironimo di Costanzo

Popolo

Giovan Tommaso di Palma
Francesco Antonio Galluccio
Pietro Antonio di Mauro

Fu destinato per Soprintendente del detto Tribunale di salute D. Giacomo Capece Galeota, Reggente del Collaterale, e del Consiglio Supremo d'Italia.

Dopo avere accresciuto il numero de' suoi Deputati il Tribunale di salute si provvide di Uffiziali e di braccia subalterne pel suo servizio con stipendi fortissimi in ragione dei tempi

Segretario Gennaro Siniscalco col mensile di. duc. 30
Antonio Siniscalco Ajutante 20
Cesare Arminio 12
Jacovo Ant. Perrone 15
Leonardo Messina 10
Pietro Molinaro 10
Filippo Trepiane. 10
Filippo Mossillo 10

Tomaso Romano. 10
Carlo Carpano 10

Quindi, o morti parte di detti Uffiziali, o cresciuto il bisogno di più collaboratori, a'23 Luglio di detto anno assoldò per

Razionale Pietro Morso con mensili duc. 30.
Iacinto Invediato Ajutante duc. 10.
Jacovo Rosso duc. 10.
Pietro Cristiano duc. 10.

Da questa Deputazione fu fatta l'altra più ristretta riportata a pag. 60.

16

Prammatica dodicesima — Avendo già Iddio benedetto per sua infinita misericordia, ad intercessione della Immacolata Concezione della sempre Vergine Maria, del glorioso S Gennaro e Santi Padroni e Protettori di questa fedelissima città di Napoli, mitigato il giusto castigo, col quale per li nostri peccati, ha visitato questa Città, in modo che da alcun tempo a questa parte, non solo si è veduto migliorato lo stato dell'infermità ma ancora affatto estinto, a segno che non solo non seguano morti per causa del contagio nè di quello s'infermano, ma quei pochi che muoiono, o sono per altre infermità ordinarie, o per disordini; essendoci molti pochi infermi antichi del male, così nelle case particolari, come ne' Lazzaretti pubblici, dove già non si veggono entrare più; per il che a maggior cautela si è giudicato conveniente, acciocchè resti questa città con suoi borghi e distretti all'intutto senza niun timore e sospetto, nè causa intrinseca per l'avvenire di detto mal contagioso, di stabilirsi una visita, purga, e quarantena generale di persone, case e robe, affinchè individualmente si sappia se vi resta alcun infermo nella città sospetto del detto morbo, per provvederci del rimedio, e così ancora che in detto tempo si purghino tutte le case e robe, che non solo sono state di servizio ed uso a' morti, ed infermi di detto morbo, ma ancora le sospette. E trattandosi di negozio così grave, ed im-

portante al ben pubblico e di tanta conseguenza, abbiamo prima fatto fare diverse unioni e sessioni de' Medici, ed Esperti nella cura di detto morbo, per la purga delle persone, case e robe; ed intesi i loro pareri, e formata una Giunta, dove continuamente si è discorso e trattato di questo particolare, ed incaricato alla Deputazione di salute di questa fedelissima Città, che facesse le medesime ed altre diligenze, con riferirlo poi a noi, come con effetto da detta Deputazione si sono fatte esattissime, e del tutto datoci parte più volte, così in voce come in iscritto, e venuto ancora a trattare e discutere il modo nella detta Giunta, dove dopo molte sessioni restò assodata la forma, colla quale dee farsi detta visita, purga e quarantana, e del tutto la detta Deputazione ne ha formato una relazione in modo d'istruzione, sotto la data dei 19 del corrente, e rimessa a Noi, la quale essendosi di nuovo da Noi veduta, discussa ed apparata in detta Giunta, e nel Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente « Abbiamo ordinato e stabilito il modo, e la « forma di farsi detta visita, purga e quarantana, *ut infra.*

In primis. Abbiamo incaricato il magnifico Felice Basile Eletto del popolo di questa fedelissima Città, ed a' capitani dell' Ottine, che con ogni esatta diligenza facciano un ruolo generale di tutti gli habitanti in dette loro Ottine, con distinzione delle persone sane, ed inferme, disegnando la strada e case dove abitano, e così ancora nel medesimo ruolo descrivano le case nelle quali sono stati morti o infermi del contagio, e dove al presente ve ne sono, ed acciocchè detto ruolo si facesse con ogni chiarezza e lealtà, abbiamo ordinato, che dal detto magnifico Eletto si fossero divise le dette Ottine in Quartieri, in modo che come la città sta ripartita in ventinove Ottine, restasse il dipartimento in cento e più quartieri, affinchè con maggior facilità e prestezza si facesse detto Ruolo, e dal magnifico Eletto e capitano non solo si è fatto la divisione di dette Ottine in Quartieri, ma ancora si è fatta divisione di tutte le strade di questa città, con aver deputate persone particolari in ciascheduna strada, e di questo modo si è fatto il detto Ruolo con ogni particolarità e distinzione, casa per casa; dal quale ruolo si è chiarito, che nella città vi

sono 153 centocinquantatrè infermi, i quali stanno tutti in istato di convalescenza, alcuni con le piaghe e buboni purganti, ed altri con gl'impiastri di prossimo per serrarsi affatto; e ne' Lazzaretti pubblici di S. Gennaro e Santa Maria di Loreto, non vi sono più che trecento settanta infermi, la maggior parte per passare di prossimo al purgatorio de' convalescenti. E convenendo che i detti infermi, che si sono ritrovati nelle case particolari della città, si finiscano di curare separatamente da' sani per levare affatto ogni sospetto nel conversare abbiam risoluto di ordinare, come con la presente ordiniamo e comandiamo che i detti infermi, sotto pena della vita, non escano dalle loro case dove al presente si ritrovano, e si sono arrolati, e che a rispetto di quei, che tengono commodità di governarsi nelle loro case si serrino in quarto o camere separate da'sani, senza poter avere niuno commercio con quelli; permettendo che per lo loro governo possano serrarsi con essi in detti quarti o camere, uno o due creati, i quali neanche conversino o pratichino co'sani; con tenersi le chiavi di detti quarti e camere dal Deputato della strada, il quale sotto la medesima pena della vita, non permette l'ingresso in quelle di persona alcuna sotto niun pretesto, eccetto che del confessore santissimo, medico, chirurgo e barbiere attesocchè per lo vitto ed altre cose necessarie lor si dovrà provvedere per la finestra dal creato, che terrà da fuori, e non di altro modo. Ed a rispetto degli altri infermi, che non avranno comodità di governarsi e curarsi nelle loro case, si debbano subito portare nelle case pubbliche deputate in dette Ottine, una delle quali servirà per li maschi, ed un'altra per le femmine, dove si darà loro il vitto a spesa del pubblico, a ragione di un carlino il giorno per ciascheduno, e nelle porte delle dette case si farà rastello, da fuori del quale staranno continuamente vivandieri, per vender loro quel che avranno di bisogno per vitto, e saranno ancora visitati e curati dal medico o chirurgo, a spesa del pubblico; ed oltre a ciò le dette case saranno provvedute di legne, di sale ed olio. Avvertendo che il rastello di dette case si custodisca da quattro persone sane della medesima Ottina, le quali si muteranno ogni giorno

n giro a disposizione ed elezione del Deputato e Capitano della strada, non eccettuandone persona alcuna, di qualsivoglia stato condizione e grado si sia, sotto pena di ducati dieci, da applicarsi a beneficio delle medesime case. E così per praticarsi il convenuto in questo capitolo, come per farsi maggior diligenza, se oltra gl'infermi e convalescenti contenuti nel ruolo suddetto, ve ne sieno altri, dovranno personalmente andare alla visita di dette Ottine, quartieri e strade, due Deputati, uno nobile ed un altro del fedelissimo popolo, giuntamente nel capitano dell' Ottina, o Deputato della strada, da' quali si è fatto detto Ruolo, con un Medico fisico, chirurgo e barbiere, ed osservare i detti infermi o convalescenti, ed allo stesso tempo eseguire il suddetto nostro ordine, così in far serrare in quartieri separati gl' infermi da' sani, cioè quei che avranno comodità di curarsi nelle loro case, come per far ridurre effettivamente nelle case deputate gl' infermi e convalescenti poveri, con formar libro chiaro e distinto degl' infermi, case deve abitano, e dove sono morti, od infermati, che sia autenticato da Notajo pubblico, od altra persona per detto effetto eleggenda da' detti Deputati, ed allo stesso tempo praticare ed eseguire la purga delle robe e casi, nel modo che si dirà *ut infra*; a' quali poveri, finita che avranno la loro quarantana, darà vestito nuovo a spese pubbliche. In oltre alle persone sane, così che non avranno compiuta la quarantana e mutatesi di vestiti, che avevano tenuto a tempo del male, si consegnerà la bolletta della salute, acciocchè possano liberamente, e senza impedimento alcuno, praticare per dove loro piacerà.

2.° *Item* ordiniamo che il Deputato di ciascheduna strada, ogni giorno o due al più, debba far visita e rassegna, casa per casa, in quella che sta a suo carico, per riconoscere, se v' ha novità, così rispetto dello stato degl'infermi, come d' ingresso, o mancamento (del quale ne debbano principalmente dar conto le persone, che si ritroveranno nella medesima casa di persone arrolate in quelle) e ritrovandoci novità, debba farne relazione in iscritto a noi, ed alla Deputazione, col di più che potesse occorrere, per provvederci di opportuno rimedio: e ritrovando alcuno infermo

nuovo del contagio, nel quale può esservi pericolo della tardanza, lo farà portare subito nel Lazzaretto, non avendo comodità di curarsi in casa sua; ed avendola, debba star serrato, e separato dal commercio de' sani, come si è detto di sopra. Ed ancora ordiniamo alle persone, che abiteranno nella medesima casa, dove succederà infermo nuovo che lo debbano rivelar subito al Deputato della strada, sotto pena della vita; e non potendo avvisarlo subito, per non potere uscire o per altro impedimento, chiama da finestra i vicini, e loro dia il medesimo avviso, i quali sieno obbligati riferirlo al detto Deputato della strada, acciocchè faccia quello che gli tocca, alla quale rivela sieno ancora tenuti i padri per li figliuoli, ed i figliuoli per li padri, *et sic de singulis*, ed i vicini, che ne terranno notizia sotto pena ad arbitrio nostro.

3.° Item ordiniamo che, dopo fatta la visita e rassegna, niuna persona di qualsivoglia grado, e condizione si sia, nè con niun pretesto o colore, ammetta in sua casa roba, o ad abitare o pernottare qualsivoglia persona forastiera, ancorchè fosse venuta da altro quartiere della città, non portando bolletta della salute, che le fu data nel tempo della visita; nè le dette persone vadano ad abitare, sotto pena di morte naturale, da eseguirsi irremisibilmente contra de'trasgressori. E questo fino a tanto che sarà perfezionata la detta visita, o purga, e sarà pubblicata la general salute.

4.° Item ordiniamo e comandiamo che al tempo che si farà la detta visita, si debbano denunciare a'Deputati di detta visita, le persone che si ritroveranno nelle case di detto quartiere, le stanze dove sono morti o stati ammalati dal contagio, e similmente delle robe usuali al tempo dell' infermità, e particolarmente letto e vestito d'essi; alla quale denuncia sieno tenuti quei che al presente si ritroveranno nelle dette case, o in altro modo avranno potuto tener cognizione, sotto pena della vita, non iscusando dalla detta pena, nè eccettuandone persona alcuna.

5. *Item* ordiniamo, che avutasi la detta relazione, si debba dar ordine, che le dette case e robe si purghino nel modo seguente:

6. I materassi che si troveranno tanto dove sono morti,

quanto quei dove sono stati ammalati, o che sieno sospetti per essere stati in dette camere, o per altra minima sospezione, si faranno uscire in mezzo della strada, o luogo vicino più comodo, e faranno bollire la lana cinque volte nelle caldaje, che per detto effetto staranno preparate, avvertendo che dopo che sarà bollita la prima volta, si farà bene asciugare al sole, ed asciutta si tornerà a bollire, con mutare ogni volta acqua netta e nuovo sapone, e così si praticherà per quante volte si ha da bollire; dentro le quali caldaie per un barile d' acqua si porrà un rotolo e mezzo di sapone, e bollita che sarà si consegnerà al padrone, acciocchè si lavi con acqua fresca, eccettuatine però quei materassi, che saranno putridi o infetti di maniera tale, che giudicheranno detti deputati, e 'l Medico aver bisogno di maggior diligenza, i quali si manderanno al Ponte della Maddalena fuori de' Rastelli, per doversi purgare con maggior cautela, o bruciarsi; ed a rispetto di quei Quartieri che si ritroveranno vicini alla marina, detti materassi si potranno purgare con farli scucire, aprire la lana, e porla aperta dentro a sacchi grandi, fatti dallo stesso cocitrigno del materasso dentro al mare, di modo che l'acqua possa passare; la quale lana basterà che si tenga per giorni cinque e cinque notti, e poi asciugata che sarà al sole sopra l' arena, si darà al padrone, acciocchè la lavi con acqua fresca, stando ad elezione de' padroni de' materassi, se vogliono questo modo di purga, o quello delle caldaie, rimettendo a' detti Deputati quello che giudicheranno più facile ad eseguirsi, dandosi alle persone povere in riguardo di detto materasso netto che per tale effetto terranno pronto, ovvero saccone di paglia, il quale servirà infino che sarà purgato il materasso che consegnerà; ed a rispetto delle persone comode, o che potranno pagare, si faranno pagare il prezzo del materasso, o saccone di pagliae, la spesa che vi correrà per l' espurgazione de'materassi sospetti.

7. A rispetto de' cocitrigni, panni di lino, di lana, di cotone, dobretti, ed ogni altra sorte di robe, alle quali non darà fastidio la bucata, si faranno ancora bollire in dette caldaie, per tre volte, eccettuandone i panni di lino sottili, senza esserci mischiato cotone, nè bombagia, i quali baste-

rà che si bollano una volta sola, e questa diligenza si farà ad ogni sorta di panni che abbiano servito, o che si ritroveranno nelle camere dove saranno stati morti o infermi del contagio, *praeter* de'panni, che saranno nuovi, non bagnati, conservati dentro le casse, o bauli, che costerà non esserci sospezione alcuna, o con giuramento de' padroni, o per testificazione de' vicini; la quale purga, a rispetto dei poveri, si farà a spesa del pubblico, ed a rispetto de' comodi, pagheranno la spesa che vi correrà; la quale purga fatta che sarà nel modo detto di sopra, si consegneranno a' padroni, acciocchè facciano la bucata nelle loro case.

8. A rispetto de' panni, che troveranno nelle stanze, dove sono stati ammalati e morti, come panni di lana, vestiti e gonnelle, ed ogni altra sorta di panno che vi sia mischiata lana o cotone, e non curandosi i padroni, che si bollano in dette caldaie si faranno bollire tre volte nel modo di sopra e saranno purgati, eccettuando se fossero di poca valuta, che sarebbe maggiore la spesa della purga, che sarebbe la valuta di essi, si potranno mandare ad un luogo convicino e farli bruciare, con pagare ai poveri la valuta di essi. E ne' vestiti di panno di qualche valuta, sospetti, che col porgli in detta caldaia perderebbero di colore o si guasterebbero, si potranno quei salire nell'astrico delle dette case, con farli stare sparsi, appesi, con farli bacchettare per quaranta giorni, e poi si potranno profumare nel modo seguente (purchè detti vestiti non abbiano servito a persone che attualmente avranno il male). Pece di Spagna, rasa di pino sei once per ciascheduno; incenso e mirra once tre per ciascheduno, gallozze di ginepro e laudano once cinque per ciascheduno: le quali cose pestate insieme grossamente si porranno sopra carboni accesi, e si profumeranno delle robe, che han fatto detta quarantana, quanto giudicheranno necessario per la quantità della roba; la quale ricetta di profumi si moltiplicherà nello stesso modo per quanto sarà necessario; la stessa purga si osserverà agli arazzi, trabacche di scarlatto, di panno od altro della stessa qualità, o simile, purchè quelle non abbiano servito a morti, od ammalati del mal corrente, le quali cose si manderanno nel luogo da Noi destinato per purgarle, e lo stesso s' intende

degli arazzi, che sono stati apparati nelle camare, dove sono morti infermi del contagio.

9. A rispetto dei panni di seta, si potranno purgare nello stesso modo, e nelle stesse case, avendo comodità di luoghi coverti, o soppigni, acciocchè passi e ripassi il vento, senza che l'acqua li bagni, o li faccia danno il sole, avvertendosi che sieno molto bene aperti, di maniera che non vi resti piega, e che si voltino il più spesso che si può, almeno ogni due giorni.

10. A rispetto delle trabacche e lettiere, dove sono stati ammalati o morti; essendo lisce e senza oro, si farà un fuoco di paglia, e si passeranno per sopra delle trabacche, lettiere, tavole e scanni; e questo potrà praticarsi ad ogni sorte di legname, purchè non vi sia oro; ed a rispetto delle trabacche indorate, o cornici di quadri indorati, che sieno state nelle camere sospette, potranno porsi nei suppigni per quaranta giorni, a luogo che sieno ventilati, con farci il profumo ordinato di sopra, da' quali prima si leverà molto bene la polvere o fuliggine che vi fosse.

11. A rispetto di quelle case serrate, che si avrà notizia da' vicini, che i padroni se ne sieno andati fuori di questa città per paura del contagio, e che dentro non vi sia morto, nè stato ammalato, in dette case non occorrerà farci diligenza alcuna; ben vero sapendo, che nelle camere inferiori o superiori, vi sieno morti creati od altra persona, in tal caso si purgheranno quelle camere infette, o sospette senza aprire, nè toccar le altre, particolarmente quelle che si troveranno fabbricate, tenendosi per sicuro che chi ha usato detta cautela, l'ha fatto in tempo di niuna sospezione con licenza di detta Deputazione o con altre scritture autentiche, che per non trovarsi i padroni non se ne potrà avere per ora certezza; eccettuatene quelle che apparissero fabbricate di fresco, delle quali ne faranno relazione, acciocchè si possa ordinare il maggior conveniente; alle quali case, i di cui padroni si troveranno fuori, si porrà una cartella con ordinarsi che, sotto pena della vita, non vi entri niuno, con farle serrare o inchiodare, se fossero aperte, e questo si per cautela della pubblica salute, acciocchè dentro non vi s'intromella persona sospetta, o che venisse oc-

cultamente da fuori, come per cautela de' padroni di dette case e robe.

12. *Item* ordiniamo e comandiamo, che fra sei giorni dopo la pubblicazione della presente, tutt'i rivenditori di vestiti e robe vecchie o rappezzatori di qualsivoglia condizione si sieno, debbano estrarre da questa città di Napoli tutt'i vestiti e robe usate e vecchie; e quelle portarle *recto tramite* nell'isola di Nisida, dove si dovranno purgare secondo l'ordine, e modo che da Noi loro si dirà senza poterle rimovere dal detto luogo, per infino ad altro ordine nostro, finita che sarà la purga; permettendo a' padroni di dette robe che possano assistere, se vogliono, e fare assistere in detta isola di Nisida per la custodia e purga di quelle, sotto pena ai trasgressori di morte naturale da eseguirsi irremisibilmente, nella quale pena incorra *etiam* chi le ascondesse, o desse aiuto a nascondere dette qualità di robe, ed a chi rivelerà, e porrà in chiaro, che alcuna persona avesse trasgredito in qualsivoglia modo l'esecuzione di quest'ordine, si daranno ducati dugento, e sarà tenuto segreto. Ed a rispetto delle robe sospette di contagio, che forse si fossero intromesse, o rifuggite dentro de' Monasteri, tanto di secolari quanto di regolari e RR. Monache, o che saranno pervenute a detti Monasteri per via di eredità, o legati, o voti, s'osservi la medesima cautela della purga, e bisognando altra licenza per questo effetto di estrarle e purgarle, si farà dimandare. E per le robe proprie de' Monasteri di Monache claustrali, dov'è toccato il morbo, si farà fare la medesima diligenza dalle Superiori di quegli, assicurandoci della loro bontà, diligenza e pudenza, che lo faranno puntualmente eseguire; con avvertirle che dalle create, dalle quali si eseguirà detta purga, si faccia quella con ogni cautela, e di poi alle dette create facciano fare la quarantana in luogo a parte, separato dal commercio delle altre.

13. Ordiniamo ancora, che tutte le persone, di qualsivoglia stato grado e condizione si siene, che avranno introdotte, o fatte introdurre ne' Monasteri, o luoghi immuni, robe sospette di contagio, fra quattro giorni, dopo principiata la purga, o quarantana generale del quartiere dove

abita, debba rivelarle al Deputato di detto Quartiere, affinchè si possano purgare, come si è detto; e contravvenendo incorrano nella pena della perdita di dette robe, ed altre ad arbitrio nostro, ed a questa denuncia sieno tenuti creati, bastasi ed altre persone, che avessero portate ed accompagnate dette robe, o ne avessero in qualsivoglia modo notizia, e non facendo detta denuncia incorrano nella pena di anni tre di galea.

14. A rispetto de'Fondaci di panni nuovi, telerie nuove, di drappi di seta ed oro, passimani, calzette e simili, ed altre cose nuove dove sono morti tutti i padroni, ed al presente si trovano serrate, o aperte, senza esser comparsi eredi legittimi, si faranno le diligenze da noi ordinate, così per la conservazione di dette robe, come per la purga, e profumo di esse, dove sarà necessario, con doversene fare solenne inventario, connotare in un libro il quartiere, casa, strada, padrone morto, robe, da Ministri da Noi deputati a tal effetto. Ed a rispetto de' Fondaci di questa qualità dove sono i padroni, vi ha sospetto che vi sia stato commercio a tempo di detto contagio, o che vi abbia dormito alcuna persona infetta, si debba fare di essi la purga e profumo, nel modo detto, da'padroni di essi.

15. *Item* ordiniamo che le case di morti, infermi, o convalescenti, denunziate che saranno *ut supra*, si debbano purgare nel modo seguente: cioè in ogni camera si farà bruciare un quarto di rotolo di zolfo con le finestre serrate per mezz'ora, e poi faranno nella stessa camera, che si avrà da purgare, spognare in cato o tinella piena di aceto, la calce che sarà necessaria, ancora colle porte e finestre serrate, con la stessa calce si biancherà due volte la detta camera, e sarà sufficientissima purga. E questo a' poveri a spesa del pubblico, ed a rispetto de'comodi, pagheranno la spesa e fatica agli operai; la metà della quale spesa si avrà da ritenere da' padroni di dette case.

16. *Item* ordiniamo e comandiamo che si facciano esattissime diligenze nelle Chiese tanto di secolari, quanto di monache, cappelle particolari, juspadronati, od altri quali si vogliano, acciocchè si sappia in che fosse sono stati seppelliti cadaveri morti di mal contagioso, le quali si faran-

no fabbricare con farci le volte di sopra: *Tempore pestis* 1656. *Non aperiantur*, acciocchè in futuro se ne possa aver notizia. Ed a rispetto di quelle Chiese che tutte le fosse fossero infette, si ci farà buttare nuovo astrico, almeno un palmo alto, che con questo si serreranno tutte delle fosse con proccurar far fosse nuove, dove non ve ne saranno, nelle Sagrestie, od in altri luoghi di dette Chiese. (1)

17. E così ancora al tempo che si farà la visita e purga de' Quartieri, si faranno esattissime diligenze di sapere i luoghi, dove sono stati sotterrati cadaveri del male contagioso, ne' quali luoghi si faranno fabbriche sode con volte doppie, così nelle case particolari, cantine, giardini, cisterne ed altri luoghi, come nelle strade pubbliche, acciocchè in futurum non ne possa uscire esalazione alcuna, e la stessa diligenza si farà ne' Monasteri delle reverende Monache, od altri quaii si vogliano, così claustrali, come conservatorii.

18. *Item* ordiniamo e comandiamo, che si osservino inviolabilmente le suddette nostre ordinazioni, sotto le pene di quelle contenute, riservandoci le dichiarazioni, limitazioni, ampliazioni da farsi da Noi, secondo l'occorrenze, restando però intanto le presenti nella loro forza è vigore.

Datum Neap. die 28 *Septemb.* 1656. *El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

17.

Prammatica decimaterza. Istruzioni che si hanno da osservare (infino a tanto che da Noi sarà altrimenti ordinato) nel dimandare, concedere e far la quarantana, per entrare in questa fedelissima città di Napoli. Perchè se bene in virtù di differenti ordini nostri, ed appuntamenti della Deputazione si è osservato con poca differenza tutto il contenuto in esse, mentre vi sono alcune cose che comprendono quelli che stanno fuori di questa città, e potrebbero allegare ignoranza, ci è paruto conveniente per maggior riguardo, che

(1) Una di queste fosse nuove si potrà osservare nella Chiesa di S. Onofrio de' Vecchi, sulla quale è scritto *Anno post pestem*.

si pubblichino per Bando, maggiormente quando per misericordia di Dio, ci ritrovano con intera salute, e le provincie confinanti tanto prive di essa, per il che con maggior riguardo si dee attendere alla guardia di questa Città.

1° *In primis* che da oggi in avanti non si debba concedere quarantana a niuna persona, che non la dimanderà dalla terra e luogo, dove attualmente starà abitando, ed aspettando ivi la risoluzione della Deputazione, senza muoversi, per evitare gl' inconvenienti, che si sono sperimentati del contrario, e l'impegno, che pretendono ed in quello che pongono, e l'incomodità e mancamento de' luoghi, che vi sono per lo concorso di molta gente, e che colui che di fatto verrà di altra maniera, oltre d'incorrere nelle pene già imposte ne'bandi, perchè niuno muti la sua abitazione, sarà escluso di ammettersi alla detta quarantana esso e la sua famiglia.

2° Che la detta quarantana non si debba dare, nè permettere a niuno che starà in terra, luogo e parte, dove attualmente si patisse il contagio, poco o molto, anzi al contrario ha da constatare per iscritture autentiche e legittime che le tali persone che la dimanderanno, hanno da aver riseduto per lo meno quaranta giorni prossimi antecedenti ne' tali luoghi, donde pretendono partire, e che in quelli non vi è stato il male contagioso, o che totalmente è cessato ne' detti quaranta giorni antecedenti, e che le patenti ed i testimonî, che porteranno, vengano limpidi.

3° Che per adesso si tenga mano in concedere quarantana a persone che non siéno di quelle che effettivamente uscirono di questa Città, o per timore del contagio, o per averne avuta altra giusta causa di assenza, e che sono di quelli che tencano casa propria, od affittata od abitazione e residenza conosciuta.

4° Che a quegli a' quali si concederà la detta quarantana, come di sopra, si assegnino (come sta ordinato antecedentemente) luoghi e siti, dove avranno da venire a farla fuori dei Rastelli; procurando che sia in luoghi i più serrati che si potranno, a fine che giacchè ogni persona non potrà tenere una guardia, con alcune, che si destinino, si possa con generalità prevenire al danno di entrare ed uscire a comu-

nicare una gente con l'altra, e queste guardie s' intendono rispetto alla gente povera e comune, che l' avrà da pagare la Città. Ed in quanto alla gente conosciuta e comoda, che non starà ne' detti luoghi comuni, che si assegneranno, se non in parte separata, che elegeranno, e loro si assegnerà a fare la quarantana, si ponga precisamente la guardia conveniente e necessaria; in riguardo della salute pubblica, colle pene stabilite e che si stabiliranno agli uni ed agli altri, poichè in questa materia (benchè ogni uno si presuppone che guardi) questo non è bastante che le leggi ed il governo si contentino, e si fidino totalmente di esso, per lo commercio universale.

5° Che giacchè si sa, è stato detto per minore, che si registrino le persone a chi si darà quarantana, e con suoi nomi, segni e luoghi, e parti donde vengono, e quei che si contengono in ogni famiglia di padroni e creati, senza che basti dichiararlo per maggiore, e che si faccia la detta esperienza e visita per li Deputati e Medici, così per l'entrata in quarantana come per l' uscita.

6° Che quei che stanno facendo la loro quarantana non possono ammettere visite, nè comunicazioni di persona alcuna, che non sarà delle necessarie per portar loro la roba da mangiare, e del sostegno della vita umana, e colle cautele e prevenzioni da fuori, sotto pena, che se contravverranno incorreranno nella pena de'bandi, ed a quella, che conforme la qualità del negozio, determineranno i Giudici; e che una di esse sarà il ritornare di nuovo o fare la quarantana; e rispetto alle persone, che andranno a fare le tali visite e comunicazioni, non saranno ammesse in questa città, benchè ritornino lo stesso giorno, e resteranno soggette alla pena straordinaria, che loro si porrà.

7° Che quelli che verranno (come già si è detto) a fare la loro quarantana tengano obbligazione, un miglio prima di arrivare al luogo che loro verrà assegnato di fermarsi, ed avvisare alla Deputazione e Medico, a riconoscerli; e ritrovandoli sani, li lasceranno passare al luogo assegnato per la quarantana; e se li ritroveranno venire con alcuno acciacco, o sospetto del contagio, non si ammettano alla detta quarantana, anzi se ne avranno da ritornare, o portare al

Lazzaretto della città a dirittura, o casa particolare serrata, secondo la qualità delle persone.

8° Che la Deputazione tenga molto pensiero in far riconoscere le case, che in comune o in particolare si assegneranno per fare le quarantane, e che in esse non vi sieno stati morti, nè infermi ne' quaranta giorni antecedenti per lo meno e che dopo si sia purgata la casa e le robe.

9° Che qualsivoglia persona di quelle che staranno facendo la quarantana, che saprà che fra di loro vi ha qualche infermo del contagio, lo debba manifestare, a voce o per iscritto fra due ore, sotto pena della vita, e se ne cadesse alcuno infermo del detto male, lo debba dichiarare della stessa maniera, e sotto la stessa pena, ed *ex officio* si avrà pensiere dello stesso, e di cacciare e portare al Lazzaretto, o porti assegnati subito i tali infermi.

10. Che a ninna persona, imbarcazione o mercanzia, che verranno per mare o per terra da *extra* Regno, dalle parti e provincie, si tiene notizia, che attualmente si patisce il contagio, e staranno bandite, si ommetta a quarantana, nè si dia pratica alcuna, se non che si comandi di uscire con effetto da' distretti e porti di questo Regno. Però a quei che verranno per mare, e loro imbarcazioni e mercanzie da parti e provincie, dove non vi sarà contagio, e porteranno le loro patenti limpide, si potrà dare la pratica, precedendo la visita delle persone, e ritrovandole sane, e la roba senza sospetto, e facendosi le altre diligenze solite farsi, e consultando a noi quello che sarà nella materia, con parere de' Deputati, come si pratica.

11. In quanto a' vicini e naturali di questo Regno, che verranno per mare da terra e provincie dove non ha toccato il contagio, come sono il Pizzo, Tropea, Paola, Reggio, Belvedere, Santa Eufemia, Cotrone, Gaeta e Sorrento, e tutta la provincia di Otranto, senza aver toccato porto, nè parte sospetta di contagio, e che porteranno le loro patenti limpide, si potrà dare la pratica, precedendo la detta visita, diligenza e consulte, come si è detto nel Capitolo precedente; e se porteranno qualche roba che possa tenere qualche rischio e sospetto del contagio, si purghi nella conformità solita.

12. Che dopo aver finita la quarantana e domandata la licenza per entrare in questa città, si nominino Deputato e Medici, che riconoscano se sono le stesse persone alle quali si concede la detta quarantana, e se sono state e stanno sane, e si facciano diligenze, se ne' tempi di detti quaranta giorni si è infermato o morto alcuno di essi, o degli altri, che stavano nella casa, o luogo dove stavano facendo la loro quarantana, specificando per minore le persone, che vogliono entrare nella Città, e di quali e quanti si compongono le famiglie, da che luogo vengono, e da dove dimandarono la detta quarantana e quello che precedè per ammettergli ad essa, in conformità di quegli ultimi ordini, e se le case, dove hanno da venire ad abitare, dentro di detta città, l' hanno assegnate, acciocchè sieno prima limpide e purgate, e che in esse non sia stato morto, nè infermo da quaranta giorni a questa parte, affinchè entrino a dirittura nelle dette case, e ad ogni modo avranno da star serrate in esse precisamente dieci giorni, come sta ordinato, per maggior riguardo della salute, e se dentro dei detti dieci giorni accadesse infermarsi alcuno, tenga obbligazione il capo della casa ed abitazione, a manifestarlo subito dentro di due ore, affinchè si riconosca l'infermo, ed essendo infetto del contagio, si cacci e separi, eseguendo gli ordini dati, e la pena contro de' trasgressori.

13. Che tutto quello che non sarà contrario a questi Capitoli, e sta ordinato per li bandi ed ordini nostri, si osservi ed esegua, e che nelle consulte, che ci faranno, avanti che le persone entrino in questa città, ci darà parere la Deputazione, riferendo con distinzione (benchè succintamente) queste diligenze, che avranno da aver precedulo per dar la quarantana, e per l'entrata poi in questa città delle persone, alle quali parrà, che si conceda, specificando quelle che sono, e quelle della famiglia, perchè questo genere di consulta, ha da esser l' ultima diligenza, e si risponderà subito al punto.

14. Che nell' osservanza ed esecuzione di quest' ordine, ponga la Deputazione ogni diligenza e pensiere come lo fa; poichè avendoci fatto nostro Signore Iddio tante segnalate

grazie, che cessi il contagio, e che vi sia tanta miglioranza e salute, e come si va riconoscendo col tempo non sarebbe bene che per niuno genere di negligenza, o per l' istanze, suppliche od importunità delle parti, che adesso si vogliono ritirare in questa Città, da dove uscirono per timore del contagio, lasciandoci nel travaglio, si ponesse a rischio altra volta, per liberare da quello, che si patisce nelle altre provincie, quelli che vogliono entrare nella città, essendo certo che come non si arrischi il beneficio della salute pubblica, e conservazione di questa Città, essa ch'è madre comune, abbraccerà di buona voglia tutt' i suoi figliuoli.

Ed acciocchè le istruzioni predette vengono a notizia di tutti, e da niuno possa allegarsi causa d'ignoranza, ma sieno osservate come si conviene; per questo ci è paruto, con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio, appresso di noi assistente, ordinare, conforme per lo presente Bando ordiniamo che si pubblichino ne' luoghi soliti, non facendosi il contrario, per quanto si ha cara la grazia di Sua Maestà, e sotto le pene nelle istruzioni predette contenute.

Datum Neapoli die 27 *mensis Novembris* 1656. *El Conde de Castrillo. Vidit etcc.*

18

Fides aliquorum medicorum de Peste extincta in Urbe.

Omnibus, et quibuscumque, has literas inspecturis testatum volumus, prout praesentium tenore, etiam iuramento plenissime testamur. Nos infrascripti generalis Archiater et Iatrophili, illustrissimo iubente Senatu cui pubblicae salutis delegata provincia est, congregati; contagiosam pestilentialem luem, quae elapsis retro mensibus florentissimam hanc, fidelissimamque Neapolitanam civitatem, eiusque suburbia, districtus, atque continentias saevissime invasit, pexime afflixit, eo sensim declinationis devenisse, ut cum vires amiserit eundo, tandem aliquando ex toto illad esierit; verum enimvero Maio ineunte mense obscura habuit primordia, Iunii initium clarius innotuit, crevitque, mox vigoit at-

que stetit ad Julium usque, ex quo ad decimam septimam Augusti declinavit, et dein extincta est. Supra quinquagesimum namque continui fere dies numerantur, ex quo nemo prorsus huismodi labe de novo corripitur; imo si quae paucissimae vagantur affectiones, leves illae sunt, benignae, contagium nullatenus redolentes, nostro coelo conformes, et autumnali tempore consuetae; adeo ut salubriorem exoptare non liceat costitutionem. Pubblica insuper xenodochia, contagiosis designata, nullum habent hujusmodi labe infectum; illi etenim qui diu multumque contagio tacti, integre non convaluerunt, eo quod eorum ulcera, aut degeneraverint in fistulas aut medicaminis evaserint incapacia, cum pestem amplius non sapiant ad Incurabilium Nosocomium, Herculano in oppido immedicabilibus adscriptum aegrotis, fuere transvecti. Mobilia ulterius bona cuiuscumque generis, quae contagiosis usi fuerant languentibus, partim rigorose cremata, partim sedula industria, qua ferventi lixivio, qua marinis fluctibus, ad unguem fuere emundata, et partim altissimis demersa foveis sunt; nec non domus, in quibus iidem decubuerant languentes, calce primum pluries sunt oblinitae, et odoratis suffitibus postmodum repurgatae. Humatorum praeterea cadaverum praecipua habita ratio est; sepulcra siquidem, et similia loca, ita sunt occlusa, ut nullatenus habent, et sic signata, atque signanda, ut in posterum reserari nequaquam possint. Quibus omnibus Dei, Deiparae semper Immaculatae, SS. Ianuarii, Francisci Xaverii, Rosaliae, aliorumque annuente suffragio, sic stantibus, eandem florentissimam, fidelissimamque Neapolitanam Civitatem cum suburbiis, districtis atque continentiis ab omni contagione liberam, et immunem, unanimi consensu judicamus, declaramus, promulgamus. In quorum omnium plenissimam, atque indubitatam fidem, has literas dedimus nostro charactere signatas. *Neapoli 2 Decembris anno Divinae Paneguris* 1656. Carolus Pignatarus primarius Professor et generalis Archiater, attestor ut supra. — Franciscus Antonius de Donna Iatrophilus illustrissimae Deputationis attestor ut supra, — Bernardinus Corviserius Iatrophilus illustrissimae Deputationis attestor ut supra. — Claudius Mazzacanus Iatrophilus illustrissimae Deputationis attestor ut supra, —

Innocentius Ursus Iatrophilus attestor ut supra,—Franciscus Cascinalis Iatrophilus attestor ut supra,—Didacus Santesius Iatrophilus attestor ut supra. — Ioannes Dominicus Turris Iatrophilus attestor ut supra,—Ioseph Basiliis Iatrophilus attestor ut supra,—Thomas Lubes Iatrophilus attestor ut supra, — Ioannes Iacobus Carbonellus Iatrophilus attestor ut supra,—Antonius de Iacono Iatrophilus attestor ut supra,—Ioseph Consentinus Iatrophilus attestor ut supra, — Carolus Tarollus Iatrophilus attestor ut supra.

19

Prammatica decimaquarta. La prevenzione principale che colla nostra attenzione si è proccurata per conservar la salute, che Iddio Signor Nostro, per la sua infinita misericordia ha restituita a questa Fedelissima Città, e per sollecitare quella dell'altre Università di questo Regno, è stata la Visita generale e purga delle case e roba infetta, in che si è proceduto con ogni attenzione da' Ministri Cavalieri e persone, alle quali stava commessa, e molte volte con assistenza nostra camminando per le strade, quartieri e marine, dove si è fatto con tanta felicità, e comprovazione di esser cessato radicalmente il contagio, che con essersi avvicinati, senza riparo, tutt' i sopraddetti Ministri Cavalieri e persone, ed i lavoranti alle caldaje ed alla roba, e mischiatisi molti con essi, ed entrati ed usciti nelle case, non si è sperimentato inconveniente, nè il minor sospetto di contagio. E desiderando Noi che tanta singolar grazia e favore ricevuta dall'Onnipotente Mano di Nostra Signora, non resti infruttuosa per colpa, nè omissione da nostra parte; avendo presentito ed avuta relazione, che alcune persone indotte dall' avidità, senz' attendere alla salute comune, nè a' danni che possono risultare avanti e dopo cominciata la detta visitale purga, hanno cacciata dalle Case sospette ed altre parti, ove ha potuto toccare il contagio, roba soggetta ad esso; e che non doveva rimuoversi da dove stava, nè toccarsi senza purgarsi e bruciarsi, secondo la qualità e stato che tenesse. Ed ancorchè sopra questo punto, si sieno pubblicati Bandi con pena della vita, e con essi pare che

potrebbero restar cautelati i detti inconvenienti ; ad ogni modo essendosi inteso il contrario, e presupponendo che il timore delle pene corporali non bastava per far raffrenare simili delitti ed eccessi (che poche volte si possono provare giudizialmente per imporsi la pena ordinaria), si ebbe per conveniente e necessario aiutare queste diligenze colle spirituali scrivendo biglietto per nostra Segreteria, e firma di mano propria de' 17 del passato al Reverendissimo Cardinale Arcivescovo di questa Città, facendogli istanza acciocchè pubblicasse censure per editto pubblico contra qualsivoglia persona, che avesse pigliata ed occultata, tenesse o occultasse la detta roba infetta o sospetta, se fra un certo termine non la manifestasse per ispurgarla, conforme alle istruzioni e Bandi ; e 'l detto Reverendissimo Cardinale concorse in esso, perchè si pubblicassero le dette Censure, come con effetto si pubblicarono a nostra petizione ed instanza, e consta dal suo Biglietto, che in risposta del nostro ci scrisse a' 25 detto mese, rimettendoci con esso l' editto riferito e pubblicato, che originalmente si conservano, e restano le dette scritture notate nella Regia Cancelleria. E adesso giungendo forza a forza, e tutte le cautele, che si possono nel negozio, che tanto interessa il servizio di Sua Maestà e 'l beneficio della comune salute ; « Rinnovando i « Bandi antecedenti che parlano di quella istessa materia, « senza che restino moderati per questo ; avendolo con« sultato col Regio Collateral Consiglio, appresso di Noi « assistente, e con suo voto e parere, Ordiniamo e coman« diamo a tutte e qualisivogliano persone di qualsivoglia « condizione, sesso e qualità che sieno, che fra due gior« ni, decorrendi dalla pubblicazione di questo Bando, « debbano rivelare e rivelino allo spettabile Reggente ed ai « magnifici Giudici della Gran Corte della Vicaria, ed a « ciascuno di essi, la roba contagiosa o sospetta, come si è « detto, che in qualsivoglia maniera tenessero occultata, ed « avessero cacciata dalle dette case, o parti, in che vi fos« sero stati morti, od infermi della peste, e portarle ad al« tre case, chiese e monasteri, o altro qualsivoglia luogo ; « poichè è necessario che si purghi e netti, conforme l'istru« zione ed i bandi per Noi emanati, la qual manifestazione

« facciano, ed eseguiscano, sotto pena della vita e del per-
« dimento della detta roba, che occulteranno, e non la ma-
« nifesteranno fra il detto termine, col quadruplo, e nella
« stessa pena incorrano i complici nella detta occultazione,
« e quelli che tenendo notizia di essa, non la riveleranno
« nel detto termine; ed a quei che rivelandola, la porte-
« ranno in chiaro, promettiamo 500 de' beni di detti de-
« linquenti, e che loro si pagheranno con ogni puntuali-
« tà. E perchè si conseguisca l' effetto di queste diligenze
« in beneficio comune e pubblico e si faciliti la materia;
« Concediamo indulto e remissione delle contravvenzioni
« causate infino al giorno della pubblicazione di detto ban-
« do; nel punto di che si tratta di occultazione di robe,
« perchè con ogni sicurtà possano accudire a rivelarla: te-
« nendo inteso che passato il detto termine, non avranno
« da godere della detta grazia, se non che si eseguiranno
« nelle loro persone e beni irremisibilmente tutte le pene
« di questo e degli altri Bandi ».

Ed acciocchè venga a notizia di tutti, e da niuno si possa allegar causa d' ignoranza; Ordiniamo e comandiamo che il presente Bando si pubblichi ne' luoghi soliti.

Datum Neapoli die 5 mensis Decembris 1656. El Conde de Castrillo. Vidit, etc.

20

Prammatica decimaquinta. È pervenuto a nostra notizia, che alcuni Marinari con feluche ed altro genere di barche, vanno imbarcando e disbarcando diverse persone nelle marine e porti di questa fedelissima Città e Regno, senza portare essi nè quegli i bollettini della sanità de' luoghi d'onde vengono. E nello stesso modo ancora alcuni Lettighieri, Cocchieri e Vetturini, con lettighe, carrozze, cavalli ed altri animali, vanno conducendo diverse persone in questa città e luoghi di questo Regno. E perchè ciò può cagionare gran danno alla pubblica salute, la quale oggi, per misericordia del nostro Signor Iddio, si gode con tanta felicità in questa Città, volendo noi provvedere con opportuno rimedio a tale inconveniente, pel desiderio che teniamo della

conservazione di detta pubblica salute, per questo ci è paruto con voto e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente, fare il presente Bando, per lo quale « Ordiniamo e comandiamo che sotto pena della vita « niun Marinaro con feluche ed altro genere di barche, ar« disca imbarcare, nè disbarcare persona alcuna di qualsi« voglia stato grado e condizione si sia, nelle marine e porti « di questa città e regno, non portando esse e dette per« sone detti bollettini di sanità dei luoghi d'onde vengono. « E similmente ordiniamo e comandiamo che sotto la stessa « pena, niun Lettighiere, Cocchiere e Vetturino con letti« ghe, carrozze, cavalli ed animali ardisca condurre per« sona alcuna, come di sopra in questa Città, ed altri luo« ghi di questo regno, non portando essi e dette persone « i bollettini predetti della sanità. Ed ordiniamo e coman« diamo espressamente che i detti bollettini debbono essere « di luoghi non banditi da questa Città ».

Ed acciocchè venga a notizia di tutti, e da niuno si possa allegare causa d'ignoranza; ordiniamo che il presente Bando si pubblichi per li luoghi soliti.

Datum Neapoli die 4 mensis Januarii 1657. El conde di Castrillo. Vidit etc.

21

Prammatica decimasesta. Giacchè per grazia di nostro Signore Iddio, mediante l'intercessione di Sua Santissima Madre e de' Santi Protettori, in questa fedelissima Città si vive con intera salute, senza che dopo la pubblicazione di essa vi sia stato sospetto alcuno del male contagioso; Per questo ci è paruto con voto e parere del Regio Collateral Consiglio, appresso di Noi assistente, fare il seguente Bando, per lo quale « Ordiniamo e comandiamo a tutti, e quali « si vogliano Officiali tanto di Giustizia quanto di Guerra, « Sindici, Eletti, Deputati della sanità di questo Regno; « che capitando in ciascheduna Città, terra e luogo di loro « giurisdizione qualsivoglia persona, che partita da questa « fedelissima città co' debiti bollettini della sanità, se le « debba dare libera pratica così come se le dava prima « del passato contagio ».

Ed acciocchè il presente Bando venga a notizia di tutti, e da niuno si possa allegare causa d'ignoranza, ordiniamo che si pubblichi tanto in questa fedelissima città, quanto nel presente Regno, e così s'esegua, che tal è la nostra volontà ed intenzione; non facendosi da niuno il contrario per quanto si ha cara la grazia di Sua Maestà, e sotto le pene a nostro arbitrio riserbate.

Datum Neapoli die 25 mensis Februarii 1657 El Conde de Castrillo. Vidit etc.

22

Prammatica decimasettima. Ordo Deputatorum salutis.

In primis si avverte che non ha da entrare dentro questa fedelissima città niuna sorte di persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, senza licenza *in scriptis* di Sua Eccellenza o di questa Deputazione nelle forma solita, firmata da quattro Piazze, colla firma del nostro Segretario e suggello di questa città.

2° Il cavaliere che sarà nominato da' cinque e sei della Piazza, debba entrare alle ventidue ore e mutarsi col Cavaliere susseguente alla stessa ora il giorno seguente, il quale prima di partirsi dal posto debba stare internato delle seguenti istruzioni, e de' posti che stanno a suo carico facendo porre le sentinelle e guardie per far custodire le venute tanto di giorno come di notte, con ordinare ancora al Riformato o Capo della Guardia, che vada di notte, riconoscendo tutt' i posti e le sentinelle, acciocchè stiano colla vigilanza dovuta.

3° Non debba partirsi se non sarà mutato, ed essendo passate le ventiquattr' ore, e non comparendo il suo successore, debba darne parte a questa Deputazione, acciocchè da essa si pigli espediente; e fra tanto non si muova da detto posto.

4° Ha da aver pensiero il cavaliere in quel posto che sta a suo carico, di non far partire i soldati assegnati a detto posto, nè il Riformato; e mancando alcun soldato o il Riformato ne dia parte a questa Deputazione, attesochè se gli leverà il soccorso, e sarà castigato, come ancora a quei che

non tirano paga, ne debba similmente dar parte a questa Deputazione.

5° Se gli avverte che non permetta, che quei Riformati o Guardiani facciano estorsioni, pigliando cosa niuna da quei che entreranno, o porteranno viveri, od usciranno, nè possano pigliare vino legna ed altra cosa piccola che sia.

6ª Si avverta che non permetta in niuna maniera, che a quelle persone che entreranno con passaporto di questa Deputazione, in esecuzione dell' ordine di Sua Eccellenza, si debba cercare da' soldati che stanno di guardia cosa niuna. E similmente quando usciranno co' soliti bollettini, s'osservi lo stesso in non dimandar cosa alcuna, nè si permetta che si tenga cassetta sotto pretesto di elemosina.

7° S'avverte che ne' bollettini che si danno per uscire di questa fedelissima città si pongano i segni e contrassegni di quello che vorrà uscire dallo scrivano, e poi da fuora del Rastello vi sia un' altra persona di confidenza, che dietro il bollettino faccia il suo nome e cognome, per corroborare tanto nell' uscire quanto nel ritorno che sieno quei che sieno usciti; e ritornando il bollettino senza la detta firma, non si dia l' entrata, e questo per evitare le frodi, che possono commettere in pigliare i bollettini uno per un altro; o pigliarsi una persona più bollettini per introdurre quelli di fuora.

8° S' avverte che le porte de' detti Rastelli, s' abbiano da aprire un'ora avanti giorno, tanto per fare entrare le genti che introducono grascia, quanto quei che vogliono andare a travagliare, la sera debbono dare entrata e commercio per infino a due ore di notte, colle cautele necessarie.

9° Che tutti questi capi d' istruzione stiane affissi ne' Rastelli, acciocchè non si possa imputare ad ignoranza.

Datum in S. Laurentio die 10 mensis Martii 1657. D. Diego Caraffa, Geronimo Carmignano, Claudio de Ponte, Marchese d' Alvignano, Felice Basile, Pietro Antonio di Mauro, Gregorio Carbone Segretario.

23

Prammatica decimottava. Uno de' principali pensieri e particolari diligenze, che abbiamo interposto con occasione del passato male, per preservar la salute di questa fedelissima città, e di tutti gli abitatori di quella e del Regno è stato l'aver proibita generalmente l'entrata (senza nostra licenza) di quelli che venissero per mare o per terra da parti infette o sospette, e che non si mutassero da un luogo ad un altro, per lo rischio che potrebbe risultare dalla comunicazione sotto le pene contenute ne' Bandi pubblicati sopra l'uno e l'altro, a'quali ci rimettiamo; ed ha permessa la divina Provvidenza che da sette mesi a questa parte si cominciò a sperimentare, che la salute abbia continuato felicissimamente. Al presente abbiamo inteso, che per l'Ecclesiastico si è pubblicato ed affisso in alcune parti della città un certo editto fatto a' 20 di Ottobre dell' anno passato, il quale contiene che senza sua licenza *in scriptis* niuna persona Ecclesiastica, di qualsivoglia stato grado e condizione che sia, ardisca entrare in questa città, nè anche ne' suoi Borghi e Casali, sotto pena di relegazione a' Nobili, ed a quei che non saranno nobili di galea. Ma perchè i riferiti Bandi emanati da Noi, e di nostro ordine, come concernenti all'utilità pubblica ed alla conservazione della salute comune, e natural difensione comprendono e legano tutti senza distinzione, ancorchè le persone sieno ecclesiastiche, secolari o regolari, senza che per quello necessiti altra cosa, mentre il permettere o proibire l' ingresso, del quale si tratta, tocca al Re nostro Signore privativamente, come il governo le disposizioni e gli ordini che escono in simili materie del bene universale e quiete del Regno; e per lo stesso della conservazione della salute, demmo ordine che si formasse la Deputazione di questa fedelissima città, la quale per li suoi Deputati e Medici riconosce quei che vogliono entrare od uscire in conformità degli ordini e dell' istruzioni date, per noi, le quali sempre si sono praticate ed osservate, come al presente si praticano ed osservano colle medesime persone ecclesiastiche, ed è certo, e di stilo in tutti gli altri Regni e

provincie. Per tanto (per evitare ogni genere di novità e per la conservazione del Dominio Giurisdizione e Governo del Re nostro Signore, e che in niun tempo possa patir pregiudizio, ancorchè l'atto dell' editto in se stesso sia seguito di fatto, e senza che possa tener forza nè effetto) con voto e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente: « Rinnoviamo per lo presente Bando *omni tempore* « *valituro*, tutti quelli che stanno dati prima di questo, e « li confermiamo. Ed ordiniamo e comandiamo a tutti, e « qualsivogliano persone di qualsivoglia stato, grado e con- « dizione, che non possano nè presumano entrare in questa « fedelissima città, nè ne' suoi Borghi e Casali, nè per lo « Regno mutarsi di una terra ad un' altra, senza nostra li- « cenza privata *in scriptis*, nè con altra alcuna, sotto le pe- « ne contenute ne' detti Bandi. Ed ordiniamo a' Deputati, « Guardiani e Guardie delle porte, rastelli e marine di que- « sta città suoi borghi e distretti, ed agli altri nostri Giu- « dici e Ministri, che non permettano nè consentano en- « trare persona alcuna tanto secolare come ecclesiastica sen- « za nostra licenza *in scriptis*, nè ammettano altra alcuna, « sotto pena di morte naturale; e se alcuna fosse entrata, « o entrasse senza la licenza predetta, o con altra, tenga « obligo colui che lo saprà, di rivelarlo fra ventiquattr'ore, « e se non lo farà, nella detta pena di morte naturale ». Perlchè acciò venga a notizia di tutti, e niuno possa allegare causa d' ignoranza, ordiniamo che questo Bando si pubblichi nelle parti e ne' posti soliti, e che la detta pubblicazione tenga forza ed effetto, come se personalmente si fosse intimata a tutti. *Datum Neapoli die 17 mensis Martii 1657. El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

24

Prammatica decimanona. Dopo che per la divina misericordia questa città fu reintegrata nella passata e desiderata salute, dichiarata con la dovuta solennità il giorno dell'Immacolata Concezione di Nostra Signora si è procurato colla maggior diligenza possibile assicurarla ed ampliarla con la purga che s'è fatta in essa. Ed avendo inteso che le sue

Ville e Casali, si ritrovavano colla stessa salute, si ordina alla Deputazione che con ogni brevità e diligenza trattasse della loro purga, ed avendola fatta, è constatato che stavano tutti con intera salute per la misericordia di Dio, e fattocene relazione, e supplicato che si concedesse la pratica alle dette Ville e Casali, con voto e parere del Reggio Collateral Consiglio appresso di noi assistente abbiamo risoluto ordinare, come per lo presente Bando « Ordiniamo e « Comandiamo che alle dette Ville e Casali si dia la libera « pratica e commercio con questa città e ad essa con quelli « nella forma che la tenevano prima del contagio; dichia- « rando che i naturali abitanti delle dette Ville e Casali, « conforme a' libri della purga, che si sono formati dalla « detta Deputazione ed i naturali ed abitanti in questa città « che andranno in quelli, non sono compresi nel Bando dei « 22 di ottobre del 1656, che proibisce il passare ad abi- « tare da un luogo ad un altro; con che le persone che « verranno abbiano da presentare i bollettini della purga, « che loro si sono consegnati, e consegneranno, compro- « vandoli co' libri di quella che hanno da stare ne' Rastelli « di questa città conforme i luoghi che si comunicano per « quegli, acciocchè non possa succedere inconveniente nel « caso che alcuno foss'entrato di nuovo, o procurasse per « l'avvenire entrare nelle dette Ville e Casali, nè imbaraz- « zo a quelli, che legittimamente si vedranno entrare; ed « ancora s' abbia da ritoccare ogni sei giorni dal Governo « o Deputati, che per questo effetto avrà da eleggere ogni « Villa e Casale; e che co' bollettini in questa forma pos- « sano entrare, praticare e pernottare liberamente, così quei « pochi che si ritrovano in dette Ville e Casali, come quelli « che stanno in questa città e vorranno stare ed andare a « quegli, o alle loro masserie, co' soliti bollettini, che si « danno ne' Rastelli, ed al ritorno si consegneranno ritoc- « cati dal Casale o Luogo dove avranno pernottato, speci- « ficando i giorni effettivi, che saranno stati in quelli. E « similmente s' ordina e comanda a' Capitani, persone del « Governo, Deputati, naturali ed abitanti delle dette Ville « e Casali, che sotto pena della vita non ammettano in « quelli, nè facciano entrare od abitare niuna persona, che

« non porterà licenza nostra o il detto bollettino di questa « città, e che facciano le guardie con ogni diligenza per « l'effetto predetto, non includendosi in questo quei che « vanno e vengono di passaggio per lo commercio senza « pernottare, portando i bollettini della sanità del luogo da « dove usciranno, toccati da quelli per dove sono passati. » Ed acciocchè venga a notizia di tutti, ordiniamo che il presente Bando si pubblichi. *Datum Napoli die 20 Aprilis 1657. El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

25

PRAMMATICA VIGESIMA. I giorni passati d' ordine nostro furono emanati bandi del tenor seguente, *videlicet: Philippus Dei gratia rex etc.* D. Garcia de Avellaneda et Haro, Comes de Castrillo etc. Dopo che per la divina misericordia questa città fu reintegrata nella passata e desiderata salute, dichiarata con la dovuta solennità agli otto di dicembre 1656, giorno della Immacolata Concezione della Vergine Santissima, Signora Nostra e principal Padrona, si procurò colla maggior diligenza possibile l'assicurarla ed ampliarla colla purga che si fece in essa, ed avendo inteso che tutte le Università di questo Regno si trovavano coll' istessa salute con essersi in quelle tocche dal contagio (d'ordine nostro) fatte le dovute purghe, ed avendole compiute, e constato della loro continuata salute per la misericordia di Dio, e fattocene relazione e supplicato, che loro si concedesse la pratica, con voto e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente, abbiamo risoluto ordinare, come col presente Bando « Ordiniamo e comandiamo, che si dia la ge- « neral pratica e commercio a tutte le Università di questo « Regno con questa città, e ad essa con quelle, nella for- « ma che le teneano prima del contagio; con che le persone « che verranno abbiano da presentare i bollettini della sa- « lute, che loro si consegneranno da'Deputati delle Univer- « sità di esso, da dove si partono, col nome, cognome, se- « gni e contrasegni, patria di ciascheduno e il tempo che « ha dimorato in quella, e che in niuna maniera si dieno « bollettini a' forestieri, ed a quelli che non si saranno ri-

« trovati nel tempo che si fece la purga servata la forma « del Bando di ordine nostro emanato ai 10 del passato « mese di giugno, espressandosi il giorno che si parte, e « che si abbiano da ritoccare da' Deputati di quelle, per « dove passeranno, e co' bollettini in questa forma possano « entrare praticare e pernottare liberamente, così quelli che « si ritrovano nelle Università di questo Regno, come quelli « che stanno in questa città, e vorranno stare ed andare « coi bollettini che si danno in essa, ed al ritorno si con- « segneranno ritoccati da' Deputati di quella, dove avrà « pernottato, specificando i giorni effettivi che vi saranno « stati; E similmente si ordina e comanda ai Governatori, « persone del Governo, Deputati, naturali ed abitanti delle « suddette Università di questo Regno, che sotto pena della « vita non ammettano in esse, nè facciano entrare ad abita- « re niuna persona, che non porterà licenza nostra o bollet- « tini delle città e luoghi, a' quali con nostri bandi si è da- « ta e si darà la pratica facendosi la guardia con ogni di- « ligenza per questo effetto ».

Restando riservate e senza che tengano pratica per adesso le infrascritte università delle infrascritte provincie, cioè in « Principato Citra, Acerno, Rofrano e S. Nazzaro. In Basilicata Venosa e Tramutola. In Capitanata Lucera, Candela, Casalnuovo, Torremaggiore, Tufara e Sansevero. In Abruzzo Citra Loreto e Rosello. In Abruzzo Ultra Caporciano, Forlì, Tione e Collarmele. Ed in Calabria Citra Casal delle Serre ed Oriolo; le quali Università, benchè i Presidi provinciali han fatto relazione, che stanno bene, infino adesso non hanno finito di fare la purga nella forma e con le circostanze, che loro si è ordinato, e per maggior riguardo della salute restano riservate. « E si or- « dina ancora e comanda col presente Bando a' detti Pre- « sidi, che fra tanto conchiuderanno con la detta purga cia- « schedduno d'essi, nella sua giurisdizione, tenga guardate « quelle che gli spetta, senza fare uscire nè entrare in esse « persona alcuna, soccorrendole di quello che terranno di « bisogno, nella forma che sta ordinato, e conforme si an- « drà conchiudendo colla detta purga, vadano rimettendo le « fedi di quelle co' soliti requisiti, per poter loro dare la

« pratica. » Ed acciocchè il presente Bando venghi a notizia di tutti ordiniamo che si pubblichi. *Datum Neapoli die 28 Martii 1658. El Conde de Castrillo Vidit etc.*

Ed avendo al presente, in esecuzione degli ordini nostri, l'illustre Preside della detta provincia di Abruzzo Ultra fatta relazione e rimesse le fedi della dovuta purga, quarantana dopo di essa, e della continnata salute (per la Dio grazia) delle detto terre di Forlì, Tione e Collarmele, e supplicato che loro si concedesse la pratica, con voto e parere del Regio Collateral Consiglio, appresso di Noi assistente, ci è paruto fare il seguente Bando, col quale « Ordiniamo e Co« mandiamo che alle predette terre di Tione, Fuorlì, e Col« larmele si dia libera pratica e commercio, con questa cit« tà nella conformità e colle condizioni che sta conceduta « a tutte le altre Università di questo Regno in virtù del « preinserto nostro Bando; il quale acciocchè venga a noti« zia di tutti, ordiniamo che si publichi. *Datum Neapoli « die 17 Aprilis 1658. El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

E perchè al presente i Presìdi delle Provincie d'Abruzzo Ultra, Capitanata, Abruzzo Citra, Besilicata e Calabria Citra, in esecuzione de' nostri ordini, ci han fatto relazione e rimesse le fedi, che delle sopraddette terre *ut supra* riservata, cioè in Abruzzo Ultra, Caporciano; in Capitanata, Casalnuovo di Monteretano, Torremaggiore e Sansevero; in Abruzzo Citra Loreto. In Basilicata, Tramutola. In Calabria Citra Casal delle Serre ed Oriolo, han compiuto le quarantene dopo finita la purga, e che si ritrovano con intera salute, e supplicato che loro si fosse conceduta la pratica; ci è paruto con voto e parere del Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente fare il presente Bando per lo quale « Ordiniamo e comandiamo che alle sopradette terre di « Caporciano, Casalnuovo di Monteretano, Torremaggiore, Lo« reto, Sansevero, Tramutola, Casal delle Serre ed Oriolo, « delle sopradette provincie, si dia libera pratica e commer« cio con questa città nella conformità e colle condizioni « che sta conceduta a tutte le altre Università di questo « Regno, in virtù del preinserto nostro Bando; con che « (per la misericordia di Dio) restano libere, e senza niu« no imbarazzo le provincie di Terra di Lavoro, Principa-

« to Ultra, le due Calabrie, Abbruzzo Ultra, Terra di Ba-
« ri, Terra d'Otranto, e Contado di Molise ».

Ed acciocchè il presente Bando venga a notizia di tutti, ordiniamo che si pubblichi. *Datum Neapoli die 19 Maii 1658.*

26

Prammatica vigesimaprima. *Philippus Dei gratia Rex, De Garsia de Avellanedo et Haro Comes de Castrillo, Unus etc. et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens et Capitaneus generalis.* Li avvisi che habbiamo avuti della buona salute, che si è goduta e gode, per molto *spatio* di tempo in lo Stato Ecclesiastico, et in la città di Genova e sua Riviera, ci hanno dato sicurtà di venire alla restituzione del libero commercio con il medesimo Stato Ecclesiastico, città di Genova e sua Riviera, imitando l'altre città d' Italia. Pertanto con il voto et parere del Regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente, ci è parso fare il presente Bando, per il quale restituemo il commercio al detto Stato Ecclesiastico, città di Genova et sua Riviera, nel modo appunto che si godeva prima delle sospensioni da Noi pubblicate, eccettuando però l' isola di Corsica sino a tanto che cessato colà affatto ogni sospetto di mal contagioso, possa anco con quella pubblicarsi il pubblico commercio. Dichiariamo inoltre che nel resto habbiano il loro pieno vigore li Banni et Ordini da Noi dati in materia di Sanità. Ed acciò venghi a notitia di tutti ordiniamo si pubblichi et si affigga nelli soliti luochi di questa città. *Datum Neapoli die 31 mensis Octobris 1658. El Conde de Castrillo.*

TITUL. LXXIII.

De Iuribus et Exactionibus.

27

Prammatica quinta. Havendo fin dal principio del nostro Governo invigilato, procurando rinnovar mezzi per sollevare quanto fosse possibile, l' Università del Regno, e che

egualmente tutte portassero un medesimo peso e si evitassero le vessationi, et interesse de' Commissarii, che giornalmente si spediscono, così da' Precettori, e Tesorieri Provinciali, come da Assegnatarii de' fiscali et instrumentarii. E conoscendo che l' unico rimedio era lo stabilire una perfetta numeratione, senza però dispendio et interesse delle dette Università, da Noi si formò Giunta di Ministri, che assistevano di continuo in Palazzo, acciocchè si passasse per la total perfettione di essa, con procurare diverse notitie, et altre diligenze secrete, e per sapere appuratamente lo stato in che si ritrovava ciascheduna Università, che pretendevano essere gravate di fuochi, acciocchè appurandosi si desse alcun mezzo per la strada più facile e conveniente per sollievo di quelle; lo che si saria già effettuato, se non fosse sopravvenuto l' accidente del contaggio, che l' have imbarazzato. E concorrendo hoggi le medesime e maggiori cause per gli fuochi, che saranno diminuiti in quelle terre, che hanno patito il contaggio, e fin a tanto che il tempo permette potersi disporre e perfettionare la numeratione generale del Regno, ci è parso conveniente per beneficio delle dette Università, pigliare prontamente alcuna forma e temperamento, acciocchè le terre che haveranno patito il contaggio più o meno ricevano alcun sollievo, nel miglior modo che al presente si può, e per haversi notitia, quale e quanto sia il danno che hanno patito, si sono ordinate, e si procurano con diligenze estragiudiciali, e le più vere che si possano havere, e con relazioni, che in parte sono venute e verranno, si procurerà pigliar la risoluzione più adequata per lo fine che si desidera; et intanto acciocchè, da hoggi avanti, le Università che hanno patito il contaggio, sieno sollevate e consolate nel miglior modo che al presente si può, per non patire maggiori interessi e vessationi, che hanno loro causato e causano i Commissarii per l'estorsioni da loro commesse contro le dette Università senza niuno utile. Et havendo inteso il Tribunale della Regia Camera della Summaria nel Regio Collateral Consiglio, appresso di Noi assistente, con voto e parere di quello, ci è parso per la presente Prammatica, colla quale « Ordiniamo e Co-
« mandiamo concedersi alle dette Università, che hanno pa-

« tito il contaggio *sospensione,* per insino ad altro ordine,
« di quanto per essa si dee così alla Regia Corte, come
« a' Consegnatarii, et a qualsivogliano loro creditori, per
« qualsivoglia titolo ragione o causa, per tutto aprile pros-
« simo passato 1657, restando loro solo peso di pagare il
« corrente *terzo* di Agosto maturato a' 10 del passato mese
« di Settembre, in conto del quale terzo loro si farà buo-
« no, e si scomputerà tutto quello che per dette Università
« si truoverà pagato dal primo del detto mese di Settembre
« avanti, et ancora sieno obbligate dette Università di pa-
« gare quello che restavano dovendo per lo terzo di Ago-
« sto 1656 sospeso a' Consegnatarii et assegnato per gli bi-
« sogni di questa fedelissima Città, e per detto residuo di
« terzo sospeso non si possa loro spedire Commissario per
« tutto il mese di Dicembre prossimo venturo del 1657,
« dalla quale sospensione dichiariamo esclusi tutti e qual-
« sivogliano debitori di dette Università, per tutto l'ultimo
« di Agosto 1667, per qualsivoglia titolo ragione o causa,
« e *signanter* gli Amministratori di esse, Sindici, Eletti, Ga-
« belloti, Affittatori di entrate, esattori di collette, debitori
« per causa di bonatenenza, o per qualsivoglia altra cau-
« sa, de'quali debitori le dette Università debbono dar nota
« reale ed effettiva fra giorni quindici dopo la pubblica-
« zione della presente, in potere de' percettori e tesorieri
« provinciali, da' quali se ne proccurerà l'esattione confor-
« me agli ordini che si daranno dalla Regia Camera, e dal
« ritratto se ne sodisfarà la Regia Corte e i Consegnatarii,
« per causa de' loro crediti per tutto il mese di Agosto del
« 1657. Con dichiaratione che le dette note si habbiano da
« far per intero di tutte, e qualsivogliano quantità che si
« dovevano per essi pagare, giusta gli affitti et assegna-
« menti che si erano fatti alla Regia Corte, Assegnatarii et
« altri pesi universali, ancorchè i debitori pretendano di
« avergli pagati in altro uso, e per altra causa, perchè per
« le dette pretensioni dal Tribunale della Regia Camera si
« farà loro giustitia ». E con detta sospensione cesseranno
affatto gl' interessi de' Commissarii, e potranno ancora ces-
sare per l' avvenire, se gli Amministratori di dette Univer-
sità, conforme son' obbligati, attenderanno al buon governo,

all' amministratione d' effetti et entrate, et alla distributione di esse, facendone i debiti assegnamenti alla Regia Corte et Assegnatarii, acciocchè si soddisfacciano con puntualità ne' tempi e tande debite.

Et acciocchè i Tesorieri e Percettori provinciali non habbiano pretesto di spedire più Commissarii contro ciascheduna Università « Ordiniamo che per l' impositione delle « grana a fuoco non possano molestare l' Università, nè destinare contro esse Commessarii particolari per dette im- « positioni ; ma nel medesimo tempo debbano spedire un « solo Commissario, unitamente coll' esattione di carlini « quarantadue a fuoco, quando sarà necessario, e col pro- « prio salario, che appresso si dichiarerà, habbia da eser- « citare tutte le due commissioni, senza pretendere altro « che uno salario *tantum*; qual Commissario non possano « in conto alcuno, sotto pretesto di loro giornate, o salarii « toccare il danaro delle gabbelle, entrate et effetti di dette « Università, ancorchè volontariamente loro si pagasse, nè « i Sindici, Eletti, Gabelloti oltre possano darli ; ma deb- « bono quelle esiggere da' debitori di esse Università, che « non haveranno pagato nelle tande debite quello che do- « vevano, overo contro i Sindici, Eletti, et altri Ammini- « stratori che averanno quello esatto e non pagato, o con- « vertito in altro uso. Ordinando espressamente a'detti Com- « missarii che non debbano nè possano assistere per più « tempo che di otto giorni, fra' quali debbano fare le do- « vute diligenze così per le esattioni come per le esecu- « tioni et esattioni di esse, nè possano esiggere per loro « giornate e salarii più che carlini dodici il giorno, *etiam* « per l' accesso, in conformità della Prammatica 7 *De com-* « *missar. et esequutoribus*, e contravenendosi incorrano non « solo nella pena di restituirlo così i Commissarii come essi « Amministratori col doppio ; ma ancora incorrano nella « pena di tre anni di galera agl' ignobili, ed altrettanto di « rilegatione i nobili da eseguirsi contro di essi irremisi- « bilmente, e lo stesso s' intenda per gli Commissarii di « Assegnatarii et istrumentarii ».

Così parimente « Vogliamo ed ordiniamo a' Percettori e « Tesorieri Provinciali e Consegnatarii di fiscali, et istru-

« mentarii, che a quei Commissarii che haveranno una
« volta destinato contra le dette Università per la consecu-
« tione de'loro crediti, i quali non haveranno fatte le dette
« dovute diligenze, ed osservato *ad unguem* le dette preca-
« lendate Prammatiche, non le possono destinare di nuo-
« vo, e questo oltre delle dette pene stabilite. »

E perchè per le dette Prammatiche *Septima et Octava De Commissariis et Exequutoribus* stia ordinato che tutti gli assegnatarii, che sono e saranno della Regia Corte di una terra, si debbano accordare fra di loro, e far solamente fra tutti un Procuratore, o un Commissario solo, acciocchè vada in nome di tutti quelli che sono e succederanno per lo avvenire in luogo di essi o di altri a ciascheduna terra a riscuotere quello che deono conseguire per causa de' loro crediti di Fiscali, e però quello che si esige ripartirsi egualmente fra tutti loro *per aes et libram*, tuttavolta l'esperienza ha dimostrato il contrario, poicchè tutto quello che si esigge per li detti Commissarii destinati dal creditore della maggior summa si rimborza al suo principale, di modo che gli altri creditori in niuna maniera vengano a soddisfarsi, locchè è cosa molto perniciosa, e di grandissimo inconveniente, oltre che si viene sempre a moltiplicare il numero di Commissarii contro le dette Università Etc. etc. etc.

Datum in Regio Palatio die 11 mensis Octobris 1657. El Conde de Castrillo. Vidit etc.

28

Prammatica sesta. I mesi passati tenendo consideratione a' danni che havevano patito le Università del regno tocche dal contagio, le quali venivano apprettate a pagare per intero lo che doveano, tanto alla Regia Corte, quanto ai Consegnatarii e creditori Istrumentarii; et essendosi stimato poco conveniente, anzi dannoso, si considerò dar loro alcuna supersessoria, e rimedio provisionale, siccome sotto gli 11 Ottobre del 1657 si ordinò soprasedersi alle dette Università, quanto per essi si dovea, così alla Regia Corte, come a' Consegnatarii, et Istrumentarii per tutto il mese di Aprile di detto anno 1656, restando assolutamente obbligate di pa-

gare il corrente, dal primo Maggio del detto anno, e 'l residuo del terzo di Agosto, ritenuto a'Consegnatarii, et assegnato per gli bisogni di questa fedelissima Città, per causa del detto Contaggio; e perchè la detta supersessoria, che provisionalmente si diede mirava solo il debito attrassato, però non preveniva il danno presente e futuro per le tande, che andavano maturando, si diedero moltiplicati ordini a' Presidi provinciali, tanto prima quanto dopo di detta supersessoria, acciocchè si fossero informati del mancamento de' fuochi causato alle dette Terre per causa del contaggio; affinchè colla notitia predetta si havesse potuto dar rimedio più rilevante per maggior sollievo di dette Università. E vedendo che tuttavia si dileta . . . .

. . . .

« Et acciocchè le dette Università tocche dal contaggio, « partecipino da qualch' altro sollievo, fra tanto che verranno le dette relationi ordinate a'detti Presidi provinciali, ancorchè sia per modo provvisionale, ordiniamo che « restando ferma la supersessoria conceduta da Noi per « tutto il mese di Aprile del 1657, per quello che dette « Università tocche dal contaggio, restando dovendo, così « alla Regia Corte, come a' Consegnatarii de' fiscali et in« strumentarii dal primo di Maggio del detto anno 1657, « e per tutto Dicembre di detto anno si superseda di esig« gere le quarta parte di detti due terzi, e così similmente « dal primo di Gennaio del 1658, e per tutto Agosto se« guente si superseda la quarta parte di quello che do« vranno così alla Regia Corte per qualsivoglia impositione, « come a' Consegnatarii e creditori istrumentarii, restando « solamente obbligate di pagare con ogni puntualità le al« tre tre parti, ne' tempi e tande debite, et ancora il resi« duo del terzo sospeso d'Agosto del 1656 ad Assegnatarii, « et assegnato per gli bisogni di questa fedilissima Città, « per causa del detto contaggio. Incaricando a' Presidi Pro« vinciali la totale, e dovuta osservanza, et esecutione delle « cose predette, a' Percettori e Tesorieri per la parte che « loro tocca, e così si esegua e non altrimenti, che tal'è « nostra volontà »

Datum Neapoli Die 14 Martii 1358. El Conde de Castrillo.

TITUL XXXII.

De Magistris Artium etc.

29

Prammatica undecima. Essendo pervenuta a nostra notitia l'esorbitante alterazione causata ne' prezzi dei drappi et altre robbe, in grave danno del pubblico, e quello desidederando evitare, ci è parso, con voto e parere del Regio Collateral Consiglio, appresso di Noi assistente, fare il presente baudo, per lo quale « Ordiniamo e comandiamo a « tutti, e qualsivogliano Mercatanti, tanto di drappi, trene, « pezzilli, e bottoni d'oro, quanto di drappi, cassette, tre- « ne, pezzilli, e zagarelle di seta di questa fedelissima cit- « tà che da oggi avanti non debbano in modo alcuno nè « per qualsivoglia causa o pretesto vendere le dette mentio- « nate robbe a maggior prezzo di quello che si vendevano pri- « ma del passato contaggio, a che habbiano da essere della « medesima qualità perfetione, portata peso e misura, in con- « formità degli stabilimenti antichi, sotto pena ai detti mer- « catanti di ducati mille da ciascheduno per ciascheduna « volta, che contraverà, da applicarsi a beneficio del Re- « gio Fisco, et altre pene etiam corporali ad arbitrio no- « stro riserbate. Ordiniamo similmente a' Tessitori, Lavo- « ranti, et altri qualsivoglieno operarii di dette arti, che « per loro manifattura non habbiano da ricevere maggior « pagamento di quel, che loro si pagava prima del conta- « gio, sotto pena di anni tre di galera. E per evitare ogni « fraude et inconveniente, ordiniamo e comandiamo che « tutti quei mercatanti, che ricusassero vendere dette robe « ai prezzi stabiliti; o vero le nasconderanno incorrano nella « pena della perdita di tutta le robba della stessa qualità, « che si ritroverà nelle lor botteghe da essi denegata, « quale si applichi a beneficio del detto Regio Fisco, e « sotto altre pene ad arbitrio nostro riservate.

« A rispetto de' Coirari, Scarpari, Pianellari, Cappellari, « Mercatanti di lana e tele bianche, che si fanno in questo

« Regno, Faenzari, Vetrari, Cretari Merciari, Calzettari di fi-
« lo, bombace, e saiette, e venditori di tutte qualsivogliano
« altre robbe (eccetto le commestibili, per istar sottoposte
« all'assisa) ordiniamo che da hoggi avanti, non debbono
« vendere le robbe predette a maggior prezzo di quello,
« che si vendevano prima del detto passato contaggio, sotto
« pena di anni tre di galera; Ordiniamo a tutti e qualsi-
« voglieno loro lavoranti, che non debbano ricevere mag-
« gior pagamento di quello, che loro si dava prima del
« passato contaggio, sotto l'istessa pena di anni tre di ga-
« lera. Et in caso che per gli sopradetti si ricusasse di ven-
« dere dette robbe a prezzi stabiliti, o vero si nascondes-
« sero, s'incorra nella pena della perdita di tutte le rob-
« be dell' istessa qualità, che si ritroveranno, da applicarsi
« a beneficio del Regio Fisco, e sotto altre pene, *etiam*
« corporali, ad arbitrio nostro riservate.

« Intorno a' Maestri Carrozzieri di legname, ferri e guar-
« nimenti, Tessitori di tele, Fabricatori, Tintori, Cositori,
« Sellari, Mastri d'ascia, e a tutti qualsivogliano Artigiani,
« Ordiniamo e comandiamo che da oggi avanti, per gli
« loro lavori, non debbano ricevere maggior pagamento di
« quello che loro si pagava prima del contagio, sotto la
« pena di anni tre di galera; Ordiniamo a tutti e qualsi-
« vogliano loro lavoranti, che non debbano ricevere mag-
« gior pagamento di quello che loro si dava prima del
« detto contagio, sotto la medesima pena di anni tre di ga-
« lera.

« Et a rispetto dei Cocchieri ordiniamo, che non debbano
« pigliare più di ducati sette il mese sotto l'istessa pena di
« anni tre di galera.

Et affinchè il presente nostro Bando sortisca il suo debito effetto, per questo ordiniamo alla Gran Corte della Vicaria, che debba tenere particolar pensiero et attentione per l' osservanza et esecutione di tutto il contenuto in esso; quale acciocchè venga a notitia di tutti, e da niuno si possa allegare causa d'ignoranza; ordiniamo che si pubblichi ne'luoghi soliti di questa fedelissima Città. *Datum Neapoli die 19 mensis Iunii 1658—El Conde de Castrillo. Vidit etc.*

30

Prammatica dodicesima. Essendosi sotto il 19 Giugno del 1658 emanato Bando concernente, che qualsivoglia persona, lavoranti et operarii di qualsivoglia essercitio, non ricevessero più pagamento di quello, che si pagava prima del passato contagio, sotto pena di anni tre di galera. E poichè molti Potatori, Vendemiatori, et altri Operarii dell' Agricoltura vogliono più di quello che si pagava prima del contagio, contra la forma di detto Regio Bando, sotto pretesto che non sieno specialmente nominati in esso. Perciò per ovviare questa fraude habiamo fatto il presente; col quale « Si ordina a tutti e qualsivogliano Potatori, Vendemiatori, Zappatori, Aratori et altri qualsivogliono Agricoltori et operarii de' territorii, che citra pregiudicio delle « pene incorse, da hoggi avanti non presumono ed ardiscono di pigliarsi più pagamento di quello, che si pagava « prima del passato contaggio, sotto pena di anni tre di « galera agli uomini, e della frusta alle femine, ed acciò « non si alleghi causa d'ignoranza, s'ordina che il presente « si pubblichi, non solo per gli luoghi soliti di questa fedelissima Città, ma anche ne' Distretti e Casali di essa » *Datum Neapoli die 17 Septembris 1658.* Aniello Portio Proregens, Aniello Portio, D. I. Feliù, D. Manuci Scalera, Antonius Florillus, D. Luis Sisto de Brito, Arrieta, Confalonus.

31

Supplica della Città di Napoli alla N. S. Alessandro VII, con attestazioni pubbliche della liberatione della medesima dal contagio per la intercessione del B. Gaetano Tiene.

Beatissimo Padre

Si portano a' piedi della Santità Vostra le suppliche di questa fedelissima città, che per desiderio di vedere subito alla sua difesa il patrocinio del Glorioso B. Gaetano, Fondatore de' Chierici Regolari; ardentemente sospira, et humil-

mente implora la concessione da cotesta Santa Sede da annoverarlo tra'suoi Santi Padroni. Visse il Servo di Dio tutto dedicato al beneficio di questa Patria, che da'natali in poi lo riconobbe sempre per suo. Qui diffuse i Raggi più vivi del zelo e della carità, trà quali virtù si divisero le imprese tutte del suo Apostolico spirito; e ne pendono ancora le memorie da' Conservatorij, e da Clausure per donne convertite; da Monti di misericordia, e di Pietà per sostentamento de' poveri; da Monasterij per Sacre Vergini, e da tante altre opere pie promosse per suoi buoni consigli. Qui finalmente doppo un'età di fatiche, elesse il riposo delle sue ceneri, con l'occasione ancora di giovare a questo Publico, che vedendolo per seditioni civili, ridotto a' pericoli estremi, e che a medicare un corpo sì lacero, non bastarono penitenze, orationi e digiuni, s'infermò per un santo dispetto, di vedere offesa la divina Bontà, ed offerì la sua vita, che in sodisfatione della giustitia sdegnata, accettata fu dal Signore: Perciocchè in esser morto, rinacque la Pace, nè hebbe chiuse le labbra, che ammutirono le discordie, et i dispareri. Beneficio che la nostra città conobbe, e riconosce con ringratiamenti d'anniuersarij tributi offerti nel giorno della sua festa da'nostri Rappresentanti all'Altare del Beato. Nè sono memorie dimenticate queste del suo paterno affetto verso di noi: andò ben'egli rinovandole da tempo in tempo. Ma crebbe sopra tutto la testimonianza del di lui patrocinio dall'anno delle Riuolutioni del Regno, che fu appunto il centesimo corrispondente a quello dell'accennate seditioni occorse nella sua morte; Et come fosse stato riserbato dal Cielo per soccorrerci sempre negli estremi bisogni, con più frequenti prodigij ce se discopri all hora riparatore, contro l'inondanti calamità: et ha continuato per li due ultimi lustri, con tanta copia di maraviglie, che se bene egli non si restrinse in un luogo solo, dove fosse chiamato il Santo de' Miracoli; et il Taumaturgo de' nostri tempi; se molte città dell' Europa contendono a gara, chi sia stata segnalata con maggior numero de portenti; havendone noi visto relationi peruenute fino da paesi Barbari; Non è però da riuocarsi in dubbio, che Napoli sopra tutto sia l'arricchita delle sue gratie. Ne sono scritte infinite, e

pochissime sono al conto dell'altre, che restarebbero da registrarsi. Non v'è casa che non gli confessi alcun obbligo, ciascuno ne conta qualche miracolo, et nella sua Chiesa non vi resta palmo di muraglia scoperta. Le centinaia delle lampadi, le migliaia delle tabelle, la moltitudine dei cerei, gli ori, gl'argenti, le gioie che intessono tutta la spatiosa Cappella la costituiscono non inferiore a qualsivoglia divoto Santuario per la ricchezza, e per la copia de' voti. Non basta il giorno Beatissimo Padre, per dare spatio a'nostri Cittadini, ò di chiedere, o di confessare le gratie al suo miracoloso sepolcro; L'hore della notte, ò precedenti al nascere, ò sosseguenti al tramontare del Sole, sono più frequentate con lingue per terra, con ginocchia ignude, con profusione di lacrime, da Matrone, da Donzelle, e da Personaggi di più rispetto. In un giorno per l'altro se ricevono l'instanze, e s'assegnano l'hore, a'Religiosi, et a'Sacerdoti stranieri di celebrare nel suo Altare, che mantiene la calca senza distintione de' giorni feriali, e solenni. Il Balsamo più usuale per ferite, per tumori, e per febri, è l'oglio delle sue lampadi richiesto dalle Città del Regno, dell'Italia, e da molte ancora d'Europa. L'istesso viaggio fanno i fiori seccati sopra il suo Altare, che spargono per tutto l'odore della sua gran virtù, con portare frutti di miracolosa salute, e per la resistenza sperimentata nelle sue Sante Imagini, contro le spade, le palle, i denti rabbiosi, le fiamme et i veleni, temeriamo di credere, che vi fosse alcuno in questa città, il quale non havesse difeso il petto da questo giacco, o guardate le mura di sua Casa, da questo scudo: Garreggia in somma la moltitudine, con la nouità, e con la stravaganza de' suoi portenti, ne' quali vedemo rinnovate le memorie de' primi secoli priuilegiati della nouella Chiesa, con le glorie di quei Illustri Operatori de Miracoli. Mà frà queste ultime calamità del Contagio hà lampeggiato tanto eccidentemente l'assistenza del suo patrocinio sopra di noi; che l'istessa ingratitudine non ardirebbe sconoscerlo (doppo la Madre Santissima, et il Glorioso S. Gennaro) per nostro Liberatore. Al suo altare furono principalmente i nostri ricorsi nel principio dell'adirato flagello, con le continue humiliationi di questo popolo contrito, con esempi di

penitenza: e per quanto si fussero interposti altri voti di placare la Giustitia Diuina, senza profitto di vedere mitigata, anzi maggiormente infierita l'ingordigia del morbo: Pur sempre ne' petti di ciascheduno si mantenne viva fiducia promessa ancora da lingue de Bambini, e dalle predittioni di molti servi di Dio illuminati forse dal Cielo, che sotto gli auspicii della sua festa, sarebbe cominciato a rimettersi il fomite velenoso. E ben si disposero questi popoli a riceverne il presaggito soccorso, intervenendo per nove giorni a' diveti esercitii davanti la sacra imagine; osservando con rigor di digiuno la sua vigilia; festeggiando con pompe di macchine e di lumi nella Città, e fin dentro i Lazzaretti, le sere della sua festa; e sopratutto celebrando quel giorno, come fusse di Pasqua, se nella sua Chiesa sola, si contavano seimila communioni, oltre la pienezza del concorso (1), che non fu potuto impedire dall'espresse prohibitioni delle radunanze, mentre la stessa nostra Deputazione sopra la Sanità dismettendo tante cautele, volle assistere in pubblica forma alla messa del Beato, communicarsi al suo Altare, e offrirli in nome della Città i consueti tributi. Nè schernite restarono (Beatissimo Padre) le nostre communi fiducie, perciocchè in detto giorno della sua festa, che fu alli sette di Agosto, per fedi autentiche de' Governatori, de' Confessori, de' Medici, d'Officiali dell'uno e dell'altro Lazzaretto non vi morì pur uno; nè infermo alcuno vi fu trasmesso: quando per l'addietro, e fino nel giorno precedente n'erano perite le centinaia. E poichè in luoghi si pubblici dove teneva seggio la morte, il morbo s'era annidato, si vidde con istupore cedere il campo alla potente mano del Beato che lo fugò. Da quel giorno voltanto le spalle, e rimettendo a terra il furore, fè assicurate a' miseri Napolitani le primiere speranze di dovere fra breve (sì come in effetto si vidde) godere la serenità della totale salute. Prodigio, che toglie la Gloria, ad infiniti altri miracoli di persone particolari guarite, o preservate dal Contagio per intercessione del Beato, tante volte visibilmente comparso a' suoi invocatori: corrispondendo egli dal Cielo agl' officij stessi di pietà, che santamente l'occuparono in terra per servigio degl' appestati ne' contagij di Lombardia.

Del quale suo spirito ne toccò heredità così ampia a'Padri Teatini suoi figli, che solamente questo pubblico, è loro tenuto nell' ultima mortalità di cento trenta soggetti di esempio, di dottrina e di nascita riguardevolissimi indefessi nel soccorrer gl' infermi, con le provisioni ad essi mancate; Nel ministero de' Sacramenti, e nel serviggio de Lazzaretti; Dove non disaminati dalla stragge di tanti di loro, ma rincalzando con nuove coppie alle perdite de primi, vollero singularizzarsi di mantenere un Teatino sempre fisso nel posto, da che s' aprì, fino all' ultima licenziata, che fece il Lazzaretto degli altri bassi serventi. Inferiori dunque restaranno sempre Beatissimo Padre, tutte le nostre divote espressioni, à gl' obblighi già contratti a questo gran Beato Fondatore di così profittevole Instituto, e nostro miracoloso Benefattore; e per quanto i nostri popoli habbino solennizzate le sue festività con pompa che maggiore non potria prepararsi da gl'ultimi sforzi de Monarchi; Et hora per ricompensa di quest' ultimo beneficio vengono successivamente ad offerirli in rendimento di gratie diuoti Stendardi; Oltre la Magnifica Statva che per determinatione del pubblico segl' inalza dirimpetto al Tribunale della Città, ancorchè da gran tempo eretta ne' nostri cuori: tuttavia sperimentando mancanti le forze, e disugnale qualunque ossequio, che potesse dipendere dalle nostre deliberationi: ricorrono a' benignissimi piedi della Santità Vostra humilmente supplicheuoli, di concedercelo trà il numero de' nostri Santi Padroni non ostante, che Beato esso sia, et non ancora canonizzato. Sarà causa di molta pietà per indurre la santità vostra, a concederne la gratia, quando si proporrà di consolare questa trauagliata Città, che sicuramente confida di potere respirare da passati flagelli, et impegnare maggiormente un braccio così poderoso in Cielo, colla sua perpetua immunità, quando da cotesta santa Sede le verrà conceduto di venerare questo Beato in terra, con nuouo titolo di Padrone. Finalmente le rappresentiamo, che fino dall' anno 28 venne dall' universal parlamento del Regno annouerato questo Beato, e posto nel Catalogo degl' altri suoi santi Protettori, quando non ostaua il decreto della fel. mem. di Urbano VIII, che impedisce tal culto a' Beati.

Et hora le nostre istanze saran per ratificare per la sudetta conclusione, e procurarne l'adempimento, il che sarà giusto motiuo appresso la Santità vostra di condescendere alle nostre preghiere; Succedano queste humilissime petitioni in luogo delle suppliche più viue, che personalmente, e tutti vniti insieme brameressimo di esprimere per auualorare maggiormente le voglie comuni di questa Città, che ardentemente anela la concessione di tanta gratia; e col benignemente esaudirci, compiacciasi continuarne la sperienza del suo paterno affetto, e de spirituali soccorsi con che ha degnato sempre d'assistere alle nostre necessità, e profondamente prostrati le bac. i Santissimi Piedi. Nap. 19 di Giugno 1657.

Della S. V.

Humilissimi e Divotiss. Servitori. Li Deputati della Fedelissima Città di Napoli.

Luis Puderico
Il Regente Franc. Ant. Muscettola
Il principe della Rocca
Alfonso di Ligoro
Geronimo Capece Piscice (sic.)
Cesare di Gaeta
Giov. Antonio Carafa
Geronimo Vcello
Il Duca della Rocca
Astorgio Angnese
D. Antonio Brancaccio
Gennaro Siniscalco Secretario

32

Attestato del Governatore del Lazzaretto di S. Gennaro

Fo fede io sottoscritto Governatore del Lazzaretto di S. Gennaro di questa fedelissima città di Napoli, *cum Juramento* qualmente in detto Lazzaretto vi erano proprio nel fervore del contagioso male, nel mese di Giugno e Luglio prossimi

passati, da settemila infermi dei detto male, de'quali ne morirono da sei in settecento al giorno, e ne ricevevamo più de altretanti il dì; tra queste et altre infinite miserie et afflittioni, privi di ogni agiuto, non avevamo altra speranza che nella prossima festa del Beato Gaetano, che veniva a'7 di agosto, fusse per cessare, o à fatto il male, ò almeno fusse per diminuire evidentemente, che perciò avvicinandosi detto tempo mi fu richiesto da tutti viva voce di fare qualche dimostratione in honore del Beato per la sua Novena, tanto nella Cappella del detto Lazzaretto, quanto fuori de'nostri Rastelli, come in effetto ordinai, che per nove giorni continui feci esporre ii Santissimo Sacramento con l'effigie di detto Santo, et ivi si recitava giornalmente il Rosario da tutti quei poveri afflitti infermi, con tale devotione, che etiam li più trapazzati s'alzavano da' loro letti, e vi concorrevano etc. con ferma fede d'ottenere la gratia per sua intercessione, e quel che poi si può con verità affermare, che avvicinandosi detta festa si vidde cominciare a diminuire il contagio, anzi nel giorno proprio di detta festa *non ne morì nessuno qui dentro* dove ne solevano morire le centinaia, e dall'ora in poi andò cessando il male di modo che non si viddero più le truppe insieme venire com'era solito, e così sempre si è andato avanzando di maniera che già per la Dio gratia, è prossima la dismissione di questo lazzaretto, e questo a gloria del Beato glorioso, e di S. Gennaro. Napoli 26 Novembre 1656 — Locus Sigilli — Io D. Filippo de Dura.

33

Attestato del Governatore del Lazzaretto di Loreto.

Si fa piena et indubitata fede per me sottoscritto Governatore del Lazzaretto di S. Maria di Loreto di questa fedelissima Città di Napoli, *etiam cum iuramento*, come a tempo che il male contaggioso faceva stragge inusitata in detta Città, a segno tale che in detto Lazzaretto vi eran gran quantità di ammalati, e di essi ne morivano molti il giorno, e ve n'entravano similmente molti. Vedendoci privi affatto, fra tante miserie d'ogni agiuto mondano, e non havendo

altra speranza di vederci fuora di tanto flagello, eccetto che di ricorrere alla divina misericordia, Et avendo questa Città esperimentato quanto sua Divina Maestà si compiacesse ad intercessione del Beato Gaetano placare la sua Giustizia, havendolo conosciuto in molte gratie particolari ricevute: si ricorse con ogni sviscerata divotione all'aiuto di detto Beato, acciò si fosse degnato intercederci da S. D. M. il perdono de'peccati, per li quali ben si meritava il sovrastante castigo, e liberarci da tante afflittioni, e maggiormente che auuicinandosi il giorno, quale si celebra in suo honore da questa Città alli 7 di agosto con segni d'affetto, e divotione due giorni prima si fosse degnato farci conoscere la gratia l'hauessimo da ricevere a sua intercessione. Et ò gran merauiglia, che mentre in quei due giorni da questi popoli si faceuano da per tutto li luminari soliti, e fuochi in dimostratione della molto diuotione, come il simile si fè in detto Lazzaretto, con grand esclamatione degl'ammalati, che vi erano si vidde vn manifesto miracolo della gratia ottenuta, poichè nel giorno della celebratione della festa, non solo non vi morì nessuno, ma neanco vi entrorno infermi, e dall' hora andò sempre diminuendo tanto il numero degl' ammalati, quanto de morti à tal segno, ch'è terminato il contaggio, e serrato il Lazzaretto; e questo a gloria di Dio, e del B. Gaetano in Napoli alli 29 di novembre 1656.

Locus sigilli

D. Tomaso Giundazzo fò fede, ut supra etc.

34

Attestato dei medici del Lazzaretto.

Nos Infrascripti Artium Medicinae Doctores, ab Illustrissima Deputatione huius fidelissimae Urbis Neapolitanae pro salute electi, ac deputati in hoc presenti anno 1656 ad curandos et visendos infirmos pestilentiali morbo oppressos, per has praesentes fidem facimus et attestamur, qualiter grassante iam lue in hac ipsamet civitate praesertim mensibus Iunii et Iulii, in quibus quotidie multa millia hominum interierunt, approssimante die festo Natalis Gloriosissimi Beati

Patris Caetani Thienei Ordinis Clericorum Regularium Fundatoris gloriosissimi, qui multis abhinc annis miraculorum gloria praefulget in toto Orbe et maxime in hoc praedicta Civitate, quae experta et assueta simul de ipsius Beati protectione, et quasi certa ac tuta de futura gratia in ipsius natalis die, spem firmam et fiduciam magnam in talem patronum habens; ipsamet postea orante ad eius sepulchrum, et per Illustrissimos Dominos Deputatos ipsam Representantes, iuxta solitum oblationem offerente, ac pro viribus ubique signis externis gloriam ipsius conclamante, inopinate visum facit ipsamet die natalis Beati fere conquiescere lues, et quasi omnino sistere nec amplius cerni mortuos, sicque Cives resipiscere, capita erigere, ac gaudere laetantes, omnes suum Liberatorem, Praeservatorem acclamantes Beatum Caetanum. Ita nos Infrascripti manu propria dicimus, notum facimus et attestamur pro veritate.

Neapoli die vigesima mensis Novembris 1656.

Ego Franciscus Antonius de Donna Medicus Illustrissimae Deputationis testor et fidem facio ut supra.

Ego Berardinus Corbiserius unus ex Medicis Illustrissimae Deputationis testor et fidem facio ut supra.

Ego Claudius Mattocanem unus ex Medicis illustrissimae Deputationis testor et fidem facio ut supra.

35

Attestato del Segretario e del Maestro di Casa del Lazzaretto.

Si fa fede per me Giuseppe Galdiere Secretario e Cancelliero del Lazzaretto della fedelissima Città di Napoli instituito in S. Gennaro nel Borgo delle Vergini, come ritrouandosi la Città oppressa dal Contaggio, e particolarmente nel mese di luglio passato con mortalità inestimabile, che pareua impossibile, che hauesse hauuto a cessare, non giouando rimedio ueruno per infiniti, che se ne applicassero, di modo, che nessuno havea speranza di restarci in vita. Ne moriuano giornalmente da settecento in circa, e ue ne entrauano più d'altrettanti il giorno, alla fine per ritrouare opportuno rimedio si pubblicò in detto Lazzaretto, che ogn'vno havesse hauuto ricorso al Glorioso Beato Gaetano, acciò hauesse

interceduto da sua Diuina Maestà la cessatione di detto male, pubblicandosi anco la celebratione della sua festiuità, sperando con ferma fede di riceuere sicuramente da nostro Signore Dio per mezzo della sua intercessione la gratia, come in effetto succedette, poichè celebrata, che fu solennemente la festiuità del detto Beato fuor del Rastello di detto Lazzaretto à 7 di agosto passato 1656 si vidde miracolosamente il Contagio cessare, e dall' hora in poi nessuno più del sudetto morbo ammalossi delli Ministri del Lazzaretto, e gl'infermi, che stauano nel Lazzaretto in breue tempo acquistorno quasi tutti la pristina salute, che perciò à gloria di sua Diuina Maestà, et ad honore del detto Beato Gaetano Intercessore hò fatta la presente scritta, e firmata di mia propria mano. Napoli li 28 nouembre 1656 — Io Giuseppe Galtiere fo fede, ut supra — Io D. Francesco Antonio Pacilio Mastro di Casa fò fede, ut supra.

36

Attestato degl' Officiali del Lazzaretto.

Noi infrascritti Officiali del Lazzaretto publico di S. Gennaro di questa fedelissima Città di Napoli à gloria di Dio, e del suo benedetto Seruo Beato Gaetano, con giuramento testifichiamo con questa carta qualmente ritrouandoci noi nel sudetto luogo, particolarmente nelli mesi di giugno e luglio, ne' quali vi erano molte migliara d' infermi tocchi dal Contaggio, e siccome ne morivano più centinaia il giorno, così, e forsi n'entravano, massime nel mese di luglio quando pareva, che più che mai bollisse, et hauesse preso uigore la peste, in questo tempo medesimo si stacca da tutti li sani et infermi con grandissima deuotione al suddetto Glorioso Beato Gaetano, e con grandissima ansietà e fede s'aspettaua da ciascheduno, che uenisse presto il giorno della sua festa, che era alli 7 di agosto, sperandosi per la di lui potente intercessione in quel giorno la gratia da Dio benedetto, che per ciò per noue giorni prima si designò fare la Nouena in honore suo, oue si faceuano da tutti molte diuotioni, e poi concorrendosi alla sudetta spesa nei giorni della sua festa

si ferono molti fuochi, e lumi, et un bellissimo apparato; con altare del Beato, e vi si celebrò Messa, con esserui musica e concorso grande; si vidde in questo tempo, ueramente miracolo euidentissimo, perchè non solo in quel giorno della festa del Beato non vi morì veruno dell'infermi, nè vi entrò per curarsi dal male alcuno, ma da quel tempo si conobbe chiaramente essersi ottenuta la gratia, per l'intercessione di esso Beato nostro Protettore, perchè non solo in quel Lazzaretto cessò la furia del male in un subito, ma ánco per tutta la Città s' intese ed esperimentò la subitanea mutatione in meglio, sì che si può dire con verità, dall'hora in poi la Città esser rimasta libera dai contagio, e sempre essersi auanzata notabilmente, in modo che se non fusse stato per alcuni infermi vecchi, e di male incurabile si haueria potuto in breue dismettere detto Lazzaretto, e da tutti comunemente fu attribuita questa segnalata gratia à detto miracoloso Beato, dell' intercessione del quale ne è pur troppo assuefatta questa Città; Onde ád honore del medesimo Beato, e per la verità habbiamo fatto la presente, e firmatala di propria mano à dì novembre 1656.

Io Giuseppe Galdiere Secretario e Cancelliere fò fede, ut supra.

Io D. Mario Jampunini Confessore del detto Lazzaretto fò fede, ut supra.

Io Antonio Valentini fo fede come di sopra; et ne sò a pieno informato, perchè nel sudetto tempo esercitauo l'officio di Mastro di Casa nel sudetto Lazzaretto, manu propria.

SECONDA SERIE

DOCUMENTI INEDITI ESTRATTI PEL MAGGIOR NUMERO DALL'ARCHIVIO DELLA ABOLITA DEPUTAZIONE DELLA SANITA'.

1

Anno 1624. A dì 12 agosto Instruttioni.

Li Signori Deputati antichi e nuovi si havranno da aggiustare ogni giorno due ore la matina e tre la sera nella Casa che sta depntata per questo effetto nella Marina, vicino alla Casa della Farina, et attenderanno al riconoscere tutti li passapuorti che vengono da fuori, ammettendo quelli che vengono fori cossì dal Regno come d' altre parti senza sospetto alcuno, e dove ci serrà alcuno dubio e difficultà lo consulteranno subito con l'illustrissimo sig. Marchese di Corleto Soprintendente della Sanità, exequendo li suoi ordini.

Che non diano passapuorto, bollettino, o fede di sanità se non spedito dal detto officio, almeno firmato da quattro mani,

Che venendo Vascello alcuno o grande o piccolo da fuori regno o da dentro nell'istesso punto, o quanto prima ne debbiano dar avviso al detto illustre Marchese et debbiano far nota, et un libro a parte di tutte le felluche, fragate o altri vascelli che parteno da questa città tanto per fora quanto per dentro regno, eccettuandone quelli che cotidianamente traficano portando robbe, frutti et altre robbe per uso e vitto di questa città, e la nota debbia essere col nome del padrone, marinari e passavieri con la patria et altri segnali, che si sogliono ponere per havere certezza delle persone.

Che non si piglino deritti per qualsivoglia causa da speditione, et si havranno si non le solite e consuete, e s'occorrerà dubitarsi del solito è debito si debbia stare alla relatione di detto Marchese. Occorrendo a' detti Deputati per esercitio di detta loro Deputazione alcuna necessità possono comandare ed ordinare à tutti, e qualsivoglia guardie e capitanei di giustizia, et altri qualsivoglia ministri d' essa, li quali siano obbligati a dargli ogni obedienza, agiuto e favore

non facendo il contrarie per quanto hanno cara la osservanza da Sua Maestà, sotto le pene a nostro arbitrio riserbate et corporali e di morte naturale.

Che nel porto debbiano assistere doi felluche de dì e di notte ad ordine e comandamento de'detti Signori Deputati, conforme quello che per S. E. si è dato all'illustre Marchese di Montesilvano, e Magnifici Eletti di questa fedilissima Città.

Dichiarando che a' detti Signori Deputati sia lecito di portare tutte sorte di arme, attendendo al servitio predetto, offensive et difensive et prohibite dalli Regii Banni, eccettuando aschabuscetto, stelletto e smagliaturi. In Napoli 14 di Agosto 1624. Il Marchese di Corleto.

2

A los Deputados de la Sanitad nombrazos por esta fidelissima Ciudad que Debs etc. En mano de Genaro Senescalco Secretario.

Monsignor Nuncio ha dado al Conde mi Senor el incluso papel, que contiene alg. advertencias, para observarse en la enfermidad presente y se me ha mandado remetirla a V. SS. etc. Palacio 8 de Iunio 1656, Francesco Antonio Marzolos.

Che nessun Infermo del morbo resti in casa propria, se non murato et ivi alimentato, acciò ivi non vi perisca di fame.

Che tutti a chi è morto alcuno di tal morbo sieno serrati nelle proprie case, e s'inibiscano dal pubblico commercio per 45 giorni, e si dia loro alimento.

Che tutte le robe de' morti, infetti risanati si abbrucino irremisibilmente.

Che nessuno che habbia cohabitato con gl' infetti possa uscir da Napoli.

Che i Quartieri che hanno patito, e particolarmente della gente minnta si serrino con mura o cancelli, e giornalmente si amministri agli habitatori poveri il necessario alimento.

Che li seggettieri, che portano a' Lazzaretti gl'infermi non prattichino con altri, nè tornino alle case loro, ma si proveda di stanze appartate, dove habbino a rimanere, e l' istesso si faccia di ogni altro che per qualsivoglia occasione prattichi con li medesimi infermi.

Che conduchino ad ogni prezzo Medici e Chirurgici primarii forastieri, e particolarmente de' luoghi altre volte tocchi da questo morbo, come Padua, Bologna, Fiorenza etc. e lo stesso si faccia di qualche Officiale di giustizia, che habbia esercitato ne'tempi de'passati contaggi per haverne le direttioni opportune.

Esser necessario nel caso presente profondere il dinaro senza risparmio alcuna, così viene a guadagnarsi una volta per sempre l'affetto del popolo, il quale soccorso ne'suoi bisogni, quelli cessati, ne rimborza il Principe anche con usura, e nella forma ch' egli più desidera. Il che si giustifica con li esempî della Repubblica di Venetia e del Gran Duca.

Che li Medici et altri a ciò deputati prima di trasmettere alcun infermo dalla propria casa al Lazzaretto riconoscano precisamente la qualità del male, ad effetto di non atterrire et esporre ad evidente pericolo i non effetti di morbo contagioso; oltre che con non scarso scandalo e derisione si sono veduti molti tornare da' medesimi Lazzaretti immediatamente alle Case loro, con havere alle volte contratto per le seggette et stanza benchè breve del Lazzaretto, quel contagio che prima non havevano.

3

Al General D. Manuel de Aguiar La Curia, Cavallero delle orden de Santiago, del Consejo Colateral y Regente de la Vicaria.

El Conde mi senor me manda decir a VS. para que lo tengan contendido esos Cavalleros de la Diputacion que agora no ci tiempo de intentar de haver defacion de sus officios ni admitirla en manera alguna sino de procurar restaurar el tiempo perdido o por que succede asi muchas vezes sin culpa de nadies, o por que las materias tienen su dificultad, y que esta no se niega aunque scaforzoso el haverla de clevenzer; que debaso de esto se camine en las coses y particolarmente en la disposicion de abrir luego como mejor se pudiere el Lazareto de la Cavallerica de su Magestad que à tantos dias que se elixio poniendo los osos en seglar, Clerigo o Religioso que lo govierne por enlo demas que es ne-

cessario para el ministerio pues nadié en el Mundo se persuadirà à que la Ciudad de Napoles no preda ni tenga camino, ni disposicion de hazer executar una cosa que tan'ordinariamente han becho por haten otras quando suceden estos trabascos. Y que en fin en este punto es manester resolucion y darla de la misma manera para que en San Génaro y en el Lazareto de Loreto se recinaro algunos enfermos para que no predan ser tantos como se quesiera por que estas Cassas no se fundan con estanco per permanencia de enfermos sino pare que entren y salgán unos a curarse por otros à combaleser, hallandose fuera de peligro por para eso se tomò por fundò la Cassa de Cauo de Monte S. los Padres Iesuitas donde sane tanta gente per tiene tan poca per asi mas pare ce que los goviérnan el Lazaretos de San Genaro quieren excurcarse del trabaso por de riesgo per contentarse con la funcion de hasta aqui que no al dar uso a la importancia general y a la curacion de los enfermos y del consuelo publico. Y lo mismo se dises en quanto al Lazareto del Loreto y major es quo en unos por otros estè la gente algo apretada por desaco comodada que no mueran por esas calles con espanto d tanto por descredito de la Ciudad.

Que en quanto a los carros halla el Conde mi senor grandissima deiorden por que no tiendo pocos los que se han dado esectivamente para que rueden per haviendose quitado los embararos que havia en el campo; querendo apurar el caso por los carros repartidos par Otinas o, que de quelquiera manera estan estantes por corrientes para el servicio no se halla claridad ni razon. Y que desando a parte qualesquiera manera ascetos, o, falsas pasadas de presente se diga al Conde mi senor quantos carros ay de servicio, por quales no delos veintè por dos que se dieron de la Artilleria de Su Magestad, y delos que se han hecho nuevos por orden de la Ciudad, advertiendo que de fuera se han trahido por estan en Napoles algunos pares de bueyes, que podran servir en lugar de los Cavallos que no tiraren por que los Carros nuevos que estuuieren acandos se armen tambien por se de muchra priesa a los domas.

Que en quanto al otro genero de Carros que ha ombiado

el Commissar de Campagne par orden de S. Ex. por los Ministros de la Vicaria que se embiaron a los Casales de Napoles se sa que otra relacion por del paradero de los otros Carros por bueyes por que todo anda confuso par nadie de quanta,, nè cobro, y esto no solo no a remedio, pero impossibilitarle totalmente con quel viene à ser lanze forzoso repartir per encrogar los carros a quien cuyxl per de quanta de ellos per an sobrecttantes senalados que les hagan llevar a las fozas de los entiezzos por se echenlos cuerpos denero efectivamente sin de farlos sobre la sierra à la corrupuon del ayre por aque despues no haya persona que llegue à tocallos y muetras vezco bos defan por los campos y a las prestas de la Ciudad persino se previene esto muello quando se remedie lo que oy dà tanta en que entender mana clarémos en el mismo caso. J preya el Conde mi Senor ha dado los Esclavos y forzados que se la han pedido para cargar y decargar los muertos que es lo dificultoso par le domas sieno facilidad que tambien asix allo palmaneso per uso de los carros que es el cobro de esta materia por que se nombre privativamente commiss. per sopraintendente mayor de los Ehos carros por bueye y partitario, o factor per cassa, o cassas donde sel recaxan à comer, per à dormir y lo mismo de los Esclavos pres si pierden no conomos otros por que hara impossibilitado el negocio totalmente.

Que en quando a las fosas se veo conl tiempo las que ay rotiles y de que capacidad por si se brucieren de prevenir o abrir mas donde la gente no tenga horror rallegar por buscandola per pagandola bien menca suele saldat.

Que en las fosas que bricieren les forzados a las Galeras per enlai que de meno se han descubiento, o, descubrieran por todos los sitios per partes de la Ciudad haya abundancia del cal por sierra para cubred muy bien los maestos que se haga luego como freren llegando porque sino ei doblado el trabaxo pel incombeniente por que se sepa lo que se ha hecho de aquella fosa, o, sitio elixido junto a capela pori qui por estas partes tengan mas facilidad de enterrarse los muertos por caminar los carros.

Que apurado todo quanto se pudiére haver respeto de los muertos que etán oy en el campo sobre la sierra y sobre

cabrirlos por enterarlos no se dilate la resolucion tomade de guernar les cadaveres antés que el fetor inficione como està accordado par los Medicos, por que si a todas estas materias no se da comissario particular en cada una de ella para quel cuyde de la disposicion per execucion y dar quanta mo se darà el cobro que combien como succede per messale tarde que nunca.

El ultimo para que se sigue espor agora el unico por principal de limpiar la Ciudad por todos los quarteles de los cadaveres que se veen por los Calles por elumieren en las Cassas. Por lo qual aunque se trabaxa con los carros que han venido de mudo, que van viniendo cada dia, como no lesa el achaque (aunque operamos en Dios que va ya mejor) es combeniente y forzoso quitar este mayor incombeniente del comercio universal por des consuelo publico ponendo limpia la Ciudad una vez y repartir al mismo tiempo por las Otinas y quartelos, todos los carros et haviera para que el mismo dia por succedieren los muertes pueda limpiarse la Ciudad y sacer los muertos à enterrar en los carros pues concio haura manos por pies y disposicion para hazierbo per no poligran la salud publica ni haura la turbacion presente, la qual pesa y jostifica tanto que no ay que discurrir en incombenientes sino elixir los menores como se consiga elfin; Esta parcie que succedera si por otra vez sola en todas las Otinas y partes al mismo tiempo diputando personas por comisarios para ello se enterreran ora los combentos y iglesias de Napoles los muertos que haviere en aquellos districos como para se ha comenzado a praticar haviendo escrito de orden de S. Ex. a todos les Superiores de las Religiones par si algunas humieres renitente parcie que se reduciran con la necessidad que ay por la rozon de la causa per esta como son urgentes publica et forzoso que prevalerca por el Conde mi Senor està en esta resolucion por tomada una vel dupues, queda la materia corrienta y en las manos di Dios que ha de meserar la salud de esta fidelissima Ciudad y Reino y sus naturales que al Conde mi Senor tienen en tanta angosa y cuidada y lo que importa a que todos en lo que les tocare y se le encomandare acudan con veras y fineza al complemiento de su obligacion como el Conde mi Senor espera que lo hayars.

Al Alferoz Diego Felipe se le entregaron nis Esclavos para enterrar los muertos del campo por diez al Iuez Balthasar de Angelis es menester que se cuyde de ellos y probelles dinero para su sultanto y combien a los capitane de las Galeras que andan con tropos de carros para lo mismo que VS por sa parte haya cuydar de estos puntos por de la execution de ellos dando luego quanta al Conde mi Senor do lo que desca saber por en particular de la muestra y quanta y razon a todon a todos los carros y bueyes, por como no esten ociosos como se dice que ay muchos en la Vicaria y tambien otros han venido à parar por neà y todo anda desquadernado y no combiere.

Dice tambien Su Ex. que no ha vido que se hayan comencado a repartir por los Religiosos las limornas a los pobres, que se le diga la causa, por al fin que se comience prus el dinero del Monte de la Piedad corrido, bastarà para ello fuera de que lo ofruddo està tambien corriente por combiene tanto que encto no haya ningana dilacion sino que se execute luego como se la avisado a VS. aznien guarda Dios

Palacio a 29 Iunio de 1656 — Antonio Marzolo.

4

Pubblicato il Regolamento pel governo interno de' Lazzaretti, si provvide de' seguenti medici con mensili ducati centodieci, e con l'obbligo del Municipio di pagare agli eredi ducati trecento in caso di morte. Assegnamento enorme per quel tempo. I Medici furono: Giovan Girolamo Gifuni, Annibale Ricetti, Francesco Falconi (morì in Giugno), Giovan Battista d'Affinita. Più due giovani Medico-Cerusici, Giuseppe Spacciante e Domenico d'Alessio, i quali trovavansi in carcere, e venne loro accordato la libertà con l'obbligo di servire nel Lazzaretto di S. Gennaro. Si provvide anche ai Barbieri, ma poichè niuno volle prestarsi, si accordò a ciascuno ducati venticinque al mese di stipendio, e ducati cento agli eredi nel caso di morte.

Con altro Bando della Deputazione si proibì di vendere pubblicamente l'acqua, onde i contagiati non infettassero i

sani; e s' invitarono i Venditori di acqua di portarsi in S. Lorenzo onde essere incaricati del servizio de' Lazzaretti, o del trasporto degl' infermi.

5

Rappresentanza della Deputazione di Salute

Attendendo, com'è giusto, questa Deputazione con ogni vigilanza che sia mai possibile, per la comune salute, non sparagnando a fatica veruna, com' è noto a V. E. e a tutti, e venendo imbarazzato questo fine, che alcuni Ministri, contravenendo agli ordini di V. E. Vogliono dar pratica a persone ed a robe senza saputa di V. E. e di questa Deputazione con pregiudizio di essa, e danno sensibile della pubblica salute, e anche alcuni hanno fatto rilasciare robe soggette a contagio, le quali erano state trasportate da case infette, contravenendo alli bandi emanati sopra tali effetti, che però essendo questi inconvenienti di tanto gran danno a questa repubblica, avemo stimato in compenso del nostro ufficio di supplicare a V. E. resti servita ordinare, che spettando a questo Tribunale il dar pratica o il negarla alle persone che vengono da fuora a questa città, che non s'inseriscano detti ministri, oltre che ledono quello che spetta a questo Tribunale, ma anche è di danno alla salute publica, ammettendo quelle persone e robe che non devono essere ammesse, e a V. E. facciamo umilissima riverenza. Da S. Lorenzo li 29 luglio 1656.

Di V. E. Umilissimi Servitori. Li Deputati della salute.

Era tutto il medio-evo con tutto il pondo del feudalismo laico e clericale, con tutte le superstizioni ed i privilegii, che opprimeva la società e le impediva di risorgere!

6

Altra Rappresentanza della Deputazione di salute

Avendo riconosciuto lo gran mancamento che vi è di officiali e ministri di tutte sorte d' arti per il servizio della

repubblica e remedio della infermità corrente, rispetto che la maggior parte di essi per non travagliare, e per guadagnare con altri mezzi ed esercizii maggior quantità di danaro, si mettono a comprare e vendere, e far li ricattieri, andando fuori di questa fedelissima città a parte sospette, e dopo tornano dentro questa fedelissima città, e vendono ad ingiusto prezzo, e similmente altri vanno vagando armati, senza occupazioni ed esercizii, in danno della gente pubblica, e notabile disservizio di S. M. dal che, oltre l'accennato inconveniente, ne nasce che non si trovano artisti, tanto per le cose necessarie pel servizio pubblico di questi lazzaretti e di tutte le altre cose concernenti la salute. Per tanto ha parso a questa Deputazione supplicare V. E. restar servita ordinare che si pubblichi Bando, che ogniuno accudischi al suo esercizio o arti, acciò come vagabondi non sieno castigati colle pene contenute nelle Regie Prammatiche, il tutto rimettendolo a quello che V. E. resterà servita comandare, a chi perfine facendoli umilissima riverenza, li baciano le mani. — Da S. Lorenzo li 29 luglio 1656 — Di V. E. — Umilissimi servitori Li Deputati della salute.

7

Lettera in nome della Deputazione della salute alla Curia Arcivescovile per gli abusi del Parroco di S. Maria della Rotonda.

Signor mio. Ho letto a questi miei Signori Colleghi, i sensi di V. S., alli quali mi hanno comandato rispondere che da' Signori Deputati viene concessa licenza a' secolari, che possano andare a seppellire i morti alle chiese, avendo prima licenza dall'ordinario in la forma dell' Editto di Sua Eminenza, come già da oggi avanti si sta facendo, alli cui ordini, e alla giurisdizione Ecclesiastica sarà sempre questo Tribunale obbedinte, e della licenza si dà come si è detto a secolari, stante che si è proibito per pubblico banno, che gli cadaveri degli appestati non si portino a seppellire alle chiese, per il danno, che è noto ne riceve il pubblico, e così solo a quelli si è concesso e si concede che hanno pro-

prie cappelle o luoghi particolari esenti dal pericolo di moltiplicare il contagio, e anche alle persone che si dà, sono persone di eccezioni maggiori, e in questa conformità se ne supplicò Sua Eminenza, acciò restasse servita di concedere le licenze di seppellire alle chiese a persone che avessero le condizioni suddette, con ordinare alli Parrochi che si pigliassero il dritto che li spettano senza angariare le persone. Come anche nel Decreto da farsi nella Corte Arcivescovile non si esce dall' ordine di Sua Eminenza in quanto all' impedire i Parrochi che non seppelliscano, particolarmente quando hanno la licenza della Corte Arcivescovile, ma solamente essendosi conceduta licenza per V. S. per atterrare il cadavere di Soprana Grifone, e perchè V. S. in detta licenza veniva ingannata, atteso la detta è morta di contagio, era pubblica meretrice, donna inquisita di strega e pubblica usurara, che però uno de'nostri Deputati la fece mettere sopra un carro e mandarla a seppellire dove vanno gli altri che muoiono del presente contagio, quale fatto non è contro i dritti e l' immunità Ecclesiastica, per la quale questi Deputati saranno sempre zelantissimi esecutori; ma solo fu contro l' interesse del Parroco di S. Maria a Rotonda, il quale essendosi accordato per cento scudi di ricevere il soprascritto cadavere, e mirando più all' avidità dell' interesse, che all' inconveniente che ne si ritrova in aprire di nuovo le fosse che si sono serrate, per esservici seppelliti tanti cadaveri d' appestati, con tanto pregiudizio e danno della pubblica salute, non dovendosi aprire dette fosse per quindeci o venti anni, nè è bene imbrattare le altre nuove, le quali imbrattate s' averanno anche a serrare, e ne risulterà l' inconveniente, che passato il contagio, non vi sarà loco in cui seppellire i fedeli che moriranno. e così di nuovo questi miei Colleghi pregano V. S. che voglia restar servito di non concedere licenza a quelle persone che non hanno loco da seppellirsi, e che non vi siano l' inconvenienti accennati di sopra. Come anche di far notare quelle fosse che sono state tocche da cadaveri, che sono morti col contagio, acciò si possano serrare. Si devono bensì disingannare quelle persone Ecclesiastiche che credono non esser sottoposte alle pene contenute ne' Banni emanati da questo Tribunale, con-

cernenti alla pubblica salute. E a U. S. bacio le mani. In S. Lorenzo 1 Agosto 1656 — Sig. Vicario di Napoli — Affezionatissimo Servitore. Fra D. Paolo Venato.

8

Philippus Dei gratia Rex etc. — D. Garcia de Avellanedo y Haro, Comes Castrilli, et in presenti Regno Vicerex. — Li Deputati della salute — Bando — Perchè con tutte le diligenze che procura questa Deputazione in evitare che le genti infette dal male contagioso e la robe medesimamente soggette al contagio non entrino in questa fedelissima città, in grandissimo danno della pubblica salute, per esserne le entrate di quella quasi irrimediabili per il gran circuito di questa città e borghi, e per le fraudi che con diversi atti e stratagemmi si procurano. Per tanto con il presente Bando si ordina con intervento del sig. Reggente di Vicaria, che non ardisca persona di qualsivoglia grado e condizione si sia, entrare in questa fidelissima città, e suoi borghi, senza espressa licenza di questa Deputazione, sotto pena della vita e della perdita delle robe. Fermi rimanendo tutti li banni sopra ciò emanati, quali irremisibilmente si eseguiscano contro i trasgressori. È anche si ordina agli abitanti di questa fedelissima Città che sotto la stessa pena della vita debbano rivelare o denunziare in questa Deputazione con la maggiore brevità possibile purchè non passi il termine di ventiquattr' ore, le persone che verranno ad abitare in detti quartieri e strade, in ciò sieno tenuti rivelarli li vicini, ai quali rivelatori si promette tenerli occulti, e di più se li daranno da questa Deputazione ducati cinquanta per ciascuno che farà detta denunzia, e basterà che sia entrata senza licenzia di questo Tribunale. E acciocchè venghi a notizia di tutti, si ordina si pubblichi nelli luoghi consueti, e con la debita relazione ritorni a noi. — In S. Lorenzo li 4 di Agosto 1656 — I Deputati della salute.

9

Al General Don Manuel de Aguiar.

El Conde mi Senor en execucion de lo que mando avisar a essa Deputacion sobre la asistentia de los ministros para guardia de las puertas y marinas de esta fidelissima Ciudad. Ha ress. que en las puertas de Espirito Santo, Alva, y de S. Genaro y las marinas del muelle y Puerto salvo ayan de asistir los ministros del sacro Consejo juntamente con los Deputados y guardias que se an senalado por essa Deputacion. En las puertes de Chaya, Capuana y marinas de S. Lucia y Platamon los del Tribuual de la Camara. D'en las puertas de Carmen Piedra del pege de dentro de Napoles y sus Marinas los dela Vicaria y se à encargado àlas cavesas de estos Tribunales que en nombre de S. E. don orden a los ministros dellos que asistan alternativamente en los referidos puestes desde la mariana al maneçer hasta media ora de noche cerrandose a esta ora las puertas con defar las guardas de la parte de a dentro para la major custodia y seguridad, y para lo que se pueda o frecer, y que no permitan que entre persona alguna de qualquier calidad que sea con ropa o sin ella, si no tàn solamente los que traferen viveres y ropa de grassa para abasto de esta fidelissima ciudad y los vicinos de los burgos y distritos de ella, con el resguardo y cautela que se à acordado en essa Diputacion, y que respecto de las personas que vinieren de algunas tierras del Reyno, o fuera del se ayan de renoçer per essa Diputacion los despachos y patentes que traferen, y en ella determinarse si se deven admitir con quarantena, o, sin ella, o, negarles absolutamente la pratica observando los demos bandos y ordenes que se an dado sobresta materia. Stando con toda vigilancia y attencion a que no solo no se coutravenga a ellas, pero que ne aya ninguna omission por minima que sea, importando tanto esto para la conservacion de la salud general, la qual parece que nostro Signor por so infinita misericordia nos va concediendo pues se reconoce cada dia mas la mejoria que es la materia que con mayor cuydado y desuolo tiene a S. Ex; y

està mesma vigilancia y atencion engargara essa Deputacion alos Diputados guardas y demas personas que suvieren de estar en los dichos puertos con los ministros de los Tribunales, y se pareciere a essa Deputacion ser necessario que assi en ellos como en otros lugares fuese conveniente haser mayores diligentias y se necesitare de alguno orden de S. Ex. para ello, se lo represente para que la pueda dar. E para que los dichos ministros puedan estar con alguna comodidad, supuesto que an de baser asistencia tan continuada tiene por bien S. Ex. que essa Diputacion en cada puerta, o puerto les segnale una Casa la mas çercana que huviere a su residencia. Dios guarde a VS. Palacio 7 de Agosto 1656 — Jean de Subier.

10

Al General Don Manuel d' Aguiar

Atendiendo el Conde mi Senor a lo mucho que conviene ganer el tiempo para la purga y quarantena general que se ha de hazer, aplicandose todos los medios possibles, assi en el resguardo de la salud d' esta fidelissima Ciudad, como tambien al buon govierno d' ella, no ha escusado diligenzia poro hazer para conseguirlo. E porque han representado a S. Ex. diversos puntos dignos de remedio ha ress.to que en quanto a la Vendimio que esta muy proxima de suerte que en muchos lugares havria de estar hechaya, o, a lo menos prevenido lo necessario como son botas (que forzosamente se han de acomodar prima) y demas materiales y requisitos precissos para ella, y que han de salir de la Ciudad los Maestros y obreros deste ministerio y los vendimiadores entrando e saliendo o passando de un Lugar a otro y assion. o los duenos dellos. Que el vino de la vendimia no entra en Napoles sino despues de maduro, y que por lo que toca a salir vindimiadores obreres y cubas de la Ciudad no haura inconveniente pero le haura grandissimo si buelven a entrar particolarmente losque havieren estado en lugares infectos por assi que estos ni con quarantena los admitas la diputacion sin abrir otra puerta.

Que en los casos accidentales de amenazar ruyne, o, ca-

erse una Casa y haver de passar las personas y ropa della a otra, que sea licito a la Diputacion el dar esta licenzia, porque este caso no se ha prevenida ni prohibido, estendiendose que la Casa ha de amenazar proxima y evidente ruyna a vista de peritos en el arte.

Que en el darse sepultura à los muertos en las Iglesias se permita que toda la gente particular, que muriere se entierre en las Iglesias, con calidad que no sea en ninguna de las fosas donde se han enterrado apestados.

Que las Boticas de Mercaderes que se han abierto, o, que los queren abrir suz duenos respecto de la orden que se ha dado por Collat, para que cadauno acuda a su esercicio y que seria bien publicar Bando, que todas las Boticas que se huivieren abierto por se vende ropa en ellas donde se huviere muerto, o, enfermado alguna persona dentro de la misma Botica se sierren, y las que estubieren serradas que no se habran, hasta que este hecha la purgayen; y las Boticas que constare no haver muerto ni enfermado en ellas ninguno se les de' licenzia para poder vender haziendose primero las diligenzias y visita necessaria la Diputacion vea esté punto y diga lo que se offreze azerca del y si puede saberse antes de publicar el Bando las que deben serrarse.

Que a todos los que tratan de ropa vieza haga la Diputazion que se les sierren luego las puertas, y se les prohiba abrirlas hasta que este hecha la purga general.

Que en quanto al mudar casas no sujetas à contagio da una casa a otra de ninguna manera permita la Diputacion nada desto en tiempo de la quarantena.

Que per lo que toca a los Pescadores, que piden licenzia para ir a pescar, por ser tan necessario para la grassa de la Ciudad donde se comen tantos dias de la Semana pescado y que regolarmente hablando no puoden dexar de pernotar porque pescan de nocte la Diputazion selo conzeda però con las condiciones seguientas.

Que primero de partir hayan de ser reconozidos y registrandos los Pescadores con las Barcas, tomando los nombres segnas per contrasegnas, y que en la misma licenzia se les imponga pena de la vida en nombre de S. Ex. de no conversar ni praticar en tierra con perssona ninguna, con

Barcas forasteras, ni con otras que no tengan la misma licenzia de pescar, y que ne puedar meter dentro de su Barca persona. ni ropa, ni desembarcar en otra parte que en la de donde salieren, bolviendo a reconozer si son los mismos que salieron, y si traen alguna ropa, y que ayan de bolver el dia siguiente en el termino de 24 horas, y para que esta materia se facilite dispondra la Diputazion que las personas, que han de hazer estas diligenzias assistan a todas horas per siempre en los puestos.

E por que conviene infinito a la buena custodia desta Ciudad que a demas de los Guardianos reformados par otros que ayen los rastrillos del recinto exterior por entodos los demas puestos y Puertas, donde deve haver guardias, se ponga un Cavallero por dos Ciudadanos de los mas honrrados y zelosos del bien publico que assistan y hagan la guardia, muetandose cada 24 horas, que sirban de Sobrestantes y Sobreintendentes a los Puestos para que se eviten fraudes y se haga la custodia como es razon, y que VS. visite por haga visitar muy amenudo todos estos puestos, para que se este en ellos con la vigilanzia que conviene. Dios guarde a VS. Palacio a 27 Septembre 1656. Juan de Subier.

11

Al General Don Manuel de Aguiar

Haviendo reparado y considerando el Conde mi Senor que de la manera que caminava la quarantena y visita general de las personas y de las Casas desta fidelissima Ciudad y de la espuragacion de la ropa, no hasiendose a un mismo tiempo, por las mas Oclinas y quarteles que fuere possible, para que se acabose con brevedad, duraria mucho tiempo con peligro y ricrzo de la misma salud, y que pendia el publicarla destas diligencias y esperiencias, y iuntamente del restituirle la Ciudad a le libre comercio, y poterse dar pratica a la gente que ha venido de fuera que esta haziendo su quarantena fuera de las rastrellos exteriores desta Ciudad, que de las embarcaciones que vienen por mar. Y otros puntos que se a propuesto a la Junta que se tiene in Palacio concurriendo en ella la Depulazion de la salud de-

sta fidelissima Ciudad y oy do que Visto lo que ba paregido sobre los d'hos puntos, hassido servito de resolver les siguentes para que luego se executen.

Que supuesto el poco numero de Cavalleros que se hallan de presente dentro de la Ciudad para acudir los que fueran negessarios in todas las Oclinas que puntuales a la dicha visita de personas, que expurgacion de las Casas, conforme al Bando ultimamente promulgado, y que de los Cavalleros que sellamaron los dias passados, unos no have enido, y otros se han excusado por enfermos, que atros estare acudiendo a la guarda de la Ciudad, y que de los rastrillos de fuera y que llamar arra otros, de los que estan fuera en las Tierras, tendria mas dilazion de lo que conviene a la causa publica que la misma inserti dumbre de venir, o de poder sen admitides des dentro de la Ciudad quando se halla enestando de tanta miseria, viniendo que passando hos abos Cavalleros de Thierras infectas y sospectuosas del contagio, se conforma se, que para cada Oclina de las que aora se segnalan, le nombre du Cavallero a quien se encargue el cuisdado y superintendente de la oba Oclina, para veer, desperar, que ha ser executar la ohas visita de personas, y la purgazion de los Casas en cada uno de los quarteles de la oba Oclina donde se nembrerà y pendra una o dos personas civiles o las que fueran negessarias para que hagan por minor las dichas diligenzias de la visita y expurga, las quales personas nombrera el Electo de la fidelissima Plaza del Pueblo, y se les daran los demos ingredientes para la execucion de la materia, plaassistenzia de Medicos, Cirusanos, Comadres, trabasadores, calderas, lenà y lasar. Y se nombrera (como esta resuelto) un ministro para cada Oclina, que assista a la visita de las Casas corrados, que non tienen alcunos. Y respecto por algunas Oclinas son tan grandes que no basterà un Cavallero solo para assistir y cuidar de la oha superintendencia se anade otra de los, que oy ay outa Cui.° y delos que fueren entrado de nuebo hecha la quarantena, y precediendo las demas diligencias e la cansulta a se para entrar en la Ciudad se podran tambien nombrar mas Cavalleros, que aiuden culas Oclinas grandes, que aora se senàlan como en

las domas , que dan por analar , a las quales siempre se rehazan desembarasada los que aora se nombran para la obà occupacion, sera bien, que passen à conti encarla, pues toda la sustancia deste negocio consiste en la brevedad de acabarse la oha quarantena general, y expurgation de las Casas y ropa. Y se tambien se conforma nello ripartimento de las Octinas y quarteles a los Cavalleros nombrados para ellas par la Iunta y Diputacion que es en la manera siguente.

A don Pedro Carrafa la Octina de *Seio de Nido* repartido en tres quarteles donde solia comenzado y a que se procurera acubar.

A don Luys Maria Macedonio las Octinas de la *Loxa de Genova* y *Puerta del Caputo* divididas in quatro quarteles sse comencera el cabado qui viene 21 d'este presente mes.

Al Marquis de Alvino la Octina de D. Elvina dividida endos quarteles, y se commencera miercoles 18 deste.

Al Duque de Ruodi la Octina de S. Iuan a major dividida endos quarteles y se comenzara tambien tho dia miercoles a 18.

A Gennaro Muscetola y Claudio de Aponte las Octinas de S. Genarielo al Olmo, que la de S. Angelo a Segno divididos en quatre quarteles y se comenzera oho de Sabato 21 desse mes.

La Octina de los Virgines dividida en nuebe quarteles se encarga la parte que toca des de la puerta de San Genaro fuera de las murallas, à mano isquierda todos aquellos quarteles altos de la Estrada que va a la Sanidad al sig. Luys Poderico. Y los quarteles Vasos de oha Octina a mano derecha de la Puerta de S. Genaro tanto de fuera como de adentro se ne encarga el duque del la Roca, en los quales ohoi quarteles se comenzaro a trabasar quanto auto de fuera possibile por elfin que lleva.

La Octine de Sancti Spiritus de Palacio se divide en sieta quarteles, questo engargo la parte de Chaya desde la misma Puerta hasta la Gruta al Comissario Francisco Antonio Muscetola y lo de Posilipo, Marina y Montano al Comissario Iuan Baptista Maranola , desde la puerta de Chiaja adentro bolviento per la calla de Toledo y subiccido por lo

Callo che essa a fronte de la delas Campanas, per la Casa donde vibià el Regente Soto azia aricha hasta S. Maria a pareto, que bolver hasta dar en Puente luca di spi de los Angelos se encarga al sig. Marquis de Montepagano ; El quartel de las Mortelas empezando des de la calle de las Campanas hasta les Carzeles de Santiago scubiendo par rambas calles cuesta arriba de los quarteles hasta sor Ursola se engarga a Iuan Baptista Brancacho, Regibidor de Malta , y que se da la mano anche obo Marquis de Montepagano y ora dare no destor dhoi cavalleros dos Ajudantono officiales de guerra Copanile que les assistan por hadar soldados a aquellos quarteles y escusar incombeniento sull quartel empesando des de la Esquina de San Francisco Xavier hasta las Carzeles de Santiago por il largo del Castillo se encarga a Don Feliche de la Marra. Y para lo quartel de Pisifalcon se nombra a lir. Dunque del sotto pues no deve escusarse de acudir al beneficio publico in esta ocasion. Y que da por senalar cavallero para el quartel de S. Lucia qua se comenzara cutodes quanto auter fuere possibile, que es luque importa alla materia si ha da tener fin, Zaffi: lo buele el Conde mi Senor mi avia ordenar que encargar y por lo que tesa a los Ministros de su Magestad que per acudare come que la dicho a los quarteles desta Octina se le escrivera Villete para que la hazan luego.

Al Comissario de Campagna se escrivirà sempre premeta treinta Carros o los mac que produrra pratocando a los Casales de Napoles por que en ellos se ha encargado la misma diligencia a V. S. para que se comprer hastei al numero de sessanta carros sin bueyes de los que llarman de Campierto , et que VS. haga intrar con lara diligencias no festas para resquardo de la salud desta Ciudad que de los mismos Casales quatro obreros para acomodar los carros que haviere rotos los quales hapare de estar fuera de los rastrillos, y que vengan algunos Carreteros hasta el numero de treinta procurando far scandelor que han tenido el mai o de los Casales de Napoles. Si no estan infectos que presediendo las demas diligencias ordinarias. Y man da se que tantos Carros como se han comprado , pentrado due fuere cuesta ocasion de la peste per orden de S. E. y 28 carros

que se dieren luogo al principio de la Municion de la artilleria se sepa los que ay donde paran que se recusari todos los que estabieren de servir. Que se adresen luego los que tubieren necessitad para que se pongan corrientes que de la misma manera lorque estavan repartidos a las Octinas puer no es justo ni combeniente llapoco cobro, que hatenido este punto aunque S. Ex. lo ha advertido mulcas vezes, quae aora se reconose la falta de carros por cuya causa aun no segue de trabasar al mismo tiempo ento de los quarteles y se atraviesa dilacion, que se ha de procurar escusar por todos caminos savisar al Conde mi Senor quantos Carros ay de presente para que des di luego acudera a servire.

Or dome tambien S. E. que sen esperar la visita general de todos las Octinas y quarteles ni la que se bara das de luego a los que van senábados (puer passaran algunos dias prima que se conclusa) se limpier luego al punto la Ciudad de los Enfermos antiquos que ay del contagio (de los quales se da a S. E. cada noche) y que plus se tabe donde estan y que a penasllegan mi passan de lor personas y al fin lo das larque haviere enfermas del mal se recosan y lleben a la casa que llaman de los Peregrinos que se ha senalado en sus camas y ropa poco separarlos de los deinas y quitan quelqu achaque y comunicazion de entrar y salir calas casas donde estan los ohòs enfermos que se curaren mejor en la oha casa de los Pelegrinos, poniendo alli custodia para que no se entre ni salga en ella, y senalando medico y barbero para que les assista que si les probrerà en la forma que està resuelto, o la major que pareziere. Y avie que esto punto estava tocado sur la Instruction general de la visita de las Casas como esta tarda mas achequa se pensò Combiene yr limpiando la Ciudad de qualq sopercha y se sabra major los enfermos que humiere de nuebo apartando y juntando lo los que oy ay. I los que tienen Comodidad de basienda, o casa, o quarto separado, donde serrarlos, y quisieren que darte alla a curado, se podra haser enserrandolos des de luego con effecto come essano adenado, sinesperar las otras dlligencias generales, y que si a caso caperen ricubamente enfermos del contagio al punto se

reconoscan, que se encargue al Protomedico, que tenga particular custado de senalar Medicos de los que curan en las mismas Oclinas, y quarteles, que avisen cada die loque succuiere de nuevo, questo reconosca el enfermo, y siendo del contagio se lleve luego precisamente con su ropa al Lazareto, que si fuere persona de calidad, y hazienda se sierra en su casa y quarto como que da dicho, prohibiendo absolutamente a todos la comunicacion, pues ya se ve espeligro, que hatenido y tiene.

Que respecto de los enfermos de terzianas, fiebres. o otros achaques que no son de contagio, osi delos que ay oy en todas las Oclinas, de que se da nota cada noche como delos que huviere de nuebo, se hagan llebar todos los que fueren pobres y deste genero alos Hispitales de la Anunciada, Incurables, Sant' Eligio y otros, estando y a purgados los ohòs Hispitales de las suspechas del contagio, que haia havido en ellas y encargandose aloi delegados y Governadores, que procuren poner esto corriente, por ser beneficio de la salud, y gente menesterosa quaun deste mismo genero de gente enferma yno de contagio, que se hallan en los lazaretos de S. Genaro y Loreto, si los ohòs Hospitales de la Anunciada, Incurables, S. Eligio y obres no rehusan rigivirlos se havia de procurar que lo hisieuen y que desembarazando los diches la Caretos.

Que se ordene a don Filipe de Dura que reduzga ala cara y quartel proprio del Lazareto de S. Genaro que es de la Ciudad los enfermos que han quetado que estubieren divididos en aquella Sila, Varrio, y otras Casas que despues setomaron por encanche del mismo Lazareto desemparazandolas, limpiandolas, y purgandolas y la ropa que huuiere, como se hase a los demas quarteles de la Ciudad teniendo separados los enfermos del contagio, que avisando los que son y tambien los qne estan malos de otros achaques, hasta ver si quieren resibirse en los demos Hospitales de la Ciudad con lo qual seprà desembarazando el Lazareto proprio de San Genaro, y dentro del se manesaran y governeran mejor los enfermos y sera combeniente para qualq. cosa que pueda offreserse, tener todo a quel sitio libre purgado, y desembarazado, quedando, como han de

quedar por aora las Casas y el quartel con sus restrillos y guardias por que en ellos noscha de desauentrar à nadie, ni vivir, menos si en alguna parte separada del obò quartel paraziele ponerte los combalezìentes, (si ha quedado alguno en el purandor de Capodimonte) para que hiziessen su quarantena como sere forçoso que la hagan los enfermos del contagio; que solieren de San Genaro a quien respondra custodia, para que no se huzan, ni salgan a platicar antes de tiempo per la Ciudad, que suçeda el incombeniente passado.

Que son embargo del villete de S. E. en que havia mandando, que por el tiempo de la Visita general, por espurga de las Casas no ne dexasse entrar à nadie dentro de la Ciudad, aunque lumiere hecho su quaranteua considerando la delacion de la materia, y la descomodedad de los que se hallan fuera delos rastrillos con malos alozamientos, costa de hazienda y ricsgo de la salud (pues se debe murar por la de todos y que han venido con buena fee de entrar y hecho su quarantena donde que como se les havia senalando por la diputacion y que se supone havrà sido con los reguardes y cautelas de las ordenes que vandos precedentes dexandoles en susunza que vigor, manda el Conde mi Senor sospender para aora el effecto de obò Villete ultimo, y que la Diputazion prosiga jacabe las del gencias que combiene haser para que puedan entrar en la Ciudad las personas que humieren complido efectivamente su quarantena, haziendo la visita que hallandose las personas buenas y sanas et qne han estado en casas donde no ha havido muertes ni enfermos, se vaga embiando a se la relazion por menor de las qne son para que pueda ordenar que entren y tomar ultima resoluzion: para la qual tambien se da por regla fixa, que cada uno de losque estan fuera de los rastrillos y quisieran entrar en la Ciudad vasa derecho a su Casa propria o alaque humiere de havitar, avisando primiero la que es para que esta visita de y purgada caso, que hasa havido en ella muerto y enfermo, que ha de estar dentro della sin salir dies dies continuos para mas resguardo de la quarantena, advirtiendo tambien que las personas que S. E. (despues de consultado) permitiere que entren en la Ciudad

ha da ser sin ropa alguna, en lo qual se ha deponer muy gran cuidado y Iuntamiento en admitir de nuebo quarantena que nosca procediendo las calidades, condiciones, y Instructiones que autes de aora estan dadas y publicadas principalmente hallandose esta Ciudad con tanta mesoria donde todos querran venirse picandolo el mal a fuera y a esto obliga muccho a resguardar quanto fuere possible las quantenas que de oy en adelante se pidieren, anadiendo que para haver de entrar en la Ciudad sea preciso requisito que vengan de casas donde no hasa hunido enformos, ni muertos, y que avisen primero alaque quieren venir por que si ha sîdo infecta se visite y expurgue primero, y que residen en ella autes de salir dies dias continuos como guido de oho para los que actualmente han estado en quarantena, y acavandola y huvieren de entrar. Y por que se ha entendido, que los duenos de las Casas, que estan fuera de los restrillos exteriores, donde se hasen las quarantenas, cobran precios exorbitantes por el alquilos dellas, sara bien que quando vaja al Deputado à reconogirlas haja saffar lo que justamente pareziera que merefen, y que eso se pague y no atra cosa, aunque haya precedido concierto anterior con el dueno siendo muy esorbitantes due respecto de haverse propues to convendria habiesse lugares comodes donde se pudieren haser les quarantenas con major esanche y segurridad de la salud y para ello dar licenzia a todos los que habitan en Pusilipo assien la porta de la Marina, como de la Montana para entrar en la Ciudad con que hajan abitado por quaranta alias molas dichas casas y precediendo el reconogimento de que las personas estan sanas y sin sospecha de mal, resuelbe S. E. que para tomar resoluzion en este punto, pues se deve mirar con major resguardo respecto del contagio y sa havido en la Ciudad sur Burgos, Massarias y contornos se embie a S. E. una relazion distinta por menor delas dichas casas y personas de la Montana y Marina de Pusilipo con la pretension de entrar en la Ciudad puer por aora no pause y se haja novedad con esta parte sin major deliberazion.

Que a todos aquellos que vinieren fuera del Reyno con patente limpia, sino tocada en lugar sospechoso se les pue-

das dar platica precediendo la visita de las personas hallandolas sanas y la ropa s'insospecta y bazieadose las demas diligenzias solitas y consultando a S. E. primero que se desembarquen los qua en esta conformidad pretendieren entrar en la Ciudad y para los que vinieren por mar de dentro deste Reyno le lugarci limpios, como son el Pizo, Tropea, Paula, Rezoles, Belveder, Santa Eufemia, Cotron, y toda la provincia de Otranto, Gaeta y Sorrento y no hubieren toeado en puerto, o parte sospechosa seles podra tambien dar pratica, procediendo la ohas visita, diligenzias y consulta a S. E. assi delas personas, como de la ropa no sugeta a contagio y la que pudiere tener qualquiera deste riesgo, se expurgue en la forma solita, y que por la que toca a los que vinieren por tierra, no se ha de admitir a ninguno, sin preceda la quarantena y las demas diligenzias citadas —Y que en quanto a los enfermos que asan en al Purgator de S. Maria de la Gracia de Pusilipo, volbiendolos à reconoser al Protomedico y otro doctor nombrado por la Diputazion y sanido que no tienen mal de contagio sino de Tercianas, se permeta que entren y se pongan derechamente en uno de los Hospitales donde se cura destes achaques—Y que en orden al Arsobyo Griego y sus compàneros acabada su quarantena y precediendo las domas diligenzias, se les podra dexar entrar, como tambien a los demas que la estubieren baziendo en aquella parte haviendola acabado y complido con los demos requisitos, que con lo resuelto eneste punto que de respondido a la Consulta que hiso la diputazion en 11 del mes corriente.

Que supuesto la que Cavalleriza de su Magestad se desembarazo santos meses a quo ha servido ni parese que aora es menestor, ordina S. E. que se dese pentregue a los Ministros de la oha cavalleriza.

Que para ajudar al Intento de la visita general y purgazion de las Casas y ropa sepida y sa que del Senor Cardenal censuras d'excomunion a quien no manifestare los enfermos que supiere del contagio y de la ropa sospechosa amonestando que se declare por convenir ossi à la salud publica y de cadauno en particular, en que se comprehenden los Conventos de fraples y mensas, plugares pios su-

gelos al ordinario aquien el Senor Cardenal podra mandar por hagan la misma visita pro purgacion de la ropa, en conformidad de les Bandos publicados. Y respecto de los dhos conventos, plagans pios, no sugetos al ordinario, recurriendo al Senor Nuncio, tambien dara las ordenes, y despachos, para conseguir el mismo fin, y que se hagan las dichas diligencias que se ha considerado lo que concundria recoger los muchachos Guarfanos, que audau perdidos por los Calles y sin comodidad alguna, y para favor quantos son que deque calidad que si repodran recoger en alguna parte de lasque ay cuesta ciudad para semesantos obras pias, pues tambien esto apedara à limpiar la Ciudad se pida à los Capitanos de las Octinas hagau una nota de los muchachos, que asi allaran varones schembras guerfones, para resolver lo que se pudiere haser dellos. Y en quanto a los pobres mendigos que andan pidiendo por las calles nunque fuera anuncniente recogerlos algunos dias parese que entrando que schase la quarantena de las Octinas, donde se podran reconoser lorsque estubieren enfermos, o sospechosos del mal y separarlos conforme a las ordenes no se podran reconoscer los que estubieren enfermos, o sospechosos del mal y separarlos conforme a las ordenes no se podra por aora dar otra alguna. Y que quando la Ciudad puedra complir el voto, que hiso acabado el contagio de formar la casa de pobres, puesto en execuzion se podran retirar à ella los mendigos que huviere.

Que esto es lo que Su Ex. ha resuelto por aora. Y manda, que se execute anelzelo y puntualidad que espera de la Deputacion, y como se reconose que conviene al beneficio publico y a la salud desta Ciudad y Reyno abrecciando sumamente la visita y separacion de las personas, y la purgacion de las Casas y de la ropa, pues depende desta diligencia la publication de la salud, y la continuazion, y firmesa della, que aunque principalmente pende de las manos de Dios, quiere tambien se interpongan los medios humanos. Dios guarde a VS. Palacio 17 de ottobre 1656. Iuan de Subier.

12

Al General Don Manuel de Aguiar.

El Conde mi Senor me manda dicir a VS. que continuandose tanto per la misericordia de Dios la mejoria de esta fidelissima Ciudad, que de mediado Agosto a esta parte que va g.ª quattro mesci y que a muchos dias que no cahen enfermos nuevos del mal del contagio, que se ha serrado el Lazareto del Loreto, que el de S. Genaro tiene muy pocos enfermos, que los mas de ellos (segun se ha referido a S. E.) son de otros achaques diferentes que se pueden reconoser por los Medicos, por reducir à otros hospitales per partes que ala combalecencia los otros enfermos del Lazareto per tratar de serrarle, y que la visita y expurga de las Casas y de la ropa en todas las Octinas y quarteles espera S. Ex. que estara acauada en cotes mescon poca differenzla, con que pare se pue llega el casso de publicar la salud de esta Ciudad principalmente concurriendo dia tan festivo que senzaltro como al de Nuestra Signora de la Concezion a octo de Diziembre que viene en el qual es tambien de tabla ha forse la Capilla Reale por la fiesta en Sancta Maria de la Nova sera combeniente que VS. diga a esos Cavalleres de la Diputazion que se discurra en esta materia, y que para ella sarà necessario dare orden al Protbomedico pare que se junce colegio de la professìon que desì sa parcher en forma de Iuntamiente se dea y se trate en el acto practico la forma et se acorbumbra que debo contarse en esta Ciudad giusta la publicacion de la salud ' si ay tradiccion de como se ha hecho otras vezas porone S. Ex. priero que sea muy solemne y no excusera ninguna demostrazion antes parese que dentro de la Octava de Nuestra Signora de la Conception se pueda ir compliendo las denociones y promesa que se han hecho y dexado a complir hasta agora por excusar los concursos dagnosos al contagio y pareze que es ya tiempo de voluer a Dios como principal Auctor de las gracias por tales beneficios, pues estas con las principales fiestas y demostraciones, por es bien que con llas si templen algunos desordenes y exesos decostumbre

que segna la opinion concurren quando menos abbieran haviendo salido de tantas calamidades y trabasco. Dios guarde a VS. Palacio a 18 Nobiembre 1656. Francesco Antonio Marzolo.

13

Al General Don Manuel de Aguiar.

El Conde mi Senor ha visto la Consulta de la Diputacion de' 29 del passado, en que repesenta, que con intervento de VS. cometiò al Protomedico y otros Medicos fisicos y Cirusanos de essa Diputacion y de la primea Classa, que en execucion de la Orden de S. Ex reconociesen los enfermos de S. Genaro, y de los Peregrinos, y hipiesen relacion por escrito como con efecto la han Decho (de que sia remetido copia a S. Ex. per donde, dice, consta que el mal que tienen es ordinario, sin suspecha de contagio, respeto de que las llagas purgan materia no venenosa, ni pestilenzial, y que atendiendo la Diputacion à la referida relacion con asistencia de VS. es de parezes, que dichos enfermos se llecen al Ospital de los Incurables de la Torre del griego y se pongan en lugar separado para major cautela y alli se curen con orden que no los visiten parientes ni amigos, y que esten con guardas y Rastrillos, y se hagan las diligencias contenidas en dicha relacion, dandose à los del referido Ospital quinientos ducados, para que les curen. E considerando S. Ex. quan combente es el dar todo cobro a esta pobre gente por servitio de su Magestad, y major beneficio del publico se ba confermado enello. Me ha mandado S. Ex avvisar a VS. para que la Deputacion lo execute con toda brevedad. Dios guarde a VS. Palacio 1 de Xbre 1656. Francesco Antonio Marzolo.

14

RELAZIONE MEDICA

Si fa fede per noi sottoscritti Medici chiamati dalla illustrissima Deputazione della salute di questa fedelissima Città con l' intervento ed assistenza dell' illustrissimi Signo-

ri Deputati, Regente della Vicaria, D. Pietro Carrafa, D. Tomaso Guindazzo, Marchese di Alvignano e Felice Basile, essendoci conferiti nel Lazzaretto di S. Gennaro habbiamo ivi osservato e riconosciuto tutti gli ammalati, così maschi come femine, a numero di *cinquanta* in circa, e similmente con il medesimo intento habbiamo osservato e riconosciuto nell'Hospitale della Santissima Trinità de Pellegrini tutti gli ammalati, così maschi come femine, da *venticinque* in circa, e li habbiamo ritrovati tutti così quelli del Lazzaretto come quelli del detto Hospidale con piaghe antiquate parte incurabili, parte bisognosi di cura, ma tutte senza sospetto veruno che possano attaccare contagio ad altri. Imperciocchè quello che espongono in nessuna maniera partecipa di cosa virulenta o pestifera, ma è semplice materia, dalla quale non si può temere contagio alcuno. Pertanto siamo di parere che liberamente e senza niun timore e pericolo di nocumento o sospetto alla pubblica salute si possano trasferire all' Hospidale dell' Incurabili, lasciando fuera all' entrar li vestiti che porteranno adosso, lavandosi con bagno conveniente da capo a' piedi, acciò ivi con maggior assistito et agevolezza possano curarsi: non parendo bene di mantenere un Lazzaretto aperto mentre non vi sono per la Dio gratia ammalati contagiosi; tanto più che il detto Hospidale dell' Incurabili sia fondato per simili infermi, e maggiormente che molti de' sopradetti ammalati sono hettici, altri attratti, paralitici e simili; et in fede della verità habbiamo fatta la presente, firmata di nostra propria mano.

Napoli li 29 Novembre 1656 — Io Giovanni Antonio Carbonello fo fede come sopra. — Io Carlo Pignataro General Protomedico fo fede come di sopra. — Io Antonio de Donna Medico fisico dell' illustre Deputazione fo fede come sopra. — Io Claudio Mottisana Medico fisico della illustrissima Deputazione fo fede come sopra. — Io Domenico Stella Medico fo fede come sopra.

15

Declinazione della peste dopo il 15 Agosto

Lista de' morti ed ammalati de' 15 Agosto

	Morti	Ammalati
S. Maria Maggiore	2	37
S. Gennaro all' Olmo	—	4
Loggia di Genova.	1	5
Fistola e Baiano	—	5
Mercato vecchio	—	—
Vicaria vecchia -	—	4
Speziaria antica.	—	15
S. Giuseppe	—	2
S. Angelo a segno.	—	8
Case nuove.	—	4
Porta Caputo	—	4
Rua Catalana	—	5
Porta S Gennaro.	1	5
S. Pietro Martire.	1	1
Mercato.	4	20
Donnalvina.	—	—
Sellaria.	—	—
Scalesia di S. Giovanni in corte . . .	—	10
Armieri.	—	7
S. Giovanni a mare.	1	7
Capuano.	—	30
Forcella.	—	6
Rua Toscana. , ...	—	4
Porto	1	20

Morti ed Ammalati del 16 Agosto

S. Gennaro all' Olmo.	—	4
Loggia di Genova.	1	5
Fistola e Baiano.	—	5
Mercato vecchio	—	—

Vicaria Vecchia..	—	4
Speziaria antica.	—	15
S. Giuseppe	—	2
S. Maria Maggiore	—	
S. Efremo.	—	5
Porta Reale.	—	
S. Angelo a Segno	—	8
Case nuove.	—	4
Porta Caputo	—	4
Rua Catalano	—	5
Porta S. Gennaro	1	5
S. Pietro Martire	—	—
Mercato.	4	20
Donnalvina	—	—
Sellaria	—	—
Scalesia di S. Giov. in Corte.	—	10
S. Giovanni a mare.	1	7
Capuano.	—	30
S. Spirito di Palazzo	2	47
Portanova	2	6
Nido.	—	—
Forcella.	—	8
Porto	—	—

Morti ed Ammalati del 19 *Agosto*

Porta S. Gennaro.	1	8
Vicaria vecchia	—	4
Case nuove	1	8
Armieri.	—	4
S. Gennaro all' Olmo	—	3
Mercato vecchio	1	6
Rua Toscana	—	3
S. Giuseppe	—	8
Sellaria.	1	2
S. Pietro Martire.	—	—
Mercato.	2	15
S. Giovanni a mare	—	10

S. Maria Maggiore	—	23
S. Efremo	—	
S. Spirito di Palazzo	—	238
Speziaria antica	—	15
Fistola e Baiano	—	—
Portanova	—	8
Selice.	—	—
Scalesia	—	6
Porta Capulo	—	1
Porto.	—	7
Donnalvina	—	2
S. Giovanni Maggiore	—	3
Loggia di Genova	—	10

Morti ed Ammalati de' 23 Agosto

Vicaria vecchia	—	4
Porta S. Gennaro.	1	2
Fistola e Baiano	—	—
Case nuove.	—	8
Mercato vecchio	—	6
S. Maria Maggiore	—	11
S. Eframo	—	
Armieri.	—	2
Sellaria.	—	1
Rua Toscana	—	1
S. Giuseppe	1	10
Porta Capulo	—	—
S. Pietro Martire	—	2
Speziaria antica	—	13
S. Giovanni a mare	—	6
Portanova	—	8
Donnalvina	—	4
Porto	—	7
Loggia di Genova	—	3
Capuana	2	35
Rua Catalana	—	3
Selice	—	—
Scalesia.	—	4

S. Giovanni Maggiore	1	5
Mercato.	2	15

Nel seguente mese di Settembre appena si numerarono nella Città di Napoli 500 convalescenti, di maniera che prescritte le regole per lo spurgo , e sciorinazione delle case e delle robe , a' termini de' Regolamenti della Deputazione di salute prescritti, agli 8 Dicembre dell' anno stesso, precedente testimonianza de' Medici , la città di Napoli fu dichiarata libera del morbo pestilenziale.

16

Formola della Bolletta di sanità

Magnifici Deputati e Guardiani della salute, che assistono di guardia per ordine di questa Deputazione alle porte di questa fedelissima Città e altri luoghi, lasceranno passare e ripassare X... Y.... di età di anni...... di statura........ di pelo........ abitante........

In S. Lorenzo li..... di...... 1656 — Li Deputati della salute.

17

Memoria conservata in una antica bandiera della Città di Napoli

Il culto Sacerdote Vincenzo Cuomo, che non ha mai lasciato passare occasione alcuna per raccogliere i monumenti storici di Napoli sua patria, scrive le seguenti cose :

« Con occasione che nel 15 Maggio 1848 doveva aprirsi il Parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, e fu fatto un solenne parato, allora furono cacciate fuori tutte le bandiere, che in detta Chiesa venivano conservate, con tale occasione mi venne fatto di vedere una bandiera di ormesino chremisi tutta lacera, sulla quale vi erano dipinti in alto tre putti, due de' quali sostenevano uno scudo con l' emblema del popolo in campo rosso e giallo e col *P* ; un altro putto teneva in mano un ramo di vite con tre grappoli di uva e

sopra una leggenda: *quasi vitis*. Più sotto v' erano due altri angioli, che facevano sventolare una larga benda bianca, che fingeva fare due compartimenti; nel primo vi sono tredici linee, nel secondo ve ne sono sette. Al di sotto poi di tutta la iscrizione vi è scritto *Ottina S. Giuseppe e carità A. D.* 1773. L' iscrizione è come segue:

Serica vexilla votiva
A singulis unde triginta regionum
Quibus Neapolis urbs censetur
Pro grati animi specimine
Deiparae Virgini semper intemeratae
Jamdudum in hoc Templo dicata
Cujus opem praesentissimam
Anno pestilenti CƆIƆCLVI cives senserunt
A saevienti laetali lue vindicati
Cum diuturnitate et quotidiano usu
Discissa et decolora evaserit
Altera ad pristinum exemplum
Novo opere conformata
Ut accepti beneficii jugis memoria constet
Et praesidium in posterum sibi suppetat
Eidem praepotenti patronae
Procurante Antonio Spinellio trib. pleb. II
Anno salutis reparatae CƆIƆCCLXXIII
Regni Ferdinandi IV pii felicis XIV
Andreas Starace p.

18.

Nota de' morti più distinti per la peste del 1656.

Aveva ricevuto da un dotto Amico, amatore e raccoglitore delle cose patrie (*Bartolomeo Capasso*) un manoscritto col titolo: *Nota de' defunti che sin hora si possono sapere di dentro e fuori Napoli:* ma poscia da un altro diligente raccoglitore di patrie memorie (*sacerdote Vincenzo Cuomo*) ho ottenuto un notamento più esteso da lui ricopiato nella Biblioteca Ghigiana in Roma. Ho creduto opportuno riportare

prima il Manoscritto Romano evidentemente di quel tempo, e poi dal primo notamento prendere come supplemento i soli nomi che non si trovano nel secondo.

« Il Manoscritto della Ghigiana è segnato col titolo *Campidoglio e Popolo Romano*, ed alla pag. 486 ha la seguente nota : *Nota de' morti in Napoli di contagio quest' anno* 1656.

« Sono morti di mal contagioso in questa città di Napoli nel presente anno trecentocinquantamila persone in tutto.

Sono rimasti vivi, compresivi i Borghi, e quelli che sono tornati di fuori centoquarantamila.

Fra detti morti si computano

Domenicani	500
Francescani	1000
Gesuiti . . :	150
Teatini . :	150

I Padri della Crocella, Minoriti, Geronimini, di S. Giorgio, Agostiani Scalzi e Terziarii sono morti quasi tutti.

Dei Padri di S. Francesco di Paola tra la citta di Napoli e la Provincia di Terra di Lavoro sono restati solo trentasei Sacerdoti.

Della Compagnia dei Bianchi sono morti circa trenta.

Musici settanta

I Principi, Cavalieri, Titolati e Ministri principali, come anche le Dame morte di Contagio sono qui in parte notati.

Il Principe d'Atena
Il Principe di Carpignano
Il Duca di S. Vito Lutio Caracciolo
Il Duca d'Ostuni Giovanni Savaglio
Il Duca di Montenero Greco
Il Duca di S. Agabito
Il Principe di Frascia il calvo
Il Principe di Cruccoli
Il Duca di Campochiaro
Il Duca della Guardia
Il Marchese di Pisciotta figlio unico del D. di Campochiaro

Cavalieri titolati.

D. Carlo Planterro
D. Hippolito Costanzo
D. Michele Pignatelli

D. Placido Dentice
D. Vincenzo Piscicelli
Fabritio Bozzuto
Lodovico Bozzuto
D. Ignazio di Majo
D. Cesare Mormile
D. Marcello Carafa e suo figlio
D. Andrea Gonzaga
Marcello Macedonio
D. Diego Carafa de Aprano
D. Ferrante Boccapianola e suoi figli
D. Giuseppe Boccapianola
D. Camillo Sanfelice e due figli
D. Antonio Moccia (il dottore)
Giovan Battista Caracciolo di Fora Grotta
D. Giuseppe Brancaccio e fratello di Ruffano
D. Paolo Pagano
D. Ciccio de Somma il gobbo
D. Ciccillo de Somma
Marcantonio Capano
D. Fabio Russo
Mutio Stampone
D. Carlo della Gatta
D. Giulio Cesare Moccia
D. Livio de Ligoro Passarella
D. Francesco di Gennaro
D. Cristofaro figlio di D. Luis Marino
D. Flavio Orsino
Nicola de Ligori
Due fratelli di Bologna Tonno e Sandro
D. Giovan Battaglini
D. Fabrizio Tocco
D. Gabriello Regale
Ciccio Sebastiano Marchese della Rocchetta
D. Federico Gentile figlio di Michele
D. Ferrante de Vigliena
D. Vincenzo Salines
D. Antonio Pisano de Passante
D. Francesco Torres e suo padre

D. Pietro Reale
D. Pietro Minutillo
D. Alonzo di Reria
D. Giuseppe Azzevedo
D. Carlo Bologna
D. Ciccio Vespolo con cinque figli
Un figlio del Consigliere Navarretta
D. Tommaso Gargano
Carlo del Balzo
D. Carlo Miroballo
Carlo Planterio (ripetuto)
D. Michele Pontecorvo
D. Tonno Mele
D. Giovanuello Sersale
Il secondogenito de Ottaiano D. Domenico de' Medici
D. Carlo Capomo
D. Carluccio Caracciolo
D. Antonio Loffredo e sua moglie
D. Flavio Ruffo
Il figlio del Castellano di S. Elmo

Offiziali di Guerra

Il Generale Frangipani
Maestro di Campo Onofrio De Sio
Maestro di Campo della Cavalleria Ortinze
Sergente maggiore degli Alemanni
Il Pagatore generale degli Spagnuoli
Il Sergente Maggiore D. Giuseppe Dattolo
Capitano Lucaccio

Ministri Regii

Il Segretario della Giurisdltione con tutta la sua Casa
Procurator generale della Camera Morrone
Il Procurator fiscale della Vicaria Titta Grimaldi
Il Segretario della Regia Camera
Il Reggente Soto e sua moglie
Reggente Giovan Camillo Cacace
Reggente Garzia
Presidente Pisanello
Presidente Moscoso
Presidente Bajolo

Presidente Barracano
Presidente Cannaverro
Presidente Coragos marchese di Casalicchio
Presidente Onofrio de' Franchi
Quattordici Razionali della Camera
Consigliere Carasos
Consigliere Carlo Brancaccio
Consigliere Forcade
Consigliere Ortado
Consigliere Campana

Giudici

D. Giacomo Capece Zurlo
Giudice Baldassarre de Angelis
G. Micone
G. Del Toro
G. Apicella
G. Filippo Martuscella
G. Tomaso Chiaves
G. D. Garzia de Heghera

Avvocati

Bartolomeo de' Franchi
Antonio Tana
Giovan Battista de' Franchi
Francesco Pallavicini
Carlo Bottiglieri
Carlo Antonio Coffi
Giuseppe Talamo
Tomaso del Dolce
Giovan Battista Dolce
Antonio Mocera
Vincenzo Medici
Gerolamo e Domenico Andreini
Benedetto de Angelis
L' Avvocato de' poveri

Scrivani di Mandamento

Barile
Lombardo
Folces
Giordano

Principesse e Dame titolate

La Principessa di Supino, Marchese e figlie
La Duchessa di Ceppaluni moglie di D. Vincenzo della Lionessa
La Principessa di Frasso
La di Santu Maria Angrisani Spinelli e sue figlie
La Contessa di Montella
La Marchesa di Brienza
La Marchesa di Gattinara moglie del Maestro di Campo generale.
La Marchesa di Belmonte
La Marchesa di Montepagano e due figlie
La Contessa di Nola
La moglie del Principe di Carpignano.
La Marchesa di Lenzini
La Marchesa di Castelnuovo Barrile
La Marchesa di Taviano
La Marchesa di Polignano Brancaccio
D. Popa Capece
D. Tolla Scaglione
D. Dianora Montaja di Cardera
D. Caterina Brancaccio di Castellino
D. Isabella Ordaco Marchese di Soto
D. Belluccia Dentice Duchessa della Grotta
D. Santa Tomasino e sorella
Tre figlie di D. Ferrante Boccapianola
La moglie del Maggiordomo D. Paolo de Lion.
D. Belluccia Caivano
D. Camilla Pandone
D. Gironima d' Alessandro
La moglie di D. Titta Caracciolo Fora Grotta
La Madre e moglie del Giudice Felice
La figlia del Consigliere Navarretta
D. Teresa Moccia
La moglie di Lodovico Capece Bozzuto Moccia
D. Catarina Caldarina e sua cognata
D. Chiara Gesualdo
D. Belluccia Sorgente
D. Ciccio de Gennaro

D. Lella Gambacorta
D. Giulia Boccapianola
D'Anna Maria di Quintana Moglie del Reggente Sofia
D' Angela Casas
D. Costanza Frezza
D. Maria Cannaverra
D. Annuccia Anfora di Pelagna
La moglie del Segretario di guerra Manzolo
La moglie di D. Girolamo Andreini
D. Antonella Brancaccio
La moglie di D. Vincenzo Arcucci e figlie
La moglie del Reggente Martinez
D. Antonia de Mendozza moglie di D. Michele Gentile
La moglie del Principe di Carpignano
D. Pinella Caracciolo
La Socera del Reggente d'Aquino
D. Lilla de Marco e tutt'i figli
D. Maria Macedonia
D. Belluccia Staivano
La moglie di D. Carlo de Palma e suoi figli
La moglie di D. Carluccio Caracciolo
D. Brigida de Sangro e sua madre
La figlia di D. Vincenzo Brancaccio
D. Teresa Belluto

Prelati

Monsignor Capecelatro
Monsignor Vescovo di Vico
Monsignor Vescovo di Ariano
Monsignor Tambinelli Vescovo di Sora e suoi nipoti.

19

Supplemento de' nomi presi dal primo notamento perchè non compresi nel secondo.

Maestro di campo generale D. Vincenzo Musuli
Reggente D. Francesco Martinez
Reggente Tomaso d' Aquino
D' Alonzo de Heredia Tenente del Maestro di campo generale.

Il Commissario generale Ortiz
Il Sergente maggiore degli Spagnuoli del Terzo
Il Capitano di Fanteria Spagnuola D. Giuseppe de Acedo
D. Diego Capecelatro
D. Giuseppe Capecelatro
Ottavio Marchese
Gabriele Reales
Giovanbattista Coppola
D. Gristofanello Macedonia
D. Sancio Gaviens
Marcello de Stefano
D. Antonio di Franco figlio di Farrici
D. Giuseppe Yungues col suo fratello
D. Antonio Mormile
Giovan Agostino Pinelli
Paolo Vincenzo Adorno
Horatio Marsinero Maestro di Campo
Tre capitani Alemanni
Carlo Cassano
Carlo Capece Zurlo
Ciccio Mele
Landulfo d' Aquino
D. Tomaso Spinelli fratello del Principe di Scalea
D. Antonia Carafa
Marchesa di Cervinara
D. Vincenza de Silva
Una figlia di D. Diego Acquaviva
Isabella Verduso moglie del Reggente Garo
Dichessella della Giunta Caracciolo
D. Stella d' Aquino Nuora di S. Theodoro
Duchessa di Burenzano Costanza Frezza
Figlia di D, Antonio Battaglini
Due Figlie del Marchese di Laviano
D. Costanza Piscara moglie del Reggente Aghiar
D. Giovanna Planterio.

TERZA SERIE

DOCUMENTI RACCOLTI DA VARII LUOGHI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI D'ITALIA.

I

Relazioni estratte dai giornali manoscritti dell'Archivio di Monte cassino consultati dal chiaro Abate Tosti.

Ritrovavansi in Napoli diverse genti, e principalmente uomini della Fiumara, (1) per salvar la vita, si partirono da Napoli e vennero in casa loro; indi subito per tutta la Fiumara, mentre si camminava senza ordine, imperciocchè si trattava tra mogli e mariti, figli e madri, sorelle e fratelli, nel mese di maggio (1656) cominciò il morbo a fare il suo esito, di maniera che in Castelnuovo, Vallefredda, S. Andrea, S. Giorgio e S. Pescaro, parte della Fiumara, non vi rimase il terzo delle genti; e benchè in Napoli vi fusse il fuoco, la Città di S. Germano gli Regii Fiscali e 'l Monastero per suoi affari furno necessitati mandare Corriere, il quale fu comunemente stabilito Antonio Tartaglia alias *Buonamela* di detta Città, senza essere offeso dal morbo, ed al ritorno se gli determinava per stanza S. Caterina allo ..... e S. Maria del Carmine, anche doppo molti mesi essendo similmente mandato da particolari in Napoli per corriero, vedendo la città spogliata di gente come la selce di herba, senza tornare, credendosi fusse stato appiccato per li ordini severi del conte di Castriito vicerè, si trattenne in detta Città molti mesi, esercitando ivi mestiere per vivere alla giornata, e mandare alcuna cosa alla sua casa, e povera famiglia, siccome non mancò.

— Ritrovavasi in Napoli Angelo Pagliaro fratello di messer Lucio, che assisteva per la liberazione di detto messer Lucio carcerato in Napoli, e tornossene in compagnia di Giacomo Scarpone alias *Marlona* di Sangermano andato in Napoli per suoi affari, stante il sospetto del morbo contagioso

(1) Per la *Fiumara* s'intende la valle del fiume Garigliano.

del luogo d' onde venivano, li Deputati della Città li ferno ad ambidue far la quarantena in Trocchio da un miglio e mezzo distante dalla città, li quali, stante la cura di Giuseppe d' Antonio, il quale similmente ritornò da Napoli insieme con essi loro, fra pochi giorni il detto Angelo e Giacomo morirno, sepelliti a guisa di appestati nel medesimo territorio di Trocchio, e il detto Giuseppe fè la quarantena sano sopra l'appartamento di S. Maria del Carmine, nel cui luoco ferno la quarantena di più altre diverse persone della città di Sangermano, quali andati a triturare il grano nella fiumara a requisitione del Monastero, poichè non vi era persona, che potesse triturare quello per la mortalità vi era stata, ferno la quarantena sane e salve e libere da ogni morbo. Poco di puoi che morsero detto Angelo e Giacomo nel detto luoco di Trocchio, ritornando da Napoli fra Giacomo Masuccio di detta città di Sangermano Padre Sacerdote dell'Osservanti Minori di S. Francesco di detta Città, morse nella stalla della Taverna di Cervaro di morbo contagioso, e sepellito in un territorio poco distante di là.

— Recapitò in quella città di Sangermano nel mese di giugno l' Arcivescovo di Polonia con due Signori, quali dicevasi esser certi del loro paese un gantiluomo, un servitore e un interprete nomato Bernardo, quali trattenerosi per tutto li 13 d' agosto in detta Città, alli 14 si posero a cavallo e se ne andorno.

— Venerdì 26 gennaro 1657 si divulgò nella città che Laurenza d' età 50 in circa veduva del quondam Carlo Pennacchione, che stava malamente di salute, e considerata dal Medico Valerio Martuccio fu osservata: che nelli reni c'era una rosa straordinaria, e fu giudicata di mal contaggioso, e perchè detta Laurenza con li suoi figliuoli con giuramento asseriva, che quella rosa non poteva dar sospetto veruno, mentre affermava etiam cum iuramento, ch' era cascata per li gradi della gradinata di sua casa, e anco si diceva haver buttato per bocca quantità di vermi.

Lunedì 29 gennaro verso le 15 hore s' intese la morte di detta Laurenza, non vi fu perciò tal sbigottamento, andorno

li Deputati con il medico Panaro alla sua casa per vedere se nella persona vi erano altri segni, oltre quello della rosa, non si conobbe altro, vedendo che la sua infermità era stata da venti giorni non fu giudicata alla fine affetta dal corrente male, nulla di ciò fattagli una cascia di chiuppo fu sepellita nell' ecclesiastica sepultura di S. Giacomo *extra moenia.*

Lunedì 19 febbraro si pose in letto Col' Antonio di anni 17 in circa figliuolo di detta Laurenza Pennacchione con febre eccessiva, e dolor di testa acerbissimo, martedì 20 di febbraro verso le 4 hore di notte s' intese la morte di detto Col' Antonio, il che mercoldì seguente divulgatosi per la città diede gran timore e sospetto, e s' abbrugiorno quantità di robbe, et Alessandro fratello di Col'Antonio, e figlio di detta Laurenza fu posto nel solito Lazzaretto di S. Maria del Carmine.

— Il padre Ambrogio Guidetti Agostiniano,. di anni 50 in circa, che predicava in Sangermano, per il sospetto del morbo cessò di predicare giovedì primo di marzo del 1657.

— Domenica 4 marzo verso le 19 ore si scoverse un' ulcera nella zizza sinistra di Sebastiano figliuolo di Cesare Muti, gli furono applicati li rimedii.

Lunedì vedendo che il rischio andava male, si stabilì per tal causa un Chirurgico Comune, e fu Sebastiano Morgano con salario di venticinque ducati il mese.

Martedì 6 marzo s' intese la morte di Sebastiano di età di anni 5 in circa figliuolo del detto Cesare Muti, e questa fu la prima morte che fu intesa nel Lazzaretto del Carmine, fu posto nel cataletto e sepellito nel medesimo luogo del Palazzo.

— Giovedì 22 febbraro s' intese la morte di Cesare Pollastrella alias *della Muta* d' età di 30 anni in circa, fu sepelito nel palazzo, et abruciate le robbe, la famiglia e moglie messi alla quarantena.

— Giovedì doppo l'Ave Maria della sera primo di marzo

1657 s' intese la morte di Maria di anni 15 in circa figlia di ...... per cara che l' avessi per le vertù di Porzia Angela serva del quondam Clerico Caravaggio, fu sepellita, e bruciati li robbe, e la sua famiglia Madre e Padre posta in Lazzaretto.

— Anno 1656. Peste nello stato dell' Abazia Cassinese, in Sangermano, e ancora in Montecassino; nę fu attaccato il P. D. Mauro.

Nęll'anno poi 1665 il popolo di Sangermano venne processionalmente a Monte Cassino per rendere grazie al Signore Iddio e a S. Benedetto di essere stato preservato dal detto morbo contaggioso. A motivo di detta peste il Cardinale Corrado Prodatario scrisse lettera (1) al nostro P. Abbate nel 1656, per ordine del Papa Alessandro VII, dandogli facoltà di conferire le Chiese Parrocchiali vacanti nei luoghi infetti dalla peste a quelli che avesse giudicati più idonei, finchè preservasse la infezione o il pericolo di essa.

Giornali del P. D. Francesco Romano riguardo a questa seconda particola. La prima è presa da certi notamenti del P. Abbate Gattola che vi pone la data del 1657.

(1) 1656 — Epistola Eminentissimi Cardinalis Corradi Prodatarii, directa Rmo Abati Casinensi, continens quod dictus Rmus Abas valeat conferre ecclesias Parochiales vacantes in locis infectis suae jurisditionis pro tempore quo contagium perduraret, et habilioribus indicandis pro cura animarum faciendo examen et inquisitionem prout melius potuerit absque conversibus conditione adiecta, quod qui essent provisi de illis Sedi Apostolicae reservatis infra tempus sex mensium deberent Romae expedire bullas necessarias, alias provisiones essent ipso facto nullae; et haec omnia de ordine et voluntate Alexandri P. P. VII.

2

Notizie estratte dall' opera del Canonico Girolamo Perrotta intitolata LA SEDE DEGLI AURUNCI, *cui fu cambiato il titolo in quello di* STORIA DEL REGNO DI NAPOLI. *Napoli* 1737.

Cap. VII. *Della pestilenza, da cui fu disgratiamente afflitta la Rocca Monfina nell'anno* 1656 *di Nostro Signore.*

Dopo alcune generalità di niun conto, l'Autore prosegue « Da questa terribil fiera appunto fu assaltata e gravemente morsecchiata, infra la buona parte del Regno, nel menzionato anno 1656, cotesta nostra patria di Rocca Monfina. E primamente, tra per la State, nel villaggio *de' Garofani* fece una grandissima stragge, che ne morirono 245. Tanto vero che un altro casale del medesimo contado, detto *li Zarammalli* (del quale pur ora se ne ravvisano le ruine) fu affatto da' suoi abitanti votato. Indi incontanente sorpresi si viddero tutti gli altri luoghi della medesima; l' ultimo dei quali fu il casal *del Gallo*, nel quale cominciò a' 2 di agosto e terminò nell'ultimo di decembre. Però la stragge negli altri luoghi di cotesta terra, non fu come ne'suddetti Casali; forse perchè furono accorti a vietare il traffico, o pure perchè tennero quel modo precettato dal Santorio, per porre freno a cotal male, cioè *ut sani separentur, et infecti se pandant.*

Nel Gallo ne morirono cento e diece; 22 de' quali riposano fuor della Chiesa, sotterrati in quel campo ricinto, detto l' *Ariella di S. Angelo*, davanti la piccola porta di detta Chiesa; 79 ne giaceno presso al fosso del *Cavone* ove si dice *alla Corte dei Morti*, luogo dell' Oratorio de' *Confrati*; due furono sepolti dentro la Chiesa: un altro negli arbusti della *Starza*, luogo così anticamente chiamato nelle contrade del *Malfetano*, e fu Reparata Palmera: un altro nella neviera del fu Cristoforo Perrotta, presso la Cappella di S. Rocco ne' *Friglioli*, e fu Consolida Martellino figlia di Augusto: e cinque altri nell'Aja detta *de'Maccaroni nei Cembali*.

Il novero de' morti per tutta la Rocca fù di 500 in circa ..... Non trovavasi di vero in quei gravissimi bisogni il medico: s'arrestavano dalle visite gli amici: ritirati nell'assistenza vedeansi, pel timore, i proprii domestici. Onde il figlio schivava i lor genitori; questi dubitavano di appressarsi a' loro figli: il sposo sfuggiva il consorzio della sua sposa ed al contrario..... Ma che tralasciai? giacean sovente sulla nuda terra invece de' lor covili, i miseri languenti: De' sacri Ministri continova, tra per la moltitudine, non potea esser la presenza: le Chiese non frequentavansi: disertate vedeansi le piazze, lasciate in abbandono le Case. Altri morti si osservavano nell' aperta campagna: altri, se bene in Casa pur nondimeno fuor del proprio letto. Chi languiva: chi agonizzava; e chi tratto veniva sulle Bare ai rustici e campagnali sepolcri. Questo sì che non mancò la cristiana pietà per quei sfortunati cadaveri ..... Nulla dico delle dure aspre quarantane sopportate in quell' anno dai poveri patrioti: fu quella nella fine di Giugno, avendo ordinato dopo di un pubblico parlamento, a dì 24 del medesimo, la Duchessa di Mondragone D. Elena Aldobrandini, padrona allora di cotesta Terra, che tutta quella gente che si ritirava dal mietere per le contrade della Torre di Francolise e Carinola, si trattenesse per 40 dì nel convento della S. Annunziata nel *Pantano*: e fè loro assegnare un rotolo di pane a testa a loro proprie spese, salvo che a' poveri; a' quali se li dava a spesa del Pubblico.

Custodivano da lungi i medesimi Quarantanisti, quattro destinati famigli bene armati; e quattro altri scorreano di continuo la Roccolana campagna. Si destinarono altresì a tal effetto sei persone deputate, a' quali spettava la cura di proibire il traffico, per timore del contagio. Ma nulla giovò cotal diligenza fuorchè per la ricinta *Terra*, in cui si alzarono per ogni capovia de' forti cancelli, anche guardati: e pur alla fin fine, se ben per poco, ebbe pur ella le sue visite.

Udite di vantaggio e preparatevi alle lagrime. Vedeasi portare alla sepoltura dal padre il proprio figlio, dalla madre la figlia, la sorella dal suo fratello, ed al contrario.

Nel qual atto non può qui la mia penna esprimere con quali grida e pianti quei funerali si celebravano......

...... La suddetta pestilenza derivò da Malta e Sardegna; e non solamente assaltò cotesto Napolitano Regno (toltone la Terra d'Otranto e parte di Calabrie) ; ma oltre del medesimo afflisse Roma, Genova ed altre provincie d'Italia con incredibile stragge. In Napoli morirono più di 200 mila persone.....

Si perderono in quest' anno in detta Terra 114 fuochi (1), e molte famiglie perchè distrutti dal contagio: imperocchè, siccome altrove notossi, prima di detta pestilenza, secondo la Numerazione, per ordine del vicerè Conte di Ognatte, e registrata ne' Libri del Real Patrimonio, nel 1652 erano fuochi 723. Dopo la pestilenza, secondo l'altra Regia Numerazione fatta per ordine del vicerè D. Pietro di Aragona, nel 1669 erano fuochi 609. Adunque li 114 mancanti nella seconda Numerazione furono tolti dalla pestilenza. E se mai infra lo spazio d'anni 17 dall'una all' altra Numerazione s' accrebbero altri nuovi fuochi, certo starà che furono più di 114 gli estinti nella menzionata pestilenza.

3

Danni prodotti dalla pestilenza in Sessa Aurunca.

Sessa è compresa in quel territorio vulcanico nel quale il can. Perrotta fissava la *Sede degli Aurunci*, e però anch'essa, come la prossima Roccamonfina, fu desolata dalla peste. Ma i particolari di questo fatto si erano smarriti, essendo stato l' Archivio Comunale bruciato nelle tristi vicende del 1799. Pur la diligenza dell'erudito medico *Antonio Tumolo*, nulla lasciando intentato, ha saputo trovare, nelle carte e nelle tradizioni, quanto basta per rivelarne l' orrore. Nell' *Archivio Vescovile* ha trovato una *Cronachetta*, la quale, sebbene in brevi parole, pur ricorda quel fatto: « Nel 1656,

(1) Allora si riteneva il medio di cinque persone per ogni fuoco. Laonde i 114 fuochi dovevano contenere il medio di 570 cittadini.

essa dice, fu quasi una peste universale per tutto il regno, portata dagli Spagnuoli per disfarsi del popolo, il quale viveva molto superbo delle passate rivoluzioni ; ed ancora in questa città di Sessa fece una strage notabile. »

Nella denominazione delle Contrade di quella Città pure rimane la memoria di quel fatto. Ancora oggi evvi una Contrada, chiamata degli *Scanzati*, perchè per uno de'soliti capricci delle malattie popolari, restò immune dalla peste. Ed un altro vicoletto della città porta oggi tuttavia il nome di *Ossa morte*, perchè ivi si seppellirono i cadaveri degli appestati. E non ha guari, volendo il Municipio lastricar quella via, si trovarono molti tumoletti di mattoni di grandissima dimensione con una innumerevole quantità di scheletri. »

4

Cronaca dell' Anonimo Aversano.

Questa Cronaca fu pubblicata da Gaetano Parente nella sua opera: *Origini e vicende della città di Aversa*. Questo fatto vi è raccontato così : « Doppo dieci anni del tumulto « successo, volendo que' principali Ministri del re di quella « Metropoli mortificare le insolenze usate da quel popolo « napolitano contro il governo di quei tempi, con studiate « maniere ferno introdurre in quella Capitale merci conta- « giose, che fattoli esporre venali nel luogo più folto di « gente popolare, e proprio nel Mercato e Lavinaro, che « nell' avanzarsi la calda stagione incominciò a fare fieris- « sima straggie di quella misera, che non sapendo a che « attribuirlo, ogn' altra cosa s' incolpava fuorchè a quello « che veramente fu la cagione; e dilatatosi il male in sì « fatta maniera che più migliaia il giorno si vedeano estin- « ti : e si calcolorno nella fine del morbo a più di cento- « mila cadaveri : Ad un così strano avvenimento datosi in « fuga più migliaia di quei cittadini per sottrarsi alla fal- « ce della morte, e dispersi per varie città e luoghi del Re- « gno furono la cagione d' infettione a molte città e luoghi « convicini, fra gli altri questa mia città di Aversa ; che « benchè dal governo di quei tempi si ferno alcune precau-

« tioni, come fabbricare alcune rotture delle muraglie e
« porte della città, con far cangelli di legno, e quelle che
« servivano di commercio, ed altre disposizioni, che in si-
« mili accidenti sogliono prallicarsi: il tutto però fu trop-
« po tardi, mentre nella Città si ritrovò più acceso il male
« che durante il contagio, atterrò la morte da circa duemila
« persone quasi tutte popolari: la miseria di quei tempi
« la lascio considerare a te, o mio caro lettore, che sban-
« dito il commercio, e separati per più cautamente vivere
« i più congiunti e gli amici più cari, senza che in morte
« si potessero dare gli ultimi abbracci; e spopulate le con-
« trade si penava e penuriava d'ogni più che necessario
« sustentamento.

« Al morbo si trovò qualche rimedio nella fine di esso,
« mentre nel principio non fu possibile rintracciarne la cau-
« sa; era quel male uno o più piccole enfiationi, vulgo
« detti *buboni*, che nascevano in diverse parti del corpo, e
« cagionavano per il più morti repentine; che poi fattoli
« sugiacere al taglio d'affilati rasoi con rasarli totalmente,
« da quelli ne usciva pozulente nera marcinma; e guariti
« che erano quei tali che erano stati infetti non erano più
« soggetti ad altra nuova mortale infettione: ed acciò non
« fussero rimasti privi quei poveri infermi del necessario
« sostentamento del anima, s'ingegnorono quei Curati di quei
« tempi di estirvi di lunghe vesti di tela, con cappucci im-
« peciati, e con occhi di cristallo ad amministrare il sa-
« cramento della penitenza, e quello della SS. Eucaristia
« con lunghe bacchette nella sommità di esse lunate d'ar-
« gento, nella quale riposto il sacramentato pane li som-
« ministrava a poveri appestati.

« E perchè non bastavano i sepolchri delle Chiese a ri-
« cevere la quantità de' cadaveri; sì anche per evitare la
« gran puzza che haverebbe potuto cagionare qualche in-
« fettione peggiore, si stimò ben necessario di fare, come
« in effetto si fè, un ben spatioso e largo Cimiterio con er-
« gervi poco doppo una commoda chiesa, che al presente
« si scorge fuori la città nella strada di Napoli (1) dove fu-

(1) Chiesa de' Morticelli. Die nono mensis Iulii 1657 Aversae. Coram Domino R. Gubernatori. Congregati in publico Parlamen-

« rono condotti la maggior parte de' cadaveri che sopra car-
« rette erano ivi trasportati ; ed acciò non rimanesse per-
« sona insepolta, da' deputati della Sanità s' insistea con ri-

to li sottoscritti signori Eletti e Cittadini della fedelissima città d'Aversa con la presenza del signor D. Alonzo Vello de Molina Regio Governatore di detta Città ; Per detti signori Eletti si è proposto a' detti Cittadini come con occasione del passato contaggio dalli Signori Predecessori in detto tempo Eletti di detta fedelissima Città fu creato cimiterio fuori di detta Città per dar sepoltura alli cadaveri delle persone morte di detto contaggio conforme in effetto in detto luogo fu edificata una sepoltura capace, con picciola casuccia sopra detta sepoltura in forma di detta Chiesa, e quella ad istanza di detti signori Eletti d'ordine dell'Ordinario rimesso al quondam D. Antonio Morella sacerdote di detta città, benedetta con tutte le cerimonie et requisiti della sacrosanta Romana Chiesa, acciò detti cadaveri fussero sepolti se non con il dovuto, almeno con il maggior honore che in quel tempo si posseva, et cessato detto morbo, stantino l'istanze fatte da' fedeli a detti nostri Signori Predecessori per quelli con loro appuntamento sotto la data delli 26 del mese di maggio prossimo passato di questo corrente anno fu concluso, che acciò l'anime di detti defonti non fussero state defraudate de'divini suffragii le fusse ampliata detta piccola casuccia in forma di chiesa capace e conveniente, acciò ivi si potessero celebrare li Divini sacrificii et divini officii per l'anime di detti defonti, et acciò dett'opera fuss' arrivata alla totale perfezzione furno eletti per deputati li Signori D. Carlo de Fulgore sacerdote, signor Clerico Mario della Valle nostro Patritio, clerico Tommaso di Donato, Alexandro d'Auxilio, Giovan Battista Ferraiuolo, et Carlo d'Alimonte, quali si offersero pronti assistere all' edificio o fabbrica di detta chiesa et acciò con maggior animo li fedeli abbiano da cooperare in detta S. Opera havemo risoluto che la costruzzione et ampliazione di detta chiesa si faccia con titolo reale e di Regia Iurisdizione et sottoposta *cum omnibus et per omnia* a detta Reale Iurisdizzione, et per dote di detta Chiesa con il voto e parere de voi cittadini congregati, *nemine discrepante*, con un pubblico Parlamento costituiti come di sopra se li habbiano da donare ducati duecento di capitale una con le loro annue entrate di ducati dieci annui *in perpetuum*, e sopra di ciò s' habbia da supplicare sua Eccellenza, suo regio collateral conseglio, et Reale Iurisdizzione per il loro beneplacito et Regio Assenzo, quello supplicando che vo-

« gorosi ordini di far esatta diligenza per le case, e pren-
« dere quei morti che vi si ritrovavano per ritrovarsi estinte
« le persone senza accorgersene veruno.

« E pure fu bello il caso di una povera donna, che cre-
« dutasi da' beccamorti estinta, fu gittata nella carretta so-

gliono proteggere et difendere sotto la Reale Iurisdizzione detta Chiesa, e che come tale sia *in perpetuum* tenuta stimata et reputata, et a maggior cautela delli Signori Eletti di detta Città se habbiano da nominare et eliggere ogn'anno nel principio del lor Governo li Mastri di detta Chiesa cioè ogn'anno numero tre signori sempre debbiano essere persone laici di detta Città et subditi della Real Iurisdizzione et anco il Cappellano di detta Chiesa *pro tempore* saranno *in perpetuum, toties quoties* occorrerà il caso della vacazione di detto cappellano, e fra tanto non sarà complita detta Chiesa si debbia quella governare per detti Deputati eletti *ut supra* per la fabrica di quella, e che della dote e cose predette se ne habbia da stipulare publico Istromento con le Capitolazioni necessarie, ottenuto che sarà detto Regio assenso: *et ita conclusum nemine discrepante nec contradicente Die et anno ut supra.*

Gio: Ferrante Monticelli. Gio: Antonio de Bernardis. Francesco Antonio d'Auxilio. Marc'Antonio Fedele *Eletti—Nomina civium sunt videlicet*: Paolo Altomare, Giovanni de Marco. Tommaso Altomare. Dezio Pacifico. Gio: Battista del Tufo. Antonio Pacifico. Giovanni del Tufo. Dottor Geronimo de Rognonibus. Dottor Vincenzo Sellitto. Carlo della Corte. Dottor Biase d'Ausilio. Antonio di Folgore. Dottor Carlo David. Dottor Tommaso della Corte. Dottor Bartolomeo de Martuccio. Tomaso di Donato. Alexandro d'Auxilio. Dottor Giuseppe Compagnone. Geronimo Mele, Giuseppe Capone. Giuseppe Diotaccresca. Carlo Zito. Carlo Capobianco. Andrea Giampriamo. Domenico Caramanica. Carlo de Rosa. Tomaso de Rosa, et Antonio Coscia.

Ita est Notarius Ioseph Sorecca. Secretarius. Extracta est praesens Copia a suo proprio originali libro Appuntamentorum et Conclusionum fidelissimae civitatis Aversae de anno 1631 usque ad annum 1662 (die 15) quod conservatur in Archivio dictae fidelissimae civitatis cum quo facta collatione conc. meliori semper salva: Antonius Gaiera de Aversa ad presens Secretarius et Cancellarius dictae fidelissimae civitatis hic me subscripsi et signavi rogatus. Aversae die 18 mensis februarii 1719. A. Gaiera.

(Dall' Archivio Comunale)

« pra altri cadaveri, e dando col capo su della ruota si « sentì a gridare, non essendo per ora estinta, che rimessa « di nuovo nelle sue stanze sopravvisse moll' anni, anco da « me osservata.

« E vedendosi che la maggior parte della gente periva « per mancanza di governi e di cure, si diede da quel go- « verno a stabilirsi un Ospedale chiamato *Lazzaretto*, che « fu posentato fuori la porta detta di S. Nicola in un bel « lungo casone che fin oggi si scorge, servito da religiosi « frati di S. Francesco de' minori osservanti non senza evi- « dente loro pericolo di morte, come in effetto molti di essi « ne perirono; ed ivi portati i poveri ammalati, molti di « essi si stabilivano in salute, e riavuti alquanto si traspor- « tavano in altro luogo chiamato *lo purgaturo*, situato di « rimpetto al monasterio de P. Scalzi di S. Agostino fuora « la porta del Castello nella Strada nuova, di dove resta- « biliti in meglior forma si ritiravano alle loro case.

Durò il contaggio da dieci mesi che rinfrescandosi la sta- gione cominciò a cessare il male, sintanto che gionto alli 8 di Dicembre giorno dedicato alla Immaculata Signora, fu del tutto estinto e terminato: che per una sì segnalata gra- tia della Regina del Cielo, la Città in corpo fè voto di pren- dersela per special Padrona (1) con ogn'anno offerirli in

(1) Chiesa della Concezione — Eccellentissimo Signore (Vice- rè) — La città d'Aversa supplicando espone a V. E. come aven- do eletta per Patrona di detta città la Vergine sotto il titolo de- l'Immacolata Concettione stante dal giorno della sua festività si sentì in essa il miglioramento del contaggio, qual sempre è an- dato crescendo sino alla totale liberazione, et volendo ultimare detta Padronanza appresso la Sede Apostolica, siccome coman- dano li decreti della Sacra Congregatione, gli è bisogno scrivere per la conferma a Sua Santità, pertanto supplica l'Eccellenza sua concederli licenza di possere scrivere al sommo Pontefice per tal effetto conforme sta notato nella copia della supplica in que- sto memoriale acchiusa, et il tutto haverà a gratia ut Deus. Ot- tavio della Valle Eletto — Vincenzo Sellitto Eletto. Neapoli 26 Aprilis 1657 — Liceat.

Supplica al Papa — Beatissimo Padre — La Città di Aversa ge-

tributo di cera lavorata, che sin oggi con ogni esattezza si osserva; e preghiamo ancora noi questa Vergine Immacolata, che non solo ci voglia liberare da un simile contaggio corporale, ma anco per quello che più importa, dalla peste del peccato, acciò possiamo andare a goderla per infiniti secoli in quella celeste magione.

nuflessa et prostrata a' suoi SS. Piedi supplicando espone alla Santità sua come essendo in essa cessato il contaggio dal giorno della Sollennità dell'Immacolata Concettione in riconoscimento del Beneficio fè voto et giuramento colla detta Signora Vergine haver sempre a difendere et confessare la sua Purità, et di più sotto tal titolo l'elesse per sua Padrona et Protettrice, et perchè pretende in tal elettione haver osservato li ordini della Sacra Congregatione perciò Supplica la Santità sua farle gratia insieme col voto, approvarla et confirmarla con la sua Soprema Apostolica Auctoritate et Benedittione, ed il tutto haverà a grazia della Santità Sua, ut Deus. *(Dall' Archivio Comunale).*

—Con la opinione dell'Anonimo Aversano, che dice *che gli Spagnuoli con istudiate maniere ferno introdurre in Napoli la peste*, concordano tutte le tradizioni del tempo, per modo che Gabriele Pepe nel suo *Corso di Storia moderna scritta e dettata nel suo esiglio di Firenze* credè descrivere questo tremendo fatto con le seguenti brevi parole:

« A cotanti disastri si aggiunse il disastro massimo della peste dell'anno 1656, peste che immolò quattrocento mila vittime. Sul quale flagello vi sono moltissimi sospetti, che fosse procurata dal Viceré Conte di Castrillo, facendo questi venir lana pestifera dall'Affrica, e dandola a filare alle donne della plebe, onde decimare e svigorire con un contagio mortalissimo un popolo irrequieto e rivoltoso. Se i sospetti son veri, il fatto è pruova ed evidenza della nera politica de' secoli decorsi e sovratutto della Spagna, tostochè essa non rifuggiva innanzi al più orrendo nefando inumano delitto per provvedere a' suoi interessi. » *Edizione di Napoli pag.* 118.

5

Estratto di una relazione Manoscritta del signor LUIGI GRIMALDI Avvocato in Catanzaro.

..... Lo Spanò Bolani nella *Storia di Reggio*, come anche il Vitrioli, osservano che in S. Cristina (Circondario di Reggio) vi fu qualche caso, che non ebbe seguito, il che si ritenne come prodigio; talchè Reggio trepidante pel vicino pericolo, vedendosi libera, fece volo annuale di un grosso cereo e di una solenne festa. Dalle patrie Cronache si rileva che ancor la provincia di Catanzaro fu colpita, massimamente Girifalco, Panormiti ed Amaroni nel Circondario di Catanzaro, in cui rimasero superstiti pochissimi abitanti. In Catanzaro, che era allora capo della intera Calabria Ultra, come in altri luoghi, appena giunse la nuova del morbo sviluppato in Napoli, leggesi in un patrio scrittore, che vi fu grande timore, ondè si presero molte precauzioni, perchè il male non penetrasse per l'arrivo delle persone che fuggivano da Napoli, le quali in effetto lo diffusero in quasi tutte le provincie napolitane. All' uopo si posero guardie e non si ammetteva l' ingresso di alcuna persona senza documento di prevenire da luogo sano; ovvero se giungeva qualcuno da parte sospetta, si faceva stare in luogo separato. Pur tuttavolta due persone infette, una di Girifalco ed un' altra di Amaroni giunsero a deludere la vigilanza delle guardie, e penetrarono nella città: ma fortunatamente guarirono e non comunicarono ad altri il contagio: il che fu attribuito a miracolo del protettore S. Vitaliano.

Gravi danni dovette subire l' altra parte della Calabria. Imperocchè secondo alcune notizie, da me raccolte (dice lo Avvocato Grimaldi), la popolazione delle Calabrie era nel 1648 di 620,916 abitanti, e nel 1670, cioè quattordici anni dopo la peste del 1656 era ridotta a 489,852, alla quale diminuzione dovettero influire, oltre la peste, i tremuoti del 1649, 1659, 1660, e 1662.

In riguardo alla Calabria Citra ho potuto rilevare da alcune croniche antiche che in Cosenza perì un quinto della

popolazione; e ciò non pertanto paragonando tal perdita al resto della provincia, si ritenne Cosenza colpita meno degli altri luoghi. Si narra pure che il Clero ed i Conventi si segnalarono per atti di pietà non comuni; il popolo soffrì la sua sventura con rassegnazione, e senza i tumulti soliti ad avvenire in tali circostanze. Si aggiunga che i feudatari de' varii luoghi della Provincia colpiti dalla peste, si distinsero anche per zelo ed umanità; e sono specialmente ricordati i Signori Sanseverino principe di Bisignano, Firrao principe di Luzzi, Spinelli marchese di Fuscaldo, Vallemendoz Marchese di Renda, e Tarsia Barone di Belmonte.

6

Estratto dal Sunto storico della terra di Paterno (Paternopoli).

In un breve *Sunto storico della terra di Paterno* (come si chiamava allora) lasciato manoscritto dal mio zio paterno Sacerdote GIUSEPPE DE RENZI, e da me fatto stampare nell'anno 1829, leggonsi le seguenti parole:

« Alla grande estensione del paese molto mal corrisponde il numero degli abitanti, che vi sono al presente. Si deduce da scritture antiche, che popolatissimo fu sempre questo paese fino all'anno 1656, epoca infelice e ferale, specialmente pel nostro Regno, per la terribile peste bubonica. Non essendo rimasti superstiti fra piccoli e grandi che circa ottanta individui dell'uno e dell'altro sesso, (1) onde restarono interamente estinte molte famiglie, abbandonate le abitazioni, e le campagne desolate e deserte, le quali si sono vedute fino alla metà del secolo decimottavo ripiene di boschi di dumi e di macchie, anche quasi sotto le mura del paese. Allora restarono interamente deserti ed ab-

(1) Sappiamo per esempio che della mia famiglia DE RIENZO annoverata fra le civili, rimase superstite un sol giovinetto d'onde in due secoli son derivati i tanti di Rienzo, de' Rienzi, de Renzis, de Rensis, de Renzi, alcuni superbi per ricchezze e dignità; altri in umile stato, lottanti con le vicende de' tempi e con le ingiustizie degli uomini.

bandonati anche gli undici casali sopraccennati, i quali fino a quel tempo furono in molta parte abitati, secondo la tradizione de' più vecchi. »

Intanto sedici anni dopo la peste, quando già aveva dovuto esservi un poco di risarcimento, pure la numerazione fiscale della popolazione la portava diminuita di due terzi di quella che era nel 1648, cioè otto anni innanzi la peste! E le tradizioni ci fan conoscere che le Terre vicine erano state ancor più spopolate. In Taurasi un tempo colonia Romana posta a cavaliere del fiume Calore e dei famosi *Campi Taurasini*, la mortalità fu così grande che, spenti tutt' i preti, ebbe bisogno di provvedersene da altre parti per compiere gli ufficii religiosi, e fino obbliò le prerogative della sua Chiesa e del suo clero!

7

Estratti di lettere del prof. ALFONSO LINGUITI *di Salerno.*

Giffoni etc...... Stando qui in Giffoni non ho voluto rimanermi dal raccogliere intorno alla pestilenza del 1656 quelle poche notizie che ho potuto. E fatti consultare dai Parrochi di questi villaggi quei pochi documenti che sono in lor potere, da essi ho avuto, che quel malore, incominciato ne' primi giorni di agosto e terminato nella vigilia del Natale, infierì particolarmente nell' ottobre, per modo che in ciascuna di queste borgate di una popolazione che in media non poteva essere che di 400 in 500 anime, ne perirono in quel mese soltanto meglio che settanta. E dagli stessi documenti apparisce ancora che fu assai grave il terrore in quella congiuntura, (accresciuto senza dubbio dalle solite male arti che nel mille e dopo fecero credere il finimondo omai giunto), sì che moltissimi furono i legati pii con gravissimo detrimento de' miseri superstiti.

8

Altro estratto di lettera del Prof. ALFONSO LINGUITI.

Salerno etc..... Mentre vado negli Archivii del Capitolo e dell' Arcivescovo frugando notizie intorno alla pestilenza del 1656, mi è riuscito di trovare nella Chiesa de' SS. Apostoli di questa città un documento che pare faccia a proposito per Voi. Nel registro de' morti di quella Chiesa il parroco di quel tempo sig. Bottiglieri, quando giunge all' anno 1656 vi appose una memoria di quella pestilenza, che ho fatto copiare e vi trasmetto. Da essa si raccoglie che la peste scoppiò in Salerno il giorno 14 giugno, preceduta da un terribile temporale e alluvione, che invase la Chiesa di S. Antonio, dove ora sono le carceri, mentre che vi si celebravano i divini ufficii, e che nel termine di pochi mesi spense pressochè la metà de' cittadini, facendo, specialmente nel mese di agosto, circa settanta vittime al giorno.

Hic incipit grassari mors cum peste vomitus.

Iusto Dei iudicio ordinante, in hoc anno 1656, de mense aprili, Civitas Neapolitana coepit pestilentia flagellari, quae, paulatim serpendo, dilatata est quasi per totum regnum, et sub die 13 mensis iunii dicti anni dedit Deus signum huic Civitati Salerni cum magno diluvio sex horarum sine interruptione cum inundationé Ecclesiae Divi Antonii de Padua, cuius solemnia agebantur, et deinde die sequenti primus pestilentia sublatus fuit Matthias de Fusco filius Salvatoris huius Civitatis Salerni Aromatarius Medicinalis, sepultus extra Civitatem, et deinde coepit successive grassari, et dilatari ita ut in menso augusto peribant quotidie 50-60 et usque ad septuaginta animae, ita ut paucis mensibus Civitas remanserit supra medietatem destructa. Haec adnotavimus ad perpetuam rei memoriam, et vitae nostrae emendationem, de omnibus semper gratias Deo agentes, dicendo cum Propheta: *Iustus es Domine et rectum iudicium tuum. Sit nomen Domini benedictum in saecula.*

Ioannes Carolus Bottiglierius Parochus huius Ecclesiae

haec adnotavit.—Parochus Ecclesiae SS. XII Apostolorum
Anno Domini 1656 die 12 mensis 9bris.

Marcus filius quondam Michaelis Angeli *delli Marini* huius Civitatis Salerni annorum 50 circiter et cet. supradictus defuntus fuit ultimus pestilentia sublatus in hac Parochiali Ecclesia, et forsan etiam in Civitate Salerni; nam Onnipotentis Dei misericordia respexit ad preces et merita Beatissimae Virginis Mariae., et Beati Apostoli et Evan. Matthei et aliorum Apostolorum, et dixit; satis; et ultra pestilentia non processit. Semper Deo gratias.

Lettere del signor FELICE DE LEO *professore in Bari sulla notizie della peste in Puglia.*

9

Danni prodotti dalla peste nella Città di Bari.

Leggesi scritto in un grosso volume in 4° intitolato: *Storia critica de' sacri Pastori Baresi per l'Arcidiacono* MICHELE CARRUBA, edito in Bari nell'anno 1844, alle pagine 378 e 379, dove parla dell' Arcivescovo DIEGO SERSALE, discendente da nobile famiglia napolitana, e consacrato dal Pontefice Urbano VIII nel dì 21 del mese di dicembre 1648.
« Ma lo zelo e la carità di DIEGO brillarono soprattutto al-
« lorchè il tremendo flagello della peste s'introdusse nella
« nostra città; e v' infuriò per circa otto mesi, cosicchè
« caddero vittima della morte poco meno di tredici mila
« cittadini. In sulle prime procurò con processioni di pe-
« nitenza (1), con sermoni e con altri salutari ricordi, a
« disporre gli animi rassegnati a' divini voleri, e lontani
« da ogni occasione di peccato. Nè mancò sovvenire altri-
« menti a' bisogni temporali e spirituali dell' afflitta po-
« polazione, larghi soccorsi faceva egli distribuire alle fa-
« miglie desolate, e perchè il flagello più di ogni altro
« ceto aveva malmenato quello degli ecclesiastici, sull'esem-

(1) Sempre i soliti mezzi, le processioni ed i sermoni. E la posterità applaude! *L'Aut.*

« pio dell' antica disciplina autorizzò diversi laici probi e « pii a recare ai moribondi il santissimo Viatico ».

Vedesi da ciò come lo scrittore, inteso solamente a narrare le gesta dell' Arcivescovo Diego Sersale, narra della peste quel tanto che può bastare a fare intendere la carità ed il zelo di quel Pastore, e pel resto manda i suoi lettori a riscontrare un' Opera che ha il titolo: *Disavventure di Bari* (1). E questo non essendomi riuscito di avere, ho dovuto fermarmi a ciò che narra il sig. Giulio Petrone nella sua *Storia di Bari degli antichi tempi sino all' anno* 1856 pubblicata in Napoli in due volumi in 8° coi tipi del Fibreno 1858. Or costui al volume 2° Libro 3° cap. IV, pag. 108, scrive così: « Ma ecco che ogni cittadina discordia, « ogni indignazione di oppressure, ogni paura di guerra, « d' invasioni turchesche, di carestia, di terremoti si tra« mutò in terrore di morte: che un' orrenda generazione di « morte a tutti sovrasta, vogliam dire della peste del 1656, « che disertò gran parte d' Italia. Raccontino altri d'onde « venisse, e come nel reame si appiccasse; noi ci restrin« geremo a dire de' danni funestissimi che arrecò nella cit« tà nostra.

« Altri segni non erano precorsi di cotal pestilenza, che « l'essersi veduti morire, senza comprendersene la cagione, « una grande quantità di animali domestici. » E seguitando dice che verificatesi in Napoli parecchie morti con indizii di peste, sebbene si avesse dapprima voluto smentirle per ragioni politiche, tutti i Baresi che vi si trovavano tornarono subito a casa. Perlocchè l'Arcivescovo Sersale impauritone, fece monitorio nel dì 8 luglio « Non essere più tem« po di vanità e di piaceri, ma di sospiri e di pianti; so« vrastare la morte, e morte di peste; si volgessero all' o« razione, a' digiuni ed altri esercizii di pietà, per placa« re il divino furore, la sua misericordia al perdono ». Dopo le quali esortazioni minacciava pene di carcere di pecunia di scomuniche. Quindi ordinò processioni di peniten-

(1) L'Autore n' è un Cittadino di Bari, *Fabrizio Venieri*, che la scrisse un anno dopo, cioè nel 1657 in una sua villa in Sannicandro, paesello del Barese. Il Libro ora è divenuto rarissimo.

za, ed egli il primo ne dava l'esempio. Intanto si provvedeva ad assicurarsi di quanti entravano in Bari, e si negava l'ingresso a chi moveva da Napoli e da altri luoghi infetti, mettendoli ad esperimento in una locanda di fuori, detta di Marco Bresciano, ed a' nobili fu commessa la cura d'invigilare su' passaporti. Ma appena alcuni de' venuti morirono nel periodo dell'esperimento, il presidente Diego Uloia incaricato d'impedire i contrabbandi nella Provincia, e a provvedere a' danni della peste, fatta relazione di ogni cosa al Preside marchese Creccia, se ne fuggì in Mola, dove seguillo il Regio Percettore Giovanni Celentano (1).

Incominciarono le morti nella città (2), e primi due fanciulli in casa Gironda ed uno in Fanelli (3). Purtuttavia si

(1) È una relazione, che potendo contenere notizie importanti, mi sono studiato di avere. Alla fine mi è stato riferito che questo documento poteva essere stato nelle mani dell'Arcidiacono Carruba, da cui non si potè raccogliere, per essere morto fuori Bari, dopo essere stato fatto segno alle persecuzioni del cessato governo.

(2) Non ho saputo precisare il giorno in cui si verificarono i primi casi di peste: ma stando alla testimonianza del Carruba, che fissa a circa otto mesi la durata della peste, ed essendo finita al primo martedì di marzo 1657, bisogna conchiudere che essa cominciasse alla fine di luglio dell'anno 1656.

(3) Diversamente si racconta il fatto dalla tradizione. Due preti di questa Chiesa Cattedrale mi assicurarono che da loro sempre si era udito dire, che primo a morire di peste in Bari fu una donna, per aver mangiato un uccello che si dice caduto morto nella strada da lei abitata, e che ora si chiama *La Valisa*. Dal che è preso che questa strada prima si chiamava *degl' Infetti*. Pare dunque che sia contradizione tra il racconto storico e la tradizione orale. A conciliarle sembra bastevole il fare osservare che la strada Gironda (forse così chiamata dalla Casa Gironda) dove si è narrato essere avvenuti i primi morti, è parallela alla strada detta *La Valisa*. Può dirsi quindi che ambedue queste strade prima ne formassero una sola col nome Gironda, e che divisa dipoi per la costruzione di una nuova linea di case, ad una sia rimasto l'antico nome di *Gironda*, all'altra si fosse dato il nome di *Strada degl' Infetti*, e così in seguito poi venne denominata *La Valisa*. Alla quale opinione inchino volentieri per vederla appoggiata da qualche persona autorevole.

voleva infingere, sia per le istruzioni avute dal Governo viceregnale, sia per non spaventare le terre vicine, d'onde venivansi a vendere ogni cosa necessaria alla vita; ed al dottor Giuseppe Verzillo, che disse apertamente esser peste quel morbo e non altro, popolo e nobiltà gli gridarono la croce addosso, e nel castello, come malaugurato sconfortatore degli animi, lo rinchiusero.

E qui si narrano atti di filantropia e di generosità a prò del popolo, e che prevennero dal Governatore, dal Vescovo, da' Canonici e da Ettore Carafa « che tocco dalle disgrazie « della nostra città, e a dimostrazione di animo nobile, « manda a profferire per lettere tre mila tomole di grano.»

Le morti si aumentano, e le processioni di penitenza sconsigliatamente rinnovate, allargano vieppiù il contagio sull' affollata moltitudine (a). Le porte della città socchiuse, tranne la nuova, a cui di fuori si pone una guardia di molti soldati, inalberatevi la forca a spavento degli infrangitori delle leggi. Per ordine dell' Arcivescovo si fanno entrare in Città i tre ordini religiosi dei PP. Riformati, Cappuccini. Paolotti. Due Padri di ciascun Ordine religioso per ogni settimana destinati alla somministrazione de' Sacramenti: « ed al suono del campanello (!!) che annunziava il loro « passaggio per le strade, si fanno in su gli usci delle case « le persone, e quivi si confessano; altri da' balconi ad alta « voce testano del loro avere. Ciò nullameno si chiudono i « Monisteri, si vieta il suono a mortorio delle campane, « sono assoluti coloro che la messa non ascoltassero, ben« chè se ne celebrassero per la strada.

Si prendono inoltre varii provvedimenti. Si uccidono cani e gatti, e si allontanano dalla città le bestie immonde. Si veste con abiti stretti alla persona, non si conversa, non si saluta neanche; non un accattone per la via: ma tutti rinchiusi e sostentati a spesa della città. A pubblico esempio fatto morire di archibugiate uno accusato di aver tolti pochi panni da Casa infetta.

Se non chè tornata vana la fiducia ne' mezzi umani si ricorse nuovamente al Cielo. E fu anche perchè un tal ca-

(a) Sempre gli stessi errori e gli stessi danni. *L. A.*

nonico, Francesco Polidoro, orando nella Basilica innanzi ad un' antica immagine di S. Nicola, dipinta in sulla parete di una cappella, che chiamasi *ferrata*, con paramenti alla greca ed un libro aperto nelle mani e leggendovi in esso le parole: *Pax vobis, nolite timere: pro salute enim vestra misit me Dominus ante vos: sum Nicolaus ego vobiscum, qui modo dego, ut me verum experiamini*, ne trasse un felice augurio a' presenti mali e per tutta la città pubblicollo.

Da questo può meglio immaginarsi che scriversi l'entusiasmo religioso e la fede che si ebbe nel Santo. Di quelle parole si fece una stampa con l'immagine del Santo che venne appiccato sui canti delle strade, nelle case, per la provincia e fuori. Della sua manna non era chi non volesse essere asperso; si portò in processione la sua statua da'più notabili della città, ed a piè scalzi, e vi fu sin di coloro che promisero a quel taumaturgo il dono di mille ducati ed in pubblica scrittura (1) vollero che dal Cancelliero Notar Chiaromonte si registrasse.

Contemporaneamente si fa voto all'Arcangelo S. Michele sul Gargano di mandargli un cereo ogni anno, ed olio da alimentar perpetuamente una lampada a divozione del popolo barese, perlocchè il dì 16 di novembre si formò una Deputazione di Quintiliano Arcamone e di cinque altri confratelli e preti per recarsi a quel Santuario, ed il dì 20 del detto mese ne ritornarono carichi di pietre benedette a foggia di croci, di benedizioni dell'Arcivescovo di Manfredonia e di altri amuleti. Ma l'affollarsi della moltitudine raccolta a riceverli riuscì funesta; ed uno di quei Sacerdoti era morto per via nel porto di Barletta, dopo pochi dì se ne muore un altro, l'Arcamone. Il morbo si dilata spaventevolmente e miete più di cento vittime al giorno, e con esse si prendono e si aumentano le precauzioni. Le carrozze trasportano gl'infermi a' Lazzaretti che si erano im-

(1) Si è andato in cerca di questa scrittura, ma dove rinvenirla? L'Archivio della Chiesa Cattedrale non la possiede; poichè il Carruba che diligentemente ebbe a studiarla non più la rinvenne, nè è possibile frugare l'Archivio della Basilica di S. Nicola, essendo in un disordine o caos incredibile.

piantati in tre Conventi esterni sgombri già da' monaci.
« Le carra e talvolta le carrozze medesime guidate da'bec-
« chini con croci rosse sul petto trasportano i cadaveri che
« si gittano in preparati fossi; (1) ovvero recano le suppel-
« lettili degli appestati a bruciare fuori della città, tranne
« gli ori ed altri oggetti preziosi, che disinfettansi nella
« Chiesetta di S. Barbara. Si rifiutano doni; le merci si
« comprano pagandone a' venditori il danaro in tasche ap-
« piccate all' estremità di alcune canne; le lettere si passa-
« no per fuoco o per aceto; i deputati ed i Medici girano
« per la città con maschere sul viso, e guanti e vesti im-
« pegolate di pece, e forti odori in ampolle. Le nobili don-
« ne rifiutano l'assistenza delle cameriere; non vogliono i
« sacerdoti esser serviti da altri de'sacri paramenti; si mu-
« rano i magazzini de' mercadanti, dopo descritte in atto
« pubblico le merci. Nè era la morte veramente che spa-
« ventasse, si bene l' orrida maniera del morire. Percioc-
« chè appiccatosi il morbo, appariva nell' inguine il bubo-
« ne con rigori di freddo e di caldo, a cui seguiva febbre
« ardentissima. Per mezzo di lenitivi, massime di teriaca
« si procacciava la supporazione, se le forze dell' infermo
« reggevano fino al terzo giorno egli era salvo; sebbene
« pochi e per la malvagia essenza del male, o per lo sco-
« raggiamento dell' animo, vi reggessero. Ai più era offeso
« il cervello, che davano in delirio e pazzia sfrenata, onde
« non potendo essere ben guardati e tenuti, quali giù dai
« balconi si lanciavano, quali per le scale o nei pozzi,
« quali, spezzavansi il cranio ne' muri, lasciandosi misera-
« bilmente deformi. Ad altri, indizio non meno funesto,
« tutto il corpo in un attimo era coperto di vescichette co-
« lor sanguigno e di petecchie scure. Molti che fuggirono

(1) Erano immense cisterne, una presso il Convento de' Cappuccini: una nell' orto che era di Giambattista Episcopo, su cui io stesso ho veduto un massiccio muro laterizio di un centimetro circa di altezza, più di venti metri di lunghezza, e meno di venti di larghezza: ma che ora è ingombro di materie per nuove fabbriche; una a Poggioreale, ed un' altra nel parco detto di don Garzia.

« dalle maledette mura della città, ramingando per la cam-
« pagna, quivi di più disperata morte morivano, e spesso
« anche pasto alle bestie. »

Ma se ne' fanciulli cominciarono le prime morti, i fanciulli poi ne furono meno colpiti, talchè di questi grande fu il numero che rimasero orfani. Pure costoro trovarono viscere di genitori in due frati destinati al Lazzaretto dei Cappuccini, l'uno minor Osservante laico Francesco Paolo da Rotigliano, e l'altro Sacerdote Cappuccino, che per la immensa carità spiegata verso quelle infelici creature, meritò di essere chiamato Padre de' pupilli.

In quella suprema necessità furono i ricchi cittadini larghi di soccorsi a' più poveri; o generose anche le terre vicine, fra cui sono da numerarsi Mola e Noja, non che Modugno, Bitetto, Bitritto, Cassano, Grumo e Sannicandro.

Cominciò finalmente a mancare la fierezza del morbo, che poi sul principio di marzo, ricorrendo il dì solenne dedicato a nostra Signora di Costantinopoli (1) cessò del tutto.

(1) La sacra immagine si venera quì nella Chiesa Primaziale al Soccorpo, ed il ricco altare, sopra di cui è posta, è in mezzo a due altri che gli stanno di fianco. Si vuole dipinta dall' Evangelista S. Luca, cui si attribuisce la dipintura di tutte le antiche madonne, che furono opera di pittori bizantini. E sopra questo punto spande molte pagine il suddetto Carruba in un'altra sua opera intitolata *Eoniade della traslazione di Maria Santissima di Costantinopoli*. L'ho letta quasi tutta con la speranza di trovarvi qualche notizia importante che riguardasse la peste. In qualunque modo non mi è paruto soverchio il farne qui cenno, come quella cui si attribuiscono non solo in Bari, ma nella intera provincia, infiniti miracoli, e specialmente la cessazione delle pesti. Di fatti si conservano tuttavia gli editti emanati all'oggetto da Monsignor Diego Sersale. Non è meraviglia quindi se io mi sia recato sul luogo ad osservarla, e la osservai diligentemente. Essa è chiamata *Hodigitrya*, quasi *monstrans viam*, ed è dipinta ad olio su di una tavola alta palmi tre once due, e larga palmi due ed once due. Seduta di mezzo profilo tiene il Bambino Gesù ritto ed ignudo. Lo stile già l'annunzia per pittura antichissima bizantina, che non fa meraviglia per un paese ch'è stato soggetto al dominio bizantino fino all' undecimo secolo. Gli ornati di oro

Rincuorati allora stabilirono quattro luoghi a purgare le suppellettili, i convalescenti si mandavano in Casa di Campagna a riprendere vigoria, e dopo quaranta giorni rientrando in città, erano posti in un ultima prova in casa di un Pietro Miranda. Il diciasettesimo giorno di aprile con grande allegrezza e pietà nel Duomo e nella Basilica si resero grazie a Dio del cessato flagello, e l' Arcivescono Sersale in quel giorno stesso, con tutto il Clero e gran parte del campato popolo, volle condursi fuori della città a benedire le ossa de' trapassati ed implorare riposo alle loro anime. Da quel tempo la mesta cerimonia si rinnovella ogni anno (1), e ci ricorda quella grande sciagura che in pochi mesi spense dodici mila di questi cittadini, riducendo così quasi al terzo la popolazione. Il citato Carruba nella sua Opera *l'Eoniade* distingue a questo modo i morti per la peste del 1656, il che dice aver ricavato dalla Storia di Fabrizio Venieri (1).

Canonici numero . . .	22	Monache	2
Sacerdoti	48	Medici	3
Chierici.	327	Civili	5000
Monaci	60	Popolani.	7000
		Totale	12462

e di argento dorato di questa figura cominciano da sul petto della immagine e mostrano nel mezzo di esso un uccello degli stessi metalli, i cui piedi poggiano sul dosso della mano destra del Bambino. Ma che significa quell'uccello? Un canonico di quella cattedrale opina, che quell'uccello si riferisse alla tradizione orale, che come sopra ho notato, ritiene la prima occasione della morte per peste essere stato un uccello caduto spento nella strada *La Valisa* e mangiato da una donna. Ma questo è un grossolano errore, perchè allora quella pittura dovrebbe appartenere al decimosettimo secolo, e la tradizione riferirsi a tempi molto più antichi e non alla peste del 1656.

(1) L'epoca in cui si adempie a questo funerale rito è il lunedì che segue alla domenica *detta di passione*, nella Chiesa di S. Francesco, dove espressamente si conduce il Capitolo.

Gran copia di doni in oggetti preziosi ed in danaro si era raccolto dalla Basilica, offerti al protettore S. Nicola tra quelle infelici condizioni di vita; ed il Capitolo abbelliva quel Tempio di più magnifici ornamenti che ora si osservano e fece la soffitta della maggior navata, ricca soprammodo di dipinti, d'intagli e di finissime dorature.

Da ultimo non credo inutile di avvertire che le opere degne di essere riscontrate sull' avvenimento della peste del 1656 sarebbero anche il P. Antonio Beatillo, Gesuita barese, che scrisse nel principio del secolo XVIII tra le altre una storia su Bari; Francesco Lombardi scrittore del medesimo secolo nelle vite de' Vescovi ed Arcivescovi Baresi; e Monsignor Calefati nell' Opera *Japigia degli antichi, mezzani ed ultimi tempi.*

10

Altra lettera del sig. Di Leo sulla peste in Trani e Minervino.

Rilevasi da tale lettera che consultata la tradizione ed anche la testimonianza di alcuni storici, si deduce che in Trani morirono dodici mila cittadini.

In riguardo a Minervino, nell' Archivio de' Preti esiste un documento, col quale viene descritto minutamente lo stato del principe di Minervino, firmato da D. Scipio Martinus—Onofrio Tango Regio Ingegnere e Tabulario (Napoli 1 settembre 1668) dove fra le altre cose è detto:

« È detta Città numerata nell' ultima numerazione fuochi 271, conforme si dice dal Governo di detta Città, che viene abitata da molte persone civili etc. e per nota del Parroco sono anime di comunione numero ottocento, ed incapaci numero seicento cinquantatre in circa, et in tempo del contagio ne morirono tra uomini e donne, tra grandi e piccoli numero tremila in circa, e quelli che sono rimasti sono di età di ogni sorta, e particolari passano cento anni, e dal detto contagio in qua son nati molti figliuoli e figliuole, i quali sono tutti bene allevati, e vanno sempre augumentando *in dies etc.*

Nel Convento de' Cappuccini esiste una lapide accennante

alla morte di otto laici, cinque frati e di un reverendo nell' anno della peste. Trascrivo alla lettera la lapida, lasciando i nomi de' frati e laici, come cosa inutile.

Perstante 1656 peste
Hic in pace quiescunt
Adm. R. P. F. Antonium a Noja Cap. Cons.
Viventes digni laude fuere viri.

Nelle notizie istoriche (tuttavia inedite) sulla città di Minervino, compilate dal fu Dottore in Medicina e filosofia Vito Carbone, parlando di alcuni documenti, che non si son potuti rinvenire, dice queste parole:

« Nel 1656 afflitto essendo stato da un' atroce peste, che sterminò quasi la popolazione, il Demanio delle Murge abbandonato rimase per mancanza di coltivatori e di animali. Profittando della circostanza buona parte del Demanio Comunale occuparono i Baroni di quel luogo, ed avendo fatto invadere l' Archivio della Curia, dove con le Carte e Scritture dell' Università, ossia Comune, conservate erano anche quelle della Mensa Vescovile e del Capitolo, e fattele trasportare nel Castello le fecero tutte divorare dal fuoco; a fine di far perdere i titoli nelle contestazioni che insorger dovevano, come insorsero, tra essi ed il Comune, per la enunciata usurpazione. »

11

Sulla peste in Ruvo, altra lettera del sig. Di Leo.

Con altra lettera lo stesso signor di Leo mi spedisce le notizie ottenute per la città di Ruvo, dove la peste ha lasciato tradizioni spaventevoli, le quali narrano che di venticinque mila abitanti ne sopravvissero solo settecento. E fra gli altri fatti conservati nella memoria di quel popolo ve n' è uno singolare, ed è, che essendo morti tutt' i preti i quattro superstiti, per evitare il contagio, si andarono a chiudere in una fossa, dove dopo si trovarono morti d' inedia.

12

Danni prodotti dalla peste nella città di Andria, dallo stesso professor Di Leo.

Questo terribile flagello della peste apparve in Andria nell'agosto del 1656, con tutti quei soliti segni che altrove, cioè il bubone, ossia la pustola nerognola in qualsiasi parte del corpo, e poi la febbre *infernale*, che lasciava in breve il paziente decotto cadavere. Mietè in sei mesi la vita di più di quattordicimila cittadini, in modo che Andria, la quale allora contava ventidue mila abitanti, rimase distrutta per due terzi. I magistrati presero tutte quelle precauzioni che richiedeva il bisogno. Fecero segregare gl'infetti, cacciandoli anche per forza nei lazzaretti; i quali erano un Camerone attiguo alla Chiesa de' Padri Osservanti di Santa Maria Vetere, ed un Casino sito nella collina, dove poi fu eretto il Convento del Carmine, ed ora è il Seminario. De' cadaveri furono empiti molti fossi, tra' quali sette cisterne sulle adiacenze del Carmine, ossia del Casino suddetto; altre due Cisterne accanto al Convento di S. Maria Vetere, che serviva di Lazzaretto. Della sola Cattedrale morirono quarantasette sacerdoti. Tutte le famiglie facoltose uscirono alla campagna ne' Casini: ma la peste li seguiva da per tutto. La famiglia ducale allora composta della vedova Costanza Orsini de' principi di Gravina, e del figlio minorenne Fabrizio Carafa, fuggì nel Castello del Monte, con molti notabili Andriesi, ove stettero sei mesi in perfetta sanità. Era Vescovo Monsignor Ascanio Cassiano, Canonico Lateranense, il quale si distinse per zelo di carità. Nel dicembre si scoperse un rimedio creduto alquanto efficace a tanto male, e consisteva nell'applicazione del fuoco vivo sul comparso bubone. A molti riuscì di scampare la vita con questo mezzo, purchè venisse adoperato prontamente; appena cioè compariva la pustola. Ma poichè questa non sempre appariva in parti visibili del corpo, così molti non fatti accorti in tempo di essere già appestati non adoperavano quel rimedio, ed altri non lo tolleravano pel dolore della scottatura, e

specialmente le donne erano più restìe a farsi applicare il fuoco: quindi morivano in maggior numero.

Nel Gennaio 1657 alcuni vecchi ricordandosi di aver ricevuto per tradizione, che in un simile disastro la Città era stata liberata per un voto fatto al martire San Sebastiano, si rivolse di bel nuovo alla intercessione di questo Santo portandosi il Clero il Vescovo e tutt'i Cittadini a pregarlo alla sua Chiesa. Avvenne che dalla vigilia della festa di questo Santo non si verificasse nuovo caso di peste. Quindi si stabilì di rinnovare l'antico voto, consistente nella offerta di dieci libbre di cera alla Cattedrale, con la promessa di guardare nella vigilia di S. Sebastiano rigoroso digiuno in ogni anno da parte di tutt'i cittadini, il giorno cioè 19 gennaro. L'offerta della cera si è praticata sino a' nostri tempi; ed al presente ancora il Cancelliere del Municipio offre ogni anno al Capitolo Cattedrale una torcia di due libbre.

Finita la peste si bruciarono e seppellirono tutte le suppellettili rinvenute nelle Case appestate, e fin gli arredi sacri, che erano stati indossati da' Ministri spenti di quel male. Mi dicono alcuni che pochi anni sono, in quei luoghi vicini a quelli che probabilmente servirono di sepoltura agli appestati, scavandosi si sien rinvenuti de' pezzi laceri di pianete ed altri oggetti sacrati. Evvi ancora nelle patrie memorie, che in questa peste si distinse nel Lazzaretto di Napoli la pietà di un nostro (di Andria) concittadino, Fra Pietro della Croce Carmelitano dell'Osservanza di Santa Maria della Vita in Napoli. Egli era figlio di un tal Giacomo de Feo e di Mariella. Occupato in servizio degli appestati morì in Napoli in concetto di santità, ricorrendo l'anno 1656.

13

A' SECOLI DA VENIRE

Racconto della peste nella città di Modugno, sua origine, governo, medicina, e purificazione del dottor Vitangelo Maffei Deputato della sanità.

Girava a danno del Regno di Napoli, col rabbioso dente della morte la peste nell'anno 1656; ed ambiziosa di maggiore impero stendendo i suoi passi, avvelenò le due città di Barletta e Bari sicuro presagio degli infortunii di Modugno. Ne' confini di settembre pigliò di questa il tirannico dominio, non conosciuta se primogenita di Barletta, o dell' altra; direi d'ambedue infelicissimi parti, secondo le notizie poi ricevute. Capitò sconosciuta con abito di due terzane in casa d'un sacerdote chiamato D. Francescantonio Lovergine, dove a' 28 e 29 del mese accennato morirono due donne, visitate da' medici fuor di sospetto, e stimandosi da quelli la morte inaspettata; ingelositi, riconobbero i cadaveri, nè pur segno alcuno si vide, e però se gli diede sepoltura senza cautela.

A' 7 di ottobre seguente fu trovato il Sacerdote nell'istessa casa con bubone, non curandosi quel nemico di palesarsi, quando già teneva molti avvoluti col suo avvelenato stipendio, che l'avevano giurato la vita. Occultò il sacerdote tre giorni il male, negoziando con tutti alla libera, quasi parteggiano del nemico, accumulando seguaci per dare il sacco alla povera città. Morì a' 12 di ottobre e fu trovato disteso di faccia a terra con terrore di chi ne fu spettatore. Giorno infausto, quando il male dimostrossi intronizzato sul carro della morte con avvelenate saette. Videsi la città quasi una tomba, perchè stimandosi i cittadini estinti, osservavano lo stesso silenzio de' cadaveri. Non fu cuore che non ingelidisse alla terribile vista dell' infuocata cometa di peste. Non fu intelletto che non sterilisse di concetti nel discorrere, benchè facondo e saggio. Non fu memoria benchè felice, che

non si avviluppasse nell' intrigato laberinto delle passate colpe. Non fu volontà benchè pronta che irresoluta non rimanesse all' aria novella. Non fu prudente, che abbandonato il timone d'ogni ben ordinato discorso, non si stimasse assorto nel pelago di una irreparabile rovina. Inorriditi i sembianti di ciascheduno si dimostravano seguaci di quella morte, che a sua bella posta gli domandava, cercando ogni uno la sua proporzionata tomba. Le risoluzioni erano confusioni, gli ordini disordinati, gli discorsi senza metodo; la città si vedeva sprovvista di competente vettovaglia, senza servienti in tale occasione, senza accomodo nei lazzaretti destinati; in fine senza tutto quello che faceva di mestieri per rintuzzar gli orgogli di un' Idra sì velenosa.

Congregata la Deputazione co' medici furono d' appuntato che non si occultasse il male, ma allo stesso punto si pubblicasse, e fu risoluzione la più giusta, e la più profittevole per la città, che si potesse mai risolvere da qualsivoglia prudentissimo consesso, mentre ognuno procurò guardarsi, secondo la comodità li permetteva. Si proibirono i bollettini di sanità a' cittadini, con ordine sotto pena della vita che nessuno uscisse dal territorio per non danneggiare le città convicine; onde meritò Modugno da Dio per quest' azione le grazie che si scorgeranno nel discorso. Locchè non fecero molte città del Regno, quali occultarono il male per molto tempo, e fu cagione della loro rovina e de' convicini, mentre per il celare il morbo, non si facevano le debite deligenze, dando campo al nemico che si dilatasse.

Sementandosi intanto il male per il nostro borgo, per la poca cognizione che si teneva degli dipendenti del Sacerdote, nel resto del mese di ottobre furono contagiate molte case, e postosi all' ordine un Lazzaretto al meglio che si potè in quell' assalto, furono cacciati dalla città tutti gli appestati con accuratezza mirabile. Morivano due e tre il giorno, ed alcuni si ponevano in stato di poter sperare salute. I cadaveri si sepellivano fuori la città in alcune cappelle, ed in certi pozzi, benchè alcuni che si stimarono per errore non appestati furono sepelliti nella maggior Chiesa, dove si contaminarono cinque sepolture, però poi in tutte si usarono le diligenze, che si diranno. I ministri che interravano, si man-

tenevano custoditi in luoghi particolari, acciò col praticare non facessero danno. Furono provvisionati barbieri ed un Speziale che era un poco pratico in chirurgia, quali attendevano alle operazioni manuali per la cura de' poveri infermi, e stavano all'ordine dei signori Medici. Trovandosi per fortuna alcuni carcerati inquisiti per gravissimi delitti d'omicidio, ed altri, furono questi ad istanza dell'università condannati dalla Corte a servir in Lazzaretto, e sepelir i morti.

Ne' principii di novembre il male dilatossi fin dentro la Città in diversi luoghi, ottenendo il dominio totale di quella, con poca speranza a' cittadini di salute; si avanzò il numero de' morti a 4, 5, 6 e 7 il giorno, e si vide la città in un subito assediata da tutt' i lati. Chi fuggiva in campagna, e chi si rinchiuse nella propria casa, e la Città in breve si stimava esterminata.

Nel colmo di tante amarezze ripigliando animo col signor Nicola Francesco Fumai, similmente Deputato di Sanità, animato da due peritissimi Medici, signor Marino Risena fisico e Chirurgo, e Francescantonio Maffei fisico, che in tale occasione immortalarono fama con quel zelo che ci dettava l'obbligazione. Fu posto all'ordine un altro Lazzaretto per l'incapacità del primo nel Convento de' PP. Cappuccini per gl'infermi; il Convento de' PP. Agostiniani per le donne convalescenti, ed alcune case de' particolari fuori delle mura, nel luogo detto l'*Era* per i convalescenti mascoli: di tal sorte che con ogni vigilanza s'attendeva a cacciar subito gli infermi dalla Città in Lazzaretto, dove venivano serviti e governati con buon vitto, medicamenti e visite di Medici con la nostra assistenza in quel modo e cautela che si dirà. I religiosi che uscirono da detti Conventi, si mandarono ad abitare in diversi luoghi, cioè i Cappuccini nel Convento de' PP. Domenicani, e gli Agostiniani si ricoverarono per certo tempo in una mia Torre e giardino in campagna; e poi per occasione de' freddi eccessivi si ripatriarono nel quarto di basso dello stesso lor Convento, segregato con fabbriche, acciò non potessero ricever danno da' convalescenti; ed officiarono sempre nella lor Chiesa senza incomodo del Lazzaretto.

Vi furono alcuni RR. Preti che del continuo andavano a prò del Lazzaretto; ed in altra parte somministrava l'Università, e l'istessi Preti tenevano pensiero ogni giorno provveder li ammalati di quanto li faceva necessario per vitto e medicamenti. E principalmente per l'anima, atteso nell'uscir li Infermi le case, prima di entrare in Lazzaretto gli facevano confessare, e se gli somministrava il SS. Sacramento dell'Altare in forma ovata, e lunga, acciò la mano del Sacerdote, non venisse ad accostarsi troppo alla bocca dell'appestato. Questi RR. Preti Sacerdoti che somministravano i Sacramenti andavano con veste lunghe, e con cappucci in faccia, e le vesti erano incerate e con pece. Non vi fu intanto chi morisse senza Sacramenti. Azione in vero che rese il Clero di Modugno degno di eterna memoria, mostrando maggiori spiriti de' Religiosi nostri Claustrali, i quali (con buona loro licenza) non vollero uscire a fare cosa alcuna in una tanta occasione di merito, benchè da noi richiesti più volte; solo quelli di S. Agostino ebbero cura di pascer l'anima de' convalescenti, che nel loro Convento dimoravano; il Priore di dett' ordine venne più volte nel Lazzaretto degl'infermi a confessare, offerendosi quante volte ne fusse stato richiesto; ma perchè i Preti ancor di vantaggio accudivano, non vi fu altro di bisogno.

Dentro la città si tenevano custodite in quarantena tutte le persone soggette *immediate et mediate* dipendenti dall'appestati, con porte serrate ed inchiodate; ed in ogni giorno da noi si visitavano più volte casa per casa, tenendosi nota distinta di tutt'i quarantenarii, giusta i chiamati per nome che dovevano tutti uscire dalle finestre per vedersi se stavano bene di salute; e per maggior diligenza in ogni quartiere fu stabilito un capo, da chi si aveva pensiere di visitar ogni giorno tutte le persone del quartiere a lui designate, e dar nota a noi della lor salute, o infermità; oltre che vi era banno rigoroso che ognuno palesasse subito l'infermo che succedeva in sua casa, e con quelli che l'occultavano se gli usasse rigore grande a nostro arbitrio, o bruciandosegli tutta la robba, o con frustarsi, o contentandosi a servire in Lazzaretto, quando mancavano servienti.

Furono bruciate tutte le robbe nelle case contagiate senza

eccezione alcuna; ottimo rimedio contro la peste; consultandosi da' signori Medici doversi così fare quando il male sia in principio per togliere la radice di quello con poco danno del pubblico; e fu il fuoco di gran terrore al popolo, tantochè ognuno temeva della sua, e procurava guardarsi. Si facevano queste diligenze per mano degli stessi servienti, che sepelivano i morti, in nostra presenza, e ben guardati per le strade quando cominciavano. Infine tutti gli esercizii di soggetto si esercitavano dalli stessi servienti, in casa de' quali stavano riposti e custoditi tutti gli arnesi che servivano, cioè segge dove s'assettavano gl' infermi assai debilitati, la bara con che si conducevano i morti a sepellire, crocchi, fune, zappe, un cavallo per asportar robbe appestate, ed ogni altro che faceva di mestieri: ed andavano i servienti vestiti alla marinaresca, con vesti, cappucci e guanti incerati, e con pece; benchè detti vestiti poco l'usarono, sinchè fecero l'abito, e quasi si affratellarono col male. Tutte le diligenze si facevano a vista nostra per evitar occupazione di robba e subornazione de' servienti, qual sempre deve dubitarsi.

I quarantenarj sospetti prima d'uscir dalla quarantena, si facevano spogliar nudi in nostra presenza, e si lavavano con acqua odorifera, o liscivio ed aceto, e si vestivano con vesti non sospette, e si bruciava tutta la robba ordinaria, purificandosi solo alcuni mobili de' migliori, secondo la forma, e modo che si dirà appresso; è purificata anche la casa uscivano a praticar liberi. Parlo però di quelli quarantenarj che *immediate* avevano dipendenza da' contagiati, cioè quelli delle stesse case appestate che sopravvivevano: a quelli poi che avevan dipendenza e larga, non se gli usava rigore; ma finita la quarantena si licenziavano. Questi quarantenarii per essere per la maggior parte poveri, furono alimentati parte di elemosine, e parte dal pubblico, tenendosi di ciò pensiere da' suddetti RR. Preti.

Si fecero molti banni appartenenti alla salute secondo le contingenze, e con gran rigore si facevano osservare, riducendosi la Città in timore straordinario.

Il male in diverse specie si dimostrò a danno de' poveri cittadini con buboni nell' inguinaglie, o sotto l'ali, con an-

traci, lentecchie, carbuncoli e parotidi; molte volte non vi era segno di peste: onde secondo la diversità de' segni, furono da' detti signori Medici applicat' i rimedj con vigilanza ed accuratezza: bensì non osservavano polsi; ma di lontano con proporzionata distanza dall' infermo, fuor del lazzaretto osservavano i segni; e quegl' infermi che non potevano calar a basso dal Lazzaretto, si facevano uscire dalle finestre, o si stava a relazione de' barbieri e servienti, che andavo sopra, e dopo diligente informazione e relazione, ordinavano detti Medici i rimedi come si dirà.

Rispetto a' buboni, se i Medici scoprivano il male nel principio, cioè prima che fossero detti buboni usciti, subito senza sciroppi purgavano gli ammalati con medicine confacenti alla febbre maligna, e così usavano in ogni sorte di peste prima d' uscir la eruzione per il Corpo. Ma perche al più ogn' infermo si occultava il male per certo tempo, sinchè usciva il bubone, o altro segno, non si potevano usare le purghe. Se dunque il bubone era uscito, se gli applicavano sopra ventose ignite a vento gagliardo, tanto che veniva quel bubone a crescere e gonfiarsi per la materia maligna che concorreva a quella parte, e questo si faceva più di una fiata, cioè matina e sera: e levata la ventosa si ci applicava un empiastro caldo di cipolla bianca arrostita, e con teriaca, cioè due terzi di cipolla arrostita ed uno di teriaca, applicato sopra il bubone dalla mattina a sera: e se s' osservava che cresceva, e gonfiava si seguitava il medesimo empiastro; ma se si sperimentava che il bubone piuttosto diminuiva, o non cresceva con maggior vigore, tornavano li barbieri a poner le ventose, ed intanto mattina e sera si dava all' infermo per bocca una certa polvere contro la peste, composta con più di centocinquanta semplici, in maggior parte teriacali, e cordiali, secondo le ricette di detti Medici, cioè al peso di uno scrupolo per ogni volta, e con succo di cardillo, o di limone, o vino; ed alle volte per variare se li dava una presa di teriaca, o mitridato, e così si seguitava a mantenere gl' infermi. Se il bubone si andava maturando, e si conosceva manifestamente la mollizie di quello, si mutava empiastro: detto empiastro mollificativo era composto con radiche gagliarde e putrefacienti, e com-

era giunto ad una certa maturazione conveniente, benchè non totale, dalli Barbieri destinati se li dava il taglio in presenza de' Medici, e ne usciva una materia negra, o pure sangue nero, o materia a guisa di creta; di poi il bubone tagliato si medicava con li rimedî ordinarii di altre posteme; sperimentandosi che come il bubone mostrava di maturarsi, non vi era più pericolo di morte; anzi si vedevano gl'infermi caminare, burlare e fare ogni esercizio di sano, e calavano a basso del Lazzaretto nel luogo ove si poggiavano i medici per visitare, ed erano vicini.... benchè con proporzionata distanza, e si medicavano per mano de' Barbieri in presenza de' detti Medici con facilità grande. Al contrario poi se il bubone non mostrava di maturarsi, anzi più tosto si diminuiva, il che si vedeva in termine di 24 ore, subito li dava in testa l'umore, e si facevan per lo più frenetici, o letargici, o pur afflitti da calor grande e sete; e quasi tutti morivano vestiti e deliranti, e di faccia a terra; e sempre si osservarono con faccia orridissima, come la faccia d'Ippocrate, senza poter cibarsi: tutti li buboni si osservarono bianchi. Si sperimentò, che chi palesava subito il male, facilmente si sanava.

Per le antraci, se non erano uscite totalmente si procedeva con la purga, come si è detto de' buboni; ma se si vedevano uscite, come per lo più era così, vi si applicava sopra unguento egiziaco composto, il quale fra il termine di ventiquattr'ore fracassava tutta l'antrace, e subito si vedeva sequestrare la parte putrida dalla sana; e se questo non usciva in tal termine, per lo più si sanava, perchè quindi appariva la sequestrazione era segno, che la natura predominasse il male, ed all'infermo se gli davano per bocca i medesimi rimedii come di sopra; osservandosi che l'antraci erano più mortifere che i buboni. E fatta detta sequestrazione si medicava a simiglianza delle altre piaghe ordinarie. L'unguento egiziaco in questo genere fece effetti mirabili. L'antraci uscivano in ogni luogo del corpo, e si vedeva che se uscivano dalle parti naturali a basso, tutte si sanavano; ma se in su, di raro erano salvi. Si osservarono in persona d'uno che sepeliva morti, tredici antraci a basso e fu sano.

Le lenticchie si medicavano a simiglianza della febbre maligna; però nessuno si sanò; e le lenticchie erano di diversi colori, con i medesimi sintomi, e faccia orrida, come di sopra.

Le parotidi nella gola, o dietro le orecchie, non molte se ne osservarono: solo in due; ed uno ne morì, l'altro si sanò; quello che morì si osservò con sintomi stravagantissimi, tanto che sin al settimo dava speranza di salute, e poi si rinchiuse dentro la gola, e l'affogò; l'altro che sopravisse fu medicato coll'empiastro di cipolla, portandosi in tutto la regola de' buboni.

Carbuncoli furono anche pochi, e si medicavano a guisa delle antraci; si usitò per i principii un certo empiastro del rospo, così chiamato con ricetta, la quale dicevano esser venuta da Roma; però qui non fece profitto alcuno. Solo l'empiastro di cipolla fu miracoloso; si usitarono ancora da' signori Medici, più de' sudetti rimedi, altri usitati nella medicina, come dell' insogna a piedi, ed altri siroppi a loro gusto secondo le contingenze. Quei che palesavano subito il male potevano sperar salute, perchè vi era tempo che i Medici potessero oprare; ma per lo più si occultavano il male più giorni con varj pretesti ed inganni a loro danno.

Il male verso la metà di novembre con grazia del Signor nostro Crocifisso, pareva che mutasse faccia, non usando così quei rigori che dimostrò nel principio, essendosi ridotta la Città a perfezione, e perfett' ordine, con l' osservanza delle quarantene rispetto alle persone sospette, e col fuoco in particolare, che fece gran profitto. Si rondava da noi al spesso la città con rigore a' contravenienti, ed ognuno misurava i suoi passi. Dubitandosi che da dentro il Lazzaretto potesse uscir robba contaminata per malizia de' servienti fu fatto distinto inventario di tutte le robbe che stavano in detto Lazzaretto fino alle zagarelle, ed a'laccetti delle camicie, ed a relazione di alcune buone volontà, che dimoravano in detto Lazzaretto, fatti quasi testimonj fiscali, furono scoverti alcuni fardelli, ed involti di robe, che in segreto la notte si dovevano mandare dentro la città, e furono date in nota tutte le robbe per minute che fossero, quali

per allora non si potevano bruciare, servendone per uso dello stesso Lazzaretto, con pena capitale a detti servienti, che ad ogni nostro ordine dovessero esibire dette robbe fino a' singoli delle donne; e se moriva un serviente restava il peso d'esibirlo all'ultimo che viveva. Furono anche inventariati tutt'i vestiti che tenevano i contagiati e i servienti da capo a' piedi. Il simile si fece ne' Lazzaretti de' convalescenti, e nelle case dove si tenevano custoditi quelli che sepelivano i morti. E dovendo in detti luoghi entrar robba nuova per uso di quelli, s'inventariava similmente alla giornata, con ordine che non entrasse robb' alcuna, se non in nostra presenza. E così fu inviolabilmente osservato. Fu questo uno de' migliori espedienti che si potè da noi usare per la salute della Città, seguendone molti buoni effetti.

Furono trovate con destrezza alcune robbe occupate fin dentro i pozzi, castigandosi severamente i delinquenti, a segno che si vedesse la Città in gran timore ed obbedienza. Ogni uno dentro la Città procurava guadagnarsi al meglio quel chè poteva. Si proibirono dal principio le processioni e le feste dentro le Chiese per evitar inconvenienti. Si negoziava per la città con cautela: i danari da una mano all'altra passavano anche per aceto. Non si potè pure evitare la raccolta delle olive che sopravvenne in quei tempi: ed in questo non si poteva usare cautela alcuna, perchè uscivano ogni giorno in campagna insieme a faticare da duemila persone, senza che in loro si fosse attaccato male alcuno; fuorchè in due, e fu per loro malizia. Deve in ciò attribuirsi ad evidente miracolo del nostro SS. Crocifisso principalmente, e poi alle diligenze, che si facevano in sequestrar le persone sospette precedente ottima relazione *oretenus* di tutt'i dipendenti tanto prossimi quanto remoti de' contagiati. Costringendosi ad esatte quarantene, e con ciò si evitava la comunicazione con le persone sane.

Tutte le diligenze tanto di purificazione, quanto di fuoco, e ogni altro che era necessario per la salute, si effettuava con l'assidua diligenza e presenza de' Deputati, e Medici senza commetterle ad altri per il pericolo che vi è di subornazione, e di mala diligenza o malizia de' servienti; diligenza poco curata da molte Città, dove si commettevano

i negozii di purificazione ed altro a' servienti villani, forfanti ed amici del danaro, onde ne sono seguite molte male diligenze.

I servienti qui si mantenevano con timore grande, e molte volte con castigo; e quando calavano a basso delle case contagiate, si facevano spogliar in nostra presenza per veder se avessero occupate robbe. E per evitarsi ancora la malizia degli abitatori delle case sospette, quando in quelle si dovevano far diligenza si facevano calar a basso tutti gli abitatori, e tutte le azioni in ordine alla purificazione si facevano per mano degli stessi servienti, e calavano tutta la robba a basso a vista nostra, ed alle volte quando da noi si dubitava di malizia, dopo fatta la totale purificazione entravamo in dette case, osservando le diligenze fatte o buone o cattive; e questo dava anche gran timore a' servienti.

Sia di consiglio a' posteri che i Deputati di sanità devono eliggersi de' Nobili e de' migliori della città, e che non siano poveri, nè villani, o malandrini per infinite buone conseguenze, nè si devono commettere le diligenze da farsi ad altri; ma li detti Deputati devono loro di persona assistere altrimente succedono rovine; questo è l'obbligo de' Deputati della Città, e di ogni buon galantuomo, maggiormente in simili occasioni: nè basta solo averne il nome, ma occorrendo anco esporre la vita per la patria. Devono i Deputati essere intrepidi, terribili e rigorosi senza compiacenza, ed ogni cittadino deve soggiacere a quel che faranno. Non mirando all'interesse proprio; ed in tempo di peste i nobili, e potenti devono dismettere, e lasciar tutte le protezioni che tengono de' loro dipendenti, nè far eccezione di persone nelle diligenze da farsi. Non bisogna perdonar ad amicizia, nè a parentela, nè a timore; e che non si lasci il governo in poter de' forestieri, da chi si ha piuttosto pensiero di accumular danari che di cacciar la peste dalla Città, anzi di fomentarla per loro interessi, non complendosi le quarantene con pretesti che quello non vadi in Lazzaretto a curarsi; l'altro non perfettamente curato ch'entri a praticare; a quello che non se li bruggi la total robba; il male di questo che non sia niente, e quell'altro che si lasci libero nella quarantena, e che so io; tutto per interesse,

in grandissimo pregiudizio e danno della Città, onde i cittadini col zelo della patria loro devono invigilare sopra di ciò, ed accollar il Governo: tanto basta dir in questa materia; *et qui habet aures audiendi*, *audiat*.

Entrò il mese di Dicembre con buona faccia; pochi morti e quasi da settimana in settimana, dandosi tempo di perfezionarsi nelle diligenze, tenendo assediato il male solo dentro i Lazzaretti, e se si vedeva ramingo in qualche cosa, era facile il rimedio per star tutto a registro, nè si lasciava con estrema fatica di rimediare a pur un minimo sospetto.

Gl'infermi che risanavano, dopo finita la quarantena lorda nel Lazzaretto, quale contavano dal giorno del taglio, riconosciuto da' Medici la ferita che stava netta, ed in buono stato, si facevano spogliare de' vestiti antichi, a segno che stavano nudi da capo a piedi, e si lavavano con acque odorifere, e lescivio ed aceto; e rivestiti con vesti non sospette s'asportavano nel Convento de' PP. Agostiniani, lazzaretto come si è detto delle donne convalescenti; e s'erano maschi nelle suddette case de' particolari fuori delle mura; ed in detti nuovi Lazzaretti complivano un' altra quarantena netta; e poi di nuovo purificati i vestiti, e lavat' i corpi, si licenziavano ed entravano sani e belli dentro la Città con allegrezza comune.

Sia anche di particolar consiglio che in occasione di peste devono stabilirsi quattro Lazzaretti, cioè due per gl' infermi, uno di mascoli e l' altro di donne; e due altri pei Convalescenti, similmente uno di uomini e l'altro di femine, dovendosi in ogni conto separare i sessi per infinit' inconvenienti, che sogliono succedere, e contro l' anima e contro il corpo, atteso molti facendo poco conto di un tal castigo, con la stessa morte al collo, offendono Dio con scelleraggini inaudite, ed accendono l' ira divina a più flagellar i popoli, come si è inteso in molti Lazzaretti del Regno, che quasi moribondi commettevano peccati, e nello stesso atto morivano, tribulando l' anima al Diavolo; sicchè devono in ogni conto separarsi i sessi. In Modugno fu fatta la separazione de' convalescenti, ma non si potè degl' infermi; però si procurò di fargli stare con ogni onestà; anzi per un mi-

nimo sospetto, si castigarono certi, a segno che si ridussero a star come religiosi: tengono anche di bisogno detti lazzaretti d'esser governati nel di dentro da persone di comando o religiosi, o altri buoni spiriti per mantenersi in timore gl'infermi, acciò non succedono disordini.

Annichilato il male con tante diligenze, gli fu forza nell'ultimo di dicembre d'abbandonar l'impresa, ed era ben dovere che dasse luogo a quel Gesù, il di cui nome doveva celebrarsi nel principio dell'anno nuovo 1657 (*et vocatum est nomen Iesus. Lucae V.*) come particolar difensore di questa Città, nel di cui sangue sparso, stava riposta ogni speranza; egli fu l'autore della nostra salute, la SS. Croce il riparo, e il scudo: il sangue medicina de' poveri infermi; le piaghe dove si assorbirono le nostre colpe, meritevoli di un tal castigo; egli fu il timone che ci fè guida nella tempesta; porto sicuro che misericordioso ci accolse; stella che con felicissimi augurj ci consolò. Egli illuminò la mente a' deputati, togliendoli da pericoli, li diede forze in tante fatiche, animo nel proseguire, pazienza nel perseverare, speranze nel maggior colmo de' travagli; lumiera candidissima, scoprendo a noi gli occulti veleni delle pesti, ed infine peritissimo Medico, insegnando a' nostri Medici la vera medicina a prò degl'infermi. Si vide chiaro in una Città proscritta ed abbandonata, che dovea restar sepolta in meno di un mese; ma egli con pietosissima mano la castigò, e benignamente crudele volle piuttosto additarci le nostre colpe, acciò pentiti, con lui ci riconciliassimo, che intender la nostra morte, e si vidde con esperienza, che *noluit mortem peccatoris, sed ut magis convertatur.*

Or, quanto devi Modugno a Dio, al tuo benignissimo Crocifisso: Vedi una Città di Bari fatta di se stessa sepolcro, estinta, esterminata, languida, desolata con morte più di dodicimila uomini; sentì i clamori di Barletta afflitta, piangendo la morte più di seimila; stupisci d'Andria vedova di diecimila cittadini; contemplati Corato, Trani, Ruvo, Capurso, ed altre della sua provincia, dove ancor si sente la peste; e non ti ricordi della bella Partenope giardino dell'Europa, fatta scherno dell'Universo! Senti quasi il Regno tutto ribellato dalla vita al tirannico impero della morte. Pian-

gono Roma Genova ed altre in braccio della morte; e Modugno fortunata, abbellita, risanata, favorita dal tuo amante Crocifisso, e sua pietosissima Madre, e da'tuoi Santi protettori Rocco, e Pietro martire, e Nicolò da Tolentino, è conservata in salute. Godi felice, e sappi conservar quella salute che la pietosa mano di Dio liberamente ti diede. Ringrazia il tuo Signore ed emenda le tue colpe, che altrimenti con crudelissima recidiva proverai l'ira di Dio.

Furono toccati dal male col numero 173 di Modugno, dei quali morirono 131, e 42 furono risanati, e sarebbero stati meno gli estinti, se con loro danno molti non si avessero occultato il male, altri con disordini se non si avessero accelerata la morte, ed picciolini a'quali era impossibile applicar rimedi.

Delli servienti morirono di peste, due Barbieri, uno che sepelliva morti, ed il Speziale accennato che serviva per il taglio, alcuni altri servienti benchè facessero ogni azione sospetta, non furono toccati dal male, e vissero sempre sani e buoni con meraviglia di tutti.

Cessato il male, come si è detto all'ultimo di dicembre 1656, nel principio dell'anno nuovo 1657 si seguitò la purificazione della città, per debellar le reliquie di quel nemico, e suoi arnesi, che fuggiva con suo scorno, lasciò ne'lazzaretti ed altri luoghi lasciò, che buona parte di quelli nel decorso male in genere sparsi nella Città si videro. I restanti mobili di lino assoggettati a più bucati, secondo le qualità di quelli; quelli di lana tutti inceneriti per la poca valuta, con tutto il resto di robba ordinaria. Quelli di Seta di buona condizione, mantenuti all'aere per spazio di 40 giorni battuti e rivolti più volte il giorno; i legnami pur che fossero nuovi, e senza *carole*, furono più volte lavati con aceto e liscivia, ed a maggior cautela ripassati nel fuoco. Il rame, ferro ed ogni altro metallo della stessa maniera lavati, benchè a senso de'Medici non si stimasse necessario. Le case i lazzaretti ed altri luoghi contagiati, prima diligentemente scopati e nettati d'ogni sorte d'immondezze, di polvere ed altro; poi con fuoco dentro detti luoghi rinchiuso, abbondante di frasche odorifere, come rosmarina, lentischi, ed altri simili; finito il fuoco vi si pose calce vergi-

ne in pietra, in proporzionata quantità secondo la grandezza de'luoghi, e con acqua si faceva fumicare a porte e finestre serrate; finito il fumo con la stessa calce si allattarono le mura, porte e finestre tavolati e quanto vi era. Le sepolture prima impiombate a torno, e con due maniglie di ferro per ciascheduna similmente impiombate dentro la maggior Chiesa; quelle di campagna di più con un palmo di fabbrica sopra, con lettere intagliate, che dicevano: *tempore pestis anno* 1656.

Tutta detta purificazione fu fatta per mano degli stessi servienti della peste; gli si mantennero sempre custoditi, e provisionati a quesi' effetto, e finita la purificazione, furono posti in quarantena, e si osservò con questo stesso modo di purificazione quando si licenziarono, cioè con le lavande solite, vestiti purificati; ed ogni altro detto di sopra.

A' 4 febbraio 1657 sperimentata la salute della Città si cantò il *Te Deum laudamus* in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà per il cessato contagio e fu giorno felicissimo con allegrezza comune. Poi nell'entrante mese di Marzo si ripatriarono i Religiosi ne'loro Conventi, già purificati, anzi ridotti più belli che prima a spese dell'Università: ed in detto mese fu complita totalmente la purificazione della Città, e furono posti in quarantena i servienti come di sopra, e licenziati a tempo debito.

Con tutto ciò con molto tempo dopo, non si potè ottenere la pratica generale a noi dovuta per la buona salute, che godevamo dal primo gennaio 1657, e si fecero più relationi a Sua Eccellenza.

Finalmente precedente ordine di S. E. fu pubblicata la salute solamente in Modugno, ed a' 21 giugno 1657; e che non si praticasse alla libera, benchè questo bisognò farsi di stile, perchè molto tempo prima s'era praticato per l'assicurata salute. A' 14 di luglio 1657 con grazia del Signore giunse quì l' ordine della pratica di Modugno, mandato dall' Audienza provinciale, spedito a' 21 di detto mese precedente carta di S. E. del 29 giugno, ordinandosi a tutte le Città e terre, che si dasse a noi il commercio, e così fu eseguito da tutti senza contradizione alcuna, comunicandosi bensì ancora con le debite fedi di sanità da luogo a luogo,

non essendo ancora la provincia libera da peste totalmente.— Gloria al Signore nostro Gesù Cristo. Salute alla mia città e Regno: a me per tante fatiche il Paradiso, ed a' Posteri esempio e norma.

Modugno 1 agosto 1657 *Vitangelo Maffei Deputato.*

14

Danni prodotti dalla peste del 1656
alla Città di Larino (1)

Peranche la peste ha fatto stragi in questa misera città di Larino, e l'ultima (1656) fu quella, la quale ridusse la medesima all'ultimo suo esterminio. Questa che grassò quasi da per tutta l'Italia... cominciò in Larino li 29 agosto 1656, e cessò li 26 dicembre detto anno; e i vivi che vi restarono furono soli trecento settantatre persone, come si legge notato in fine del Libro de' morti di detto anno 1656 da noi letto, e si attesta in Ughelli *Ital. Sagr.* Tom. VIII. ove de' Vescovi di Larino; il quale dopo aver parlato delle guerre, e altre calamità di Larino, dice che a cagione dell'ultima peste, appena vi rimasero trecento persone, quando che prima vi erano da dieci mila, che compongono il numero di duemila fuochi; e così ivi; *Verum hoc etiam tempore pectiferae luis calamitatibus eo traductum est, ut cum duo millia Civitum capita in primis non ita pridem numerarentur, nunc vix trecenta supersint.*

15

Notizie trasmesse dal culto dott. MATTEO CAMERA *di Amalfi.*

Il relatore, dopo aver brevemente ricordate le notizie più sicure della peste dal principio al termine, delle quali ho ampiamente discorso, parla della Supplica che la città di Napoli dirigeva al Papa, con pubblici attestati per dimostrare che il B. Gaetano Thiene l'aveva liberata dal contagio

(1) Dall'opera di Mons. Tria. Notizie storiche della Dioces di Larino, Tom. III.

onde ottenerlo per protettore. (1) Passa poi a parlare di Amalfi e della sua Costiera, e dice che non furono risparmiati dal contagio del 1656. Una terza parte della popolazione scampò soltanto dalla morte, siccome apparisce da memorie manoscritte quasi contemporanee. Amalfi, Atrani, Scala, Ravello, Minori, Maiori e Tramonti ne furon desolati, e quest' ultima più delle altre. Secondo il Libro Parrocchiale de' morti della Chiesa di Amalfi, la cifra non sarebbe che di 91 morti appestati. Se il registro è esatto (il che non credo) il numero di essi sarebbe non molto.

In Atrani il brutto malore v' infierì crudelmente; ed ivi in mezzo alla costernazione ed alla confusione, si portarono a seppellire gli appestati morti e moribondi!!! Quand' io scrivea la Storia di Amalfi volli visitare colà la chiesetta (entro cui vennero sotterrati i cadaveri) situata in una grotta spaziosa; il cui Cimitero adiacente, fabbricato e chiuso *a masso* di sopra al livello del suolo, per un' altezza di circa trenta palmi, viddi con orrore sulla parete di esso Cimitero i segni di strisce lunghe di sangue, con la funesta indicazione dell' anno 1656.

In esso paese nel 21 Luglio di detto anno morì il Vescovo di Bova (Calabria) Martino Megales, che s' era recato a villeggiare, e per onoranza fu seppellito nella Chiesa Collegiata.

La Cronichetta manoscritta *Minori trionfante* (citata sovente dall' Annalista Padre de Meo) a pag. 171 narra «che la città di Minori nel contagio del 1656 ebbe a perdere 355 abitanti morti appestati, e che di tutto il clero non rimase in vita che soltanto il Vescovo locale monsignor Fra Leonardo Leria, un Canonico ed il Priore del Convento agostiniano di S. Niccolò a Forcella.»

La terra di Tramonti, diocesi di Amalfi, composta di 13 casali e di altrettante Parrocchie con Arcipretura, fu orribilmente desolata dallo stesso morbo, e ne rimasero vittima tutt' i tredici parrochi, insieme coll' arciprete D. Gaspare Luciani patrizio di esso luogo, dottore in ambe le leggi,

(1) Supplica della città di Napoli alla Santità di N. S. Alessandro VII, etc. Roma, presso Ignatio de'Lazari. Roma 1657 in 4.°

e protonotario apostolico. Egli era valente scrittore e poeta latino. Morì ne' principii di Luglio 1656 colpito dal contagio; e lasciò inediti un *Trattato sulla repubblica Amalfitana*, e varie pregevoli composizioni tutte in lingua latina.

Dopo aver raccontato queste cose il sig. Camera soggiugne: Piace qui trascrivere una relazione scritta dal Parroco di Amalfi D. Lorenzo de Vivo a memoria de' posteri, nel Libro o Registro de' morti di questa Chiesa Cattedrale, *Vol. I. ab anno* 1642 *usque ad annum* 1734 Eccola:

« 1656. In quest'anno circa la Settimana delle Palme co« mingiò in Napoli la pestilenza, nella quale città ne sono « morte molte migliara di persone, che per adesso non ser« ve più sapere il numero per non esservi commercio per « illi contorni d'Amalfi, cioè in Maiuri, che fu la prima « a patire tal contagio, e poi Praiano appresso a Minori e « Ravello e Vettica minore, ma in particolare Minori è quasi « tutta estinta come Vettica minore, Maiori e Ravello, la « maggior parte Scala, una buona parte maretima verso so« pra allo furore (1) ne sono morti assai, infine non è luo« go di questa costa che non sia stato tocco. In Amalfi co« mingiò a morire uno, che sarà il primo che si porrà qui « sotto a 11 Giugno, e per insino ad hoggi che sono li 8 « Luglio ne sono morti non più di undici. »

« Il modo che ho tenuto per amministrare li Sacramenti « è stato l'infrascritto (e tutto questo per ordine di Mon« signore illustrissimo, con volontà di tutti li cittadini i « gentilhomini, li quali omnino hanno voluto che io andasse « così preservato): mi sono lavato bene le mani, la faccia, « il collo et etiam bagnati i capelli con aceto e teriaca, « appresso mi ho cavata la sottana, e vestitomi di un sacco « bagnato tutto di aceto; e poichè detto sacco bagnato mi « macchiava tutte le vesti di sotto, per questo è stato ne« cessitato mettermi sotto il predetto un sacco asciutto, ap« presso mi ho ligata sopra le narici e la bocca una spu« gna bagnata in aceto, e poi postomi la visiera di confrate « bagnata in aceto con l'occhiali cuciti, e con le mani co« perte con le maniche dell'istesso sacco bagnate, andavo

(1) *Furore*, altro comune della costiera occidentale.

« amministrando tutt' i Sacramenti, e così usciva di Chiesa
« quando era vicino, ma quando fusse stato di lontano mi
« faceva portare il SSmo. da un altro Sacerdote, facendolo
« fermare di lontano, et tra tanto io mi vestivo nel modo
« sopradetto in qualche luogo vicino. Il SSmo. il portava
« in una borza di broccato appesa al collo con la stola me-
« desima sopra. »

« Quando poteva far uscire l' infermo fuori all' aria aperta
« lo facevo fare volentieri, et alle volte bisognando mentre
« confessavo facevo fare fuoco tra me e l' ammalato, e da-
« toli l' assolutione lo communicavo con un istrumento, vi-
« delicet attaccavo in una cannuccia lunga tre palmi una
« mezza lunetta fatta di cera bianchissima delli sfogli di
« alcune torcie di cera biancha, fatta in quel modo appunto
« come sta il Santissimo nella sfera, seu ostensorio, et in
« quella ponevo la particola, e di lontano la porgevo al-
« l' ammalato con quella maggior celerità che potevo, non
« però eccedendo li termini della decenza che si conveni-
« vano ad un tanto Sacramento quanto mi fusse stato pos-
« sibile. Dopo communicato li dava subito l' estrema unzio-
« ne, con ligare un poco di bommace bagnato nell' oglio
« Santo in una cannuccia lunga tre palmi, et sub unica for-
« ma l' ungevo l' orecchi, gl' occhi etc. et ultimamente li con-
« cedevo la benedizione Papale delegatami da Monsignore
« Illustrissimo Quaranta nostro Arcivescovo; e tutte queste
« diligenze mi sono state ingionte dall' istesso Arcivescovo et
« Medici; et anchor che per gratia di N. S. e della Bma.
« Vergine e S. Andrea Glorioso per insino ad hoggi io stia
« sano, con tutto ciò non per questo mi tengo sicuro: e
« sempre che per questa causa mi occorresse perdere la vita
« propria, lo riceveria a singolarissima gratia di N. S.; non
« meritando io miserissimo peccatore ponere la vita mia per
« quell' anime, per le quali Cristo benedetto ha sparso il
« sangue. Ma non voglio tralasciare di raccontare qualche
« cosa delle tribulationi e patimenti grandi che sostiene il
« povero Parroco per causa delle pratiche che ha con detti
« ammalati per causa della detta amministratione de' Sacra-
« menti, acciò i successori restino istrutti quando nostro Si-
« gnore volesse per l' avvenire castigare i popoli.

« Primieramente gl' è necessario separarsi da sua casa se
« non vuole infettare i suoi, m' è stato necessario a me che
« a' 22 di Giugno sono uscito di mia casa con presupposto
« di forsi non haverci ad entrare più, e ritiratomi in uno
« stanzone del Seminario, et ivi habito solo senza havere
« chi mi facci pur un minimo servitio, schifandomi tutti
« grandi e piccoli per il terrore e timore che tengono di
« non essere contagiati da me, et appena mi si porge il
« vitto calatomi da sopra le stanze del sig. Giovan Battista
« Salato medico, che sta sopra detto Seminario, quale per
« sua carità fà apparecchiare il necessario per il vitto, il
« che mi si porge in un paniero mandato giù con una fu-
« ne, et oltre li scomodi che patisco per li servitii di casa,
« quali tutti hanno da passare per le mie mani : non ho tro-
« vato chi mi volesse lavare le biancherie, onde sono stato
« costretto lavarmele con le mie mani ; il tutto per dubio
« di contagione. Lascio stare che molte volte in mangiare,
« o in altra hora importuna m' è bisogno uscire, e vestire
« come di sopra. Nella stessa Sacrestia mi sono stati asse-
« gnati parati particolari, e con gran difficoltà trovo chi mi
« vogli servire a messa, essendo evitato più che i farisei
« evitavano i pubblicani, dovunque mi accosto sono sfuggito
« et abstinent a me tamquam ab immunditiis. Chi si ottura
« il naso come a chi stava avanti di Lazzaro, quadriduanus
« est iam fetet ; chi si tiene qualche compositione in mano
« odorandola, chi volta la faccia ad altra parte, come quello
« che con il solo fiato avvelenasse le genti ; e se volessi
« raccontare tutti li casi e patimenti che m' occorrono per
« questa causa, non mi basterebbe certo tutto questo libro,
« e quel che importa non solo sono sfuggito dalla plebe,
« ma da gentilhuomini, e da huomini civili, anzi dagli stessi
« Ecclesiastici. Infine factus sum omnium peripsema. Il tutto
« non è per irriverenza, che per altro ogni persona mi sti-
« ma e mi honora più di quel che merito, ma il tutto è
« per il timore del contagio. Prego N. S. si degni accettare
« tutte queste mortificationi, in riguardo di tutte le mie ne-
« gligenze commesse nel mio officio. Amen. »

16

Peste in Avellino

L'Abbate Michele Giustiniani, de' Signori di Scio, era cugino di Monsignor Bartolomeo Giustiniani, ch' era stato vescovo di Avellino, ed era morto tre anni innanzi la peste. Questo Michele si trovava in Avellino nel tempo della peste per provvedere agl' interessi di varie sue badie; e poichè gli Alunni del Seminario erano stati mandati via, egli lo aveva convertito in Tipografia per istamparvi le sue opere e vi fu testimone della peste e vi rappresentò molta parte; della quale volle lasciare un documento, pubblicando in Roma nel 1662, un libro in 12, di pag. 240, col titolo *Historia del contaggio di Avellino*. Da questo libro estraggo le seguenti notizie:

« Il Principe di Avellino Francesco I. Caracciolo vedendo la peste in Napoli, nè convenendogli di allontanarsene, avendovi l' ufficio di gran Cancelliero, diede ampie facoltà a Monsignor Pollicino vescovo di Avellino; ordinò a Vincenzo Grillo ed a Carlo Spadafora medici Avellinesi che dimoravano in Napoli, di restituirsi subito in Avellino; e dispose che la così detta *Dogana* per la quale soleva convenire in Avellino molta gente, si tenesse fuori della Città. Ma queste diligenze del Principe erano d' altra parte contrariate da insipienti ordini governativi. Imperocchè un ordine del Regio Tribunale di Montefusco prescriveva nel dì 2 giugno « che avessero subito dato libero passaggio a' Napolitani e ad altri trafficanti, senza dar loro alcun impedimento. Stando solamente avvertiti con quelle persone che andassero vestite da pellegrini, o che sembrassero sospette, carcerandole e togliendo loro tutte le scritture ed ogni cosa sospetta. Si pubblicò ancoro un Ordinanza contro i sospetti di sparger veleno per accreditare le male voci. L' Ordinanza era così concepita.

Il Preside dell' Audienza di Principato Ultra in Montefusco trasmise al Governo di Avellino, e delle altre terre della provincia, il seguente ordine:

« Philippus Dei gratia Rex etc. D. Diego della Sala Principe di Carpignano e Preside per S. Maestà in questa provincia di Principato Ultra.

« Magnifici Capitanij, loro locotenenti, Sindici, Eletti, et altri, a chi spetta dell' infrascritte Città, terre, e lochi di questa provincia. A questo punto havemo ricevuto lettera di S. E. nella quale ci avvisa ; come per misericordia di Nostro Signore alli 27 del mese corrente di Maggio s'è scoverto, che alcuni forestieri andavano seminando polvi per differenti parti della fedelissima città di Napoli, dal che si giudica, che sia risultato tutto il danno, che si patisce, ancorchè già vada diminuendo et essendosi carcerati molti di detti forestieri, e postosi in chiaro s'è cominciato ad eseguire contro di quelli la giustitia. Et convenendo, che del tutto si tenghi notitia, ci ha parso farvelo intendere, acciò lo facciate pubblicare nelli loghi soliti. E perchè può essere et s'intende, che molti di detti forastieri vi siano sparsi per tutto il Regno, ordiniamo et comandiamo, che debbiate stare con particolare vigilanza, e ritrovandosi alcuni sospetti, che vadano commettendo simili atrocità, li carcerarete, tenendoli con buona custodia con darci subito aviso, acciò possiamo ordinare quello si haverà da eseguire, et particolarmente far la diligenza con quelli che anderanno in habito da pellegrini, pigliando tutte le scritture, che si ritroveranno sopra, et il medesimo farete con tutte quelle persone, che vi pareranno sospette, standoci con ogni diligenza et attentione conforme materia tanto grande, et importante ricerca, et da hora inanzi tenerete, e lasciarete correre la corrispondenza con tutti quelli, che vanno, e vengono da detta città di Napoli, et appresso vi si darà distinto ordine nel di più, che haverete da eseguire, e da nessuno si facci il contrario, per quanto si tiene cara la gratia di S. Maestà et sotto le pene riserbate ad arbitrio di S. E. et la presente con le debite relationi ritorni a noi, e paghino a questo Corriero per sue fatiche un carlino per Terra, e non altro. *Montefoscoli li* 30 *maggio* 1656. — Il Prencepe di Carpignano de Corduba. »

Fortunatamente il buon senso della popolazione di Avellino impedì i gravi disordini che potevano sorgere da questa

scempiata ordinanza. Ma non mancavano i soliti mezzi per diffondere il contagio. Imperocchè il Vescovo da sua parte ordinava pubbliche quarantore, e processioni alle quali interveniva egli stesso scalzo, e sermoni e preghiere di ogni sorte. Benedisse altresì il pubblico Cimitero, e diede a' Confessori, così secolari che regolari, le sue istruzioni. I cittadini fecero le maggiori dimostrazioni di penitenza di divozione e di pietà, e facevano assidue confessioni e comunioni, intervenivano costantemente agli ufficii divini, a' sermoni del Vescovo e del suo teologo, alle orazioni ed alle processioni. Il popolo si era distribuito in più schiere sotto diversi stendardi delle religioni che avevano conventi nella città, andando altri scalzi, altri carichi di catene, altri di grosse croci di legno, battendosi molti le spalle con acutissime spine. Centinaia di verginelle scapigliate, col capo chino, procedevano recitando litanie e rosarii, ed uscivano una volta dalla Chiesa de' Domenicani, un'altra volta da quella de' frati di S. Francesco, altra volta da quella de' Padri della Congregazione di Montevergine, o de' Padri Agostiniani o de' Cappuccini. Si raccoglievano per lo più al Vescovato, dove a 22 ore della sera si radunava molta gente per recitare le orazioni, e ricevere la benedizione da un Sacerdote. La sera si recitava in tutte le contrade il rosario da persone di ogni stato grado e condizione.

Il Principe finalmente ottenne licenza dal Vicerè di trasferirsi in Avellino, ove giunse il 10 di giugno, e si diede a raccoglier danaro ed a provvedere all'annona, cosa non facile per le sventure sofferte da quella città. Il Principe avrebbe voluto adottar mezzi di più stretta contumacia, ma trovò i cittadini avversi. Stabilì un Consiglio di sanità, e diede alcune non dispregevoli disposizioni di annona; pose i rastelli alla città, e fece comprare alcuni terreni prossimi alla città in un sito basso presso un fiumicino. Ivi si stabilì il Cimitero che fu benedetto dal Vescovo, e si formò il Lazzaretto, del quale furono deputati Giacinto Spadafora, e Tommaso de Porcariis; maestro di casa e confessore Ferrante Saccardi; Medico Luca Capasela, *che si portò con molta carità et intrepidezza*; Chirurgo Giacinto Grillo; Speziale Antonio Imbimbo; compratore Sabato Siciliano; cassiero Tommaso Festa;

infermiere Michele d' Aponte de' Fatebene fratelli. Rimasero vivi lo Spadafora, il Grillo, il Siciliano e il d'Aponte. Di mille e cinquecento appestati ricevuti nel Lazzaretto uscirono vivi circa quattrocento.

Uno de' primi a morire di peste fu Marco Bruna, che faceva il Corriere, detto Barone: ma vi fu chi suppose che i buboni agl' inguini fossero venerei. Non tardò a chiarirsi il fatto, perchè morirono molti di sua Casa e molti altri che praticavano con esso. Fra' primi morti vi fu ancora Marzullo Pagano, che dava cavalli a vettura e teneva l' osteria; nella quale morì un frate appestato ed un Seminarista pugliese di S. Agata, e subito dopo un Fabrizio Giordano ed una Vittoria di Capriglia. Crescendo il male morivano tre e quattro persone il giorno, finchè da'7 luglio morì il vescovo Policini, del quale il Giustiniani lesse un lungo elogio. Il Principe vedendo lo sbigottimento degli Avellinesi per la morte del Vescovo, fece girare buone nuove sul decrescimento della peste in Napoli e fece molte manifestazioni di letizia, uscendo egli stesso a girare per la città a cavallo. Il Capitolo elesse Vicario l' Arcidiacono Simone Imbimbo, il quale si distinse per dottrina e per pietà e divenne subito il più valido rifugio degl' infelici: ma il dì 30 agosto morì anch' egli di peste.

Malgrado i molti conforti la speranza rimase delusa perchè la mortalità crebbe, specialmente nelle donne, delle quali morivano trenta a quaranta al giorno per tutto il mese di luglio, onde mancati quasi tutt' i Medici Sacerdoti e becchini fu mestiere stabilire due altri cimiteri, uno all' occidente della città nel luogo detto *Monte Svevia di Lucca* e l'altro al mezzogiorno accosto al Convento degli ex Agostiniani, posto al di qua dell'antica Porta di Puglia. Si attribuisce l' incremento del morbo al continuato commercio con Napoli, dove si andava anche secretamente col consenso delle guardie, che erano persone di bassa condizione e che facilmente si facevano corrompere. A ciò si aggiugneva che alcuni assistevano i parenti ammalati senza riguardo alcuno; altri per poter creditare qualche cosa da' parenti e dagli amici, li assistevano di continuo; altri per non perder le robe appestate da loro creditate se le portavano in casa; altri

andavano ad abitare le case dove erano morti tutt'i parenti; altri andavano a riconoscere i cadaveri sulle carrette; e quasi tutti credevano inutili le diligenze per chi era predestinato a morire. Per l'opposito non si trovava alcuno che volesse prestarsi ad assistere gl'infermi del Lazzaretto.

Avvenne intanto che un diacono a nome Giuseppe Testa procedendo giulivo e con frettolosi passi, si portò alla Chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali, e prostratosi innanzi all'immagine della Madonna, recitò per nove volte il *Magnificat* ad alta voce, e raccontava a tutti che mentre stava presso a morire per peste, era stato salvato per miracolo della Vergine. Il dì seguente andò a piedi al Casale di Cesinale, due miglia lontano dalla Città a visitare la Cappella di S. Rocco. Fu subito pubblicato questo miracolo « ed ecco, dice « Giustiniani, piena la piazza spatiosissima, e la chiesa me« desima di appestati, parte de' quali venivano condotti da « due parenti o amici sostenendogli con le braccia, e parte « si reggevano su deboli bastoncelli, alcuni venivano por« tati quasi cadaveri spiranti in sedia. Non pochi mezzo ve« stiti, e con le bende cinte le fronti s'aiutavano l'un l'al« tro a camminare. Taluno andava con le mani e con piedi « per terra, altri erano menati in braccia delle madri, o da « altri parenti. S'è veduto qualch'uno...... E qui mancano due carte dell'unica copia di questa *Storia* che mi è riuscito di ritrovare (1); ma apparisce dal senso di quel che segue che il contagio siasi diffuso in modo che l'infelice città si trovò senza neppure i mezzi da seppellire i cadaveri, e senza vittovaglie, sì che il Principe uscì dal Castello dove erasi ritirato per rincuorare il popolo, obbligare i fornai a fare il pane, provvedere gli ufficiali pubblici che mancavano spenti dalla peste, far grazia a' condannati per obbligarli a seppellire i cadaveri, o anche a bruciare quelli che erano imputriditi in mezzo alle vie. Si suscitò ne' più distinti

(1) Quest' Opera oggi è divenuta rarissima, nè si trova presso alcuna Biblioteca di Napoli. Mercè le diligenze dell' illustre Avvocato *Luigi Trevisani* di Avellino se n' è trovata una copia nella Biblioteca dei signori *Ricciardelli*, ch' è quella che ho avuto nelle mani, ma sventuratamente era mutila di molte carte.

cittadini un' emulazione generosa; non mancarono più agli ammalati ed a' convalescenti l'assistenza ed il vitto, e si portavano fino le capre per allattare i bambini rimasti senza madre. Un sol medico era rimasto, e se ne fecero venire altri a larghi salarii. Si riaprirono le farmacie facendo venire da Napoli i rimedii con mezzi somministrati dal Principe. Il morbo cominciò a declinare a misura che cessava il grave sconforto nel quale era caduto quel popolo, ed il dieci settembre scemarono grandemente le morti, comunque in tal tempo morissero molte persone qualificate più de'tempi precedenti. Continuò la miglioria per tutto settembre sì che si potè pensare a riordinare la deputazione di sanità e ad espurgare le case.

Il Giustiniani quì profonde molte lodi a'Canonici per l'assidua opera religiosa e civile. Loda pure lo zelo de' Sacerdoti non graduati, ma ricorda che in sul principio o intimoriti dal pericolo della morte, o per dispetto, si mostrassero alquanto renitenti. Loda ancora i regolari e soprattutto i Cappuccini, ma non tralascia di ricordare che in sul principio non si mostrarono molto pronti nella somministrazione de' Sacramenti, pretendendo che ciò spettasse al Clero secolare, onde fu necessario invocare l' autorità del Nunzio. Rammenta, come un gran benefizio, il Giubileo pubblicato dal Pontefice Alessandro VII con molte indulgenze; come rammenta le liberalità del Nunzio per aver permesso di applicare in benefizio de' poveri ducati 150 (pari a lire 637) parte degli spogli di Mons. Pollicino!!! E da ultimo parlando di se stesso e di quel che egli fece con consigli e con opere riporta due lettere una del principe di Avellino e l' altra del Nunzio, con le quali delegavano allo stesso abate Giustiniani tutte le loro attribuzioni, e lo incaricavano della purga della città. Egli non solo promulgò un Bando sulla forma di quelli promulgati dal Vicerè; ma incaricò inoltre il suo Fratello Francesco Giustiniani qual Soprintendente generale della preservazione della salute nello Stato di Avellino, a disporre l' occorrente per le contumacie e per la purga, e fra breve riporterò una ordinanza da lui promulgata.

Il Principe di Avellino alla declinazione del contagio nella fine di settembre ordinò la separazione de' sani da' malati, parte facendo chiudere nelle loro case, parte mandando al Lazzaretto, e parte in una Casa di rincontro la Chiesa di S. Nicola del Carmine custodita da una guardia. A questi non poteva darsi libera pratica senza suo ordine— Proibì il commercio co' forestieri, avendo in quello stato autorità assoluta; e chi trasgrediva i suoi ordini era punito chi con la frusta, chi con danari e chi con carcere. Fece cominciare lo spurgo di quella città anche prima che fossero arrivati gli ordini da Napoli; stabilì due Commissarii per la visita delle case e delle robe e per la purga, e furono i Sacerdoti Benedetto Carpentieri poi Canonico, e Carlo de Felice beneficiato di S. Caterina, e due Monaci di Montevergine ebbero l'incarico di vigilarli. La purga delle case e delle robe in tal modo fu fatta con somma diligenza, vigilando a tutto il Principe con la sua presenza.

Ma quando poi fu costretto ad andar via da Avellino, delegò i due fratelli Giustiniani a far le sue veci, come sopra si è detto; ed in quella occasione Francesco Giustiniani; fatto Sopraintendente di Sanità pubblicò la seguente ordinanza:

« Francesco primo, per la misericordia di Dio e del Re nostro Signore, Prencipe d'Avellino.

Francesco Giustiniani Patritio Genovese de'Signori di Scio, sovra intendente generale della preservatione della salute nello Stato di Avellino in Principato Ultra. Havendo noi risoluto col parer de'signori Ministri della giunta della sanità di provvedere alla preservatione della Città di Avellino, con que' mezzi, che giudichiamo espedienti, ordiniamo però a tutt'i Cittadini, habitanti in essa, ch'eseguiscano il contenuto del presente Bando con ogni puntualità, sì per non incorrere n elle pene comminate nel medesimo, come per cooperare ala propria salute, havendo nel passato contagio esperimentato il gravissimo danno, che gli è risultato dall'inosservanza de'Bandi, già emanati d'ordine del prudentissimo e zelantissimo loro Padrone.

I. Chiascheduno, che non ha fatto la spurga delle cose o robbe infette debba farla fra il termine di tre giorni e di

rivelare a noi quelli che non l'han fatta, sotto le pene contenute negli altri Bandi emanati.

II. Non ardiscano i Cittadini, o habitanti della Città di uscire da essa, e trasferirsi in altri luoghi fuori del suo territorio, con fine di ritornare in quella, senza nostra licenza in iscritto sotto pena di cinquanta ducati, o della frusta.

III. Nè pernottino nelle Case, e massarie situate nel detto territorio sotto pena di far la quarantena e d'altra a noi arbitraria.

IV. Nè diano ricetto così nella Città, come nelle loro massarie a forastieri di qualunque Stato, grado e conditione si siano, sotto pena di cinquanta ducati, o della frusta.

V. Et havendo licenza da noi l'alloggiare ne' medesimi loro luoghi i forestieri per putar gli alberi e coltivare i terreni, osservino le conditioni in essa espresse sotto pena a noi arbitraria.

VI. Si astenga ognuno di andare alla Dogana et al Mercato di Atripalda sotto la stessa pena.

VII. Quei che dimorano in Dogana con nostra licenza, non entrino nella Città sotto la medesima pena.

VIII. Coloro che pratticano in Dogana, e nella Città con nostra licenza non si domestichino co' forastieri, ma trattino con qualche distanza insinuatali, sotto pena arbitraria all'Eccellentissimo Signor Prencipe.

IX. Quando i Cittadini et abitanti havranno occasione di trattar con forastieri fuori della città lo faccino alla presenza de' Guardiani de' rastelli, e con distanza di tre canne sotto pena a noi arbitraria.

X. Prohibiamo ad ogni persona di poter introdurre e ricevere nella Città robbe di fuori, cioè panni, lane, lini, tele, funi, bambace; carta, et altre cose involte in sacchi e soggette all'infettione sotto pena di cinquanta ducati o della frusta.

XI. Coloro che havranno licenza di vender grano, nocelle, et altre cose a' forastieri, le misurino a' compratori fuori de' Rastelli, alla presenza de' Guardiani con distanza di tre canne, e le scarichino in luogo di dove, dopo esser eglino partiti, possano esser prese da' compratori con loro sacchi panni o tele sotto pena a Noi arbitraria.

XII. E dovendo essi comprar robbe da forestieri, non tocchino i sacchi, tele e panni, et altre cose che sono soggette all'infettione, e stiano lontani come sopra sotto la medesima pena.

XIII. Che i Guardiani de' Rastelli non permettano l'ingresso nella Città a' forastieri di qualsivoglia stato, grado e conditione si siano, senza nostra licenza, per far Noi le dovute ricognitioni de' Bollettini, secondo il contenuto delle Regie Prammatiche sotto pena a Noi arbitraria.

XIV. Nè a Cittadini et habitanti, che trattino con forastieri fuori della loro presenza, nè tanto vicino, che non s'interponga tra essi lo spatio di tre canne sotto la medesima pena.

XV. Non si allontanino da' posti loro assignati, ma stiano vigilanti alla custodia di essi sotto la stessa pena.

XVI. Diano subito avviso a noi de' trasgressori del presente Bando, e potendogli haver nelle mani, gli trattenghino sotto la stessa pena.

XVII. Aprino a buon hora i rastelli, e gli serrino la sera verso l'Ave Maria, havendo riguardo alla commodità de' cittadini e degli habitanti sotto la sudetta pena.

XVIII. Quei Guardiani che saranno di accordo co' trasgressori si puniranno da Noi con la frusta, o con altra pena arbitraria.

XIX. Ciascun Deputato dovrà invigilare perchè non pernotti fuori della Città alcun Cittadino, o habitante del suo Quartiere.

XX. Cadendo ammalata qualche persona l'inserri subito con tutti quei che habitano nella stessa casa, et avvisi il Medico del suo quartiere, affinchè dopo essersi accertato dell' esistenza del male contagioso (che Dio non voglia) o della sospettione di esso possa darne ragguaglio immediatamente a Noi colla relatione dello stesso Medico sotto la detta pena.

XXI. Che gli ammalati et altri, che dimorano nella stessa Casa, i quali trasgrediranno ciò, che gli sarà ordinato dal loro Deputato, debbano soggiacere ad ogni pena a Noi arbitraria.

XXII. Che quei che impediranno l'ufficio del Deputato, o de' Guardiani debbano esser puniti severamente, a Noi arbitrarie.

XXIII. Che i Deputati che useranno qualche frode nell' esercitio della loro carica debbano incorrere nelle pene sudette.

XXIV. Che i Medici i quali mancheranno di far l'obbligo loro, ovvero commetteranno qualche inganno debbano punirsi severamente come sopra.

XXV. Sappiano coloro i quali mossi dal zelo del beneficio pubblico, denuncieranno a Noi i trasgressori del presente Bando, che saranno tenuti segreti; et anche ricompensati con la terza parte delle pene pecuniarie, perchè si possa mettere in chiaro il delitto da loro manifestatoci.

XXVI. Et affinchè il presente Bando pervenga a notitia di ogn' uno, ordiniamo, che la copia di esso sia affissa nei luoghi soliti, e nelle porte di ciascun Deputato, et in Dogana, come nei Rastelli della Città, et obblighi gli interessati alla di lui osservanza, come se gli fusse in persona intimato, dichiarando che quei che sono presi infragranti crimine, sieno condannati secondo il contenuto del Bando, e gli altri possono *servatis servandis* condannarsi nelle dette pene ad istanza del Fisco.

Dato in Avellino li 22 di Marzo 1657.

Francesco Giustiniani etc. — Franciscus Gammarotta Fiscus vidit. — Laurentius Bucinus vidit. — Jacobus Urbetus vidit. — Antonio Morgesco Secretario della Giunta.

— Dall' opera del Sig. Giustiniani si rileva che la città di Avellino allora aveva oltre diecimila abitanti, e di questi rimasero superstiti appena duemila e cinquecento, e gli altri 7500 furono immolati dalla peste.

Due altre opere nella città di Avellino avrebbero potuto anzi avrebbero dovuto presentare più distinte notizie di questa grave calamità. L' una è quella di Serafino Pionati intitolata *Ricerche sulla Storia di Avellino* (Napoli 1828), e l' altra del signor Giuseppe Zigarelli intitolata Storia della Cattedra di Avellino e de' suoi pastori. Napoli 1856. Ma il primo cita appena di passaggio questo avvenimento, e l'altro se ne occupa più a lungo nel parlare del Vescovo *Lorenzo Pollicino*: ma si contenta di dare un semplice sunto dell' opera del Giustiniani. Sembra che i due scrittori avessero avuto più cura de' fatti di Avellino, delle sue Accademie, de' suoi Principi, de' suoi Vescovi e delle sue famiglie illustri, che quella di darne una esatta istoria, e ricordare

le memorabili sventure di quel popolo ed i danni sofferti dalla loro patria.

Tuttavia dall'opera del sig. Zigarelli si può ricavare un altra notizia riguardo alla peste. Delle trentaquattro terre appartenenti a quella Diocesi, egli per venticinque riporta il numero de' fuochi della numerazione del 1648, cioè di otto anni innanzi la peste, e quello della numerazione del 1669, cioè 13 anni dopo la peste. Per modo che confrontando i primi coi secondi si può acquistare una certa idea della mortalità avvenuta per la peste. Che se si potesse calcolare sopra termini più prossimi a quella sventura meglio se ne potrebbe comprendere la enormità. Io riporterò queste notizie rilevandole dalla citata opera.

Terre	NUMERAZIONE	
	del 1648 *fuochi*	*del* 1669 *fuochi*
Atripalda	905	493
Bellizzi	33	25
Candida	69	32
Capriglia	140	39
Fontanarosa	314	209
Frigento	143	88
Gesualdo	424	204
Grottaminarda . . .	340	92
Luogosano.	93	38
Manocalzati	88	66
Mirabella	472	232
Monteforte.	274	246
Montefredane	228	58
Parolisi.	70	27
Paterno.	200	69
Prata	131	76
Salsa	147	78

S. Mango	240	102
S. Potito	90	80
Serra	38	26
Sorbo	120	65
S. Stefano	86	50
Summonte	150	105
Taurasi	227	111
Villamaina	60	21
	5082	2632

17

Ricordi della peste nella Diocesi di S. Agata de' Goti.

La trascuratezza e l'apatia de'nostri Storici speciali arriva a tanto da riguardar la peste quasi un fenomeno ordinario ed un fatto di poca importanza nella vita de' popoli. Laonde han trascurato ogni ricerca, e così han fatto smarrire i più importanti documenti di così orribile sventura. Quasi tutti citano quell' avvenimento appena di passaggio, nè spendono molte parole ne' particolari. Così il canonico VINCENZO DE LUCIA nella sua opera *Cenno topografico-istorico della città e diocesi di S. Agata de' Goti*, trattando di una regione che diede in quel tempo innumerevoli vittime alla morte, si contenta di ricordare di passaggio solo tre volte la peste.

La prima volta quando parlando di *Valle*, poco al di là di Maddaloni, dice che la Chiesa di S. Pancrazio martire, per la peste del 1656, rimase abbandonata;

La seconda volta, parlando di S. Felice di Arienzo, dice che *minorò talmente il numero delle anime per la peste del* 1656, che di due Parrocchie ne rimase una sola.

La terza volta parlando della Statistica di Arienzo, dice: « In una relazione fatta da Monsignor Diotallevi a dì 12 Giugno 1611 si legge che Arienzo, con tutt' i suoi casali, formava in quell' epoca 5066 anime. *Nel* 1656, *a cagione della peste che attaccò varii luoghi di questo regno*, *e special-*

mente i più vicini alla Capitale, la popolazione di Arienzo soffrì una notabile diminuzione. »

E poi, quasi a vano ricordo di erudizione, soggiugne in nota queste brevi parole, che si riferiscono a Napoli, e non alla Diocesi della quale narrava la storia: « Nel mese di « maggio 1656 si attaccò alla città di Napoli una peste di « indole sterminatrice, che rapidamente propagossi in tutte « le provincie del Regno, menochè in quelle di Otranto e « delle Calabrie. Il morbo infierì in modo, che il conte di « Castrillo fu obbligato ad estrarre i condannati dalle gale-« re per impiegarli a seppellire i cadaveri, i quali per la « insufficienza delle sepolture, si buttavano nelle cloache. « Il numero delle vittime colpite dal fatale flagello giunse « in pochi mesi a 454 mila, se vogliamo prestar fede a « Carlo Celano, che ne fa la descrizione. »

E de' fatti della diocesi di S. Agata de' Goti, ch'è il soggetto della sua storia? Nulla!

Ma fortunatamente abbiamo per Arienzo una notizia alquanto più distinta raccolta dal nostro culto cav. Minieri-Riccio Camillo, il quale ha la cortesia di comunicarmi le seguenti cose.

Da un antico manoscritto del secolo XVII, che nel 1844 lessi, e dal quale trassi alcune note durante l' ottobre che per pochi giorni villeggiai in Arienzo ricavai le seguenti cose. L'autore è anonimo, ma sincrono, e trovavasi in Napoli quando cominciò la peste.

« Il contaggio, ovvero peste, giunta in Napoli, et indi albergata per tutte le parti del Regno, cominciò pian piano serpendo secondo la sua naturalezza li quartieri poco appresso li 14 di aprile 1656, fin tanto che per la fine di maggio diè manifesto spavento alla città, che ordinò a tutt' i paesi convicini la condotta delle carra per caricarle di cadaveri per seppellire dentro la grotta delli sportiglioni, ed in somma nel mese di luglio non bastando l'accortezza de' comandanti con tutta la caterva di gente destinata al sotterro, fu necessario parte della moltitudine de' morti bruciarla nelle piazze, e parte seppellirla in luoghi privati, avendo pervenuto il numero dei defonti sopra quattrocento mila, poichè mai più per l' addietro era stata così piena la città di gente quanto in questo secolo.

— La terra di Arienzo situata nel miglior clima di Europa per la sua salubrità del aere vi fece macello de' suoi cittadini, che contaggiati parte da' parenti, e parte da' pollieri per il traffico di polli in Napoli, resero l'anima a Dio da cinque mila, li migliori tra religiosi nobili e capi di casa con buon numero delle loro famiglie, tuttochè l'eccellentissimo signor duca di Maddaloni e marchese di Arienzo avesse usato ogni rigore in mantenerli distaccati con bando rigidissimo dello sfratto a chiunque accettasse gente, o partisse altrove finchè per i dieci di Ottobre fosse estinto affatto il morbo, allora appunto che io era ritornato da Aversa per fuggire il contaggio allora vigoreggiante nel Casale di Fragneto maggiore. »

18

Notizie sulla peste di Eboli.

Notizie raccolte dal signor Giuseppe Augelluzzi, *e dal dott.* Angelo Vacca.

Il signor D. Francesco Antonio de Petrutiis, Parroco di S. Lorenzo, lasciò scritto nel Registro dei morti dall'anno 1642 al 1645, dalla pagina 26 alla pag. 45, riguardo al morbo pestilenziale bubbonico. Esso cominciò in modo quasi occulto per *totum oppidum* nel dì 19 giugno 1656, e prima che altrove nella contrada di detta Ottina, che ancor oggi ne conserva la memoria, denominandosi *Pesterola*, infino a che non si diffuse per tutto l'abitato verso i 30 del detto mese. Il mentovato Parroco, essendone stato gravemente attaccato *fere usque ad mortem..... percussus inflatura inguinis* a' 17 luglio, non potè uscire di letto pria de' 10 del sussecutivo agosto; e quantunque anche *in lecto iacens* avesse somministrato a molti infermi in propria casa il Sacramento della Confessione in detto intervallo di tempo, e a molti altri anche dopo nei rispettivi domicilii, non del tutto ristabilito; manifestando di non aver potuto descrivere con esattezza, e per ordine le morti di tutti gli infermi della

sua Parrocchia colpiti dalla peste, secondo i giorni degli avvenuti decessi ne enumera 192.

Avendo poi dovuto egli stesso supplire nella qualità di economo all'amministrazione de' Sacramenti della Parocchia di S. Bartolomeo, per essere il Parroco *Giovanni Mauro* di Vietri colpito dalla peste ai 24 luglio, e trapassato ai 5 agosto, nel descrivere nel miglior modo possibile nel mese di novembre dell'anno medesimo i defunti di detta Parrocchia attaccati dal morbo, di cui potè avere notizia, notando quando i giorni e mesi de' decessi, e quando i soli nomi e cognomi dei trapassati, ne enumera altri 173 (come dai libri della Parrocchia di S. Bartolomeo dal 1639 al 1656, pag. 56 e seg.) cifra per certo inferiore alla vera se si pon mente a quelle cose che gli poterono sfuggire già morti nel tempo che la detta Parrocchia vacava.

A giudicare da' libri summentovati il morbo mietè il maggior numero delle vittime ne' mesi di Luglio e di Agosto, ed indistintamente tra i popolani e gli agiati, facendosi in essi menzione di nomi appartenenti alle più distinte famiglie; ed oltre al predetto Parroco di S. Bartolomeo, ne morirono anche altri due, D. Giuseppe Giudice Matteo di anni 41 e D. Marco Orazio Freda di Acerno di anni 33, Parrochi il primo di S. Maria ad Intra, ed il secondo di S. Nicola *Schola Graeca*, amendue trapassati agli 8 agosto detto anno. Se circa 400 furono poi i morti conosciuti delle due sole Ottine di S. Lorenzo e di S. Bartolomeo tenendo conto approssimativo de' defunti delle rimanenti altre tre, si può presumere che la peste immolò in Eboli circa un migliaio di vittime, cioè un terzo circa della popolazione che allora poteva contarsi de' tre in quattro mila abitanti.

Del resto non essendo bastate le ordinarie sepolture, furono gli altri defunti sepolti accosto alle Chiese dell' Annunziata e della Collegiata.

QUARTA SERIE

NOTIZIE E MEMORIE

I.

Ragioni estratte dal CELANO*, per le quali si prova che la parte abitata della Città di Napoli oggi sia minore di quella che era anticamente.*

Alcuni dicono che Napoli ne' secoli passati non poteva avere una grande popolazione perchè la parte abitata era molto più ristretta di quella che oggi è. Per dimostrare il contrario io ho detto alcune ragioni nel § II. del cap. VIII pag. 105 e 106; ma ora a maggior conferma di ciò, ho voluto raccogliere da Celano fino al secolo XVIII quante case abitate da tutte le classi della società sono state distrutte in Napoli per formare chiese e conventi, ed in tal modo si vedrà che invece di crescere le abitazioni sono immensamente scemate. Da questa smania provocata nel nostro popolo da interessi religiosi è derivato l' angustia delle abitazioni della città, tutto il malessere che ora soffrono i napolitani, e le turpitudini ed i disordini igienici di una città che la bellezza del sito, e l' amenità del clima avevano destinata ad essere la più gentile e la più deliziosa d' Italia.

Ecco quali palazzi e quali case modeste e numerose sono state distrutte per invertirle ad edifizi religiosi.

1.° Il Palazzo di Sergianni Caracciolo fu convertito in Convento detto della Pace.

2.° Il palazzo della famiglia Ursino fu dalla Principessa di Sulmona ridotto in Conservatorio e fu quello del Rifugio a Capuana.

3. Il palazzo di Gaspare Ricca nel 1616 divenne Monte de' pegni del nome di Dio presso la Vicaria.

4. Le Case di Gualtieri Galeota furono occupate dal Monistero di S. Giovanni a Carbonara.

5. La Casa del Cardinal Seripando a S. Giovanni a Carbonara servì per il Seminario de' Caraccioli.

6. Un grande palazzo nel Vicolo della Lava divenne Conservatorio de' Sette Dolori.

7. In una Casa del Marchese Crispano il Cardinal Sersale edificò nel 1762 il Conservatorio de' Chierici Diocesani.

8.° Il Monistero de' Santi Apostoli de' PP. Teatini fu fabbricato *buttando giù* un gran palazzo che era in detto luogo.

9. Molte case private furono distrutte per fabbricare il Palazzo Arcivescovile, e per formare la grande piazza o largo dell' Arcivescovato.

10. Il palazzo della famiglia Arcella fu ridotto a Monistero di S. Giuseppe de' Ruffi nel 1604. La piazza avanti la Chiesa con l' atrio furono fatti col *buttar giù* molte case.

11. Nell' anno 1579 quattro sorelle Parascandolo convertirono la propria casa presso S. Paolo in Monistero claustrale, e poi per ottenere maggior agio ed ampliare il Convento nel 1598 comprarono molti edifizii di rincontro alla Chiesa di S. Agnello, e vi fabbricarono il grande monastero di S. Andrea delle Monache.

12. Il Monistero di S. Nicola alla Carità fu fabbricato in un palazzo comprato col danaro di un uomo che aveva esercitato il comodo mestiere di cercare l' elemosina, e che venuto a morte disse al P. Pio Operario che l' assisteva: Padre vedi sotto quei cenci che vi troverai il ben di Dio, prendilo e fanne un' opera pia. Già era stato fondato con quel danaro il monastero ed una piccola Chiesa nel 1647, la quale poscia fu subito allargata ed abbellita con ciò che i PP. potettero raccogliere dopo la peste del 1656.

13. Il Conservatorio dello Spirito Santo fu fondato in alcune case e giardini comprate nel luogo detto il *bianco mangiare*, sulla magnifica e nuova via di Toledo.

14. Nel 1607 i Domenicani di Misuraca in Calabria Ultra comperarono due case, nel sito delle quali fabbricarono lo Ospizio di S. Domenico Soriano.

15. Il grande palazzo dei Principi di Conca, della famiglia di Capua fu incorporato al Monastero di S. Antonio di Padova alla strada Costantinopoli.

16. Il magnifico palazzo del Reggente Davide servì per la Chiesa e pel monastero di S. Giovannello delle Monache nel 1610.

17. Le case de' pubblici studii e le case degli studenti poveri che vi erano annesse, e che costituivano *l'Università degli studii* di quel tempo, che prendeva il nome di *Sapienza,* fu invertito in monastero di donne, detto della Sapienza.

18 Le case del conte di Montorio nel vico de' Carboni furono convertite in un Convento, il quale essendo caduto fu comprato il palazzo del Duca di Montalto, dirimpetto S. Gaudioso, e vi fu fondato il monastero di Regina Coeli.

19. Curiosa è la ragione che adduce Celano perchè Napoli sia stato seminato di Cappelle. « Nè si meravigli, egli dice, chi legge, di tante Cappellette che vi si vedon per la nostra Città, quasi per ogni vicolo; perchè queste furono erette da' Napolitani in tempo dei Francesi, (il secolo degli Angioini) che possederono il regno, acciocchè sicuramente avessero potuto le loro donne ascoltare la messa nei giorni di festa, con isfuggire l' insolenza di quella nazione. E da quel tempo in qua si usa di veder le donne accompagnate dagli uomini, quando si portano alla Chiesa, o pure in qualche altro affare; perchè prima andavano accompagnate solo dalle loro serve » (1).

20. In una Casa appigionata per ricoverarvi i fanciulli poveri dopo la carestia del 1589, fu fondato il Seminario Diocesano.

21. La piazza avanti la Chiesa dei PP. dell' Oratorio fu fatta diroccando alcune Case private. Il magnifico palazzo di Carlo Seripando fu comprato da' Napolitani per fondarvi il monastero dei Geronimini, che poi ampliarono e rifecero la Chiesa, comprando molte altre case, e poscia v' incorporarono pure le case del Reggente Miradois dalla parte dell' Arcivescovado. La casa all' angolo della via maggiore detta de' Tribunali apparteneva a Giambattista Manzo marchese di Villa, amico di Torquato Tasso, casa che era una specie di Panteon, e fu comprata da' PP. per gettarne a terra una parte onde aggiustare la piazza, e fu distrutto il

(1) Il Tutini si è opposto a queste ragioni del Celano, dimostrando che anche prima degli Angioini Napoli era già seminato di cappelle, erette dalla divozione degli abitanti.

monumento dedicato al Cav. Giovan Battista Marino, il cui mezzo busto fu portato nel Chiostro di S. Agnello.

22. Il grande e magnifico Palazzo della città, che era una Basilica Augustana, dove si trattavano i pubblici affari fin da' tempi dei Greci, fu diroccato per fabbricarvi la Chiesa ed il Convento di S. Lorenzo.

23. Il magnifico tempio de' Dioscuri, sul davanti della Chiesa di S. Paolo, ch'era una meraviglia per Napoli, sia per volontà de' frati, sia per ignoranza di un Architetto, sia pel Cimitero che vi fu fatto escavare da' Frati, cadde, e fu distrutto nel 1687.

24. Oltre molta parte della città fu abbattuta per costruire il monistero di S. Paolo fino negli ultimi tempi e poi si diroccarono molte altre case per abbellire la facciata della Chiesa.

25. La famosa Casa professa de' Gesuiti, dirimpetto S. Chiara, era il tanto celebrato e vasto palazzo del principe di Salerno, che gli era stato espropriato, perchè era dichiarato ribelle per motivi di religione.

26. La Chiesa e Monastero di Montevergine nella via del Gesù vecchio furono fabbricati nelle Case di Bartolomeo di Capua, gran conte di Altavilla, e gran Protonotario del Regno; e poscia ampliata con la casa de' conti di Marigliano.

27. L'ampio Convento dei Gesuiti, detto del Gesù Vecchio, dove ora è la Università degli Studî, era la magnifica Casa del Conte di Maddaloni. I gesuiti per porre in quadro il Collegio dalla parte inferiore diroccarono un gran numero di case de' privati.

28. Tutte le case che erano a destra del vicolo di S. Nicola a Nilo, un tempo detto degli Acerri, furono incorporate al Monistero di S. Ligorio, il quale non ha guari ha ispirato alla Signora Caracciolo *i misteri del Chiostro Napoletano*. E le due ale delle Case del Vico de' Vulcani, poi detto de' Sanguini, furono assorbite dallo stesso Monistero, non rimanendone altro che un piccolo avanzo detto Vico di S. Luciella.

29. Il Conservatorio de' SS. Filippo e Giacomo dell'arte della seta era il gran Palazzo del principe di Caserta.

30. Il Monistero di S. Marcellino fu fondato, o come al-

tri vogliono ristaurato con la Casa di Giustizia del conte Antimo Duca di Napoli.

31. Il Monistero del Divino Amore comprende non solo il gran palazzo de' Signori Villani marchesi della Polla, ma tutte le case di un vicolo detto del *Pistaso*, che vi fu incorporato per intero, e furono inoltre diroccati molti commodi e belli Palazzi.

32. Il Conservatorio detto Tempio delle Paparelle, fu fabbricato nel Palazzo della famiglia Paparo

33. Il Convento de' Domenicani detto di S. Severo al Pendino fu fabbricato nell' ampio palazzo della Famiglia Cuomo, e prima era stato di Lucrezia d' Alagno, la favorita di Alfonso I di Aragona.

34. Il Convento detto delle Crocelle a' Mannesi, fondato da S. Camillo Lellis, comprese molti palazzi e specialmente uno della famiglia Galeota; e la piazza delle Crocelle fu formata diroccando le Case, che erano dirimpetto al Convento.

35. I Padri dell' Ordine della redenzione de' cattivi rioccuparono l'antico Convento di S. Arcangelo a Baiano dismesso per ragioni immorali, che tutti sanno, e che poi era abitato da povere famiglie. Questi Padri vedendo dopo la peste del 1656 (pag. 117) molte case spopolate per la moria, *a basso prezzo le comprarono, e le fecero buttar giù*, formandovi una larga piazza.

36. Per formare un Chiostro i Padri della dottrina cristiana di S. Nicola de' Caserti gittarono giù molte case.

37. La piazza innanzi al Monistero di S. Maria Egiziaca fu formata col diroccar molte case.

38. La Chiesa di S. Maria dell' Aiuto fu fabbricata da un palazzo, e la piazza che vi è di rincontro fu fatta diroccandovi le case private.

39. La Chiesa di S. Onofrio de' vecchi fu fabbricata col palazzo della famiglia di Gennaro.

40. Il monastero di S. Girolamo presso S. Giovanni Maggiore fu fabbricato nella Casa e giardino di Giovan Domenico Magno.

41. Una grande quantità di Case fu diroccata dal conte di Pegnaranda per render liberi i frati Carmelitani dal gros-

so presidio Spagnuolo posto a custodia del così detto Torrione, che era stato nelle mani del popolo nella rivoluzione di Masaniello e nella repubblica napolitana.

42. S. Maria dell' Incoronata fu fatta fabbricare da Giovanna I ed era una Chiesa monumentale per le pitture del Giotto. Le Case presso la Chiesa, ov' era il Tribunale, furono date dalla Regina per fondarvi un Ospedale pe' poveri, e lo dotò di larghissime rendite, e fino di alcuni feudi presso Aversa. Ma avendolo dato in cura a' Monaci Certosini costoro s' impossessarono delle rendite e dimenticarono l' Ospedale. Il Senato della Città cercò obbligarli, e successe un litigio, nel quale entrando il Foro ecclesiastico e l' ingerenza del Papa, i monaci ebbero ragione da un Cardinale che fu mandato espressamente da Roma. « Allora, dice Celano (Giorn. V. p. 23) non curarono i Monaci di mantenere asciutta la Chiesa, la quale pel sollevamento della Strada delle Corregge era rimasta interrata. Lo Spedale fu trasformato in magazzino dove si vende vino, e la parte superiore per ospizio de' procuratori e di altri Monaci che vengono nella città, come anche per abitazione del Sagristano e de' preti che officiano nella Chiesa; ma, quel ch' è peggio, nell' alzarsi la strada intorno le mura della Chiesa, si fecero alcuni ripari in modo di fossi, perchè la terra accostata alle mura suddette non le avesse inumidite; i monaci aprirono in questo spazio un magazzino di legname, che covrirono di travi, che esposero venali, e che finirono di rovinarla.

43. La Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli con l' Ospedale fu fabbricata nelle Case appartenenti tutte a ricchi Genovesi.

44. L' Ospedale detto di S. Maria della Vittoria fu fondato da D. Giovanni d' Austria nelle Case di Lucrezia di Afflitto.

45. La Chiesa ed il Monistero di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone de' PP. Teatini, furono fondati in molte case e giardini comprati da D. Costanza Doria del Carretto figliuola del principe di Melfi.

46. Un pezzo di terra della proprietà de Magnatis sotto S. Martino, comprato per conto delle elemosine raccolte da

Suor Orsola servì per la fondazione della Chiesa e del primo Conservatorio, presso il quale fu poi fondato l' Eremitaggio nel tempo della peste.

47. Un famoso palazzo della Casa Sanfelice fu convertito nel Monastero della Trinità a' Sette Dolori.

48. La Casa con le delizie di Bernardo Brancalione servì per l'edifizio del Monistero di S. Lucia del Monte.

49. La Casa ed il giardino di Gennaro Porzio servì alla formazione del Conservatorio detto dei Notari.

50. La Casa di Giacomo Brayda, nobili francesi venuti con Carlo di Angiò, servì pel Monistero di S. Francesco Sales.

51. I bellissimi ed ampii palazzi che ornavano la via della Imbrecciata di Gesù e Maria, ora Salita Pontecorvo, furono quasi tutti convertiti in Conservatorii delle Monache. I Palazzi principali appartenevano alla famiglia Turbolo, a quella di Pontecorvo, a quella de' Gigli, ed a quella degli Spinelli de' Principi di Tarsia.

52. Nella Casa e giardino di Girolamo Cannavale fu edificato il Convento e la Chiesa di Montesanto.

53. Il Monistero delle Pentite alla Pignasecca fu istituito in una Casa privata, e poi ampliato con la Casa di Giuseppe Vernaglia.

54. Il Monistero di S. Potito è nelle Case che furono di Vincenzo Capece, e del Marchese di Pietracatella.

55. Il Convento de' Chierici regolari minori di S. Giuseppe *i vecchi* è nel palazzo di Francesco Caraffa.

56. Il convento delle monache domenicane di S. Maria Maddalena de' Pazzi del Sagramento occupa molti grandi Palazzi di Gaspare Roumer fiammingo.

57 Il monistero di S. Efrem nuovo occupa il Casino e la villa del Principe di Sansevero.

58. Il Convento de' frati Carmelitani Scalzi di S. Teresa è nel palazzo del Duca di Nocera.

59. Il Ritiro della Immacolata Concezione a Materdei è il Palazzo del Principe di Ruffano.

60. Il Conservatorio di S. Maria della Purità presso i Chinesi occupa un gran Palazzo privato.

61. Il Convento di S. Teresa alla Sanità è fondato in molti palazzi privati.

62. La Chiesa e convento che prima fu de' Crociferi, ora dei PP. della Missione de' Vergini, furono edificati sulle case delle famiglie Carmignana e Vespoli.

63. La Chiesa e Convento delle Crocelle sono nelle case del Marchese di Altobello Caraffa.

64. Il Conservatorio di S. Maria *succurre miseris* dirimpetto Porta S. Gennaro è nelle Case della famiglia Marzano.

65. Le case della famiglia Sicula, quelle dei Mascambruni o di altri furono convertite nel Conservatorio del Rosario al Largo delle Pigne.

66. Il Monistero di S. Anna a Capuana è fondato nel luogo pria occupato da molte case private.

67. Il Monistero di S. Maria in Portico è un magnifico Palazzo di delizie del Duca di Gravina, Orsino.

68. Il Convento e la Chiesa di S. Giuseppe a Chiaia dei PP. Gesuiti furono fabbricati in una Casa privata.

69. Nel casino di D. Carlo Gaeta alla Calata del Vomero si fabbricò il Monistero delle Carmelitane scalze.

Ecco come a poco a poco la popolazione di Napoli veniva respinta ed ammassata negli oscuri e sozzi bugigattoli e fondaci e chiassuoli, dove ora si trova! E quel che ho raccolto da Celano è solo una parte delle fondazioni religiose in Napoli, e pur somministra una chiara prova che le abitazioni de' cittadini sono diminuite, e non già aumentate come credono persone male informate; e se oggi Napoli contiene 673 mila abitanti indigeni e nati in Napoli, oltre centoquattro mila altri di passaggio (1), vi è ragione da credere che nel 1656 ve ne potevano essere almeno 570 mila, secondo i calcoli di Galante.

(1) Secondo il censimento fatto dalla Questura di Napoli nel 1865.

II.

Popolazione della città di Napoli secondo Giuseppe Maria Galanti

Nel cap. VIII, pag. 104 e segu. di quest'opera si è discorso della probabile popolazione di Napoli e de' suoi Casali, pe' quali non vi era censimento nel secolo decimosettimo. A compimento di quelle indagini ho creduto opportuno qui aggiugnere quanto riferisce Giuseppe Maria Galanti nella sua Opera *Breve descrizione di Napoli e del suo contorno da servire di Appendice alla Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, pag. 18 e seg. sulla popolazione della Capitale e de' suoi Casali verso il 1790, vale a dire 134 anni dopo la peste.

Popolazione della città di Napoli distinta per Parrocchie	430,312
Truppe alberganti in Napoli	10,890
Individui di passaggio	10,000
Casali di Napoli	135,049
Totale	586,241

Gl'individui di passaggio nel Tom. IV della Descrizione delle Sicilie sono riportati per sedici mila : ma sembra esservi errore in entrambe le opere, e chi conosce il movimento degli stranieri e degli abitanti delle provincie meridionali verso Napoli, massime quando ne era la capitale; chi conosce che anche nelle attuali condizioni della città, per le quali le comunicazioni sono divenute così difficili e così scarse, pure da accurate e sicure indagini della Questura si raccoglie che gl'individui di passaggio non sono minori di 104 mila in Napoli, e può agevolmente dedursi che ne' calcoli del Galanti ha dovuto correre uno sbaglio non lieve.

Tuttavia a me non occorre questa cifra, nè preme rettificar questo sbaglio; imperocchè nel tempo della peste per precauzione, per paura, o per impedimenti contumaciali

niuno doveva venire più in Napoli, anzi molti cittadini in quella circostanza l'avevano abbandonata. Non ostante ciò rimane sempre il numero di oltre cinquecento settantamila fermi in città, su'quali la mortalità poteva elevarsi a quattrocento mila secondo l'opinione comune, o anche raggiugnere la cifra enunciata da Celano di quattrocento cinquantaquattro mila.

III.

Lettera autografa diretta da Napoli a Sala nel dì 12 *novembre* 1656 *da* Giuseppe Adobbato *il quale dà notizia a suo fratello delle conseguenze della peste in Napoli.*

Fratello carissimo. Hossentito (1) magior gusto che generalmente stati tutti bene per gratia di Dio che abbiate passato in salute questo maledetto male, et per questo non manco di farve parte della mia buona salute con questo voglio raccontar le miei male descratie et la mia bona fortuna come che nerano morti setti a lo palazzo quanno anche me venne lo male et come che morevano ausanza di cani senza confessar et senza commonicare et io me pigliavi la strata et mente ietti a S. Gennaro sulo per pigliare lerragiuni della Chiesa, et da poi arrevato ge stietti giorni trentacinque assanarmi lo malditto male et dapoi sanato me mannaino affare la quarantana accapudimonte et la ge stietti ciorni venticinqui et asciuto che fui menne voleva venire come che gera una crannissima pena non possietti passare et retornavi un altra volta a lo palazzo della Signora et arrevato che fui la truvai lo munno da nuovo lo quale de ventidui persuni ge ne trovai a tre che la Signora et lo Secretario non rimase morto pietrantonio et milla con il suho nepote faccio sapere anzi come lo signore D. Onofrio ebbono una inziemo con suba moglie et vecilante et Giuseppe non è morto altro che quello figliolo che lo volevano tanto bene et è morta la zetella et Rosolena con buona salute bensì a Napoli per grazia di Dio già è quietate che appiù de no mese che non ne so morti di questo mal-

(1) Si conserva in tutto l'ortografia originale.

detto male non altro se sta con granissima guardia et non faceno trasiri hunanima che nanno appiccati cinque altre che sono trasuti senza licenza in ottobre, sono caduti più di dieci palazzi a strata toleta che pare no nabissatorio et tutto e questo per li peccati nostri che senne fanno fiumi che mai et non se pensa a questo giudicio ch' è stato ma creda se vedevano li muorti come stanno le prete caute a na fiumara, et sulo lo juorno de Santo Pietro eppaholo morti son più di dicimilia che tutto il numero sono quattrocento milia gente et più.

Fratello carissimo mo pare alla gente che ne simo fatte como fa che se stamo buoni darremo sodesfazione fate quanto potete et non mancati di avvesare queste povere orfane che con la giuto di Dio, non ho avuto tempo di avesare al Signore Francisco Antonio de tutto quello ehe passa perchè l'avisavi a li quindici de settembre
vivo et lorreca
al suho patre et
sone corrob...
di Stefano è andato in paradiso et il Signore sia quello che lo faccia dengni come me sono informato delle robbe et me dessero quelle becine che erano tutte dentro la camera, et la chiave le tene lo Zio che già sono vivi marito e moglie per gratia di Dio et dirद्रete da mia parte che non se piglia collera et rengratia Dio che non abborta sta crodelissima pietà non altro ve le raccomanni caramenti come faccio con a Sterpenia et a tutti altri di nostro casa me farrà piacere de arrecumannarme caramente ad arcangnelillo et al Signore Onofrio me raccumanto caramente a Clella di Laura et a tutti di suha case come a tutti nostri vicini se lo infastedito che me perdona che hoffatto troppo luongo passio.

Da Napoli a xjj 9bre 1656. D. V. S.

Aff. Fratello Giuseppe Adobbato.

(*L' indirizzo manca perchè caduto sulla parte erosa della carta*).

(Questa lettera mi è stata cortesemente concessa dal Signor Giovan Battista Curto Delegato di pubblica sicurezza in Salerno a premura dei Signori Giuseppe Augelluzzi ed Angiolo Vacca di Eboli).

IV.

Memoria della peste del 1656 *segnata manoscritta su' Registri municipali del Comune di Cava de' Tirreni.*
Estratto dal volume 7.° *delle Deliberazioni Municipali dell'anno* 1655 *a* 1687 *della Classe* 2.ª *Sezione* 2.ª

(*Procurata dal sig. Avv.* LUIGI JOELE).

È stato sì stravagante e straordinario il modo con lo quale la divina mano à voluto flagellare l'Italia, ed in particolare questa nostra Città, con l'occasione della Pestilenza, che sarebbe durissima impresa il voler lasciare ai posteri certa regola di quello che in simili occasioni (che sian lontanissime) avrebbero a fare per riparare in parte a un caso sì miserabile.

Essendo vero che non è stato antidoto così esquisito, riparo così gagliardo, fuga così veloce, riserbatezza così austera, astinenza così frugale che non sieno riuscite a molti vane, e di niun profitto, e così all'incontro non è stata trascuraggine sì libera, pratica sì ordinaria, che non abbia avuto aiuti sopranaturali per declinare il pericolo della general miseria. Il tutto, credo, perchè l'Autor della natura à voluto in questa parte mostrare esser egli l'immediato Giudice, e Ministro dell'ira sua, disponendo dei mezzi naturali a suo modo, e non secondo il proprio modo, e rendendo quelli efficaci, e non efficaci, come e quando alla sua divina volontà è piaciuto. Di modo che si è veduto con esperienza alcuni separati dal consorzio degli uomini in luoghi di aria più purificata, preparati con rimedî e preservativi eccellenti, cibati di vivande delicatissime, ammalarsi e morire; e all'incontro molti esposti ad ogni sciagura, praticando pubblicamente, senza rimedî, scarsi di cibi, e di ogni altra cura di sè stessi, non solo scampar la vita, ma eziandio l'infermità. Ma per venir al particolar del caso memorabile per tutt'i secoli, originò il contagio in Napoli circa la fine di Marzo, ed il principio di Aprile, e si giudicava da tutti che il male fosse ordinario, e non epidemico. Laonde

poca premura si usò in quei principî nei quali poteva troncarsi forse dalle radici. Così fa il sommo Dio quando vuol castigare i popoli, sottraggendo il lume ed il giudizio a quei che sovrastano. Passò poi nelle Province del Regno, perchè vedendosi in Napoli accrescere il fuoco, ed essendo quella Metropoli abitata in gran parte da forastieri, ciascheduno di quelli per scampar la vita abbandonate le sostanze, o commesse in mano della fortuna, se ne ritirò alla terra onde traeva l'origine.

Così questa nostra misera Città circa la fine di Maggio si ritrovò infettata anch' Ella dal male senza potervi fare riparo, poichè essendo da ogni lato aperta, nè essendosi dai superiori proibito affatto l'ingresso, per diligenze che si facessero, non potè ripararsi. E chi avrebbe potuto riparare, di una persona apparentemente sana non avesse potuto ritirarsi a sua casa. Ma il peggio fu che con le persone fortivamente entravano le robe, e queste furono quelle che cagionarono maggiore sterminio.

Che diremo della miseria colla quale in quegl'infelici principî del morbo le genti si infermavano, e morivano in un medesimo tempo senz' aiuti, nè rimedî spirituali, nè temporali. I medici temevano, i Sacerdoti tremavano, i parenti fuggivano, gli antidoti s'ignoravano. E quel che era peggio i morti sparsi per le strade non avevano persona che si fidasse di portarli alla sepoltura. Dissi sepoltura, furono le prime sepolture di quei miseri che furono i primi a morire i propri poderi. I pozzi, le valli e simili luoghi, ove le centinaia a guisa di tanti cani, stanno precipitati più che sepolti, così nelle sventure non più provate si sconcerta ogni ordine, si perde ogni evidenza, e si procede in tutte le cose alla cieca.

Non niego che con molta religione e pietà cristiana e l'accorto Prelato, ed il Governo non indicessero in questi principî molte dimostazioni di penitenza, e non si ricorresse al primo rimedio di tutt' i mali.

Si fecero processioni, e orazioni pubbliche e private, si esposero sacre reliquie, ed in particolare la testa della gloriosa ottovolte martire S.ª Felicita, con solenne rito si portò dal Sacro Monastero della SS.ª Trinità dei PP. Benedettini

sino al Duomo accompagnata da quei venerandi PP. e da tutto il Clero della Città, ma non piacque per allora a sua Divina Maestà far la grazia. Il flagello di Dio lungamente provocato, dopo molta aspettazione e sofferenza si move, per non cessare alla prima istanza.

Seguì il morbo, ed accrebbe di forza nei seguenti mesi di Giugno e Luglio, cominciarono a cimentarsi i medici, i Sacerdoti, e gli altri Ministri delle cose pubbliche. Si condussero fin dalla Corte di Amalfi le squadre di beccamorti. Ma come in progresso di tempo se ne morivano, i Sacerdoti, i medici, cominciarono ad esercitarsi i Religiosi con più fervore, e fra pochi giorni rimasero spopolati i Conventi, prima di S. Francesco di Paola, e poi di S. Francesco d' Assisi. I padri Cappuccini che si portavano con più cautela son durati insino alla fine alla cura non solo delle anime, ma anche dei corpi. Finalmente nei mesi di Agosto e di Settembre incrudelì siffattamente il male ch' era una confusione, non vedersi altro per la Città, che cadaveri, altri sparsi per le vie, altri sui dorsi dei portatori a centinaia, non pianti, ma discacciati fuori delle patrie abitazioni dai loro più cari. Vero è che fu circa la fine della miseria non poca consolazione che tra l' innumerabile numero degli infermi, cominciando molti a guarirsi servivano ai moribondi, per medici e assistenti, e fu degno di un sardonico riso il vedersi i più idioti contadini, e le più semplici feminucce far del galeno e della sibilla con che si empivano le borse delle sostanze che avvanzavano ai propri errori.

Il morbo poi è stato sì vario di qualità, e diverso negli eventi, che non mi fido poter ragionare a proposito. Uscivano ad altri bubboni nelle anguinaglie, e sotto le ascelle, e ad altri le bolle, o ambolle e queste per ogni parte della vita, e per piccole che fossero, ogni neo della persona diveniva pestilente e mortale, precedeva, o susseguiva la febbre, e i molti mandava fuori lenticchie, e queste in particolare in tre o quattri giorni uccidevano, altri passarono in sino al sesto giorno, ma infiniti in uno o due giorni, e morivano come arrabbiati e frenetici, con la faccia per terra, dopo una sete ardentissima, e un profondo letargo. Il dolor di testa e il vomito erano i funesti antisignani della

morte. Si oprarono per rimedii i farmaci per purgar i corpi, ma fecero in molti effetto contrario. Il cavar sangue dalle parti inferiori parve di qualche giovamento ad alcuni. I vescicatori ad alcuni giovarono, e a molti no. Alle piaghe si adoprarono olii ed unguenti lenitivi, e mollitivi, i bubboni sul principio si tagliaroco, ma con infelice evento, vero è che ad altri si risolsero, moltissimi ne morirono, e ad alcuni vennero in grossezza e si ruppero, e questi guarirono per la maggior parte. In somma io tengo per massima indubitata che questa diversità di mali e di eventi, senz' alcuna certa regola sia stato un segno dato da Dio per mostrare che il tutto dipendeva immediatamente dalla sua mano. Vero è che per quel che naturalmente ha potuto scorgersi, la ritiratezza e poca pratica à salvato molti, benchè questa regola abbia patito le sue eccezioni, quelli poi fra i pericoli dell' universal contagio sono stati preservati posto da parte i segreti giudizii dell' Altissimo, a maggior credere e ne parlo per esperienza che abbiamo goduto questo privilegio per mano di Maria Vergine, per aver fondato una viva fede in quella grande riparatrice del mondo; o per essersi fortificati col portare addosso sacre reliquie, e altre divozioni, ed in particolare il prezioso licore, che in larga copia sparge il Venerabile Capo di S. Nicola di Bari, e questi sono stati i più certi rimedii ed antidoti di questo male ad infermità soprannaturali celesti le medicine.

Seguì il mese di ottobre, ma così tepido, come la stagione, si fiaccar le forze del morbo, e cominciò a lasciarsi vincere il cattivo umore dell' industria umana, e nel mese di novembre per Divina misericordia cessò quasi affatto. Di modo che nel giorno consagrato all' immacolata Concezione di Maria, dalla quale anche in Napoli nel mese di agosto aveva riconosciuto la grazia, fu fatale a questa Città, e si cantasse il *Tedeum laudamus*, come si fè nel Duomo dal Religioso Prelato coll' assistenza dei signori Ufficiali, i signori del Governo, e numerosa corona di Cittadini principali, e nelle Chiese di S. Francesco e di S. Maria degli Angeli dei PP. Cappuccini.

Conveniva, poi che in conformità del prescritto del Principe, si procedesse all' espurgo delle case, e robe infette

acciò cacciata la peste, non rimanesse il fomite ad attaccar nuovo fuoco. Così convocatosi dalli signori del Governo il general parlamento per maggior valore al palazzo, e con la presenza dell' Illustrissimo Vescovo Monsignor Lanfranchi, e dei signori D. Francesco Erriquez Regio Governatore, e signor D. Tommaso Adoe Regio Giudice, nel quale intervennero gl' infrascritti Deputati a questo effetto giorni prima eletti dal Governo, ove il detto signor D. Tommaso Adoe regio giudice, di volontà dell' illustrissimo vescovo e del signor Governatore spiegò con elegantissimo discorso la necessità, e poi il modo che si aveva a tenere per espurgar la Città dalle reliquie della pestilenza, per rendersi affatto libera e abile alla pratica e commercio con Napoli, e di altre Città del Regno. Applause tutto il Parlamento al discorso dell' erudito dicitore, e lette le istruzioni mandate dall' Illustrissimo Barone d' Amato Preside di Salerno, in ordine all' espurga si esibirono i signori Governatori, Giudici, Sindaco e compagni eletti accudire ancora con i Deputati anche per li Casali al compimento dell' opera, come in fatti ferono, e fra pochi giorni si fè l'espurga, per mani però di persone già infette, e poi guarite, per evitar che in quell' atto non si attaccasse nuovo contagio a quei che si erano stati da Dio preservati. Le case si espurgarono prima con fuochi e profumi di legni odoriferi e minerali, e poi tre volte si spazzorono pennelleggiorono con calce, ed aceto le mura, et i pavimenti. I panni e le lane putride si bruciarono quelle che non erano tali si ferono bollire tre volte in acque di sale e ceneri, i panni di lino si passarono per due bucate, le suppellettili di legno si passarono per fuoco lento, i quadri, ed altre cose tali si aspersero più volte d' aceto, con tenersi a far la quarantana esposte al vento e battute. E finalmente osservossi il tenor della Pragmatica sopra di ciò stampata. Accudendo i signori del Governo alle spese per li poveri con ogni premura e carità, siccome in tutto il progresso di questa sciagura hanno fatto con evidente pericolo della propria vita. Che ben può credersi che tanto eglino, quanto noi siamo stati per dono particolare di Dio preservati al servizio di questo Comune. Così piaccia a sua Divina Maestà in questa

rinnovazione del mondo farci rinnovar di costumi alla sua gloria, ed alla salute dell' anima.

Si è tirato il calcolo dall' Illustrissimo Vescovo delle persone, che in questa universal miseria son mancate ed arrivano al numero di sei mila e trecento inclusi da cento Sacerdoti Preti, 40 Frati, alcuni pochi Dottori, 12 Notari, altrettanti medici. 80 Clerici.

Il Monastero della Venerabile Trinità dei Benedettini si è ammirabilmente conservato in tutto, tranne alcuni pochi servidori, e non tanto per la loro industria, ch' è stata esattissima, quanto per la presenza di quei sacri pegni che ivi riposano. Così le Reverende Monache di quattro Monasteri di questa Città forse con particolar provvidenza guardate dal celeste Sposo.

I Padri Cappuccini non han perduto più di un laico con aver tenuto cure delle anime non solo nella propria Chiesa, ma anche per tutta la Città, con amministrare i Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, bensì vestiti di abiti e cappucci incerati, fra i quali si è immortalata la carità del Padre Priore Cipriano de Marinis, come in Napoli quella del Padre Antonio suo fratello, quali sua Divina Maestà fra tanti à con miracolo evidente preservati da ogni contagio.

I casali che hanno men patito sono stati Vietri, la Molina, Cetara e Raito, quei che han patito in eccesso sono stati Dupino, Oliveto ed altri. I Deputati dell' espurga sottoscritti, cioè li signori del Governo firmati. Il magnifico Matteo Adinolfi Sindaco. D. Giovan Martino de Marinis. D. Luigi De Simone. Francesco Gagliardi del Capitano Scipione, Domenico De Cesare, E gli altri per li casali.

V.

Relazione estratta dal Liber mortuorum Domus Sanctae Mariae maioris (1) *in tres partes divisus.*

(Dalla prima parte pag. 8).

Annus a partu Virginis millesimus sexcentesimus quinquagesimus sextus toti prope Italiae pernitiosus, Urbi certe Neapolitanae valde exitialis fuit: morbus enim epidemia ita eam afflixit, ut multi eam anni relevare non sufficient. Morbi originem ita referunt. In regione qua vulgo Lavinarium dicunt, morbus quidam invaluit, ampullas vocabant, lethalis quamplurimis; nam quo semel quempiam ex aliqua domo invaserat, reliquos inficiebat. Neque in illa dumtaxat regione substitit, sed totam urbem cum suburbiis villas quoque propinquas pervasit. Morbi causam adscribunt aliqui navibus Anglicis quae salsamenta quaedam putrida, quae devexerant venalia exposuere: illis plebs catervatim emptis vescebatur; inde intemperies corporum, ac morbi causa. Quod supererat deinde medicorum iussu in mare demersa sunt. Aliorum vero fert opinio navim quandam quae ex Hispania appulerat, ex Sardinia secundum alios, littori exposuisse infectos lue milites. Id vero veritati consentaneum non videtur, cum dicti milites perfecta sanitate pollere visi sint. Alii referunt quendam triremis navarchum ex Sardinia venisse, eius domus in Lavinario sita erat: detulerat iste supellectilia quaedam pulchra et curiosa, sed clanculo nam publicanos eluserat. Eius uxor ac filii ac subinde ipse brevi fatis concessit: dicta deide supellectilia divendita morbi causam dederunt. Alii denique pulveri cuidam lethali per maleficos disseminato referunt. Sed quaecumque tandem causa sit, morbus fuit extreme perniciosus: maiorem vero perniciem attulit omnium, ut in talibus fit, confusio, eorum praecipue qui dominabant in civitate, qui suo sane officio non

(1) Era un Monistero posto presso la Parrocchia della Pietra-Santa, Ora quartiere dei Pompieri.

leviter defuerunt, cum ut debuerant, in urbe refertissima commercium non suspenderunt: mobilium vero quae in domibus demortuorum inveniebantur, usum plane prohibuisse oportuerat: in quo summe peccatum est. Recipiendis aegrotis domus sequestra (lazaretum vocant) destinata est: in ea quingenti tantummodo lecti positi sunt: sed quid pro tantis? illo quemlibet sine discrimine personarum initio ire compellebant aegrotum: postmodum deide data facultas ut quisque in domo sua curare se posset. Id autem lamentabile erat, quod sublato foras mortuo portam obsignabant; unde iis qui inclusi erant nec Medicus curando corpori, nec Confessarius animae purgandae praesto esse poterat. Tractu temporis huic incommodo provisum: nam singulis regionibus Medici sunt assignati. Atque Eminentissimus Cardinalis Philomarinus Archiepiscopus.....

Qui la relazione trovasi interrotta.

VI.

Breve ricordo manoscritto lasciato da un contemporaneo.

In un esemplare dell'opera di Doria Antonio, *Compendio delle cose di sua notizia et memoria occorse al Mondo nel tempo dell' imperadore Carlo V. Genova* 1671, in 4.° sul risguardo che precede il frontespizio di carattere del secolo XVII sta scritta una nota genealogica di Casa d' Austria, e nel rovescio dello stesso risguardo, e col medesimo carattere, è scritto il seguente breve cenno storico intorno alla peste del 1656 (1).

« Nell' anno 1656 nel principio di aprile dal Ponte della Maddalena, Lavinaro, Mercato, Conceria e Mercato del Vino, si scoverse un morbo non conosciuto da medici, molti ne morivano in un subito altri al più tre giorni ne morivano; dissero, ma vanamente, che fussero l' infermità cagionata da polvere avvelenata, sin alle Chiese stettero senza l' acqua benedetta; si fecero diverse processioni da

(1) Minieri-Riccio. Catalogo de' libri rari. Napoli 1864. Vol. 1 pag. 58.

secolari, figliuoli, e figliuole con molto seguito del popolo, e perchè l'infermità e mortalità assieme era in gran numero, si elessero deputati e si asportavano nelle segie gli infermi a S. Gennaro fuor della Città, e li morti su le carra a la Grotta de' Sportiglioni fuor la Porta detta Nolana. Il popolo basso aveva appreso, che morivano con artificio in vendetta dei tumulti passati. Ma Iddio volse chiarirli perchè il morbo contagioso e pestilente corse per tutta la Città, Casali, luoghi convicini, e per tutto il Regno, eccettuandone la provincia di terra d' Otranto, ove non giunse la peste, et in questa città il mese di luglio fu così pestifera, che alcuni giorni ne morirono quindicimila al giorno, sì che ai 15 di agosto cessò à fatto il morbo, che consisteva in Buboni nati nell' unguinaglie, glandole che dicevano impolle, pasticci neri e morti subitanie; piovè due volte, in detto mese di agosto in tanta quantità che anettò le strade puzzolenti, e restò la città libera per la gratia di Dio fattasi per sua misericordia ad intercessione della Beatissima Vergine e de' Santi Padroni.

VII.

Lettera scritta dal Protomedico CARLO PIGNATARO *Napolitano al Sig. Abate* MICHELE GIUSTINIANI *in occasione della peste di Napoli ed Avellino nel* 1656 (1).

Illustrissimo Domino Abbati Michaeli Justiniano.

Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, nihilominus, ut tibi morem geram, amantissime Iustiniane, incipiam, et lamentabilem sane rem enarrabo, quae ipsa miserrima vidi, et quorum pars magna fui referam. Annus erat quinquagesimus sextus super sexcentesimum millesimum, cum mense Maio saeva lues in florentissimam hanc Urbem sese immisit. Mali species initio haec erat. Non pauci, dum recte valere viderentur, adeoque belle perambulantes sua

(1) Pubblicata nell' *Historia del contaggio di Avellino*. *Roma* 1662; *e* nel Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste etc. composto dal Padre Maurizio di Tolone. Genova 1661.

factitarent negotia; improviso cordis languore correpti repente moriebantur. Alii vix levi affectu tentati, quem tamen explicare nesciebant, infra paucas horas obibant. Quid sibi vellent haec spectacula ignorabantur. Interim saevior in dies evadens lues vires acquirebat eundo. Graves hinc subortae altercationes, quidnam illa esset, et quamvis plerique pestilentem non crederent, tandem apertissime innotuit, et malo suo pessimam eius truculentiam mei sunt experti Concives. Absoluto vero litigio, qui peste corripiebantur primum capite quam maxime dolebat, febriebat postmodum. Febris vehementia erat intolerabilis, inexplebili namque urgebatur siti, assiduo vomitu, implacabili inappetentia, fastidiosa vigilia, irrequieto motu, et totius corporis jactatione. Laedebantur caeteris cor, caput; cor quidem gravi deliquio consummata syncope: quibus caput dolebat, delirio confirmata phrenitide, sopore, comate, et similiter angebantur. Plurimis, ac praecipue illis, qui citissime peribant, nullum apparebat signum exterius, dum totis viribus interna viscera venenum obsidebat. Communia quae elucescebant interni veneni indicia, comperta fuere in cute, axillis, inguinibus: efflorescebant in cute exanthemata, carbunculi, quorum color plerumque lividus, niger, viridis, nonnunquam, et rubicundus: axillae, inguina tumorem referebant frequentissime exiguum, durum, quique nulla maturationis signa proferret, dolorem tamen excitabat non laevem, id, quod perniitiosissimum erat, saepe saepius augebatur tumor, dumque augeretur dolores increscebant, et exinde maturari incipiebat. Strage puerorum primo deinde mulierum saevire coepit lues, postmodum debachata in omnes est. Cumque plurima Civium pars periisset, alii extra Urbem se recepissent, et alii pestilentia tacti male se haberent, hinc victus similiumque rerum penuria erat fere extrema. Nec Vespillones, nec libitinarii sepeliendis corporibus aderant, nam, vel perierant, vel huic se muneri subtraxerant, inhumata idcirco passim cadavera iacebant, ex quibus putridis iam atque corruptis parum abfuit, quin ex toto inficeretur aer, cuius malitiam aves persensere lethalem, dum inter volandum mortuae concidebant. Omnia propterea languor habet, omnia luctus occupat, et ubique plurima mortis imago. Interim

mussabat tacito medicina timore, nec enim fas erat medicamina adhibere, et si quae adhibebantur, inutilia prorsus erant, quia exitium superabat opem. Pugnatum vero est inter initia fortibus, atribusque medicamentis, quocirca magno fuere in usu vehementiora vomitoria chimico e fonte petita validissima dejectoria ex communi medicina desumpta, efficacia sudorifica, sectio venarum pedis, scarnificatae cucurbitulae, vessicatoria, quae tamen omnia, et similia incassum fere adhibita, quam paucissimis profuerunt. Cum ita se res habeat ad mitiora, atque suavia medicamenta, quibus mali demulceretur saevities, deventum est, nec vana fide: etenim sive, quia contagium evanuisset, sive, quia nimio praevaleret calore, temperantium remediorum administratione plurimi convaluere. Rebelles bubones emollientibus unguentis ad maturitatem perducti, ac belle expurgati plurium tamen dierum spatio finiebantur ad salutem, terminus, ut plurimum erat ad quadraginta usque, nec dissimilis carbunculorum ratio fuit, levissimis siquidem usurpatis praesidiis inter quae frequentissimum erat laridum, aqua rosacea, lotum, radices, ita molliebantur, ut brevi evellerentur. Et athemata pariter, quamvis in pessimos efflorescerent colores, salutis promittebant, nec maturabant fructus, si aqua lonchi, scorzoneriae cum margaritis ac smaragdis praeparatis largo haustu, et pluries potaretur. Nobilem exinde luis morem cognovimus, quam dulcibus, suavibusque lenire datum est, quod idem intelleximus a nive, quae supra caetera omnia miras habuit in illa extinguenda vires, adeoque minuta etiam plebecula, et vilissimi quique, ea sunt usi, et contracta consuetudine uti non desinunt, ex quo in praesentiarum longe plus consumitur nivis, quam elapsis retro annis, etiamsi hominum capita sint multo pauciora. Haec pro aegrotantibus acta. In gratiam cadaverum data omnis opera est, ut sepellirentur: Cumque templa, ut moris erat, non sufficerent, humata quamplurima in aperto fuere. Crypta Vespertillionum dicta plerosque excepit, quo in loco templum erigendum quantum areae conditio patitur superbum ex pientissima Civium humanitate, curatum est: quos autem sepellire non licuit ad Urbem expediendam Antiquorum mores sequuti tradimus igni, faelici sane eventu, quidquid in contrarium blaterassent non-

nulli, qui falcem in messem alienam immittentes, a concrematis cadaveribus omnimodam aeris infectionem pertimescebant, ab excitato siquidem igne inculpatus superstes aer, nec faetoris, nec infectionis vestigia redoluit, nec poterat redolere, dum brevissime absolutum opus fuit, et nihil pro ipso aere expurgando operosius igne potest inveniri praesertim si ex bitumine, similibusque rebus, quemadmodum peractum a Nobis est, suscitetur. Morbo extincto superis annuentibus, rebus compurgandis vacatum est. Qua industria fuerit hoc peractum, pluribus describere omitto, cum satque, superque id videre possis descriptum ex illustrissimae Praefecturae attestatione, quam tibi transmitto: quibus sic se habentibus immunis ab omni contagio, et prorsus libera ex Medicorum consensu declarata Civitas est, ut ex planissima eorum assertione constare potest. Haec habui quae furtim raptimque hac de re tibi conscriberem: reliquum est ut hoc grati animi, exiguum licet, meae in te observantiae monumentum aequi, boniquè consulas, et me amare ne desinas qui sum Dominationi tuae Illustrissimae Addictissimus.

Carolus Pignatarus.

VIII e IX.

MEMORIE STORICHE INEDITE (a)

Della peste di Napoli del 1656 *per un testimonio oculare.*

Trovo registrato nel Libro del 1656 scritto per lo scrivano D. Antonio Mena ne' Registri della Congregazione di *S. Maria Succurre miseris*, volgarmente detta *de' Bianchi della giustizia di Napoli*, la seguente nota a pag. 37.

« Dal dì della conosciuta tornata (8 giugno 1656) s'interpose (forse *s' impedì*) di venire tanto alle tornate, quanto a tutti li soliti nostri esercizii per causa della peste, che fu nella

(a) Queste due ultime memorie erano state raccolte e conservate dall' erudito nostro concittadino Sacerdote Vincenzo Cuomo, appassionato di cose patrie, e possessore di preziosi manoscritti.

nostra città di Napoli, quale ancorchè fosse cominciata nel mese di marzo del presente anno, essendone morte da quando in quando diverse persone di tale infettione, e particolarmente nello Spedale dell' Annunciata, ma non conoscendosi il contaggio per la pocha prattica che se ne havevano per essere stata detta nostra città libera per lo spatio di anni 137, per lo che non se ne fece caso fino al mese di maggio di detto anno, mentre a' cinque di detto mese cominciò a farsi sentire alla gagliarda nel quartiere del Lavinaro, nè meno fu stimato per allora contaggio con dire esserne febri pestilenziali, fra questo mentre la nostra cità veramente più vedendo che Dio benedetto pareva volesse castigarci si pose in devozione, non vedendosi altro per Napoli se non che processioni e le chiese piene di ogni sorte di persone a frequentare li santissimi Sacramenti di penitenza e Santissima Eucaristia. Quale commercio e commotione di gente fu poi stimato dannosissimo e causa dell' infettione generale di tutta la città, mentre verso la fine di detto mese di maggio si sentì una mortalità grande e tuttavia andava crescendo e serpendo per la città. Nel qual tempo insorse una voce, che alcune persone andavano seminando e spargendo polvere velenose, quali erano poi causa di detta mortalità, onde nella piazza del Mercato fu pigliata dalla gente di detto quartiero una donna forastiera che andava cercando l'elemosina, con dire che andava seminando detta polvere, quale in detto loco ammazzorno, e poi per la detta piazza la trascinorno, come il giorno seguente pigliorno un soldato sotto il medesimo colore, e lo volevano similmente ammazzare, si che fu impedito dalle persuasioni di diverse persone religiose e devote, a petitione de' quali lo portorno alle carceri della Vicaria, dove per li maltrattamenti e ferite havute da detta gente fra poche hore se ne morì. Per le sudette cause sdegnato il sig. Vicerè essendone principii di revolutioni ne furono fatti giustitiare diverse persone, parte al Mercato, e parte nella Piazza della Sellaria con titolo di sollevatori della cità (!!) furono anche fatte morire due altre persone, uno arrotato e l'altro appiccato al mercato, con titolo che fussero andati seminando delle polveri venenate come il tutto sta notato nel luogo

delle *giustitie* del presente anno, a tutte queste giustitie andò sempre la compagnia con molto rischio e pericolo de'nostri fratelli, e in conseguenza di grandissima edificatione della città, atteso fu necessario passare per mezzo le strade della Conciaria, e poi nel Largo del Mercato, dove si eseguirno, nelli quali lunghi il contaggio faceva stragge crudelissima attualmente. Verso la metà poi di giugno cominciorno a morire molti de' nostri fratelli, quali arrivorno al numero di ventotto fra li quali vi fu il nostro P. Cappellano D. Giuseppe Pacifico, che per le sue rare qualità e virtù fu di grandissima afflittione a' pochi fratelli rimasti. Continuando poi detto contaggio a fare stragge crudelissima fino alla fine di luglio del presente anno, morendone in alcune giornale di detto mese sino al numero di diecinove mila persone il giorno, che per la quantità che morivano non si poteva dar loro sepultura, essendone riempiti tutti luoghi fatti a quest' effetto, si che si ridussero fra pochi giorni insepolti più di ottantamila cadaveri, quali essendo stati lungo tempo insepolti in mezzo delle strade e dentro le case, fu cosa miracolosissima non si corrompesse, essendo divenuta la nostra città, delitie dell' Europa, sepolcro e cimiterio puzzolente, non vedendosi altro per le strade che cadaveri marciti, et infermi giranti, stantecchè in alcuni luoghi, come al borgo di S. Carlo fuori la porta di S. Gennaro, essendo piena della Strada fino alla Chiesa di S. Antonio di cadaveri putrefatti fu necessario che si accatastassero in diverse cataste, e poi furono bruggiate. Nè devo tralasciare come per la cura delli suddetti infermi del contaggio fu aperto un Spedale nel cortile della Chiesa di S. Gennaro dietro Santa Maria della Sanità, luoghi in altro tempo fabbricati a quest' effetto, ne' quali furno da principio con molta charità governati, essendosi fatta provisione dalli Deputati della città d' ogni cosa necessaria si per la cura come anco per il vitto, oltre poi provisto di molte persone religiose, quali volontariamente si esposero in agiuto di quelle anime ad evidente pericolo della lor vita, dandoli per sepoltura in detto loco capace per tale effetto, ma perchè in progresso di tempo, crescendo il numero de' malati, fu necessario pigliare più luoghi attorno detta chiesa, cioè

diverse case e palazzi, nelli quali con fatica e favore li poveri infetti dal male potevano essere ricevuti, essendo che vi andavano molte persone di qualità e Religiosi a farsi curare, non potendo havere governo e comodità nelle loro case e conventi, sì che col tempo cominciò a mancare il governo tanto delli rimedii quanto il vitto per tale effetto, sì che si ridusse il vitto ad una parsimonia e comunale. Si aperse anco un altro Ospedale nel borgo del' Oreto, nella casa e chiesa di S. Maria del'Oreto, dove col' istesso ordine di sopra furno governati li malati, poichè morivano per la città furono seppelliti nel principio nel luogo detto la grotta degli Sportiglioni per la strada che va a Poggioreale, ma per la moltitudine poi furno fatte molte fosse per la città, e particolarmente avanti al Largo delle Pigne, furno ancor pieni alcuni fossi di monti che se ne erano cavate pietre come avanti la Chiesa di S. Carlo fuori la Porta di S. Gennaro, alla Chiesa di S. Maria Maggiore ad Arco et a diversi altri luoghi. Circa poi l' amministratione delli Sacramenti dal principio del contaggio con grandissima charità forno amministrati a tutti senza nessuna cautela, ma in progresso di tempo, per la morte quasi di tutto il clero commorante a quei tempi in detta città e buona parte di Religiosi, con fatica si potevano havere, sibene credo non pochi morissero senza quelli ricevere.

Furno poi dal vicerè Conte di Castrillo fatti cavare 500 schiavi dalle galere per poter supplire di seppellire detti cadaveri, non potendosi riparare dalla gente destinata dalla città a tale effetto per essere tutti morti, come anche succedè a detti schiavi, quali pochi ne scamparno la vita, come anco fecero venire dalle prigioni molti carcerati per la vita, quali parte ne morirno e parte si diede in fuga. Verso il mese poi di Agosto di detto anno cominciò a mancare detto contaggio, sichè al primo di settembre si vide affatto mancato e miracolosamente estinto affatto per l' intercessione della Santissima Vergine e delli nostri S. protettori. Sibbene attorno la città e di altri luoghi convicini andava sempre serpendo, et il miracolo maggiore fu che ancorchè si facesse guardia strettissima per la città a non fare entrare nessuna persona, in ogni conto, per essere la

città grande, et havendo molte entrate non si potè rimediare ad ogni cosa, sì che giornalmente entravano gente che fuggivano il male dai loro paesi, nè per questo per la Dio gratia si vede pullulare il male nella nostra città. Il numero delle morti in Napoli per deligenze che si poterono fare, cavato dal numero delle case, con fare scrivere tutti li morti, dicono arrivassero al numero di *quattrocento sessantamila* persone per la città e Borghi. E così essendo le cose ridotte a buon termine, parve bene ad alcuni de' nostri fratelli zelanti per cercare di riunire quelli pochi fratelli rimasti per la città, a ciò si pigliasse qualche espediente quello si dovesse fare per ripigliare gli esercitii della nostra compagnia, e così ai 2 di ottobre 1656 fu dal fratello Giovan Battista Marciano P. Consegretario e fratello zelantissimo della nostra Compagnia circa il governo di essa, e particolarmente in detto tempo (ritrovandosi assente tanto il R. Governatore Fratello Gennaro Quaranta, quale si salvò nella città di Amalfi, quanto il fratello D. Carlo Bologna similmente assentatosi per il sudetto effetto) quale poi se ne morì di detto contaggio in detto luogo dove si era rifuggiato) chiamati li fratelli che nella sudetta giornata si ritrovassero nella Compagnia, quali uniti in detto luogo, li fu proposto dal sudetto fratello Marciano che si dovesse fare circa il ripigliare li nostri esercitii, come anco per la morte del P. Cappellano fosse procurato di provvedere detto loco, e così parse a tutti li fratelli ivi congregati, che giacchè N. S. haveva fatto gratia di fare terminare il detto contaggio con sì evidente miracolo, era bene si fossero ripigliati li esercitii della nostra Compagnia, circa poi del Cappellano si fusse procurato trovare persona atta a tale ufficio e fra tanto si fusse esercitato per li fratelli della nostra Compagnia, essendosi offerto a ciò il P. D. Benedetto Capece Teatino, come anco altri religiosi.

NOTE.

A dì 30 di maggio 1656 fu avvisata la Compagnia ad ore 19, che fossero andati li Padri nelle carceri della Vicaria a confortare Agostino Lanzuolo condannato ad appiccarsi

fra due hore , ed essendo andato subito il P. Cappellano ed il compagno per confessarlo , ritrovorno che il detto Agostino stava renitente a non volersi confessare con dire, io sono innocente, nè volle inginocchiarsi davanti all'altare nè pigliare il crucifisso nelle mani, e non obstante li buoni ricordi datali , et il rigore mostrato a volta a volta , e che la giustitia non pativa dilatione , sempre perseverava nella sua ostinazione, sicchè detto P. Cappellano mandò viglietto alla Compagnia raccontandogli il fatto acciò avesse mandato più Padri , ma già la Compagnia era per strada sollicitata dalli ministri della giustitia. Giunta la Compagnia non fu possibile indurlo a confessarsi ancorchè si usasse tutto lo sforzo dai fratelli che a vicenna li parlavano ma sempre diceva , voglio morire così per dare più gusto alli inimici miei , andiamo presto alla morte. Vedendo li Padri questa diabolica ostinatione con l'evidente pericolo della perdita di quell'anima giudicarono necessario mandare al signor Regente della Vicaria per ottenere qualche dilazione di tempo , e furno inviati dal P. Consigliere Marciano che governava la Compagnia tre Padri , cioè Bernardo, Borrelli , Vivo et il Padre Cappellano sopra il signor Regente della Vicaria a rappresentare il pericolo chiaro della perdita di quest' anima, e che il popolo si saria più scandalezzato, ricordandoli che altre volte in simili ostinationi si era conceduta dilatione di tempo, rispose il signor Regente che era ordine del sig. Vicerè che si eseguisse subito che così era espediente per il bene pubblico, ed a tutti l'inconvenienti si era pensato , sicchè essendo date le venti hore entrò il ministro della giustitia a prepararlo al solito, e vedendo li Padri l'ostinatione di detto Agostino ordinarono al Ministro che li mostrasse un pò di rigore, ma vedendo che più si arrabbiava li Padri stessi frenarno il detto ministro, non se li diede la solita pace, nè volle dire prima di uscire il *Pater* e l'*Ave*.

Mostrorno li Padri abbandonarlo e partirsi , ma fu con arte acciò (come già havevano appuntato) nell' uscire molti carcerati insieme l'improperassero della sua ostinatione, il che neanco giovò. Uscì la giustitia e li Padri per la strada l' andavano sempre esortando, ma nulla si faceva. Nel pas-

sare per la Chiesa del Rifugio non si voleva inginocchiare, onde il Ministro per forza lo buttò a terra dove dimorò poco più di due Pater et Ave senza segno aluno di devozione, nè si fe il giro ordinario, ma si calò per S. Lorenzo, S. Agostino, e per il Pennino si uscì al Mercato, dove giunto prima di arrivare al patibolo, li Padri lo ferno ritirare sotto una barracca e sedere, dove tutti li Padri se li inginocchiorno a' piedi con lacrime ad esortarlo alla confessione, oltre all'oratione che si faceva da detti Padri tanto in detto luogo, quanto aver continuamente per strada, si contrastò vicino a un hora, ma detto Agostino più ostinato diceva, se un mese mi fate stare quì non mi confesserò, andiamo presto a morire, e spesso si voleva alzare per andare, finalmente il ministro lo portò al patibolo, dove l'afflitto andava con fretta grande, che tirava seco l'istesso ministro. Sotto il patibolo di nuovo lo ferno inginocchiare, dove di nuovo fu esortato e sgridato da detti Padri, anzi per darli maggior timore delle pene dell' inferno fu fatto venire una bragiera di fuoco, ma durando nell'istessa ostinatezza confessava non potere sopportare il foco contuttociò voleva morire così. Finalmente bisognava dar luogo alla giustitia, e verso le ventidue ore e mezzo salì al patibolo non cessando li Padri in detto tempo col esagerargli che mirasse a quello che faceva, quando stava già il ministro per ligare il capestro tocco dalla gratia di Dio disse portatemi in una Chiesa perchè mi voglio confessare, calato in basso con gusto di tutti li Padri e del popolo, fu fatto capace detto afflitto che non era possibile andare in Chiesa a confessarsi, allora disse tornatemi almeno alla cappella della Vicaria, dove voglio farmi la disciplina e confessarmi, altrimenti non voglio confessarmi, fu anche fatto capace che questo non era possibile tanto dalli Padri, quanto da D. Giovan Battista Grimaldi sollecitatore fiscale che assisteva alla giustizia, allora disse portatemi almeno sotto la barraccha perchè mi voglio confessare, a questo fu ristorato con alcune cose di zuccaro e acqua, e poi fu portato sotto l' istessa barracca di prima, dove si confessò al P. Cappellano, frattanto fu portato il Santissimo, ed aspettò fino che si finisse la confessione, quale finita dimostrò l' afflitto

segni di humiltà e contrittione, dimandando perdono al Crucifisso che teneva caramente nelle mani, come anco alli Padri alli quali voleva bagiare li piedi, et al popolo dello scandolo datoli, si comunicò e dopo l' attione di gratie, ricevè la pace dei nostri fratelli, e si dissero le solite orazioni. Dalli Ministri con grande istanza era sollecitata la giustizia per ordine del Sig. Reggente della Vicaria che stava dentro la Chiesa del Carmine, si riconciliò di nuovo sotto il patibolo, e fu appiccato e morì con chiari segni di predistinatione con gaudio universale di tutti li nostri fratelli e del popolo ivi presente, che non senza lagrime stava osservando ogni cosa, e fu eseguita la giustizia a hore ventitrè et un quarto.

Il detto Agostino fu condannato a morte dalla Vicaria delegata per causa che si fosse trovato alla morte di una donna che sospettavano andasse seminando polvere velenose per la città, essendo in detto tempo grandissima mortalità per la città con sospetto di peste, quale morte seguì con tumulto di popolo, imperiosamente trascinando detta donna povera forestiera per la piazza del Mercato. Quale Agostino era Napolitano, d' anni venticinque in circa, compratore di robbe vecchie.

Essendo venuti li fratelli il giorno seguente per fare le esequie del detto appiccato, restò impedita la Compagnia essendochè non si poterno havere li beccamorti, quali stavano impediti in una Processione che si faceva per causa della mortalità o peste che correva per la città e fu dopo il giorno seguente portato dalli detti beccamorti al luogo solito dell' Incurabili.

A dì 1° di giugno 1656 dalle carceri della Vicaria uscì la giustitia di Santolo Macchia condannato ad appiccarsi al Mercato per causa d' aver concitato il popolo all' omicidio di una donna sotto pretesto che andava seminando polveri velenose per la città quale omicidio succedè imperiosamente con tumulti di popolo, avendola dipoi strascinata per la città. Il detto Santolo era Napolitano, d' anni cinquantasei incirca, coriaro. Lascia sua moglie d' anni cinquantadue in circa, e quattro figlie.

A di cinque giugno 1656 dalle carceri di S. Giacomo uscì la giustizia di Aniello Amodeo et Andrea de Martino, quali furono condannati a doversi appiccare al Largo della Sellaria e squartare per causa di havere praticati nuovi tumulti. Il detto Aniello Amodeo era di anni ventidue in circa, napolitano, pizzicagnolo, lascia sua madre Vittoria di Fusci, d'anni cinquanta in circa vidua di Egidio Amodeo, sua moglie Caterina de Vivo, dimora alla Giudeca. Il detto Aniello fece la seguente discolpa: Io Aniello Amodeo dichiaro per disgravare la mia coscienza avere detto nelli tormenti, che alla nuova sollevatione che tentava fare Cicco Ferrarese fossero concorsi Peppo Sciampechitto, Antonio Tata, Peppo de Luca, Vincenzo alias lo Prencepe ed un col nominato Nfascia Moscone e Pesceciello, e questo non è vero, ma l'ho detto per dolore dei tormenti.

Andrea di Martino, napolitano, d'anni ventuno, legatore di panni di seta lascia sua Madre Isabella Romanella d'anni cinquanta in circa, vidua d'Aniello di Martino, e quattro sorelle. Fece la stessa discolpa dell'antecedente.

A di 10 giugno 1656 dalle carceri di S. Giacomo uscì la giustitia di Antonio Gaudino, e fu appiccato al Largo della Sellaria per causa d'haver tentati nuovi tumulti. Il suddetto Antonio era d'anni trentacinque, napolitano, tintore, lasciò sua moglie Teresa Porpora di anni ventitrè in circa, una figliuola Selia di anni tre. Fece la stessa discolpa de' due antecedenti.

Ai 12 di giugno 1656 dalle carceri di S. Giacomo uscì la giustitia di Antonio Battaglia e fu appiccato al largo del Mercato per causa che havesse trattato con un religioso di darli alcuni veleni per avvelenare la città. E detto Antonio era francese, d'anni quarantasei, di Baissisi la Bertran, dieci leghe lontana di Parigi, lascia sua moglie Dionisi Berger, sua figlia Eladi di anni 16 in circa, quale sta in Roma raccomandata a Madama Virò alla piazza di Spagna. Il detto Antonio non intendeva la lingua italiana. Fu confessato dal P. Antonio..... dei Padri Lucchesi, il quale fece da interprete dei Padri.

Questa giustitia fu molto faticosa, essendochè la giornata di continua pioggia sì anco per non haver potuto havere le carrozze al ritorno, mentre si dubitava non fussero infette per causa della peste ch' era nella città.

Da questo giorno (12 di giugno 1656) fino a' 13 di ottobre 1656 s' interposero (sospesero) gli esercitii per cagione della peste, nel qual tempo occorsero tre giustitie, la prima alle galere e la Compagnia rispose che l' avessero fatto confessare dal Cappellano delle galere, e fu a' 2 luglio 1656. Ai 8 agosto venne altro biglietto alla Compagnia per tre Spagnuoli delle carceri di S. Giacomo, de' quali uno ne fu giustiziato, essendo su di esso caduto la sorte e fu assistito da' Padri della Trinità de' Spagnuoli.

(2) La terza fu a' 9 di agosto ed uscì dalla Vicaria di uno, che era entrato dentro la città a tempo che era proibitione sotto pena della vita e fu appiccato al Ponte della Maddalena, e l' andorno a confessare i nostri Fratelli, il P. Capece Teatino, ed il P. Montaldo sènza la veste bianca passò.

Ai 10 detto giornata del glorioso S. Lorenzo, fu strozzato nelle carceri un altro compagno del sudetto, quale oltre ad essere entrato dentro la città senza licenza, fece anco resistenza a quelli che guardavano i rastelli delle porte di detta città, e per esser detto Commissario di Monsignor Nunzio lo fecero morire come di sopra dentro le carceri, nè si sa chi l' andò a confortare.

Ai 13 di ottobre 1656 dalle carceri della Vicaria usci la giustitia di Domenico Buonocore, quale fu eseguita fra il Borgo di S. Maria di Loreto ed il Ponte della Maddalena, per essere entrato dentro la città a tempo che vi era la pena della vita per il sospetto della peste che tuttavia andava a torno il regno, e partì convicine della città. Era il detto Domenico della Costa di Amalfi, abitante della terra di Montepertuso, di anni quaranta incirca, lascia sua madre Laura Cinque di anni novanta in circa, lascia sua sorella nomine Isabella Buonocore di anni cinquanta, maritata con Cesare Cinque.

Ai 15 di ottobre 1656 per ordine della Gran Corte della Vicaria fu appiccato fuori Porta Capuana alle Gabelle per essere entrato dentro Napoli contro il Bando, Oratio Capuano, della terra di Pescopagano, d'anni 38 in circa, casato in Napoli con Lucretia di Nicola di anni cinquanta. Lascia tre sorelle a Pescopagano, la prima Giovanna Capuana vidua, d'anni 45, la seconda Landonia casata con Iacovo Parrello d'anni 28 in circa, la terza Lucretia Capuana in capilli d'anni 24 circa. Fece la seguente escolpazione: Io Oratio Capuano per discarico della mia coscienza, come sebbene ho detto nella mia deposizione di aver promesso al capitano Pasquale un zecchino, ed all' Alfiere del quale non so il nome un cianfrone acciò mi avessero fatto entrare per li cancelli dentro la città dove i sopradetti stavano di guardia, e che detti con tal promessa m' havessero fatto entrare, il che non è vero che mi facessero entrare, essendomi io salito per il muro, ma l' ho detto pensando in questo poter scampare la vita.

X.

Neapolitanae Pestis
Descriptio
per Carolum Majelli
quo accidit anno MDCLVII.

I. Sardinia insula pestilenti morbo diu multumque afflictata, Prorex ea tempestate Comes Castrillus, aliique hoc munere prius defuncti Proreges cautionem, mercatura omni interdicta adhibuerant, ne quavis via tacite subreperet. Forte fortuna navis milite onusta, quae ab illa insula solverat, nostro litori adpulit, cui aut portus custodis incuria aut Proregis conniventia, aut quia patentes literas Ianuensium signo munitas exhibuissent, ut milites mercesque exponerent, datum est. Extemplo unus ex iis, qui e navi exierant, morbo correptus, ad Nosocomium SS. Virginis Adnunciatae defertur, tribusque diebus elapsis, morbo ingravescente, e vita decedit; in cuius corpore liventes quaedam maculae passim inspiciebantur. Deinceps quidam Nosocomii minister vertigi-

ne adfectus viginti quatuor horarum spatio expirat. Hunc pene sequitur mater defuncta. Hinc e vestigio in prima urbis regione luis serpere visa est, quam vulgo dicunt *Lavinaro*, *Mercato*, *Porta della Calce* et *Armieri*.

II. Principio Medici (ut plurimum usuvenit) morbi originem febri furenti, aut apoplexiae dabant, quamvis vir naris emunctioris Pestem iam subodoratus erat; cuius indicium a Prorege, ut bono publico perniciosum improbatum, talemque auctorem tetro carcere detinendum censuit, cui adversa valetudine correpto non sine Proregis importunitate, datum est, ut domi suae extremum vitae duceret. Quod caeteris medicinae professoribus cautio fuit, ne animi sensus libere aperirent. Verum morbo latius furente Philomarinus Archiepiscopus Neapolitanus pretium operae duxit, faces Proregi veluti dormienti, atque in summo civitatis discrimine in utramque aurem quiescenti, admovere. Hic sane aegre ferebat eiusmodi pestilentiae rumores: quippe qui militum expeditionem in Mediolanensem urbem Gallorum armis vexatam cogitabat. Hinc tumultus supprimendi causa medicinae arte praestantes in unum convocat, qui morbi causam sedulo explicarent, quos penes plus Proregi assentari placuit, quam publico bono prospicere: morbum pestem vocitandam esse negarunt, iisdem tamen placuit lignorum fasciculos per urbem comburendos praescribere, quibus aeris gravitas defaecatur, et salmentarias tabernas claudendas. Efferebatur in dies hominum infinitas, totamque per urbem duo spectacula oculos poscebant, Sacramenta scilicet morituris delata. et defunctorum cadavera.

III. Quotidiana formidine Neapolitanorum animis perculsis, supplicationes ad Templa indictae sunt. Sacris imaginibus summa veneratione habitis tabellae votaque suspensa, quibus irati Numinis pacem exposcerent, ad sacrarum etiam Virginum a solo erigendum. Fama etiam satis constans erat Ursulam Benincasa sanctitatis nomine commendatissimam antequam naturae vota solveret, divinitus praesagisse, tunc demus Asceterium suis clientibus erectum iri, cum ingens damnum urbi ingrueret. Cernere erat ipsum Proregem postquam sacrum Domicilium efflatum esset, finesque circumscripti sua manu materiem et caemento convehere, matronas

puellasque inaures, monilia, caeteraque ornamenta certatim conferre, ut iam moles coelo erecta evolarit. At fervebat opus cum saeva lues defervescere haud sinebat.

IV. Gliscebat interim intestina quaedam seditio, Hispanorum invidia, et Proregis malis artibus hanc calamitosam tempestatem Neapolitanos subiisse, cum navem illam a Sardinia advectam ad consociationem et communitatem admisisset tum fraudolenter morbi causam occuluissent, ut tacite per urbem subreperet. Vanus etiam rumor exierat, Hispanos pulverem quemdam veneno infectam, ut pestis antidotum exauriendum praeberet, qui mortem maturrare. Hinc Baccantium instar plebeiorum turba per plateas discurrebat, ad necem Hispanicum nomen conclamassent forte ex Beata Virgine de Monte Carmelo arce milites duo processerant, in quos hominum turba irruit, quos mortiferi pulveris venalitios sponte insinuabat, illosque neci dedissent nisi vir quidam spectatae virtutis tumultum compulisset, verborum blanditiis ut sceleratos homines ad iudicem deferrent, plebi persuasisset, qui de eorum iniquitate, et poenas sumeret, atque ab ipsis veneni compositoribus mali remedia elicerent.

V. Tam vero qui fluctuanti populo obicem poneret? quicumque exotico habitu intercederet, veneni fictor habebatur, summumque in vitae discrimen descedebat. Ut huic damno aliquo pacto obviam irent, quemdam Victorium Angelucci, ceteroquin plurimum criminum reum, quem vulgus venenorum satorem putaverat, rotae supplicio multaverunt. At vero ex hoc uno actu fabula peracta non esset, nisi huius commentitiae rei auctores morte tragaediam clausissent; quinque enim in foro Magno (vulgo Mercato) ad suspendium adductis animo et vox interclusa fuit.

VI. E metropoli ad alias Regni urbes contento cursu gradiebatur lues, tum Civitatis Septemviri Prorege consulto severo edicto sanxerunt, ut ad oppidorum custodiam evigilarent, omnesque qui per aetatem et valetudinem poterant, aditus obstruerent in quibuslibet Neapolitanae urbis regionibus Decurio Patricius et Popularis crearetur, quibus addictae cuique aegrotantium numerus patefieret, quosque pestilentia morbo contactos deprehenderet in S. Iauuarii Le-

mocomio extra moenia deduci, quibus vero bonorum facultas suppeteret domi exclusi suae saluti prospicerent. Medicinam tonsoriam aut cirusicam facientibus interdictum ne pedem efferrent, verum curiatim distincti suae quisque regionis rationem haberet. Immundorum animalium grex per urbem discurrens e medio sublatus. Sed aggeribus ruptis calamitatis rapiditas coerceri non poterat, tot funera passim edebat, vix ut Libitinarii sufficerent, ipsaque Nosocomia tot aegrorum corporum acervis obstructa, ut ad alia excipienda tumultuario opere instituto. Hinc ipso domus limine, in scalae gradibus, in ipsis publicis plateis animam ponebant. Atro illo tempore octo aut decem millia una die mortem sua falce messuisse fama est. Ipsimet medentes pestifero morbo succumbebant, neque a Sacerdotum Sacramenta ministrantium capite mali ferocitas abstinuit, ut iam ad Ecclesiasticum cibum porrigendum ministri deessent. Sacrae confessiones publicae exceptae; Ecclesiasticum vero cibus in defixae arundinis cuspide praefixus est. Cadaverum strues per plateas insepulta iacebat, cum iam qui Libitinam exercerent ad plures abierunt, nullus erat qui funera exequeretur, neque Sacerdos qui requiem pacemque aeternam deprecaretur. Nuda tabula terrae tecti mundabantur; iam vero sepulchra in tantum oppleta, ut quo mortua corpora inferentur, locus deficeret.

VII. In tanta rerum perturbatione ne cadaverum labe aer inficeretur defunctos terrae reddere prima cura habita. Hinc publicae saluti Praefecti, Plebisque Tribunus, e vicinis plagis CL imperarunt, cuius ministerio certum e triremibus soluta servitia a Prorege mancipata. Horror erat inspicere eiecta corpora uncis attracta in plaustro conferta interdum spirantia adhuc cum vita centibus coniungere. His Lautrechii montis specus subterraneae refertat, ubi templum erectum sub nomine *S. Maria del Pianto*. Partim vero in S. Ianuarii Coemeterio extra moenia, humata sunt, partim vero in Leocomiis condita, in quibus nimirum locis ad fabricae usum excinduntur. Illa quoque planities quae vulgo il *Largo delle Pigne* et *il Largo di S. Domenico Soriano* sepultorum strue obducta. Cumque iam quaevis latebrae tot millibus humandis haud suppeterent, mense etiam Iulio una

dies XXV millia perdiderat; hinc aut supposito igne combusta, aut in mare proiecta, historiae traditum est. Quamobrem qui mortuorum numerum ad calculum revocant
millia infausto hoc pestilentiae tempore e vivis sublata in Neapolitana urbe subducere.

VIII. Eadem fere calamitas non minus metropolim quam regni provincias, si paucas excipias, nimirum Hydruntinas, Brutiasque. Ferunt etiam Caietam, Surrentumque aliasque paucas ab hoc excidio urbes immunes fuisse. Cum igitur huc malorum perventum esset, Idibus Augusti repentina quaedam vehemens pluvia morbi incendium late volitans, restinguere visa est, obtusaque pestilentia vis, ut nemo iam pestifero hoc veneno afflaretur, quique contacti convalescerent. Hinc a publicae salutis praefectura provisum est, ut supellectilia pestilenti labe imbuta curarent omni diligentia. Duobus vero mensibus elapsis cum nihil infaustum exciperetur medicorum qui a communi excidio evaserant, habito consilio, pestem desevisse, urbem ab omni morbi suspicione liberam compertum est.

IX. In Regni provinciis morbi ferocitas senescebat; ut septis munita metropolis custodiebatur, ut quovis aditu intercluso, suspicio omnis propulsaretur. Proinde severo Proregis edicto decernitur, ne quis in urbem, nisi data a Praefectis copia pedem inferat, capiti mulcta imposita. E Curia quoque Ecclesiastica praescriptum est, ne qui illorum supellectilia, aliaque bona compilasset, quos fatalis clades e medio sustulerat, postquam stata dies cessisset sub anathematis poena, aut domino redderet, aut si ignoraretur, perquirere non negligeret.

X. Prorex civitatis, Regnique publicis rebus turbatis componendis consilia iniit, hinc ad rei frumentariae, annonaeque provisionem operam impendit; artificum aviditatem compressit, nec non agricolarum, quibus mortuorum exuviis locupletatis consuetum opus exercere aut fastidio erat, aut solitae diariae nequicquam acquiescentis maxima stipendia poscebant; ad provincialium locorum onera eximenda mentem applicuit, decrevitque ut ex annona summa Regio Fisco solvendo triens abraderetur. Solemnes demum supplicationes indictae, quibus grates Deo depulsori redderentur,

unc temporis eximia pictori manu, quam patria *Calabrensem* voce dixere in ipsis civitatis portis Tutelarium Patronum effigies depictae, simulacra Divo Caietano Thienensi erecta, atque in publica S. Laurentii via obeliscus eductus, quem supra eiusdem S. Caietani statua ex aere imposita sit. His rebus compositis anno MDCLVIII septis revulsis mercatura omnium suffragio aperta est.

SUPPLEMENTO

Era al termine la stampa di questo lavoro quando l'egregio amico prof. *Felice de Leo* mi ha rimesso da Bari una notizia della peste di Sansevero nel 1656; ed un' altra notizia sulla peste di Torremaggiore di S. Paolo e di S. Marco la Catola, cercando scusa della tardanza, per essere stato infermo il suo corrispondente, il quale ha posto ogni studio ed ogni diligenza per somministrare esatte notizie. Per Sansevero le notizie sono state raccolte da annotazioni particolari, e per gli altri tre comuni ha tratto profitto dell' opera di *Matteo Fraccacreta*, pubblicata dal 1828 al 1834 in quattro volumi in 8° col titolo: *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata. Napoli.* Essa è un magazzino indigesto di notizie storiche narrate in versi di vario metro, con citazioni e documenti esposti in lunga serie di note: ma sventuratamente non pregevole per forma e per metodo; e con cifre tutte sbagliate ed arbitrarie. Io ne profitterò riportando le notizie nel modo medesimo come mi sono state comunicate.

Peste in Sansevero.

Dal dì 15 novembre 1656 incominciò in Sansevero l' orribile peste, ed avendo durato sino a tutto il mese di Maggio del seguente anno, spopolò la città. Molte case si chiu-

sero e famiglie intere mancarono, fino i fanciulli. I trapassati si mandavano a seppellire ne' Cimiteri delle Chiese di S. Maria delle Grazie fuori porta Apricena, e di S. Rocco convento soppresso fuori Porta Lucera. Intorno a queste eransi eretti anche Ospedali temporanei pei contagiati, utilizzandosi così le celle lasciate nella prima da' Padri Cappuccini portatisi nel 1610 ad abitare l'attuale Convento; e nella seconda de' frati del terzo Ordine Francescano, per la soppressione del 1652. Durante il flagello della peste anche il tremuoto con forti scosse afflisse il popolo sanseverinese nell' inverno del 1657, il che accrebbe il pubblico terrore.

Peste di Torremaggiore.

Nella sopraindicata opera del Fraccacreta, parlandosi di Torremaggiore l' Autore dopo aver descritto il terremoto del 1627 (30 luglio), che spianò Lesina, Serracapriola, S. Paolo, Sansevero e Torremaggiore, passa a descrivere la peste bubonica che fece terrore nel Regno nel 1653 (leggi 1656), co' seguenti versi:

Quando un flagello più tremendo, orribile
Qui rinnovò le lagrime, la Peste,
Qual sulle genti Egizie e di Sanneccherib
L' ira celeste.
Come boschi, cespugli, aride stoppie.
Fra lor dà in fiamma il fuoco arde e consuma
E delle lor reliquie il nero cenere
Più arde e consuma.
Così miete la morte in Puglia i popoli
Così Torremaggior tuoi figli miete.
Tetti e strade sepolcri, e vivi paiono
Ombre di Lete.
State sariano più le infauste vittime
Di quel velen senza la tua bell' aura
Ch' ogni malore qual potente antitodo
Sana e ristaura.
Tremo in pensar così feral tragedia, etc etc.

. . . .

Peste di S. Paolo.

Nella *Rapsodia* VII sopra il comune di S. Paolo canta così:

Già del tremuolo, già respiravano
I tuoi, San Paolo, quand'ecco a quello
Siegue, e col regno te pure stermina
Di peste orrenda peggior flagello
Questa alla morte svenò più vittime
Disceso essendo dalla Sardegna.
Le strade, i tetti son tutti tumoli ;
Sventola ovunque sua negra insegna..
Qual mai gragnuola con nembi e folgori
Messi e giardini tutto distrugge ;
Gli armenti appena smaniati salvansi ;
Tremante in pianto ciascun si strugge.
Così la Peste spopola, stermina
Fanciulli e vecchi, uomini e donne ;
Vie, tetti pieni sol di cadaveri
Sembran di Atene, come Sionne.
Sembran di Atene sotto il gran Pericle
Tomba de' vivi, scempio funesto
Sembran di Sion quando il Re Davide
Di tre flagelli scelse più questo.
Trema la penna di tal tragedia
Cagion Castrillo fu in quel frattempo
Vicerè nostro, peggior de' Satrapi ;
L' obblii la storia, l' annulli il tempo.
Di quel fragello fra l'altra un' ostia
Sanpaolo pianse quel suo quel nostro
Prelato . . . . etc. etc.

Nelle sue annotazioni l'Autore citando le prammatiche 442 a 445, e Giannone libro I, cap. 7 tocca la parte istorica e racconta che sotto il conte di Castrillo vicerè di Napoli di Filippo IV Re di Spagna dal 20 novembre 1653 (1)

(1) Errore grossolano. La peste fu importata nel 1656 e non già nel 1653, come dice Fraccacreta.

più soldati spagnuoli appestati dalla Sardegna, approdati, posti là in guardia del Torrione del Carmine, l'ammorbarono. In quali sette mesi settemila (1) abitanti ivi morirono. Molti infetti fuggendo nelle provincie costarono la vita a duecento mila (2) persone. Nella nostra provincia si contano: in Foggia mille cento, in Troia tremila; in Cerignola mille, in Bovino due mila, in Sansevero tremila, in Torremaggiore cinquecento, in S. Paolo ed Apricena circa cinquecento, meno in Lucera (3).

Peste in S. Marco la Catola.

È questo un piccolo paesello dell'Appennino, dice il Leo, che si eleva a destra del Fortore, e che conta un tremila abitanti circa. Esso è l'ultimo della Capitanata dalla parte del sud, e quindi al limite di Benevento e di Molise. La seguente relazione è stata estratta da una memoria esistente nell'Archivio della Parrocchia.

« Nel 1656 da'soldati Spagnuoli provvenienti da Sardegna fu importata la peste in Napoli, e per la sprezzante incuria e balordaggine del Vicerè Spagnuolo conte di Castiglia (sic), il morbo dilatossi nelle province del Regno, e S. Marco vi fu così malconcio, che diede al flagello devastatore circa ottocento vittime, fra le quali si vuole annoverare il Guardiano de' Cappuccini P. Anselmo da Viesti, il quale una col laico Frate Felice da Lecce, che salvavasi, generosamente si offriva ad assistere quel popolo abbandonato. E poichè il morbo gavazzava anche nella vicina Volterara il P. Antonio da Castelvetere, spintovi dall'ardore della carità cristiana, col permesso del superiore, andava

(1) Altro grossolano errore. Se il Fraccacreta intenda parlare del solo Torrione del Carmine i 7000 sono molti; se allude a tutta la città di Napoli, egli la sbaglia all'ingrosso.

(2) Anche i duecento mila morti nelle provincie sono immensamente minori del vero. Gli scrittori sincroni non li calcolano meno di novecento mila.

(3) Visti i tanti sbagli del Fraccacreta non sapremmo dire se in questo caso si appone al vero, mancando i documenti.

spontaneo ad assistere gli ammorbati, ma in fra pochi giorni vi lasciava la vita ; ed il suo compagno frate Egidio Latino, addetto al lanificio, dopo di avere seppellito colle proprie mani le spoglie di questa vittima della carità nella Chiesa Cattedrale ; sen tornava salvo in S. Marco, ma non fu ammesso a trattare col popolo e co' rimanenti Frati, se non dopo quaranta giorni, nei quali rimase chiuso nella Cappella di S. Lorenzo.

Fra noi esiste una languida tradizione della peste indicata, e cogl' incendii degli Archivii e disordini avvenuti nella Parrocchia e Curia Vescovile sarà difficile trovar tracce più precise. Tutto è stato spolverizzato dal Fraccacreta, il quale ha scritto fin le minuzie delle cose nostre.

Peste nelle provincie degli Abbruzzi Citra ed Ultra.

Una riprovevole negligenza ha fatto perire nelle tenebre tutt' i fatti particolari delle provincie degli Abruzzi. Florio mette innanzi agli altri pe' danni prodottivi dalla peste, Lanciano, Chieti e gli altri paesi minori, come egli dice, Aquila, Teramo, Atri e Celano coi diversi castelli. Nella Prammatica XX, non si permette la libera pratica a Loreto e Rosello nell' Abbruzzo Citra, ed a Caporciano, Forlì, Tione e Collarmele nell' Abbruzzo Ultra neppur citati da Florio. Anche in quelle provincie la Storia particolare è stata muta, per quanto mi è riuscito d' investigare. Anzi da un Medico distinto dell' Abbruzzo Citra, il dott. *Levino Piccirilli* di Gissi sono assicurato essersi egli affaticato al possibile per ottenere più distinte notizie, ed appena gli è riuscito di sapere, che la peste giunta fino a Chieti nel 1656, non invase le contrade del distretto di Vasto, ad onta che vi transitasse molta gente venuta dalla infetta Napoli. Tanta incolumità il dot. *Luigi Marchesani* nella sua *Storia di Vasto*, pag. 287, dice essersi allora attribuita alla protezione dell' Arcangelo S. Michele, cui i Vastesi votarono un Tempietto che si vede dirimpetto al Monte Gargano con lapide commemorativa.

Ho trovato bensì notizia di un' opera che indarno ho ricercata in tutte le nostre Biblioteche, e che ha titolo: *Della*

strage della peste scritta da FRAT' ANTONIO DA PENNE CAPPUCCINO, in 12. Essa è citata nell'articolo *Castelnuovo* nell'utilissima opera del nostro *Minieri Riccio*: *Biblioteca degli Abbruzzi* pag. 247. Il nostro dotto Bibliografo la cita come *libro assai raro*; e fa sospettare che le sue descrizioni non arrivassero al 1656. « L' Autore, dice, brevemente tratta sul « principio della peste anginosa (1618 al 1622), che afflisse « generalmente il regno di Napoli, indi passa a discorrere « di quanto egli *in quel tempo* osservò in Lanciano ed in « Castelnuovo ».

In un' altra opera se ne parla sicuramente, ma anch'essa è rarissima, nè ho potuto averla per le mani. Essa è la MISCELLANEA HIERONYMI NICOLINI *I. C. Theatini* in 4.° Nel capo I del Libro II esso descrive la peste che nel 1656 afflisse tutto il Regno di Napoli, e perciò anche Chieti, nella quale città perirono oltre a quattro mila persone. Ragiona delle varie attribuzioni del Camerario, e specialmente della custodia notturna della città, di punire coloro che si rinvenivano camminare per la città senza lume, dopo il terzo suono della campana, di conservare le chiavi delle porte, e fa parola di altre consuetudini di Chieti (*Minieri Riccio Op. cit. p.* 285).

Peste nella Provincia di Basilicata.

La medesima cosa è avvenuto per la Basilicata. Sappiamo, per relaziono di Florio che i paesi che più soffrirono in Basilicata, furono Acerenza, Lavello, Melfi, Tricarico e Montepeloso: nè egli l'indicava tutti poichè dalla *Prammatica* XX testè citata rilevasi che i due paesi, che furono ammessi più tardi degli altri a libera pratica, furono Venosa e Tramutola, e questi non erano stati neppure citati da Florio. A queste poche notizie ove se ne aggiunga un' altra sola, che riguarda la città di Melfi, e ch'è stata già pubblicata a pag. 85 di queste Storie, non mi era riuscito trovar altro per la provincia di Basilicata, eccetto le tradizioni spaventevoli conservate per ovunque. Pure nuove indagini recentemente fatte dal culto mio amico Francesco Frusci avrebbero potuto con maggior tempo e pazienza fare sperar qualche cosa. Egli ne aveva impegnato lo stesso suo padre, e per la benevolenza

che serba per me questa distinta famiglia sono sicuro che siasi rivolto a' mezzi più acconci ed opportuni. Ma molti si sono dimostrati ignoranti fino di quell' avvenimento; e solo un Notaio *Pasquale d' Amato* si è ricordato aver letto in antichissimi istrumenti (di poco più di due secoli fa ?!) che il paese era così stremo di abitanti che i casamenti si fittavano per dodici uova all' anno!

Quadro di MICCO SPADARO (1) *nel quale sono rappresentati i principali episodii della peste dell' anno* 1656.

Questo magnifico quadro si conserva nella Pinacoteca del Museo nazionale di Napoli, insieme con altro celebre quadro dello stesso autore, di altro importante avvenimento di quel tempo, cioè la *rivoluzione di Masaniello*. Il valoroso Pittore, per lasciare di quelli avvenimenti una esatta memoria ritratta dal vero, raccoglie tutt' i fatti storici avvenuti in diverse parti della città a' tempi suoi, e ponendoli in prospettiva li raggruppa in due piazze dove l'arte consentiva di raccoglierli, e che furono il teatro principale degli avvenimenti, cioè in *Piazza Mercato* la rivoluzione della plebe, ed in *Piazza del Mercatello* la peste. Ritraendo la topografia di quel tempo, dipinge con pennello maestro la visuale antica, e poi vi distribuisce in numerosi gruppi, i movimenti del popolo in quei momenti di concitazione e di tumulto. Laonde non una o poche figure si trovano dipinte: ma in uno spazio d' intorno ad un metro e mezzo lo Spadaro riuscì a ritrarre la descrizione fedele della piazza del Mercatello con centinaia di figure in tutte le attitudini e le espressioni, senza lasciare alcun fatto di quelli numerosissimi che le nostre Storie raccontano. Ed in quello della peste fa orrore e pietà vedere i carri impinzati di cadaveri, ed i beccamorti che con lunghi uncini li aggrappavano e li

(1) Domenico Gargiulo, conosciuto col nome di *Micco Spadaro*, discepolo di Aniello Falcone autore della *compagnia della morte* nella rivoluzione, fu condiscepolo di Salvatore Rosa. Egli abbandonò, con dispiacere del padre, l' arte di costruttore di spade, e per forza di suo naturale ingegno si diede alla pittura.

spingevano sui carri, da' quali ogni piccol moto facevali ricadere, ed i becchini pronti infiggevano fra le carni gl'inesorabili uncini e li riammassavano. Ed altri cadaveri ligati alle funi erano trascinati seminudi dietro i carri, e rigavano le vie di sangue di sanie e di brani di carni imputridite. In altri punti cataste di cadaveri insepolti, alcuni già gonfi dalla putrefazione, e di colorito livido e semiputrido e sgorganti abbondante sanie da' buboni; altri brutti per la malattia e per le impronte della morte; altri seminudi; altri involti in un lenzuolo; e da per tutto i becchini affaticati alla dolorosa opera, chi trasporta le bare, chi le casse, chi i nudi cadaveri e chi le seggiuole con gli appestati che vanno al Lazzaretto. I becchini per la bruttezza delle forme e per la singolarità delle vesti rivelano i galeoti i turchi i condannati alla vita per delitti di sangue. Di qua cittadini afflitti occupati a liberarsi de' cadaveri, con pezzuole legate dietro il capo che chiudevano dinanzi la bocca e le narici; di la appestati che sollecitavano soccorso, ed alcuni che si spingevano con furore su' boccali per ispegnere la sete, ed altri a' quali venivano dalla mano cerusica aperti i buboni. Di là preti che predicavano con fiero cipiglio, minacciando la fine del mondo; di qua monaci che apprestavano il viatico o udivano le confessioni. Ed in mezzo a tanto tumulto, due gravi figure di magistrati che invano tentavano di porre ordine, e che debbono essere ritratti del Vicerè, sia forse dell' Aguiar o di qualche ufficiale del municipio. Ed innanzi a tutti il cadavere di una donna semi-imputridito, che tiene attaccato al seno un fanciullo; e di lontano le fiamme che distruggevano i cadaveri, ch' era impossibile sepellire. Ed in mezzo a questo lugubre movimento, a questa folla confusa, di qua e di là cento e cento altri episodi dipinti con magistrali colori che ritraggono la morte, la putrefazione, la miseria, le inefficaci cure degli uomini, la disperazione; tutto raccolto in breve spazio, nel quale la ristrettezza non nuoce alla chiarezza ed alla espressione, e sono un miracolo d'arte. E formano il compimento del quadro da una parte la porta della *Alba* e dall' altra quella dello *Spirito Santo*, e le mura della città, e nel mezzo spiccano la gran Cupola ed una torre della chiesa dei Gesuiti.

Certo quel quadro meglio delle mie parole avrebbe potuto somministrare una chiara idea di quel deplorabile avvenimento. Era però mio desiderio non solo, ma mio dovere di aggiugnerlo al mio racconto come monumento contemporaneo. Un esimio nostro artista e mio amico, uno degl' Ispettori del Museo Nazionale, Demetrio Salazzarro, giudice al certo molto competente, mi aveva promesso di far contenti i miei voti, adoperando prima la fotografia e poi la incisione: ma le severe discipline del Museo lo arrestarono, e non permisero consentirgli quelle agevolazioni che pur sono indispensabili per vincere le gravi difficoltà che presenta un quadro così sopraccarico di figure. Il Direttore del Museo non si credè facoltato d'infrangere quelle discipline; onde mi vidi obbligato a rivolgermi all'onorevole sig. Berti, allora Ministro della pubblica istruzione, che trovavasi in Napoli e lo supplicai a concedermi la grazia di permettermi di rimuovere il quadro dal sito ove si trova senza lume diretto ed in mezzo ad altri quadri, per farlo trasportare in altro sito dove avrebbe trovato il lume opportuno per la fotografia, prima operazione indispensabile per ridurlo con esattezza in piccole proporzioni. Ma il grave Ministro non si abbassò a concedere tanto favore a colui che vedeva così basso. E pure se questo grande protettore delle lettere non avesse creduto meritevole di tanto favore *l'uomo da nulla* che lo dimandava, pur poteva piegare benigno il guardo ministeriale in grazia dell'interesse delle lettere e di una provincia d' Italia, dalla quale non aveva sdegnato di prendere il soggetto delle sue storie.

Pure il 16 febbraio, per mezzo del Rettore della Regia Università di Napoli mi arrivò una comunicazione scritta in quei giorni di rimpasto ministeriale, con la quale il Ministro Berti mi concedeva di far *litografare quel quadro, ma non già di rimuoverlo dal suo posto,* vale a dire mi concedeva l'impossibile. Ed in quel foglio mi furono indicate le ragioni gravissime che impedivano al Ministro di concedere tale favore. Esse sono reassunte nel foglio con tali parole: *si può concedere di litografare il quadro predetto, ma non già di rimuoverlo dal suo posto*; CIO' CHE NON FU MAI USATO NEL MUSEO NAPOLITANO — E FU SEMPRE NEGATO ANCHE ALLA STESSA REGI-

NA D' INGHILTERRA, CHE PER ESSO AVEVA FATTO FARE UNA SIMILE DIMANDA.

Le ragioni gravissime dunque son due:

1.° Il Museo di Napoli ha detto sempre nò;

2.° Ha negato qesto favore fino alla stessa Regina d' Inghilterra.

Io non intendo di chiamare il biasimo sopra un Ministro e massime sopra un Ministro caduto, perchè non sono stato mai così vile. Ma senza fare recriminazioni ho però l' obbligo di scusarmi col pubblico a cui aveva tanto promesso e dirgli le ragioni perchè sono disgraziato per un sol monumento pel quale non avea preveduto tanta difficoltà.

Risponderò alla prima ragione *che ciò non fu mai usato dal Museo Napolitano*, con osservare che i poteri del Ministro sono precisamente quelli di far eseguire quel che non fu mai eseguito, quando sia ragionevole e non sia vietato dallo Statuto. E poi il Ministro non era stato mai scrupoloso nel rispettare l'uso. Una cattedra di Archeologia era stata sempre nell' Università di Napoli, e pure l' onorevole Berti la trasportava fra' ruderi solitarî di Pompei ad oltre dieci miglia da Napoli! I diplomi erano stati sempre riscontrati nell' Archivio; i monumenti storici donati dalla benemerita famiglia Brancaccio si erano andati a riscontrare sempre nella Biblioteca Brancacciana; la ricca collezione di manoscritti greci latini arabi ed italiani era stata letta nella recondita Sala della Biblioteca nazionale, nè il pubblico se n' era mai doluto, e pure, se vere son le voci, l' onorevole Berti aveva disposto che fossero trasportati nella Certosa di S. Martino posta alla cima della collina che sta a cavaliere di Napoli, presso il castello di S. Eramo, dove non si può andare che in carrozza ed anche con difficoltà, e dove il Lettore non avrebbe avuto libri nè uomini a consultare.

Riguardo alla seconda ragione non isdegnerà l' onorevole Berti di sentire che egli ha prestato troppo fede ad un fatto essenzialmente alterato. Che se la *Regina d' Inghilterra* avesse fatta una simile dimanda niuno dubita che il Berti, o chi per lui, non le avessero fatto di berretto. Ed avrebbero ben fatto: imperocchè i desiderî di una Regina d' Inghilterra, o di qualunque altra rispettabile Signora, non po-

tevano essere immolati a basse pedanterie. Coloro che dimandavano erano artisti inglesi che con Sovrane commendatizie giravano l'Europa per formare *Album* da venderli a grosso prezzo a' loro ricchi, onde potessero alleviare la noia de' loro feudali castelli, proccurandosi il conforto di esaminare i capi d'opera dell'arte in tutti i Musei dell'Europa. Io non so se operavasi seriamente opponendosi a tale speculazione, nè voglio giudicarne. Ma chi era il Napolitano? Era l'antitesi della speculazione, il quale da quarant'anni aveva tolto la maggior parte del frutto de' suoi sudori per ispenderlo in opere patrie, per le quali non ha dimandato mai nulla; non ha avuto mai lo scopo di fare sbadigliare un nobile o un ricco: ma bensì quello di contribuire, per quanto lo consentivano le proprie forze, alla educazione degl' Italiani per mezzo di gloriosi modelli raccolti in Italia ne' tempi della prosperità e della sventura.

Ma io forse avrei potuto riparare a questa malevoglienza ministeriale, poichè il Direttore del Real Museo mi promise di volere egli stesso studiare un modo acconcio, per renderne possibile l'esecuzione dell'opera: ma eravamo arrivati a tal termine, che non era più possibile di aspettare nuovi tentativi senza sicurezza di risultato, e fui costretto a desistere dalle mie premure ed a rinunziarvi.

FINE.

INDICE



ERRORI TIPOGRAFICI

Pagina	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
XVI	12	*Aggiugni* 61 bis	Prosae et Carmina Francis. Guarini Lupiensis e Societ. Iesu. Neapoli 1682; ed a pag. XVII il num. 80 passa ad 81.
XVI	14	1792	1692
4	11	fatlo	fato
	19	pestigio	prestigio
7	21	febri	febbri
9	33	Nota (3)	(1)
10	23	tem-	tempo
12	27	usato	osato
30		Nota (1)	(2)
31	(1)		È la nota della pag. seguente
36	19	(1)	È la nota della pag. seguente
44	6	imolate	immolate
74	14	si	vi
84	20	Forchia	Trocchia
85	25	1636	1656
86	12	Nè	Ed
92	17	ungini	uncini
94	33		Questi ultimi due versi vengono in principio della pagina.
97	9	*ab*	*ob*
119	3	quello	quelli
126	35		(1) Opera citata
128	32	segature	segnature
147	33	1659..,...,.1658	1656..,.... 1660
153	6	Aereis	Aeris
181	1	181	161, e così di seguito per erronea numerazione.
200	30	altri ciò	altri a ciò
206	22	casi	case
208	33	pagliae, la	paglia e la
216	19	ommetta	ammetta
218	36	vigeit	viguit
229	8	*Napoli*	*Neapoli*
237	39	1358	1658
242	34	eccidentemente	evidentemente
259	33	obbedinte	obbediente